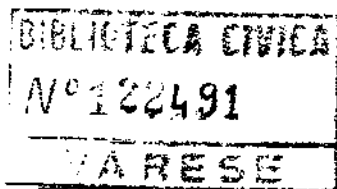
MARIO ATTILIO LEVI

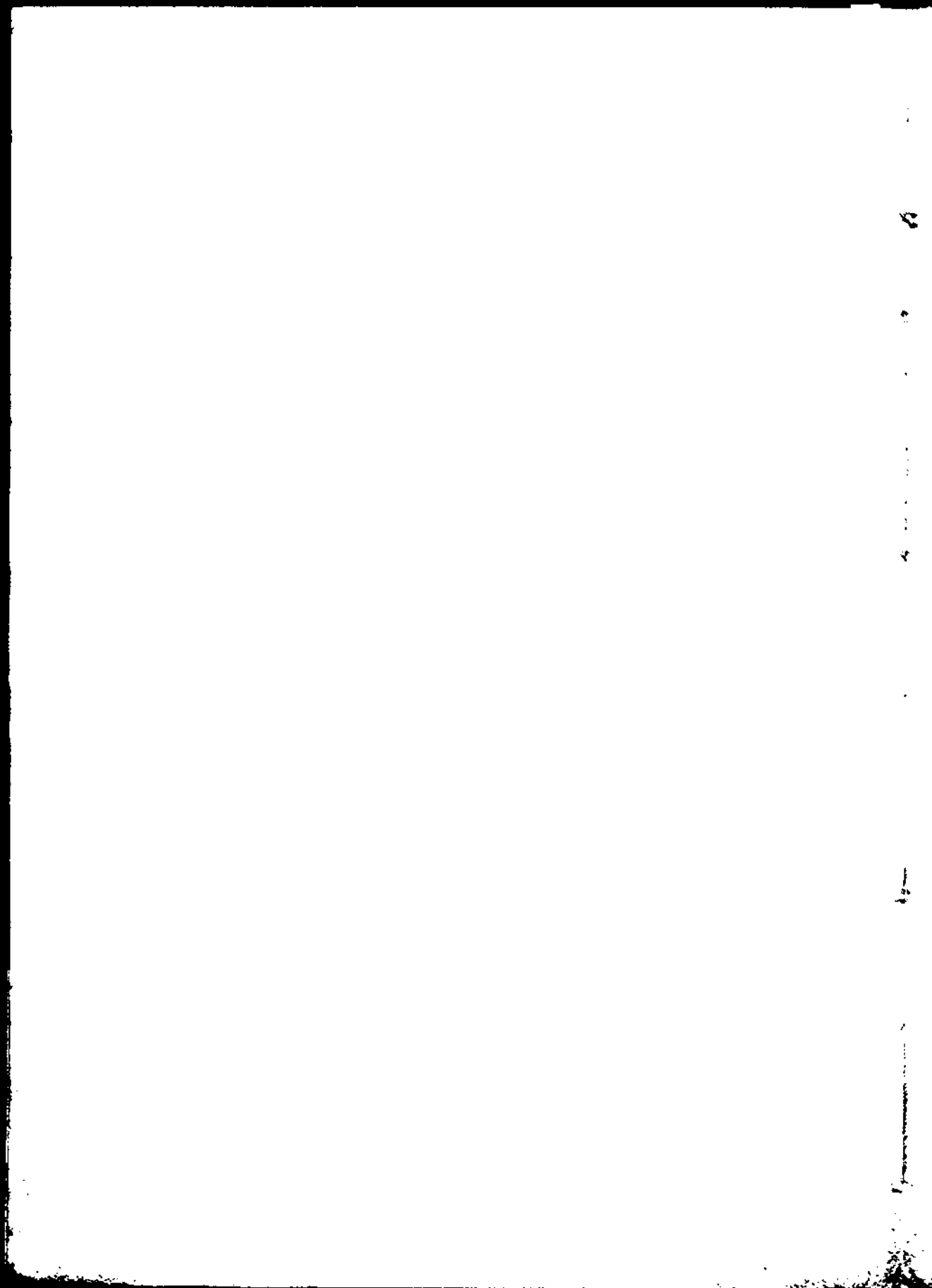
LA POLITICA IMPERIALE DI ROMA

PREFAZIONE DI C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON

14 TAVOLE FUORI TESTO

SECONDA EDIZIONE

G. B. PARAVIA & C.
TORINO — MILANO — PADOVA — FIRENZE — ROMA — NAPOLI
CATANIA — PALERMO

PREFAZIONE DI

CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON

L'autore di questo libro è un giovane maturato alla buona scuola, quella che ha dato un volto nuovo alla Patria pensando, operando, battendosi romanamente. Mario Attilio Levi è di quella schiera di fascisti della vigilia che hanno saputo maneggiare con lo stesso spirito il libro ed il pugnale, battersi nelle squadre e studiare seriamente.

Il giovane discepolo si è fatto ora maturo maestro che cresce a sua volta discepoli e nello studio e nello esercizio del magistero e nella educazione dei più giovani ha saputo e sa disposare la Storia con la politica. Ciò non vuol dire mettere la Storia fatta strumento servile a disposizione di una capricciosa e bisbetica politica; bensì una larga possibilità di sintesi che della Storia sa trovare l'anima eterna ed indicandola ai contemporanei ritrova la consapevolezza piena del cammino di un popolo.

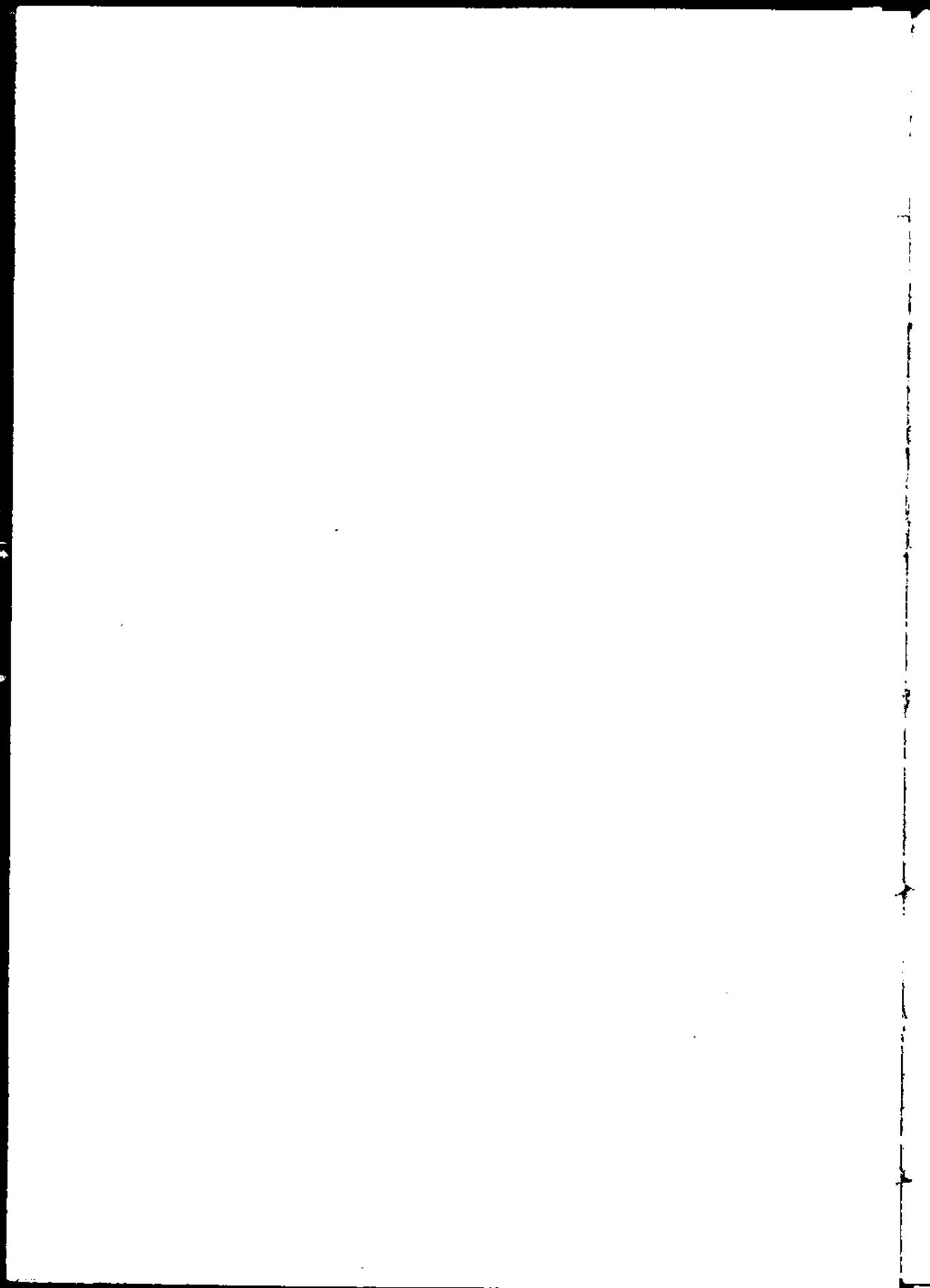
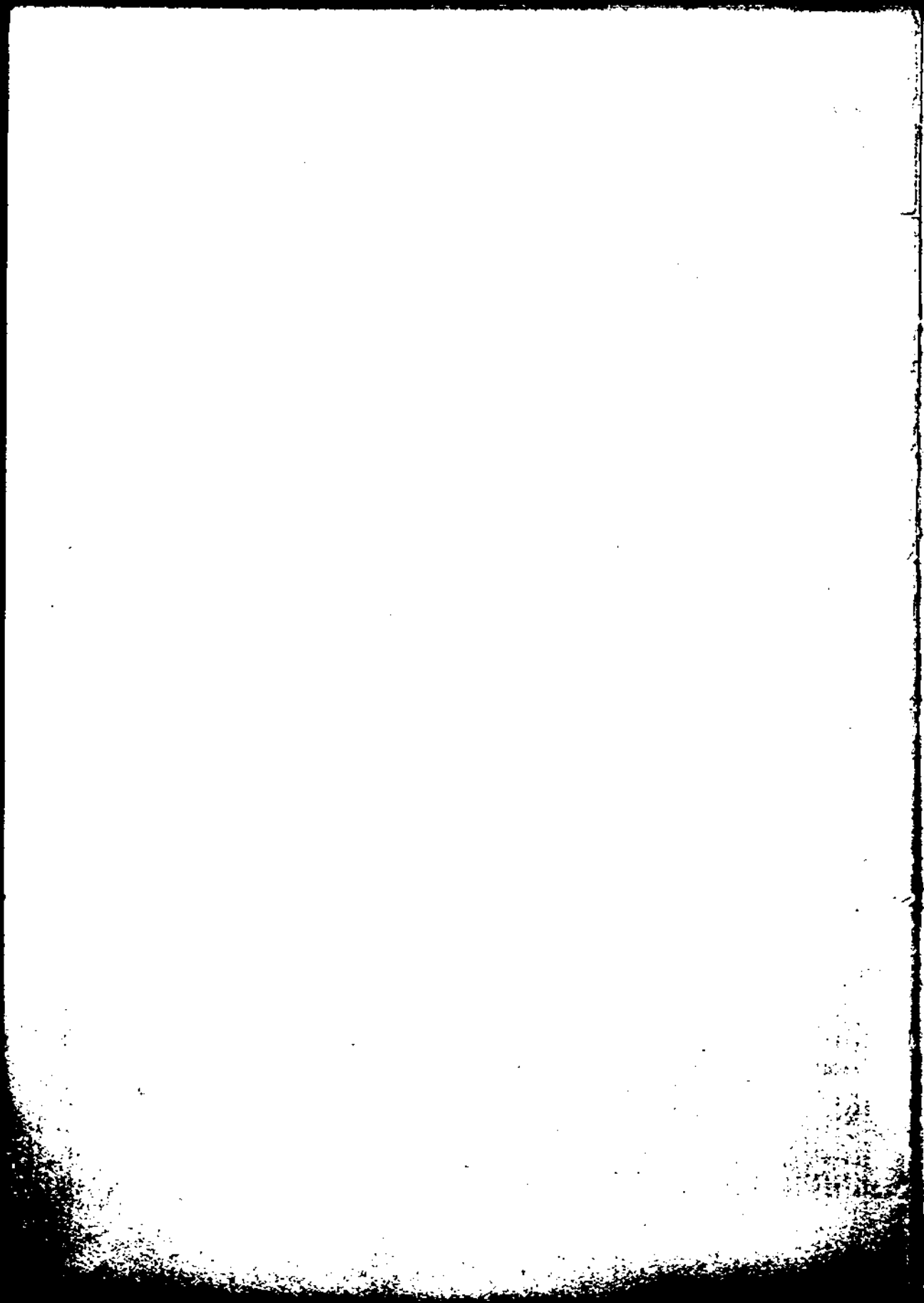
Questo libro del discepolo fatto maestro cerca, trova e lucidamente espone la essenza politica del romano imperio e, senza farne parola, con un buon gusto raro fra tante piaggerie che crescono ovunque come i funghi nella umidità, accosta il tempo antico al nuovissimo e l'umanità di oggi a quella della romanità. Leggendo questo libro si ha una sensazione che direi plastica e tattile della storia di Roma, se ne respira il profumo che sa di lauro e di mirto, se ne vive la vita nel profondo, nella sua ragione di essere, nel suo motivo eterno.

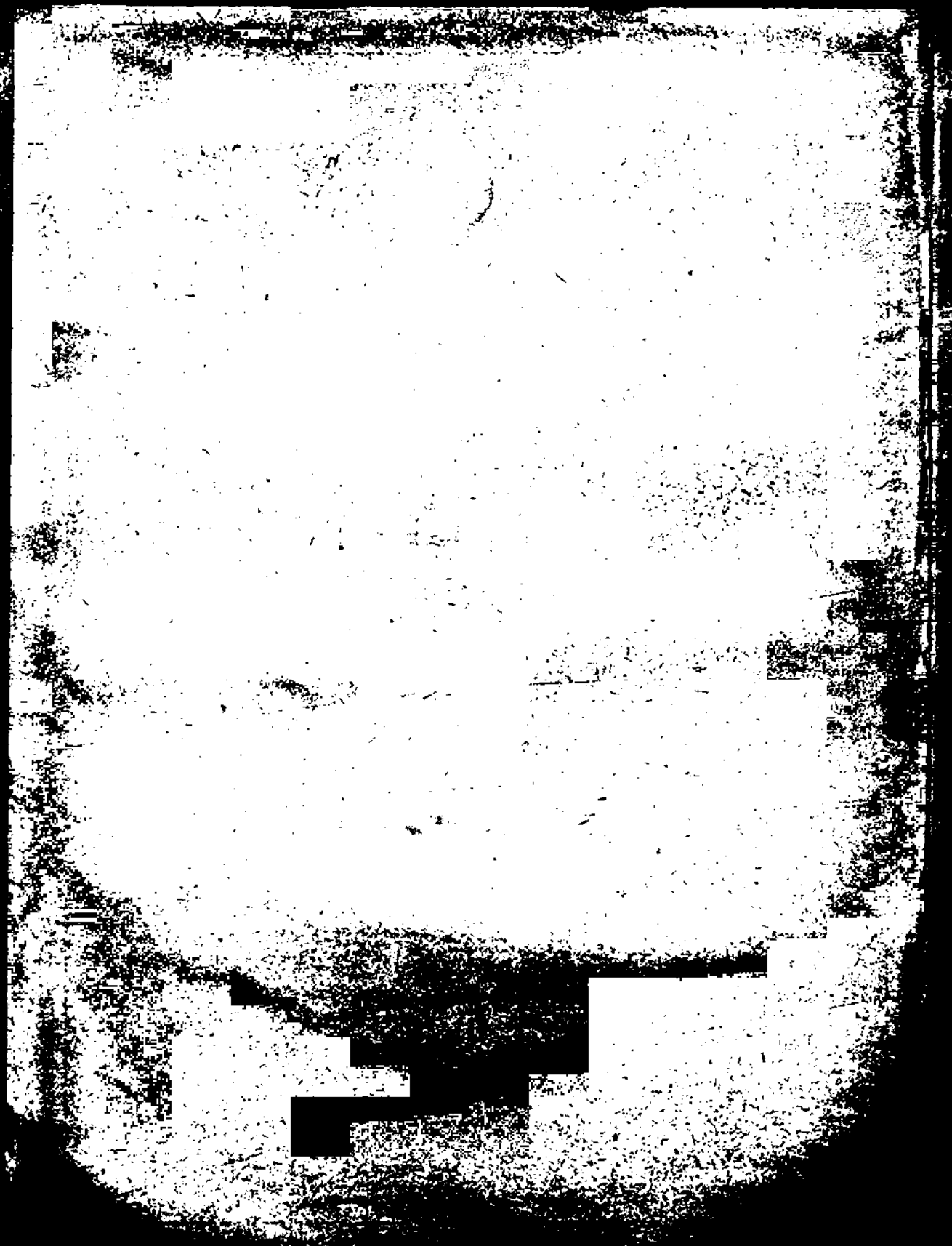
Finalmente i tempi nuovi ci danno di questi esempi di sintesi storica ricercata e trovata con l'analisi più concreta, più paziente, più minuta; ma con cuore italiano ad uso degli italiani del tempo di Mussolini. Finalmente l'erudizione, sempre indispensabile a simili costruzioni, non soffoca più la chiarezza e la intelligibilità; e l'opera che trae l'essenza dal più vasto studio appare utile a tutti: a coloro che hanno maggiori studi nei quali sarà vivo l'interesse per la visione riassuntiva ed a coloro che meno hanno studiato e che dalla visione di assieme potranno farsi nascere il desiderio di risalire al particolare, al fatto ed all'analisi di quello. I grandi avvenimenti, come le grandi idee, come le grandi correnti della vita dei popoli, sono sempre riducibili alle formule più semplici la cui ricerca è prerogativa delle menti alte, dei veri maestri.

Fu già tempo nel quale libri di larga comprensione, sintetici e cristallini come questo non vedevano la luce se non oltre le Alpi. Il tempo fascista figlia una simile letteratura semplificatrice e divulgatrice anche presso di

noi. La vita italiana, acquistando col Fascismo la sua particolare concretezza ed abbandonando nella visione della storia tutte le caligini e tutte le vischiosità, si è fatta buona matrice. Per noi più anziani ed apostoli di questo modo di vivere, di studiare, di pensare, di agire, il rampollare, il figliare, l'estendersi di questa scuola è del più alto conforto.

Anche questo libro ha i suoi difetti, ma ne ha certamente pochi e veniali. Sono in ogni caso difetti di un maestro che ha trovata la sua costellazione, vi si è orientato e cammina con passo sicuro. Chi vorrà conoscerne difetti e virtù e pregi lo legga. Certamente il libro è meritevole di attenta lettura e di meditazione profonda; e con non minore certezza tutti, dico tutti, vi potranno imparare qualche cosa.

Alberto De' Stefani [illegible]

LA POLITICA IMPERIALE DI ROMA

(Collez. de Vecchi di Val Cismon - Reviglìasco)

CESARE
(inedito)

CAPITOLO I.

La vera storia della potenza e della grandezza romana comincia con un atto di insurrezione per l'indipendenza. Liberatasi dalla dominazione etrusca, Roma doveva sentir gravare su di sè il più difficile dei compiti, quello di mantenere, almeno in parte, la posizione di città egemone laziale: egemonia che, per la situazione dominante del basso corso del Tevere, gli Etruschi avevano attribuito al nucleo originario di abitazioni del Settimonzio. Mantenere tale predominio era una necessità di vita, poichè, appunto per le stesse ragioni che lo avevano determinato, se Roma non avesse saputo conservarsi le chiavi del Tevere, avrebbe dovuto subire la guerra senza quartiere dalla città che a tale dominio avesse aspirato e che, avendolo raggiunto, avrebbe necessariamente visto in Roma una rivale pericolosa.

Dal settimonzio allo Stato

I re Etruschi in Roma non avevano creato dal nulla. Avevano affrettato il processo di sviluppo dello Stato da un nucleo federale settimonziale (intendendosi per Stato — *respublica* — l'organizzazione unitaria di una collettività di popolo): avevano imposta con la loro forza la posizione egemonica che a Roma veniva dalla sua favorevole situazione geografica; avevano inserite loro forme di civiltà su di uno sviluppo culturale che già per tante vie era in rapporto di scambio e di ricezione rispetto alla cultura etrusca stessa. Quindi la civiltà etrusca, dominando Roma e il

Lazio, non aveva create situazioni nuove o artificiose, ma non aveva fatto altro che accelerare quei processi di sviluppo che avrebbero forse avuto luogo indipendentemente, e che dall'intervento estraneo etrusco ebbero un temporaneo rinforzo cui seguirono anche maggiori difficoltà per mantenere, almeno parzialmente, con forze proprie, quello che era stato determinato da forze estranee.

Caduti gli Etruschi, Roma deve lottare anzitutto per mantenere la sua unità di popolo, per impedire che attorno al solo centro capitolino la federazione di villaggi torni ad essere l'unica realtà concreta, perdendosi il concetto di unità statale assieme alla funzione di città egemone. Perduta la cinta di mura etrusche che garantiva materialmente e in certo senso anche spiritualmente la formazione della città, la organizzazione cittadina deve necessariamente subire una lunga e complessa crisi: gli elementi originari dei più antichi nuclei partecipanti alla cittadinanza si costituiscono in classe dirigente per un effettivo autogoverno diretto attraverso le assemblee e indiretto attraverso le magistrature, e si dividono nelle tre tribù del Ramni, dei Tiziensi e dei Luceri, e quindi in frazioni di origine gentilizia (curie), le quali costituiscono associazioni di famiglie da cui derivano i quadri di leva ordinati secondo una ripartizione centesimale (centurie) dell'intero contingente (classe) costituente la leva (legione). In questa organizzazione primitiva e tecnicamente patriarcale il vincolo che unisce è la comunione delle credenze religiose e delle pratiche di culto, quindi la possibilità di stringere fra i singoli membri della comunità cittadina vincoli di famiglia (*connubium*), di affari (*commercium*), oltre ai normali e conseguenti vincoli di diritti e di doveri verso gli Dei e verso lo Stato, cioè verso tutto ciò che ha carattere di bene collettivo nel diritto divino (*fas*) e nel diritto umano (*jus*), rapporti in cui la seconda forma non è che la ripetizione e la imitazione, in origine quasi priva di vita propria e di contorni precisi, della prima.

La collettività statale

Vita religiosa, vita politica, vita civile, vita militare sono quattro aspetti della esistenza della collettività statale che non hanno vera e propria distinzione. Il *rex* è ad un tempo capo militare, politico, religioso e giudiziario; eletto dalla assemblea curiata, che è l'assemblea di coloro i quali danno i loro contingenti alla leva militare, confermato dalla assemblea dei capi di famiglia (senato), rappresenta già il vertice di un sistema politico complesso, in cui è realizzata la concezione fondamentale dello Stato romano, in cui il popolo è direttamente partecipe ed è, ad un tempo, soggetto ed oggetto esclusivo della vita dello Stato, ma non come massa informe di individualità, ma come corpo politico ordinato e inquadrato, sottoposto a una disciplina fondata dall'unico elemento concreto della disciplina e dell'inquadramento, cioè su una concezione-base strettamente militare. Ogni curia infatti ha, rispetto ai nuclei famigliari, funzioni di carattere pubblico religioso e civile: quello che costituisce il primo vincolo di disciplina e di comune interesse, fra le curie è la esistenza dell'obbligo militare collettivo che impone alle curie di fornire alle legioni determinate centurie di uomini. Cosicchè le funzioni della assemblea curiata ben presto perdettero di importanza, e rapidamente le si sostituì la assemblea centuriata, di origine puramente militare, tanto che si ricordava il tempo in cui doveva riunirsi fuori della zona sacra in cui non si potevano usar armi, cioè fuori del *pomerium*, nel campo Marzio. La concezione della collettività popolare come fondamento concreto della vita dello Stato non si manifesta quindi mai, nella organizzazione della società politica romana, nella forma più semplice e materiale della collettività, come grezza e rozza riunione di folla in una piazza o in un locale da assemblee, ma nella forma organica che è nient'altro che la forma dell'esercito.

Lo Stato di popolo è un concetto inscindibile da tutta la storia di Roma ed è veramente l'idea limite cui bisogna riferirsi per

intendere molte cose della politica imperiale. Ma per popolo, nello Stato romano, non si deve intendere soltanto la massa dei compartecipi e cointeressati nella vita dello Stato, ma la massa di coloro i quali contribuiscono anzitutto con la fondamentale prestazione personale militare alla vita dello Stato stesso, cosicchè l'equazione fra Stato e popolo diviene una realtà effettuale poichè fa parte del popolo chi collabora di fatto alla vita dello Stato; ed è organo dello Stato, cui lo Stato deve la sua stessa ragion d'essere, la organizzazione militare, per cui il popolo, da massa amorfa di individualità fisiche, diviene entità spirituale di vita collettiva nella disciplina e nell'ordinamento dell'esercito. La gerarchia e la organizzazione dell'esercito, nella Roma primitiva, non è naturalmente il solo elemento attivo della vita pubblica, in quanto la concezione del popolo come organismo militare è connessa anche alla ideazione religiosa che lega gli appartenenti allo stesso popolo a culti comuni, ideazione religiosa in cui agiscono elementi di varie origini, anche etrusche, greche e italiche in stretto senso, cioè tutte le influenze di civiltà che hanno esercitata un' azione sulla Roma delle origini. Nel patrimonio ideologico che crea la coscienza della necessità nel vincolo statale romano vi è quindi, in linea assoluta e suprema, la convinzione di un dovere collettivo da compiere verso le divinità comuni del popolo romano, come analogo dovere deve essere compiuto verso le divinità della famiglia e della casa; senonchè è evidente che la concezione di divinità comuni al popolo tutto, e non al nucleo famigliare o gentilizio, presuppone già l'esistenza della vita collettiva che soltanto può essere spiegata e giustificata, nella pratica e nella concezione romana, dall'esistenza di una collettività legata e ordinata da una disciplina militare che compie la creazione di una unità spirituale (Stato), dove non si avrebbe che l'aggruppamento materiale di nuclei etnici o famigliari o l'aggruppamento altrettanto materiale della formazione politica a base esclusivamente topografica, cioè la città.

L'imperium

La profonda differenza fra gli ordini politici romani e quelli di alcune fra le civiltà più caratteristiche del mondo antico è precisamente quella di aver avuto uno sviluppo di organizzazione politica che prescinde dalla forma della città-Stato, poichè dalla forma rudimentale di federazione di minuscoli agglomerati di abitazioni fra loro collegate dalla esigenza di usare di tratturi e di pascoli comuni, cioè dalla lega settimonziale, la storia di Roma passa, sotto l'esigenza della necessità di provvedere alla difesa e all'offesa in seguito alla caduta del dominio etrusco, alla forma statale vera e propria legata solo per contingenza non necessaria alla città.

La città diviene, nella pratica e nella originale visione politica romana, soltanto un elemento accidentale dell'ordinamento materiale e fisico dello Stato; l'esercito invece l'elemento formativo e necessario. La stessa vita civile, la pratica amministrativa e giudiziaria, che viene sintetizzata dall'opera del magistrato giurisdicente e dalle norme giuridiche emanate, il cosiddetto *imperium domi,* che giustamente fu definito una semplice derivazione dell'*imperium* vero, l'*imperium militiae,* non è altro, come dice lo stesso nome, che la estensione naturale alla pratica della vita civile dello stesso principio di gerarchia e di autorità che è non solo suggerito, ma imposto dalla organizzazione militare fondamentale. Come l'origine dello Stato romano primitivo è il principio militare, così la vita civile dello Stato romano — come la vita religiosa, cioè come tutte le forme di vita collettiva — ripete il suo ordinamento e la sua origine dall'esercito.

Stabilito questo, resta logicamente stabilita la caratteristica essenziale e la natura propria, originale e non confondibile della organizzazione politica romana. Quindi resta oziosa da questo particolare punto di vista ogni ricerca etimologico-istituzionale, cioè ogni ricerca di erudizione archeologica circa la origine greca, etrusca o italica dell'una o dell'altra delle istituzioni politiche

singole romane, cioè se l'ordinamento per tribù sia etrusco o italico e se le singole assemblee o magistrature siano imitate o derivate da analoghe od omonime creazioni di diritto pubblico di popoli vicini. Infatti non sono gli elementi singoli della organizzazione statale romana che contano, ma bènsì i suoi dati ideali fondamentali: e in questo è chiarito il carattere peculiare e proprio della concezione romana.

L'*imperium* stesso, cioè l'elemento storico principale di tutto lo svolgimento della evoluzione statale romana, è una realizzazione, sia pure nelle sue forme primitive e più lontane da ogni speculazione dottrinale giuridica, di sintesi degli elementi costitutivi fondamentali dello Stato romano ed è, in realtà, la sintesi stessa dello Stato, il quale giustifica la sua essenza di *res publica* solo in quanto sia disciplinato ad una animatrice volontà unitaria, quella del comando, cioè l' *imperium*, cioè quella che distingue il bene comune, lo Stato, da un qualsiasi possesso collettivo indiviso. Non vi può essere organismo militare senza comando, non si può concepire lo Stato romano se non come esercito, quindi non sussiste lo Stato romano senza un *imperium*: ma l'origine dell'*imperium* non è spiegabile solo con il concorso di concetti politici e giuridici, poichè non v'è *imperium* valido se non si ha la prova che l'*imperium* stesso deriva dalla divinità e che quindi la divinità, benigna verso i Romani, o resa tale se irata, con le opportune pratiche di purificazione e propiziazione, sia disposta a collaborare con l'uomo prescelto come titolare dell'*imperium*. L'*imperium* quindi non si spiega teocraticamente, ma non si spiega neppure soltanto con elementi umani e civili: è una forma di collaborazione fra l'uomo e le forze trascendentali che il Romano sente attorno a sè, sempre presenti in ogni atto della sua vita privata e collettiva, e non è vero *imperium*, nè può essere coronato da successo, se non gli arride il bene supremo desiderato nella vita romana, cioè la pace con gli dei, che significa fausta e fortunata presenza cooperatrice della divinità nella vita d'ogni giorno.

Indipendentemente dal trapasso dalla forma monarchica (*rex* come suprema magistratura vitalizia dello Stato) alla forma repubblicana ed aristocratica (suddivisione del potere fra magistrature militari e civili annuali, magistrature-sacerdozi vitalizi o variamente periodici ed un senato vitalizio, consiglio di Stato dei notabili) la continuità del potere nello Stato non è un problema per la concezione politica primitiva, sia con una investitura vitalizia nell'*imperium* che con una investitura suddivisa e a breve periodicità, poichè la garanzia della continuità del potere la si ha negli dei, sempre presenti nella comunità militare romana, e sempre cooperanti con i poteri dello Stato perchè sia conservata e tutelata la condizione unica ma fondamentale della collaborazione e della benevola presenza, cioè la pace con gli dei stessi.

D'altra parte, la forma di governo — cioè la forma di organizzazione pratica dello Stato e la determinazione della consueta investitura personale del principio dell'*imperium* — è affatto indifferente per dare una definizione dello Stato romano, il quale è in sè perfetto, e quindi funzionante, come esercito, mentre in tutte le forme di civiltà con cui la Roma primitiva è venuta a contatto non pare vi sia concezione di Stato scindibile dagli elementi etnici o territoriali. Quindi il vincolo creativo dello Stato altrove risulta fondato sugli elementi materiali della comune origine di stirpe e di generazione o sulla contiguità e comunità territoriale, mentre in Roma, qualunque sia la forma del governo, la sintesi che lo crea è soltanto l'elemento, tutto spirituale, della unità militare. Quindi accade che, presso i vicini immediati ed avversarii di Roma, l'esercito si troverà ad essere un elemento sopraggiunto e non altro che occasionale della vita collettiva: come nelle federazioni dell' Italia centrale in cui l'esercito è — insieme a determinate forme di culto — il vincolo federale, ma viene convocato e mobilitato soltanto sotto l'assillo di una necessità, ed il comando viene attribuito ad una magistratura unicamente occasionale, come occasionale è l'esercito stesso.

Roma esercito

La caduta del potere etrusco su Roma è quindi unica causa da cui derivano effetti almeno apparentemente plurimi. Si è dovuto stabilire che il problema esistenziale per Roma, all'indomani della scomparsa della supremazia etrusca, era quello di mantenere la posizione di prestigio che gli Etruschi le avevano data, d'autorità e di forza, in ragione della sua felice situazione geografica, poichè, divenuta indipendente, Roma avrebbe dovuto scomparire come Stato e ritornare ad essere semplice federazione settimonziale se non avesse saputo difendere, da altri eventuali aspiranti, la posizione di prestigio che giustificava la sua esistenza. Stabilito quindi che, nel quadro politico della regione laziale e degli interessi collegati al corso inferiore del Tevere, Roma doveva essere dominante ovvero neppure esistere come Stato, è evidente come il grande avvenimento del regresso politico etrusco e della perdita della egemonia di questo popolo abbia strettamente determinata la sorte di Roma. Poichè — appunto per questa congiuntura particolarissima — Roma sorge come esercito appunto perchè l'unica ragione della sua nascita è la necessità di difendersi e di offendere per mantenere una posizione che la natura del suolo ed il concorso di forze estranee le hanno data.

Lo stesso elemento economico — la relativamente progredita economia agricola e artigiana dalle sue lontane origini si spiega nel suo rapido fiorire e sfiorire, con il contributo della posizione attribuitale dagli Etruschi e con la crisi succeduta alla loro decadenza — entra in funzione di questa singolare situazione politica e militare, poichè l'urgenza di salvare il salvabile d'una favorevole situazione nel campo della produzione e degli scambi imponeva quello sforzo armato collettivo per cui l'ambiente della lega settimonziale, divenuto città egemone e probabile sede residenziale degli Etruschi, diviene l'ambiente etnico e geografico dello Stato romano in quanto è l'ambiente etnico e geografico dell'esercito che i settimonziali costituiscono con

le loro sole forze e sottoponendosi ad una unica disciplina per salvarsi. Salvarsi, cioè accettare il compito della guerra come dovere comune fondamentale. Ed il fatto che alle soglie della età pienamente storica, cioè al tempo dell'incendio gallico (primi anni del secolo IV a. C.), Roma non aveva ancora una cinta di mura difensive, ci rivela un fatto che vedremo assumere importanza fondamentale nello sviluppo della storia romana: cioè che, nella vicenda delle origini, non ci era posto per una concezione difensiva e conservatrice, ma soltanto per una concezione offensiva.

Non vi era, infatti, nulla da difendere nè da conservare. Non si trattava di impedir ad un nemico di raggiungere le alture del Settimonzio, chiave del corso inferiore del Tevere e di un eccellente sbocco al mare, ma di impedire che altri potesse assumere una posizione egemonica in quel complesso ambientale per potervi — di conseguenza — affermare la supremazia romana. Roma quindi nasce per imprescindibile necessità di cose come forza espansiva e ascensionale, non come forza conservatrice. Il suo destino, sin dagli oscurissimi inizii, è quello di difendersi attaccando: e sino dai suoi primi contrasti entrerà in gioco la conseguenza di una concezione dello Stato giustificata e determinata appunto da una esigenza espansiva e offensiva in contrapposto a concezioni in tutto opposte; e soprattutto peserà l'importanza della superiorità della concezione spirituale ed unitaria dello Stato come milizia e del governo come comando rispetto alle altre concezioni a fondo materialistico.

Dal concetto costitutivo esclusivamente spirituale, e d' un immanente significato sovrumano e divino dello Stato romano, deriva quindi la pratica del diritto feziale. Per tale diritto la guerra, come ogni atto privato o collettivo di vita romana, richiede la collaborazione degli dei e quindi il riconoscimento che la guerra è giusta e giustificata, beninteso dal punto di vista del *fas* e del *jus romano*: cosicchè, essendo tale la guerra che si deve intraprendere, è certo che in essa si avrà l'indispensabile ap-

poggio delle forze divine. Il sacerdozio dei feziali ha quindi appunto il compito di accertare la presenza delle condizioni necessarie per garantire l'ausilio delle forze estraumane e divine nella guerra che si intraprende.

La battaglia del Lago Regillo

La conseguenza immediata del regresso del potere etrusco e della fine del predominio di questo popolo sul Lazio fu la ricostituzione, attorno al centro federale della fonte Ferentina, alla lega Latina. Nei riguardi di questa lega, Roma trascorre gran parte del V secolo in una lunga guerra per l'esistenza, per non lasciarsi assorbire dalla Lega Latina, e per difendere, con gli altri Latini, in questo alleati, l'indipendenza del Lazio dalla forza espansiva e conquistatrice delle popolazione Sabelliche, che tutto attorno alle colonie e alle montagne circostanti alla pianura laziale minacciavano l'indipendenza del Lazio. Quindi, rispetto ai Latini, Roma deve sostenere inizialmente una duplice politica, per non diventare un trascurabile elemento della federazione e nello stesso tempo per valersi delle comuni difficoltà onde difendersi dal pericolo delle genti della vicina montagna. Lunghe lotte contro i Sabini a pochissima distanza da Roma; guerre senza interruzione contro gli Equi e contro i Volsci, che più volte minacciano la stessa Roma. D'altra parte queste guerre erano possibili senza che Roma fosse assorbita dai federati latini appunto perchè un avvenimento, il cui svolgimento e le cui conseguenze sono per noi confusi nella leggenda, aveva nettamente chiarita la distinzione fra Roma e i Latini.

La battaglia del lago Regillo — che la tradizione riferisce ai primi anni del secolo V — segna certamente la conclusione di una oscurissima lotta che, pur non essendo a noi in serio modo nota, è una delle tappe più importanti della storia di Roma. Nella guerra che culminò in quella battaglia la causa del con-

trasto non poteva essere la supremazia romana sui Latini, aspirazione cui Roma non poteva ancora essere preparata, ma soltanto il riconoscimento del diritto dello Stato romano alla propria esistenza. La lega latina, risorta dopo la caduta della dominazione etrusca, non poteva evitare di tendere alla sottomissione dello Stato romano per impedirne la politica espansiva necessaria data la sua situazione geografica. La sottomissione di Roma nella lega Latina significava in realtà la scomparsa di Roma come Stato-esercito, e l'inclusione dei villaggi settimonziali nella federazione della fonte Ferentina. Federazione a cui i settimonziali avrebbero dovuto fornire i proprii contingenti militari agli ordini di un dittatore latino.

Foedus Cassianum

Scomparso l'esercito romano nulla più sarebbe rimasto di Roma, e la Lega Latina avrebbe avuto il diritto e quasi la necessità di negare quella funzione di supremazia nel corso inferiore del Tevere che giustificava l'esistenza dello Stato e la funzione dell' esercito romano. La battaglia del lago Regillo concluse quindi la lotta con i Latini per l'esistenza di Roma, e poichè la conseguenza di quella battaglia fu un celebre e discusso trattato, il trattato di Cassio, per cui i Latini, trattando da pari con i Romani, garantivano reciproca amicizia e collaborazione civile e militare, si può a buon diritto dire che la battaglia fu una vera vittoria romana. Infatti riconosciuta la causa della guerra in una lotta per l'esistenza dello Stato, la conseguenza della vittoria fu il riconoscimento di Roma a piena parità con i Latini in tutte le questioni di vicinato, cioè rapporti di guerra e di pace; garanzie reciproche di transito — importanti per l'accesso al mare e per l'accesso ai paesi dominati dalle comunità urbane latine —; impegno di divisione in parti eguali dei bottini e delle prede fatte nelle guerre comuni. L'organizzazione statale romana, a

pochi anni di distanza dalla caduta della supremazia etrusca, dava i suoi primi frutti, poichè la concezione politica e militare per cui il popolo diveniva Stato attraverso la formazione dell'esercito dava ai Romani una potenza militare e una possibilità offensiva enormemente superiore a quella del sistema federale latino con il suo esercito improvvisato e raccogliticcio e con il carattere occasionale del suo comando militare.

La guerra del lago Regillo però — come s'è visto — non era che il presupposto necessario di una più ampia serie di guerre che rivestono egualmente carattere di lotte per l'esistenza, le guerre contro le popolazioni della cintura montuosa circostanti alla piana laziale.

L'accordo fra Romani e Latini non dava a Roma nessuna supremazia sui Latini: ma il riconoscimento di parità fra una lega di più città-Stati e il solo Stato romano, dopo una guerra che aveva segnata la supremazia degli ordinamenti politico-militari romani rispetto a quelli federali, faceva necessariamente luogo al riconoscimento della fortissima situazione di Roma nella piana laziale e della identità di interessi fra i Romani e i Latini rispetto ai popoli vicini. Finita con il successo romano la lotta per la esistenza fra il nuovo Stato e la Federazione, il trattato rendeva impossibile — almeno sino a che fosse rispettato — il collegarsi delle forze latine con quelle delle varie popolazioni che, comunque interessate alle questioni dello sbocco al mare o del transito attraverso la piana, tendevano in varii modi alla ingerenza o alla supremazia nella valle inferiore del Tevere. Ognuna delle pressioni delle popolazioni circostanti e interessate avrebbe dovuto minacciare, direttamente o indirettamente, la stessa Roma. Ognuna di queste minaccie avrebbe significato rimettere in questione l'esistenza stessa, non della città — elemento antropogeografico puramente contingente e accessorio — ma dello Stato romano, legato dal suo destino, e determinato, dalla sua origine, ad una funzione egemonica cui non avrebbe potuto esimersi. La conseguenza vera del trattato Cassiano è che

la Lega Latina, che avrebbe dovuto concellare l'esistenza dello Stato romano per poter svolgere una politica di piena autonomia Laziale, si trovava vincolata a combattere con Roma e per Roma contro popolazioni ostili, ovvero a tradire il trattato e asservirsi a qualche popolo vicino seguendone la politica che, mirando a sostituirsi a Roma nel Lazio, era tanto antiromana quanto antilatina.

Contro i Sabini

Roma, nelle guerre contro le popolazioni della cintura montuosa, che erano spinte a sboccare verso il piano della pressione delle popolazioni sabelliche, riusciva a identificare la politica e gli interessi dei Latini con i suoi. Combattendo con i Latini a condizioni di parità, combattendo contro nemici comuni che erano principalmente nemici suoi, dividendo gli oneri e i compensi della guerra e della conquista, per la stessa via esclusivamente militare e guerriera che aveva condotto alla formazione dello Stato romano sotto l'impero della necessità che aveva costretto alla creazione dell'esercito romano, si andava gradualmente, e quasi all'infuori delle volontà predeterminate dei singoli, preparando la concezione dell'ampliamento dello Stato romano, creando un unico popolo romano-latino.

La lotta contro i Sabini dura oltre mezzo secolo nei pressi del fiume Anio, subisce diversi periodi di gravi difficoltà nei quali i Sabini riescono a giungere sino al Campidoglio, sino a che un trattato conclude la lotta. Partendo dal punto di vista che ogni guerra romana avesse necessariamente come scopo la conquista e la occupazione, la guerra finirebbe senza vittoria: considerando realisticamente e con più vigile senso storico che le forze romane o romano-latine, per quanta fosse la possibilità demografica espansiva, non potevano consentire occupazioni per il diretto dominio, e tenendo presente il chiaro esempio del trat-

tato cassiano, è evidente che la conclusione della guerra con un probabile trattato di amicizia significava per i Sabini la totale rinuncia ad una guerra di espansione nella valle inferiore del Tevere, e quindi il conseguente riconoscimento dell'assetto politico sancito dal trattato cassiano. Cioè significava, nuovamente, una vittoria romana vinta anche in nome e nell'interesse degli alleati latini.

Quasi contemporaneamente la estensione agli Ernici del trattato cassiano estendeva alla valle del Trero gli interessi della formazione politica romano-latina, e quindi, mentre le guerre sabine rivestono carattere di guerre di diretta difesa di Roma e della sua supremazia, le guerre coeve con gli Equi e con i Volsci, le due popolazioni vicine agli Ernici e che si estendono dall'Anio al mare, sono guerre in cui Roma si impegna per proteggere le popolazioni latine, più direttamente interessate, affermando così quella identità di interessi che del resto è provata dalla minaccia portata sulla stessa Roma da tutti i successi degli Equi e dei Volsci. Le guerre cui la tradizione lega i nomi di L. Minucio Augurino, di L. Quinzio Cincinnato e di Gneo Marcio Coriolano, il romano transfuga passato ai Volsci, terminano con la vittoria che riconduce gli invasori alle loro sedi, mentre le prime colonie, in territorio tolto ai Volsci, attribuite ai Romani e ai Latini in conformità alle norme del trattato che voleva si dividessero i frutti della guerra, confermava ad un tempo la concezione per cui il popolo in armi combatte per se stesso dividendosi le terre che la vittoria ha fatte del popolo, e la più ampia visione dello Stato di popolo che univa in un tutto unico l'elemento romano e quello latino. Cora, Signia, chiave della valle del Trevo, Norba e la nuova Pomezia, ricostruita sulle rovine dell'antica, distrutta dai Volsci, ma in una nuova posizione dominante l'agro Pontino, compivano, ad un tempo, le due funzioni di dare premio e sbocco per la popolazione eccedente ai vincitori, e più sicure basi di dominio sopra i vinti.

Plebe e patriziato

A molte delle alternative e delle difficoltà delle guerre laziali, e delle sconfitte patite da Roma, si attribuisce come causa il dissenso e le lotte interne, fra i due elementi del popolo Romano: il patriziato e la plebe. La genesi di questi due ceti, contrapposti quasi fossero due ordini o due caste nella popolazione, è la genesi stessa dello Stato romano. Se si spiega l'origine dello Stato romano nella comune concezione antica dello Stato-città, la formazione dei due ceti, non riducibili ad una differenza di condizioni economiche nè ad un semplice rapporto di clientela, resta un enigma non spiegabile altro che con ipotesi puramente fantastiche, come quella della esistenza di un originario ceto di conquistatori della cui oppressiva conquista non si conosceva nessuna traccia nei ricordi della tradizione o nei ritrovamenti degli scavi.

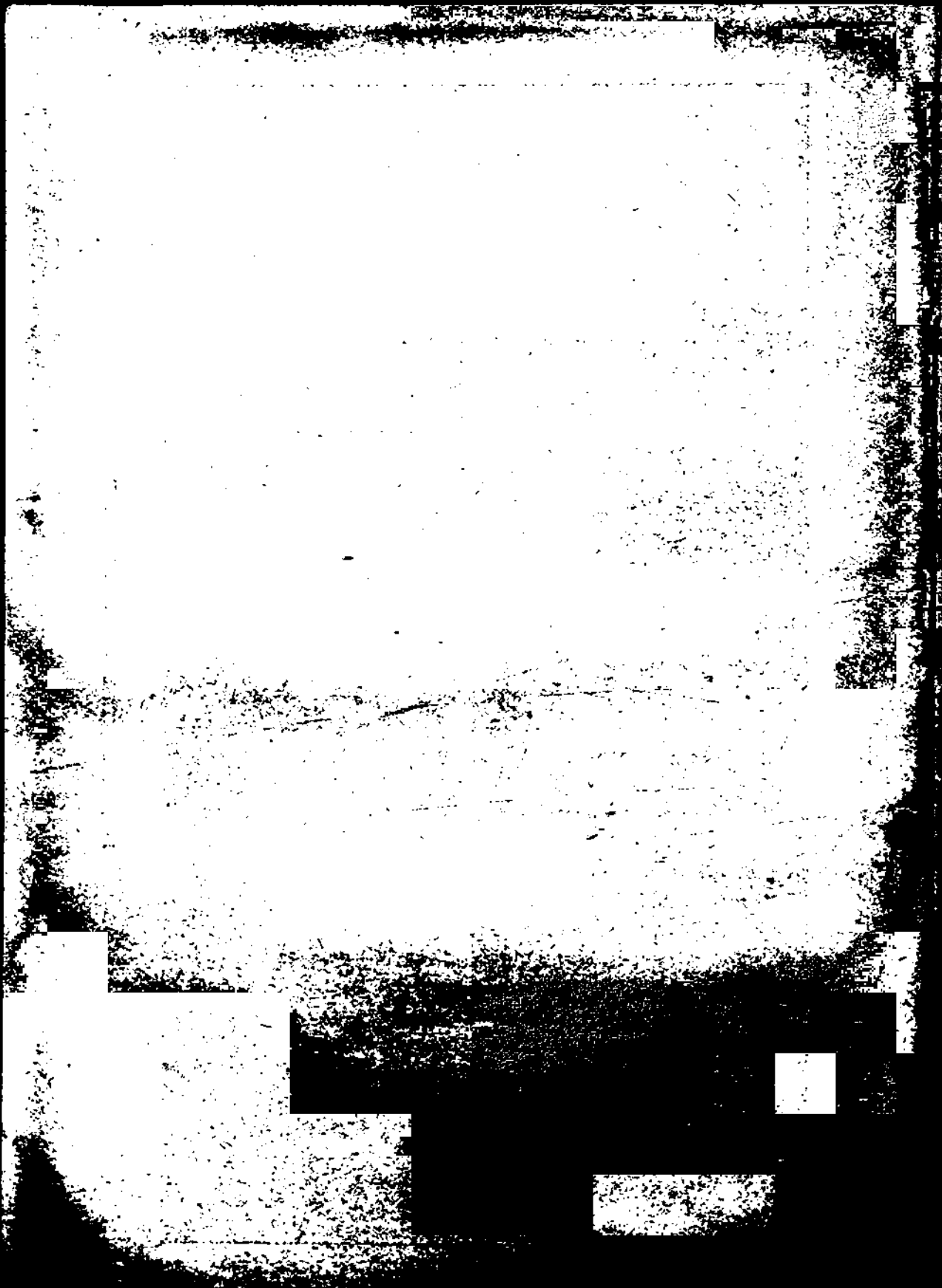
Il progressivo differenziamento economico di un ceto di latifondisti rispetto ad altri divenuti quasi nullatenenti non basta a spiegare la barriera quasi religiosa che interdisce la comunanza dei beni divini ed umani, il *connubium* e il *commercium*, anche se fosse possibile dimostrare che le condizioni economiche ed il regime della proprietà, della circolazione e del credito nella Roma primitiva, dopo la dominazione etrusca e la conseguente fioritura economico-artigiana, possono giustificare un radicale mutamento nell'assetto distributivo della proprietà fondiaria.

Anche se la crisi economica che aveva accompagnato, in modo parallelo, la crisi politica seguita alla decadenza del potere etrusco, fosse stata causa di un notevole impoverimento dei ceti che avevano vissuto sulle attività di produzione e di scambio connesse con l'esistenza di piccole industrie e di artigianato, un sopraggiunto differenziamento, alla fine del VI e al principio del V secolo a. C., delle condizioni economiche fra due parti del popolo settimonziale, non basterebbe a giustificare ed a spiegare il fatto che i rapporti fra patrizi e plebei sono pienamente quelli

che vi sarebbero fra due popolazioni che non si sentono fra loro unite da nessun vincolo di comune origine, di comuni ideazioni religiose, di comuni interessi, cioè due popolazioni che non appartengono alla stessa unità spirituale di popolo (*nomen*). Senonchè, peraltro, la popolazione settimonziale non era in origine tutta appartenente ad uno stesso popolo, ad un comune *nomen*.

Il vincolo settimonziale è un vincolo federale; la città settimonziale creata dagli Etruschi è una formazione conseguente ad interventi esterni, e lo Stato che sorgerà dalla decadenza etrusca non è che un vincolo militare, nasce come esercito, e quindi, come tale, non è necessario, e forse non è neppur lecito, supporre che tutta la popolazione settimonziale si sia trovata unita nell'assoggettarsi al comune e duro compito militare di difendere, le armi in pugno, una posizione di supremazia creata dagli Etruschi per le loro esigenze politiche. La aristocrazia patrizia romana nasce quindi da una comune dedizione guerriera: e quando le prime affermazioni consentono la creazione della città, ove prima non era che un esercito unitario sostituitosi con ben altra disciplina al vincolo federale, i nuclei di popolazione che non hanno fatto parte delle prime schiere vittoriose ricevono la protezione, e riconoscono la supremazia, della gente guerriera che ha data nuova origine e nuovo nascimento alla artificiale creazione urbana etrusca. In seguito, le maggiori esigenze militari obbligano a chiamare a tributo anche coloro che non hanno fatto parte delle prime schiere: ma ormai si è creato, sulla base di antiche fedi e di antichi culti gentilizi, un *nomen* patrizio che, memore del suo sacrificio e della sua supremazia, impone il mantenimento della sua posizione privilegiata che diventa sempre più particolaristica ed ingiusta quanto più alla plebe si impone attiva partecipazione agli sforzi ed ai sacrifici comuni, anche se il patriziato, forte di una preminenza economica acquisita come premio delle sue battaglie, combatte con armi più temibili e quindi si assume sempre, in guerra, la parte più aspra e dura.

(Uffizi, Firenze)

FASI DELLA VITA DI UN UOMO ILLUSTRE

Exsecratio e clientela

Naturalmente, la convivenza di due ordini etnici nello stesso ambito territoriale d'una città rendeva impossibile una severa e rigida separazione, e relazioni di fatto potevano avere luogo laddove non era ammessa una relazione di pien diritto divino ed umano. La posizione della plebe come estranea al *nomen* del ceto patrizio rendeva in certo modo sacrilega (*exsecrata*) la partecipazione di plebei alle varie forme della vita del patriziato, tanto nella vita pubblica come nella privata per cui il patriziato poteva valersi di privilegi religiosi (auspici privati) collegati alle origini gentilizie. Quindi si elevava una barriera tanto più ardua quanto maggiormente al particolarismo del ceto privilegiato si aggiungeva la preoccupazione religiosa della possibile violazione del patto e della pace fra gli uomini e gli dei; ma tuttavia dove non erano ammissibili relazioni fra due ceti dei quali l'uno era straniero all'altro, e, anzi, appunto per questo, erano realizzabili e quasi necessarie quelle relazioni da persona a persona, da famiglia a famiglia, per cui le genti fornite dei pieni diritti davano appoggio e assistenza, ricevendone il riconoscimento di un rapporto di dipendenza e di un vincolo personale, agli elementi sforniti di diritti attivi nello Stato e considerati quasi estranei alla compagine originaria e dominante dello Stato stesso.

Così si origina il rapporto di clientela, rapporto esclusivo di diritto privato, e rapporto in certo modo spontaneo e suggerito dalla convenienza dei singoli, che serve a rendere più possibile la convivenza nell'orbita di una stessa istituzione statale di elementi costretti, verso lo Stato, ad obblighi pressapoco eguali con diritti totalmente diversi. La esigenza di avere una assistenza giudiziaria dinnanzi ai tribunali, organi dello Stato patrizio, la necessità di protezione e di appoggio in ogni circostanza della vita pratica, obbliga i plebei ad accettare ed a gradire il rap-

porto di dipendenza rappresentato dalla clientela che allevia, pur confermandola, la inferiorità politica della plebe, ma, nello stesso tempo, rende meno rigorosa e stretta la separazione fra i due ordini.

Una condizione siffatta, in cui la vita civile poteva essere assicurata ai plebei, data la fondamentale ineguaglianza di diritti, soltanto dalla protezione occorrente e dal beneplacito dei patrizi diveniva inaccettabile in quanto la plebe veniva a fare parte effettiva della organizzazione statale ed il suo apporto di prestazione e di collaborazione militare od economica acquistava una importanza sempre crescente. L'organizzazione curiata, in cui la popolazione era divisa in gruppi di plebei comandati e dominati da gruppi di patrizi, non aveva importanza politica di fronte alla vera organizzazione ed assemblea politica del popolo romano ordinato in Stato-esercito, la assemblea centuriata, che, per la sua formazione, per i privilegi che in essa sono sanciti, per la tecnica di votazione e di decisione, per il luogo stesso di riunione, rivela la sua indiscutibile origine, che è poi l'origine stessa dello Stato romano: cioè è l'assemblea dell'esercito romano, organo effettivo, reale, unico dello Stato.

E' l'assemblea che conserva l'ordinamento, la suddivisione, le gerarchie stesse dell'esercito: poichè non è un ipotetico popolo romano che viene convocato in assemblea, una astratta massa popolare inorganica, i cui ordinamenti sarebbero la sbiadita copia degli ordinamenti militari, mentre l'esercito sarebbe la emanazione di questo anacronistico popolo sovrano, ma bensì è l'esercito che diviene organo e corpo dello Stato ad uno stesso tempo, di quello Stato che è, per una concezione concretamente romana e non tardivamente elaborata sull'esempio attico, *res publica* proprio soltanto nel senso di *res populi.*

L'esercito, unica realtà popolare

Senonchè il fatto che l'esercito, concreta ed esclusiva espressione del popolo cioè del corpo dello Stato, era l'unico organo della compagine statale, riflette nella vita dello Stato la sua formazione e quindi non lascia possibilità di una maggiore equità distributiva verso il ceto plebeo e di una revisione dei suoi originarii minori diritti. Questa originaria rigidità dell'ordinamento militare e costituzionale, fondata nel concreto tradizionalismo delle forme religiose cui è vincolata, sancisce la primitiva formazione del popolo romano e la estraneità relativa della plebe rispetto al popolo stesso, costringendo quindi la plebe alla lotta per guadagnarsi, con l'impiego della sua forza, il riconoscimento del suo diritto a far parte del popolo. In sostanza non è per un avvicendamento o una sostituzione di classi dirigenti, come astrattamente si potrebbe pensare, che si imposta la lotta fra patriziato e plebe, ma per una nuova concezione del popolo-Stato di Roma, cioè per mantenere lo Stato romano nella sua forma necessaria di Stato di popolo, già consostanziale nella sua origine di esercito-Stato, ma ormai entrata in crisi poichè l'elemento popolazione non coincide più con l'elemento popolo-Stato.

Crisi che non ha nessuna esigenza, per essere spiegata, di ricorrere alla ipotesi che la origine del dissidio sia nel trapasso dalla forma monarchica alla forma cosidetta repubblicana, poichè tale trapasso, nello sviluppo dello Stato romano, non sembra aver significato altro che un mutamento nella durata in carica e nel modo di elezione delle gerarchie di governo, cioè un mutamento di secondaria importanza, ma che invece ha la sua radice in ben più grave e profondo mutamento, cioè nell'ampliarsi della sfera di interessi e di azione dello Stato romano, che, su di una base a un dipresso cittadina, modifica la formazione della popolazione senza estendere il concetto di Stato. Ampliamento, questo, che, con la modificazione degli or-

gani stessi nell'accrescersi e nel differenziarsi delle magistrature, non ha in comune che le cause, cosicchè si tratta di due movimenti paralleli e interdipendenti, non di un rapporto da causa ad effetto.

Nel secolo V, mentre la pressione della popolazione plebea per essere riconosciuta parte dello Stato indebolisce la compagine stessa dell'esercito ed è causa — secondo il giudizio probabilmente esatto della tradizione — di molti dei rovesci subiti nelle lotte con le popolazioni finitime, l'accrescersi delle funzioni obbliga ad accrescere le magistrature. In origine si ebbero tre pretori, uno per ciascuna parte del contingente dato dalle tre tribù alla legione; poi al comando della legione restarono due dei pretori — forse quando le legioni divennero due — mentre il terzo si assumeva la funzione di amministrare la giustizia; e quindi, a dirigere e regolare il contingente di ciascuna tribù restarono i tribuni militari. In seguito ai due pretori militari, i pretori massimi ed eponimi che avevano sostituita la monarchia vitalizia, si sostituisce la magistratura, che il nome stesso dice collegiale, dei consoli, mentre i questori collaborano con i consoli per le funzioni amministrative, e i pretori, scesi di grado immediatamente dopo i consoli, assolvono alle funzioni giudiziarie. Creato un corpo e una gerarchia di sacerdoti distinti dalla potestà civile, benchè strettamente collegati ad essa e capeggiati dal pontefice massimo, si è raggiunta la separazione dei poteri che erano — almeno teoricamente — indifferenziati nella magistratura regale vitalizia. Ma, mentre l'assemblea militare delle centurie diviene la base della organizzazione statale, ed in questa resta fermo il privilegio derivante al patriziato dalla sua posizione preminente nell'esercito, non vi è potere di magistrato che abbia il suo valore senza la delega, da parte della assemblea patrizia delle curie, della facoltà del comando, espressione stessa della volontà dello Stato, con la emanazione della legge curiata che sola rende esecutive le deliberazioni della assemblea militare in fatto di nomine e di elezioni.

La giustizia politica, fondamento dell'imperium

Mentre lo Stato romano svolge la sua politica in cui la lotta per la esistenza autonoma coincide nettamente con la lotta per una indispensabile supremazia territoriale, e mentre le vittorie gli consentono la prima trasformazione di dominio, allargando attraverso la formazione del trattato di Cassio la sua unità militare e politica a tutto il paese laziale, all'interno attraversa la sua prima crisi di assestamento con la lotta combattuta da un elemento originariamente escluso dalla compagine dello Stato per ottenere la sua inclusione in esso, non più come popolazione dominata ma come popolo partecipe della vita della cosa pubblica. Cioè si manifesta per la prima volta la piena caratteristica di quella politica imperiale che è il fondamento di tutta la storia politica di Roma, cioè di quella politica in cui il problema della esistenza e della espansione dello Stato ed il problema della autorità e della organizzazione dello Stato stesso coincidono così perfettamente che vi è, in sostanza, un unico problema fondamentale, quello dell'*imperium,* cioè della realizzazione continua di tutti gli elementi che sono necessarii perchè sia possibile dare allo Stato tutta la sua facoltà di comando, facoltà di comando non risedente in una affermazione di forza, ma in una aderenza totale alla realtà, cioè in una concreta opera di giustizia.

La giustizia politica è ad un tempo condizione e conseguenza dell'*imperium,* poichè lo Stato ha *imperium* in quanto la sua autorità non sia arbitraria imposizione, ma reale espressione di quella volontà collettiva che crea un popolo ove non sarebbe che una popolazione; in quanto lo Stato — con quella qualsiasi forma di governo che la contingenza impone come organo necessario — non sia un astratto organismo la cui volontà è opposta o estranea a quella del popolo ma ne sia la realizzazione totale; in quanto lo Stato possa dare al popolo tali leggi e quindi tale organizzazione da rendere possibile l'affermarsi di tutta la forza

espansiva ed ascensionale che risiede nel popolo stesso se bene ordinato, e quindi possa trasformare sempre ogni espansione non in materiale conquista, cioè violenta rapina di beni altrui, ma in estensione dello Stato, in esplicazione, cioè, dell'*imperium* del popolo.

La politica imperiale non è imperialismo

Vi è una fondamentale differenza fra politica imperiale e politica imperialistica, almeno nella accezione comune delle parole: poichè la politica imperialistica non è altro che la pratica di trarre partito di tutte le forze espansive, militari, economico-mercantili o culturali di un popolo per arricchirne i dominii, i quali restano soltanto tali, cioè beni acquisiti ma non fatti intimamente proprii, aggregati con un qualsiasi elemento di forza, non incorporati al popolo-Stato, e quindi soggetti alla dispersione quando manchi anche soltanto momentaneamente l'elemento esteriore di coesione. La politica imperiale parte tutta dal presupposto che il problema fondamentale è quello del comando che interpreta e realizza quella volontà collettiva, cioè statale, che è la condizione e l'espressione della esistenza di un popolo. Quindi, mentre fonda la sua politica verso gli elementi estranei alla compagine statale sulle possibilità e sulle esigenze del popolo, cosicchè ogni guerra e ogni conquista non è atto di violenza o di rapina o di sopraffazione materiale o morale, ma atto di *imperium*, nello stesso tempo fonda la sua autorità anche su coloro che non fanno parte del corpo dello Stato, ma su cui lo Stato estende il suo potere, non sull'imposizione, ma sulla pratica della graduale estensione del concetto di popolo a tutte le popolazioni sulle quali il potere si manifesta, cosicchè vengano a far parte dello Stato e divengano soggetto e oggetto dell'*imperium*. La legge dello Stato, in cui l'*imperium* si concreta, non è quindi arbitrio, ma ha valore comune per tutto il popolo di cui è la collettiva espressione.

La storia del rapporto di interdipendenza fra lo sviluppo esterno della potenza romana e delle lotte e delle crisi per l'adattamento progressivo dello Stato alle realtà del popolo che ne giustifica l'esistenza e che si modifica e si accresce con il modificarsi e l'accrescersi del dominio statale, è, senz'altro, la storia della politica d'impero di Roma; politica d'impero in cui la conquista militare talvolta viene a importare assai meno che il riconoscimento e l'accettazione della validità del volere collettivo e della equità della legge del popolo romano.

Partecipando a questa linea di svolgimento, la lotta fra il patriziato e la plebe veramente può dirsi, come è stato visto da uno dei più profondi e acuti interpreti dell'insegnamento politico della storia romana, il nostro Machiavelli, una delle cause fondamentali della grandezza di Roma, poichè da questa lotta lo Stato romano ha tratta la prima e fondamentale esperienza del metodo politico consistente nella progressiva riforma dello Stato a seconda che, nella lotta contro le forze conservatrici, la cui esistenza è elemento necessario e salutare della realtà, nuovi elementi di popolazione giungono ad affermare la loro volontà collettiva come volontà di popolo.

Il nomen plebeo nello Stato

Le guerre del V secolo portano alla progressiva equiparazione degli obblighi del popolo plebeo verso lo Stato con gli obblighi dell'originario popolo patrizio, obblighi militari come obblighi finanziarii, e quindi, con l'aggravarsi delle esigenze conseguenti alle guerre stesse, e con tale partecipazione sempre più attiva, della plebe alla vita dello Stato, sorge la coscienza plebea di costituire un elemento di popolo. Esclusa dal *nomen* del popolo e dello Stato patrizio, ma inclusa nella vita attiva dello Stato stesso, la plebe afferma la sua volontà collettiva dapprima con l'atto della sua costituzione in collettività organica, cioè con la istituzione di proprie magistrature e di proprii organi costituenti

la manifestazione politico-religiosa dell'esistenza di un *nomen* plebeo accanto al *nomen* patrizio. Non solo non v'è nessun rapporto fra la originaria organizzazione dello Stato romano e la organizzazione della comunità plebea, ma neppure si può esattamente dire che il sorgere di ordini proprii e di particolari magistrature della comunità plebea abbia un carattere realmente rivoluzionario, poichè non si tratta di una affermazione realmente insurrezionale contro lo Stato patrizio, in quanto una comunità — cioè un *nomen* — incluso nella giurisdizione dello Stato patrizio avrebbe potuto, senza mancare verso l'autorità di questo stesso Stato, avere ordini proprii avendo una sostanziale esclusione dall'organismo del popolo-Stato patrizio. Quindi l'inizio della esistenza del *nomen* plebeo entro lo Stato del *nomen* patrizio, fatto che può corrispondere secondo ogni probabilità alla creazione di proprii tribuni per la plebe, lungi dall'essere un atto rivoluzionario, è in certo modo — almeno nelle sue origini — il riconoscimento e l'accettazione della esclusione del popolo plebeo dal popolo patrizio e del permanere del *nomen* plebeo nell'orbita dello Stato romano in condizione di inferiorità rispetto al *nomen* patrizio che costituisce il popolo dello Stato stesso. La plebe aveva nei suoi tribuni i suoi capi-comunità, nei suoi *concilia* la possibilità di riunione, la sua propria vita religiosa e le sue attività normative, fondate sull'obbedienza ai particolari principii etico-religiosi e sulle esigenze collettive della comunità, leggi che non rappresentano manifestazioni dell'*imperium* del popolo romano, ma conseguenza di vincoli che tengono uniti i plebei, vincoli essenzialmente religiosi e trascendenti — comunione di culti — onde le norme emanate dai concilii plebei sono leggi *sacratae*, a differenza delle leggi dello Stato per cui il carattere sacro della norma legislativa esiste, ma è sottinteso nel principio dell'*imperium*.

Da questa fase iniziale, in cui il comportamento della plebe nell'orbita dello Stato romano è differenziato solo per una diversa misura di subordinazione dalla posizione che rispetto ad

esso avevano, nel corso del V secolo dopo il *foedus Cassianum*, le diverse popolazioni del *nomen* latino, con l'accrescersi delle esigenze dello Stato verso la plebe e per la crescente importanza delle prestazioni militari e finanziarie, si va svolgendo gradualmente una situazione di sempre maggiore fusione di fatto fra il popolo plebeo ed il popolo patrizio, senza che sia aperta la via alla piena comunione del divino e dell'umano che è la condizione per l'esistenza d'una comunità popolare unica, e senza che alla parità di doveri verso lo Stato corrisponda una parità di diritti. I Latini, oltre alla comunione del divino e dell'umano per il tramite del *connubium* e del *commercium*, avevano una parità di diritti corrispondente alla parità degli obblighi sorgenti dal trattato di Cassio, e anche nel comando militare il dittatore latino, suprema magistratura militare della federazione della fonte Ferentina, si alternava con il dittatore che i romani eleggevano a somiglianza di quello latino, quando i Latini non avevano ancora preso ad accettare per le loro truppe il comando militare romano. Per i plebei gli obblighi divenivano invece progressivamente sempre più gravosi degli obblighi fatti agli alleati latini, senza che venissero assicurati diritti in tutto equivalenti, cosicchè l'organizzazione della plebe preme con tutta la sua forza — ed è a questo punto che la azione comincia ad avere carattere rivoluzionario — sullo Stato patrizio per avere l'eguaglianza di diritti, cioè la appartenenza reale al popolo dello Stato.

Tale azione era favorita ed agevolata dalla riorganizzazione del territorio romano nelle tribù a base territoriale, così dette tribù rustiche, che diede alla parte di popolazione non appartenente al patriziato maggiore opportunità di riunione di concilii e maggiore coscienza del pieno fondamento della sua aspirazione di appartenere al popolo dello Stato. Le richieste che rappresentano la successione delle pretese e delle conquiste plebee rispetto ai patrizi non sono sempre della stessa natura. La plebe

richiede in varie forme la giustizia sociale rispetto alla supremazia e al prepotere anche economico dei patrizi; vuole il riconoscimento delle istituzioni e delle magistrature che si è date attraverso i concilii delle tribù; pretende l'uguaglianza dei diritti civili e politici rispetto al popolo patrizio.

Rivoluzione tribunizia

Le prime vittorie furono raggiunte con il riconoscimento dei tribuni della plebe e della assemblea della plebe stessa. Con questo riconoscimento i tribuni, la cui autorità fu posta, con un patto sacro, sotto la protezione degli dei dello Stato, ebbero il diritto di intervenire, con il diritto di intercessione, nella attività dello Stato, esercitando il diritto di recare aiuto alla plebe con il veto, che poteva arrestare l'azione del magistrato nelle attribuzioni del suo potere civile, e quindi fermando tutto il movimento dello Stato. Verso la metà del secolo V si ebbero, a poca distanza di anni, la legislazione delle dodici tavole, frutto di un periodo rivoluzionario che obbligò a passare il potere di riordinare lo Stato e di scrivere leggi alla prima delle magistrature straordinarie romane, il Decemvirato, e la legge di Canuleio, che ammise la facoltà di stringere rapporti di parentela fra patrizi e plebei.

La legislazione delle dodici tavole e la legge Canuleia giungevano ad assicurare la eguaglianza di diritti civili per il popolo patrizio e la popolazione plebea: il complesso delle riforme ottenute nel corso della prima metà del secolo V rappresenta per la plebe il riconoscimento della facoltà di partecipare alla vita dello Stato unitario con organi proprii, cioè con tutti i diritti civili ma con inferiorità di diritti politici. Il tribunato, ammesso dallo Stato come magistratura destinata ad esercitare il diritto di recare aiuto alla plebe, fra tutte le riforme è quella più grave di conseguenze per i suoi sviluppi in tutta la storia di Roma: nella

immediata contingenza la concessione di leggi scritte rappresentava tuttavia una delle fasi maggiori della evoluzione della politica d'impero, poichè legava la amministrazione della giustizia non ad un arbitrio esclusivo di magistrati patrizi chiamati spesso a decidere contese fra patrizi e plebei, ma garantiva una legalità derivante dalla facoltà di comando dei magistrati dello Stato e valevole per il popolo patrizio come per il popolo plebeo.

La legge scritta era a tutti accessibile, non fondata sulla ispirazione divina o su una giustificazione trascendente come le legislazioni orientali e le legislazioni greche primitive, ma sul principio — umano e divino ad un tempo — dell'*imperium* del popolo che deve essere, anzitutto, realizzazione del compito essenziale dello Stato verso il popolo stesso, cioè la giustizia. Le XII tavole codificano e sanciscono gli usi fondamentali, ed i principii di diritto famigliare, di proprietà, di successione, di reati e di pene che costituiscono il fondamento del vivere civile del popolo romano, il nucleo delle norme giuridiche fondate sull'equità e sul rispetto della famiglia e della proprietà, che formano la base dei rapporti normali donde il popolo riesce a disciplinare se stesso. Quindi, assicurando l'applicazione della giustizia mediante la codificazione, il popolo plebeo non soltanto si procurava migliori ragioni di sicurezza nella convivenza collettiva, ma obbligava lo Stato a dare un più fermo fondamento e una maggiore validità alla sua facoltà di comando.

Stato di popolo, cioè vero Stato

Si realizzava un grande passo avanti verso la rinnovazione dello Stato di popolo, che avrebbe perso ogni continuità e sarebbe degenerato in uno Stato d'arbitrio, fondato sulla forza oppressiva — quello che modernamente si direbbe Stato di polizia — se, abbandonata la equazione fra Stato e popolo, si fosse ridotto a

difendere i privilegi di una parte della popolazione rispetto alle altre aggiuntesi con uguali doveri. Stato di popolo, cioè vero Stato, forma unica possibile di emanazione d'una volontà collettiva in cui il comando ha valore comune e quindi legittimo: Stato in cui ogni elemento naturalistico — stirpe o razza, territorio o configurazione geografica —, ed anche ogni elemento di civiltà o di cultura o di ricchezza, diviene puramente contingente se il valore universale dell'imperio riesce a fare un popolo, unito per principii di disciplina e di giustizia, cioè per principii unicamente spirituali, anche dove sono popolazioni per altri aspetti diverse e distanti.

La grande crisi politica della prima necessità di estensione del concetto di popolo romano — cioè la lotta fra il patriziato e la plebe — non era finita con la legge Canuleia, poichè solo una parte della uguaglianza di diritti era raggiunta, e solo in parte era perfetta la riforma dello Stato: ma tuttavia la lotta lunga e aspra dava già i suoi frutti di valore eterno, poichè si affermava la vitalità del principio di Stato di popolo che, superando le antinomie delle concezioni statali antiche, preparava quella concezione cui devono in permanenza rifarsi gli Stati d'ogni tempo e d'ogni luogo, con tutte le differenze contingenti imposte appunto dalle circostanze d'ambiente: cioè Stato che si identifica nel popolo, in tutto il popolo, non nell'arbitrio o nel privilegio d'una parte sola, piccola o grande, del popolo stesso.

Le conseguenze di questa rivoluzione popolare — in cui le difficoltà della lotta determinano la maturità delle conquiste raggiunte — si ebbero in un rapido rinvigorirsi del potere dello Stato nelle guerre di espansione e di difesa: poichè la politica di impero — come s'è visto — sussiste appunto in quanto si realizzino costantemente quelle condizioni interne per cui la perfetta validità verso il popolo dell'autorità dello Stato renda tale autorità adatta per realizzare anche verso l'esterno le esigenze espansive del popolo stesso.

Lotta per la vita contro Vejo

Un secolo intero di lotte — il secolo V — era stato necessario perchè Roma affermasse la sua politica di autorità assicurando il prestigio dello Stato all'interno, mantenendone, attraverso il contrasto fra patriziato e plebe, il carattere indispensabile di Stato di popolo, e all'esterno, unificando sempre meglio i Latini nella formazione politico-militare che doveva aprire la via allo Stato romano-latino, e affermando la sua potenza rispetto alle popolazioni ostili e contrastanti alla politica di espansione che Roma doveva seguire. La necessità di offendere per difendersi, lo sviluppo ascendente imposto dal suo progresso e dalle sue eccedenze di popolazione; l'obbligo di sostenere una posizione di predominio che la natura del suolo dava ai Romani purchè sapessero meritarsela; il vigore che lo Stato trovava nella superiorità del suo ordinamento politico rispetto ai vicini e quindi il maggior valore delle sue facoltà di comando, sono tutti gli elementi che spiegano e giustificano la politica di autorità sostenuta, con le armi in pugno, dallo Stato più fortemente ed esclusivamente militare e guerriero del mondo antico, il piccolo Stato di popolo creato dall'elemento patrizio nell'area settimonziale, sulle rovine della supremazia etrusca.

La conseguenza dell'assetto dato allo Stato romano nel V secolo, e del fortunato superamento d'una crisi che poteva essere fatale, fu la guerra contro Veio. Veio, sentinella avanzata del sistema politico etrusco, era una pericolosa rivale di Roma poichè, per la sua stessa posizione geografica, doveva aspirare al dominio della via del mare, cioè del corso inferiore del Tevere, e quindi doveva minacciare, a sua volta, la esistenza stessa di Roma. La funzione vitale dei due Stati era la stessa, il contrasto era quindi inevitabile, nè lasciava possibilità di compromessi. Se Veio, che aveva bisogno di dominare almeno una delle rive del Tevere, la riva destra — riva Veiente, come si soleva indicarla — realizzando questa sua grave aspirazione avrebbe ridato al

mondo etrusco anche più che una nuova semplice intromissione nelle cose del Lazio. Non ottenendo il suo scopo, avrebbe dovuto languire e cedere dinnanzi alla supremazia romana. La guerra — che la tradizione non a caso riveste dei più vivi colori dell'epica — impegnava dunque a fondo i due rivali: impegnava anche i Latini tutti, ancora una volta legati a Roma, e avrebbe dovuta impegnare, tanto grande era l'oggetto della contesa, la solidarietà degli Etruschi, se non fosse che la minacciosa calata di popolazioni Galliche dal Nord paralizzava le energie della decadente potenza etrusca in una attesa difensiva.

Veio fu aiutata soltanto dalle città etrusche di Faleria e di Capena e dalla latina Fidene: ma la etrusca Cere aiutò Roma, e dopo anni di lotte alterne, Roma trionfava sotto la guida di Camillo, e la rivalità inconciliabile finiva con la caduta di Veio, con la distruzione della città vinta, con la divisione del suo territorio. La nuova lotta per l'esistenza era conclusa con un accrescimento di prestigio e di autorità per lo Stato romano; e tuttavia non si preparavano anni di godimento d'un successo raggiunto e di beni conquistati, ma soltanto si preparavano, in relazione alla maggiore potenza e ai più vasti interessi, maggiori rivali e più vaste ostilità.

Il destino di guerra che aveva presieduto alla origine dello Stato romano non ne abbandonava lo sviluppo, e la politica di impero si svolgeva su di una linea direttrice su cui non influiva nè la volontà di accrescere il proprio dominio con il bene altrui, nè la sola passiva esigenza di difendersi. La causa determinante era un'altra esigenza: quella che lo Stato romano aveva di vivere nella posizione che la sua situazione geografica gli imponeva, con la facoltà di dominio e di espansione che gli derivava dalla forza politica e militare dei suoi ordini interni. E poichè tale situazione era una situazione egemonica, la politica imperiale era appunto la risultante dell'opera degli uomini, che trasformava in facoltà di dominio in atto quella che era una facoltà di dominio in potenza data dalla natura, grazie alla concezione

dello Stato fondata nell'originario e fondamentale principio guerriero di disciplina e sul correlativo principio popolare di giustizia. Quindi la politica imperiale, verso l'esterno, non si manifesta nè come guerra di conquista per la conquista, nè come guerra di difesa per la conservazione, ma come guerra ininterrotta per il mantenimento, contro nemici sempre rinnovantisi, di una indispensabile posizione di primato.

I Galli in Roma

Le invasioni Galliche, che avevano isolata Veio, obbligarono tuttavia Roma a una lotta di pura e semplice difesa, lotta sfortunata, che obbligò Roma a rifare parte del cammino compiuto. La calata delle tribù celtiche, che non aveva trovata nell'Etruria difese sufficienti ad arrestarla, portò gli invasori sino a Roma. La sconfitta romana al fiume Allia (circa 387 a. C.) apriva ai Celti la via di Roma, ed essi vi pervennero: non dava loro però il dominio sullo Stato Romano, per tenere il quale sarebbero occorse forze ben diverse da quelle di una tribù celtica percorrente l'Italia in cerca di rapina o di facili sedi. Anche se giunti ai piedi del Campidoglio, i Galli non potevano per questo essere padroni di una compagine statale la cui unità e la cui organizzazione offriva risorse tali da non rendere seriamente temibile una scorribanda sia pure di guerrieri animosi e forti. Lo Stato romano del resto non era nato identificandosi in una città, e, appunto per questo, viveva anche se la città, ancora aperta e indifesa, cadeva nelle mani d'un nemico sopraggiunto.

Quando i Celti, imposto un tributo in denaro, lasciarono Roma tornando verso il settentrione, lo Stato romano sentì forse maggiormente, dopo l'ora di pericolo, il valore della città e più strettamente collegò la sua esistenza al centro abitato raccolto attorno all'arce capitolina. Quindi una prima conseguenza dell'invasione e dell'incendio fu un accrescersi della importanza di Roma-città rispetto a Roma-Stato; e un'altra conseguenza, assai

più grave, fu quella di mettere Roma di fronte a dei problemi di politica che esorbitavano di molto i limiti della zona laziale. Infatti l'esperienza celtica provava come movimenti e agitazioni e lotte che si svolgevano in paesi della penisola assai lontani dal Lazio potevano minacciare direttamente la stessa Roma: e mentre l' aver subita, ancorchè per poco, un' invasione recava forse danno al prestigio romano, proprio in conseguenza di quell'insuccesso e di quella umiliazione, la lotta per la esistenza doveva sostenersi contro altri e più forti avversarii, e si iniziava il trapasso, dettato dalla necessità prima ancora che dalla preordinata volontà, dell'orizzonte politico romano dalla sfera Laziale alla più ampia zona peninsulare italica.

Lo stabilirsi di colonie nella zona Etrusca meridionale, presso la Selva Cimina, oltre il lago di Bracciano, e nel paese dei Volsci, a pochi anni di distanza dall'episodio Gallico, bastò per ristabilire il prestigio della potenza romana con un accrescimento della sua estensione in terra etrusca; e mentre si potrebbe calcolare materialmente che il territorio era più che raddoppiato, la potenza romana, non vincolata a confini di possessi, ma alla forza del nucleo statale centrale, era ben maggiormente cresciuta poichè, superata la cerchia della pianura laziale, giungeva a penetrare non solo in Etruria, ma sino ai confini dei Sanniti, sulle vie di comunicazione terrestre fra l'Italia centrale e il Mezzogiorno ellenizzato.

Al suo settentrione la potenza etrusca, persa l'egemonia italica e il dominio sul mare Tirreno, espulsa dalla Campania e dalla valle Padana, continuava a decadere e non trovava in sè le forze da opporre allo Stato centralizzatore che le si era sostituito nel Lazio; verso mezzogiorno le comunità greche italiote, combattute dalla potenza siracusana e dalla grande forza espansiva dei Sanniti verso la Campania, divise dalle rivalità e dai particolarismi, perdevano anch'esse terreno, malgrado l'insuccesso dei tentativi imperialistici ateniesi, e di quelli siracusani.

Liberatasi dai Celti, estendendosi verso l'Etruria, Roma si

avvicinava nuovamente ad essi; estendendosi verso i Volsci, dominando le popolazioni latine, Roma si trovava direttamente a fronte di quelle popolazioni sabelliche che avevano determinata, con la loro pressione, la sua politica latina, ed intanto, apertasi la via verso la Campania, entrava a diretto contatto con il paese dei Greci italioti. Superati gli avversarii immediati ed accresciutasi la sua potenza, Roma doveva lottare per la vita contro popoli della cui forza non aveva sino allora sentito quasi altro che il contraccolpo. Dal campo laziale, chiave strategica fra l'Italia centrale e la meridionale, Roma doveva difendersi, offendendo in tutta l'Italia.

CAPITOLO II.

La creazione di quattro distretti territoriali dello Stato romano nella Etruria meridionale, cioè le tribù rustiche Stellatina, Tromentina, Sabatina e Arnense aveva momentaneamente segnato un limite alla espansione romana in Etruria poichè la raggiunta penetrazione a settentrione del Tevere era, in quel tempo, sufficiente a garantir il dominio — essenziale per Roma — sul corso inferiore del fiume. La lotta immediata che Roma doveva sostenere, per la sua sicurezza e per quella del *nomen* latino, partecipe del suo Stato, era contro i Volsci, che, approfittando dei continui sforzi cui Roma era costretta per i ritorni offensivi delle tribù celtiche, appoggiavano le città latine come Tivoli e Preneste, e le popolazioni erniche, che tendevano a scuotere la supremazia romana ed a distruggere la formazione — più di fatto che di diritto — di uno Stato romano-latino che si era sovrapposto alle formule di parità del trattato di Cassio.

Unità statale romano-latina

Una lunga serie di guerre che dura da alcuni decenni riesce a ristabilire una supremazia che sembrava di fatto scossa; e cioè si riconferma, non una egemonia romana sul Lazio — chè la forma politica, tipicamente greca, della egemonia, fu in sostanza estranea a questo periodo della storia romana — ma bensì la unità statale che lega in un unico vincolo militare, e quindi politico, le genti latine nello Stato di Roma. Verso il 358 a. C. lo Stato romano-latino era ricostituito, e la maggiore saldezza del vincolo

gli dava una nuova vitalità, cosicchè riusciva, verso la metà del secolo IV a. C., ad essere la formazione più potente, per ordini militari e per coesione politica, dell'Italia centrale.

L'unità dello Stato, nella formazione sorta dalla crisi sopraggiunta dopo il tumulto gallico, è provata dal fatto che Roma, interprete ormai degli interessi marittimi delle sue popolazioni costiere, e divenuta digià potenza i cui interessi non sono limitati soltanto alle questioni della piana laziale, stringe per la seconda volta un accordo di carattere marittimo: cioè dopo una precedente intesa, di limitata importanza, con i pirati di Lipari, successiva alla presa di Veio, Roma conclude un trattato con Cartagine che limita la zona di influenza commerciale romana nel Tirreno, e che garantisce, in compenso, il rispetto alle città marinare latine comprese nello Stato romano (Ardea, Anzio, Laurento, Terracina, ecc.). La nuova estensione degli interessi dello Stato derivante dalla inclusione dei Latini nella comunità politica romana obbliga Roma a tutelare, ormai, interessi assai più vasti di quelli che avrebbero potuto toccarle se mai fosse rimasta nei limiti astratti della città-Stato, cui Roma, in realtà, non fu mai ridotta. E la funzione dello Stato romano, in quanto tale, sussiste appunto in quanto si risolve nel superamento di ogni considerazione di particolarismo cittadino ed in ogni limitata preoccupazione circa i soli interessi della città dominante, ma comprende sempre, in un complesso totale, gli interessi di tutti i componenti del corpo dello Stato.

I Sanniti e le comunicazioni romane con la Campania

Non soltanto verso Cartaginè, ma anche verso i Greci d'Italia e verso i Campani i nuovi interessi dello Stato dovevano rivolgersi l'attenzione e le cure romane, poichè, sia per via di terra che per la via di mare, i Romano-Latini hanno frequenti contatti, e non sempre amichevoli, con queste popolazioni. Ma forse, per

la politica romana che non poteva essere ancora, data la mancanza di flotte considerevoli, politica realmente marinara, i maggiori pericoli e i più gravi problemi dovevano appunto consistere nella vicinanza e nella forza di una federazione di popolazioni montane, i Sanniti, che dominando la parte che da loro prendeva nome delle montagne apenniniche, giungevano sino al mare campano e all'Adriatico a settentrione del Gargano. La federazione sannitica era forte di posizioni strategicamente favorevoli, dell'ardore combattivo e della eccedenza numerica della sua popolazione, e per contro era priva di un saldo potere centrale, di una unità seriamente stabilita in ordini militari permanenti ed in una gerarchia di comando che assicurasse organizzazione di Stato ove non era che amorfa giustapposizione e coerenza di tribù autonome.

In Campania agli antichi dominatori etruschi si era sostituito il dominio di autonome popolazioni d'origine sannita, ma non legate alla federazione del Sannio: ogni sforzo che la federazione avesse fatto per estendersi verso la Campania costringendo al vincolo federale o sottomettendo popolazioni affini di origine etnica, avrebbe ormai costituita grave minaccia per Roma. Fra lo Stato romano e la Federazione sannitica si erano stabiliti rapporti di amicizia con trattati, sino a che le esigenze espansive delle due potenze non vennero a conflitto. Dominando la parte meridionale del Lazio, e quindi a diretto contatto con la Campania, Roma doveva vedere, ormai, nella Federazione sannitica un pericolo non meno grave di quelli che erano stati per lei i varii popoli e paesi che l'avevano obbligata ad una lotta per l'esistenza nel paese laziale durante il secolo V e nella prima metà del secolo IV.

Se la federazione sannitica fosse riuscita con i suoi sforzi ad estendersi non solo ad oriente ma anche a mezzogiorno della parte inferiore dello Stato romano-latino, Roma avrebbe vista direttamente minacciata la stessa coesione del suo Stato. Legata alla sua sorte, cioè alla necessità di difendere una posizione di

supremazia che era condizione della sua stessa esistenza, quando i Sanniti minacciarono la indipendenza della Campania i Romani dovettero riconoscere l'imminente pericolo di una nuova lotta per impedire la dissoluzione e la rovina del loro Stato e quindi il pericolo, strettamente conseguente, per la stessa indipendenza del loro popolo.

Quindi, sebbene da oltre dieci anni (354 a. C.) i Romani avessero stretto un trattato di amicizia, cioè di reciproco riconoscimento e collaborazione, con i Sanniti, il mutamento della situazione determinato da un tentativo di penetrazione sannitica in Campania fece immediatamente decadere la ragione stessa del trattato di amicizia e obbligò i Romani a seguire la linea politica oltre la quale non era, per loro, possibile scelta, cioè difendersi offendendo. Alleatisi a Capua (343-341 a. C.), in lotta contro i Sanniti, i Romani obbligarono l'esercito di quella Federazione a battaglie campali agli sbocchi delle vie che dal Sannio conducevano alla pianura campana, e, forti dell'esercito in cui romano-latini e campani combattevano sotto un unico comando, riuscirono ad impedire l'invasione dei Sanniti e li obbligarono a ritirarsi nelle loro sedi. Il tentativo di espansione che avrebbe dato ai Sanniti, in breve volgere d'anni, tale potenza economica e marittima da fare della loro Federazione il più forte elemento politico d'Italia, permettendo loro, probabilmente, di prendere la successione dell'impero etrusco sulla penisola, era — almeno momentaneamente — impedito. L'elemento campano, legato allo Stato romano-latino dalla comune esigenza di difendersi dal pericolo sannitico, entrava quindi a fare parte della zona di influenza di questo Stato, per cui doveva divenire un elemento di importanza grandissima.

La vittoria contro i Sanniti spinse i Romani a tentare di assicurare la partecipazione degli Aurunci al loro Stato. D'altra parte, gli stessi Campani, credendo forse superato il pericolo sannitico, non erano disposti a fare il baratto della loro indipendenza — sia pure in forma di alleanza — rispetto allo Stato

romano. Roma, che per affermare la sua indipendenza e la sua resistenza rispetto ai Sanniti e per confermare l'unità laziale del suo Stato aveva ormai bisogno di assicurarsi la supremazia sulla Campania, dovette affrontare una insurrezione che era la prova della sua capacità e del suo diritto a questo dominio. La resistenza dei Campani ad accettare una alleanza che — come avveniva sempre nel sistema politico romano — era in realtà una inclusione nella loro compagine statale, portò ad una oscura e malnota guerra, in cui parte dei Latini e parte dei Campani si trovarono uniti contro i Romani. Momentaneamente si era spostato il centro politico della organizzazione statale romana. Roma doveva attuare l'estensione del suo potere accentratore ad un complesso di forze e di territorii tanto più esteso da non potersi organizzare attorno all'antico centro statale senza una crisi di assestamento. Tale crisi si ebbe nella guerra (340 e anni seguenti) contro Tivoli, Anzio, Lavinio, Velletri, Tuscolo, Lanuvio ed altre città latine, gli Aurunci, i Sidicini e parte dei Campani: guerra che, vinta nella battaglia campale di Sinuessa, ebbe il risultato di rendere più organica e solidamente unita la compagine del nuovo Stato romano.

L'estensione della cittadinanza e la deduzione di colonie

Il rapporto che legava i Latini a Roma e li incorporava nello Stato romano, dopo questa guerra, cessava d'essere fondato sulla finzione dell'alleanza. Ad alcune delle città del Lazio più vicine a Roma fu concessa la cittadinanza romana, con una nuova e piena estensione del concetto stesso dello Stato che si allontanava sempre più dalla forma — non accolta in quel tempo da Roma — dello Stato-città. A questi centri Latini — Nomento, Aricia, Tuscolo, Lanuvio ed altri — venne anche concesso un minimo indispensabile di autonomia amministrativa con proprie magistrature locali, e vennero concessi uguali diritti, corrispondenti

a uguali doveri, rispetto agli elementi cittadini (*municipium*).

In altre località men sicure o strategicamente più importanti, la deduzione di una colonia di cittadini, come Cales, a sorvegliare la troppo potente Capua, o ad Anzio ed a Terracina, a tener ben saldo il dominio della costa latina, confermava e unificava la supremazia dello Stato romano. Le genti più recentemente entrate a far parte dello Stato, come i Campani, vi erano legate non come sudditi, ma con un rapporto di alleanza che ripeteva l'antico vincolo romano-latino, senza rapporto di sudditanza, anche pei vinti. Quindi la trasformazione che separa la nuova potenza di Roma aveva ancora il carattere fondamentale e originario della sua politica d'impero: cioè creare la forza dello Stato estendendone la cerchia, per evitare di cercarsi dei sudditi da tenere a freno, e creando invece dei concittadini, dei commilitoni, partecipi della stessa vita religiosa e civile dello Stato, militanti nella stessa milizia, assooiati a tutte le fortune del popolo di cui facevano parte.

Così la conquista, resa necessaria delle direttive di un popolo che, per le sue esigenze d'espansione, deve salvaguardare la sua posizione di dominio contro la minaccia di quanti gli si contrappongono con pari aspirazioni, si trasforma in un ampliamento e un perfezionamento della facoltà di comando dello Stato che si mantiene come tale, cioè come *imperium* in atto, con l'accrescersi del popolo, facendo quindi oggetto di *imperium* quanto si riferisce alle necessità del popolo stesso. Organismo ormai molto più complesso, Roma unificava il Lazio, povero ma forte d'armi, e la Campania, riserva di risorse preziose per la sua pingue agricoltura; teneva incontrastato il dominio della valle inferiore del Tevere, e vigilava l'Etruria dai paesi acquisiti nella guerra veiente; si affacciava al mare che era stato etrusco ed era ormai quasi cartaginese, e mentre, memore della minaccia sannita, non poteva ancora tenersi sicura nei suoi paesi di pianura e di monte, già sosteneva gli interessi del suo popolo, del *nomen* latino, nel Tirreno.

Tutto il popolo — romano, latino, alleato —, mentre contribuiva egualmente alla vita dello Stato soprattutto nella forma essenziale dell'esercito, se non aveva uguali diritti rispetto al governo e alla vita interna dello Stato, aveva però uguali diritti nella esigenza di far coincidere i proprii interessi pubblici con quelli dello Stato. Quindi la pratica della politica imperiale romana, che estende il concetto di Stato e quello correlativo di popolo con l'estensione di territorio, non si potrà spiegare, come si è creduto di fare talvolta, come un espediente per tenere unito il dominio senza eccessivo impiego di truppa. Questa spiegazione risente del canone interpretativo che risolve lo Stato romano — e forse ogni Stato — nella formula dello Stato di polizia, cioè in uno Stato che è negazione dell'identità Stato-popolo e quindi, in certo modo, negazione dello Stato vero e proprio. Roma, che nasce come Stato-esercito e cioè Stato di popolo, afferma la sua politica d'impero nella maniera più realistica, cioè « ritraendosi ai suoi principii » e quindi tendendo a realizzare sempre lo Stato di popolo ad ogni ampliamento del territorio e della popolazione.

La conseguenza di questa direttiva fondamentale d'azione, nella politica estera, è che ad ogni ampliamento dello Stato le relazioni esterne dei Romani non sono determinate soltanto dai ristretti interessi di Roma-città, nè da quelli del nucleo romano-latino, ma dagli interessi del complesso del sistema statale. La politica imperiale sussiste infatti in quanto si sappia affermare che Roma è presente ovunque è giunto il nome romano, e nell'assicurare il primo elemento — l'elemento fondamentale — della attività statale nella solidarietà popolare, per cui il compenso della comune milizia e della unica disciplina è il riconoscimento del dovere dello Stato di tutelare parimenti tutti gli interessi.

Il federalismo sannitico contro lo Stato romano

Verso il 330 a. C. l'opera di rinnovamento della forma territoriale dello Stato romano, favorita dalle difficoltà in cui si trovavano i Sanniti per gli ostili movimenti dell'elemento greco d'Italia e per le spedizioni che, in loro soccorso, venivano dalla madre patria ellenica, si poteva dire compiuta. Compresa Capua nel dominio dello Stato, i Romani ne condividevano l'esigenza, l'interesse tradizionale di avere uno sbocco sul grande golfo campano, rimasto greco con la città di Napoli: nel 327 un dittatore romano assediava Napoli e la costringeva ad accettare l'alleanza che chiudeva all'espansione sannita anche questa speranza di sbocco al mare. Alcuni anni prima, del resto, la inclusione nel sistema di alleanze dei Fabraterii e la fondazione della colonia latina di Fregelle, che affidava ai Latini il compito di assicurare la comunicazione fra Lazio e Campania per la via delle valli del Trero (Sacco) e del Liri, migliorava la continuità territoriale dello Stato romano, ponendo però un presidio permanente a chiudere una delle grandi vie di discesa dai monti del Sannio.

Lo stato di guerra fra Roma e Sannio già vigeva in potenza, poichè le profonde esigenze di vita dei due Stati erano talmente in contrasto da render non solo prevedibile, ma necessaria, una lotta per l'esistenza. Si intende quindi che Roma — compiuta l'impresa su Napoli — non abbia potuto rifiutarsi a prestare alle popolazioni d'Apulia l'aiuto che queste non potevano più avere dai Tarentini. Il contrasto di interessi economici fra i pastori sanniti e la gente apula doveva interessare Roma, anzitutto perchè uno Stato la cui politica ha delle necessità di espansione e delle possibilità corrispondenti alle sue necessità non può esimersi dal compito, che è proprio della sua direttiva fondamentale, di intervenire dove la sua presenza è richiesta da popolazioni che chiedono

di entrare nel suo sistema di alleanze. Nel caso degli Apuli poi non solo si trattava di sostituirsi ad una funzione sin'allora assolta da una potenza greca, ma si offriva l'occasione per compiere un accerchiamento del nemico maggiore, i Sanniti.

Stabilita la via di comunicazione con gli Apuli (325), Roma ormai doveva difenderla. Era la guerra, guerra in cui i Romani avevano nella natura del terreno un elemento di gravissimo svantaggio, nella unità del comando e nei più saldi ordinamenti politici una superiorità notevole. La concezione arcaica del federalismo fra le tribù dei Sanniti si contrapponeva alla concezione realmente politica del romano Stato di popolo: ma nel contrasto erano in gioco i fondamentali bisogni di due popoli, ognuno dei quali, affermando la sua indipendenza e le sue necessità, negava le ragioni di vita dell'altro.

La lotta cominciò in modo funesto per i Romani, la cui tattica si rivelava inadatta ad una guerra di montagna. Lo svantaggio del terreno costrinse i Romani alla sconfitta e alla umiliazione di Caudio (321 a. C.) e alla più grave umiliazione della rinuncia a due dei piloni fondamentali del loro sistema antisannita, la colonia di Fregelle e la comunicazione con l'Apulia. Ma era un rovescio, non una disfatta. L'anno dopo Luceria, centro principale della occupazione in Apulia, era nuovamente in mano romana, e la relativa deficienza della vittoria e della potenza dei Sanniti è palese nella loro incapacità a trarre partito dal successo per realizzare la loro aspirazione più necessaria, la conquista della Campania.

Quando nel 315 i Sanniti rinnovarono l'attacco, i Romani avevano avuto il tempo di ristabilire la loro comunicazione con l'Apulia e di sostituire la tattica militare a grandi formazioni rigide, adattissima per imporsi di forza nelle guerre di pianura, con la tattica manipolare indispensabile nelle guerre di montagna. Tuttavia la ripresa delle ostilità segnò nuova vittoria sannita (315) ma anche questa volta lo Stato romano — eccettuata una temporanea defezione di Capua — fronteggiò l'offensiva,

dovi una colonia, ed ampliò, con altre colonie, il controllo sulla
riprese Fregelle, confermò il suo dominio su Luceria stabilen-
valle del Liri.

Ampliamento dello Stato

Nel 311 gli Etruschi, che da anni non davano più preoccupazioni a Roma, forse sperando di poter profittare delle ostilità con i Sanniti, obbligarono Roma ad una nuova guerra che portò le armi romane sino a Perugia ed impose una larga sottomissione etrusca a Roma: ma il collegamento fra Sanniti ed Etruschi non riuscì, e, grazie all'opera di Quinto Fabio, la federazione sannita subì una tale serie di sconfitte e di incursioni da essere costretta ad accettare una pace che riconosceva lo stato di fatto già favorevole ai Romani, cioè il loro dominio in Apulia oltrechè in Campania. Un sistema di strade, predisposto ed iniziato in quegli anni, cioè le tre vie Latina, Appia e Valeria, rivela l'organicità del piano politico e della preparazione militare romana, che, curando l'unificazione dello Stato con la possibilità di facili comunicazioni fra l'una e l'altra parte del territorio statale, mentre rendeva possibile la difesa e il dominio militare, apriva il mezzo per rapporti di persone e di affari, onde creare un popolo ove erano genti diverse e disperse. Ad ogni tappa, in ogni manifestazione della politica romana si conferma il carattere fondamentale della direttiva che, attraverso alle necessarie conquiste, mira ad ampliare lo Stato, non a farsi dei dominii. La direttiva, cioè, della vera politica imperiale.

Nel 299 un'altra invasione gallica, minacciando Roma, offrì ai suoi nemici una nuova occasione di combatterla. Etruschi, Sanniti, Lucani e Sabini attaccarono quasi contemporaneamente: nella battaglia di Sentino (295) fu raggiunta da Roma una decisiva affermazione, che in pochi anni diede il grande risultato di assicurarle la vittoria contro una coalizione che non era più soltanto sannitica, ma era un accordo — sia pure mo-

mentaneo — di tutte le varie popolazioni e degli Stati d'Italia, fra loro quasi stranieri, in un comune sforzo contro l'unificazione romana. Lotta che non è da interpretarsi come un contrasto di forze fautrici della indipendenza contro una oppressiva egemonia che minacciasse le libertà italiche, ma come la resistenza delle forze particolaristiche di formazioni statali dotate di diversi gradi di civiltà culturale, ma tutte egualmente insufficienti dal punto di vista di una arretrata e disorganica formazione statale, contro il potere organizzatore di Roma.

Le tendenze retrive delle autonomie locali si fondavano su elementi di fatto extrastatali, etnici, culturali o sentimentali: cioè sulla comune origine, sulla diversa e particolare forma di civiltà, sulla appartenenza ad una propria derivazione storica e su proprie tradizioni religiose o politiche. La politica romana, determinata dalle originarie e peculiari esigenze di dominio e di sicurezza, dalle stesse direttive di politica che l'elemento geografico predispone, fissando agli uomini le possibilità e le necessità che è loro compito saper realizzare, prescinde da tutte le resistenze particolaristiche affermando il diritto e la forza di una formazione statale per cui la superiorità di organizzazione politica e le esigenze geografiche impongono di raggiungere proprii fini dinnanzi ai quali le opposizioni di elementi locali non sono che forze negative.

Gli attacchi delle popolazioni sannite ed etrusche e quelli delle popolazioni galliche erano, in varii modi, conseguenza dell'ingrandirsi dello Stato romano che aveva create preoccupazioni difensive o aspirazioni controffensive. L'ampliarsi dello Stato aveva portata Roma ad essere confinante, e confinante temibile, con popolazioni che per anni e anni avevano vissuto con essa in rapporti di indifferenza; d'altra parte, Roma, facendo proprii gli interessi di quelle popolazioni che, in diversa misura di cittadinanza o di alleanza, entravano a fare parte del suo sistema politico, si trovava a doversi contrapporre, con ben diversa energia, a molti dei suoi nuovi vicini. La coalizione antiromana suc-

cessiva al 299 non ha quindi alcun carattere « nazionale » italico, ma è solo il temporaneo accordo di forze retrive contro la guerriera e militare rivoluzione unificatrice di Roma.

L'elemento che sostenne, accanto ai Sanniti e agli Etruschi, il maggior peso militare di queste guerre fu l'elemento celtico, i Galli Senoni e i Galli Boi, vinti da Roma in successive battaglie culminanti nella memoranda strage del Lago Vadimone (283 a. C.). La creazione di nuovi presidii colonarii, come Venosa in Apulia, ai piedi del Vulture, o Sena Gallica nei paesi adriatici posseduti dai Celti Senoni, garantiva a Roma un dominio che ormai era, in Italia, la più estesa e forte organizzazione statale. I patti di alleanza imposti ai Sanniti e agli Etruschi li costringevano a partecipare al sistema politico romano; le occupazioni giunte su larghi tratti del litorale adriatico garantivano la vigilanza sull'altro versante dell'Apennino. Le popolazioni vinte non subivano vessatorie conseguenze della sconfitta: entravano a far parte, con piena autonomia nelle loro amministrazioni locali, della formazione che doveva assicurare a Roma un esercito sempre più forte, mentre al supremo potere dello Stato giungevano ormai elementi cittadini non appartenenti soltanto al patriziato romano, ma originarii di città latine o etrusche: e lo Stato non era quindi soltanto legato alla città, ma si manifestava nella sua caratteristica di comune organismo di popolo.

La plebe in lotta per la parità col patriziato

Il lungo periodo delle guerre sannitiche, che trasformò così completamente la fisionomia territoriale dello Stato romano, fu accompagnato da movimenti interni che furono il coronamento della pressione del popolo plebeo per l'equiparazione al popolo patrizio. Dopo Caudio la divisione fra patrizi e plebei dei posti consolari divenne una regola; una nuova *nobilitas* in cui entravano elementi patrizi, plebei ed elementi provenienti dalle città

latine ed italiche si sostituì al ceto chiuso dei notabili patrizi; l'ordinamento comiziale centuriato, fedele alla sua origine corrispondente all'importanza centrale che sempre aveva l'esercito popolare in tutta la vita del vecchio e del nuovo Stato romano, prese sempre più il sopravvento come assemblea legislativa, cioè come assemblea civile costituita sull'ordinamento militare, che antiquò l'assemblea curiata, ne determinò il graduale disuso, e si affrancò pure gradualmente dal vincolo di dover attendere la ratifica del senato per dare vigore di legge alle sue decisioni.

Ma lo stesso ordinamento centuriato stabiliva il predominio dei ricchi; la vita religiosa dello Stato, che era stata privilegio esclusivo del patriziato, faceva ancora dei patrizi quasi i mediatori fra le divinità e le altre parti del popolo. La accessione di plebei ai sacerdozi ammise, implicitamente, le divinità del *nomen* plebeo nell'Olimpo dello Stato, e le une accanto alle altre, le divinità che dimoravano solo nelle case dei patrizi e le divinità dei plebei ebbero in comune la dimora in Roma. E quel primato che lo Stato, rivolto verso il popolo nel suo complesso e negatore d'ogni particolarismo, avrebbe negato alla città di Roma, le veniva, in altro modo, dal suo carattere sacro. La divinità delle città vinte che entravano nel dominio romano non erano cancellate. Lasciavano le città che avevano preferite, emigravano a Roma, e dai sacrarii degli dei romani costituivano, tutte assieme, la fonte unica e imprescindibile della autorità dello Stato, dell'*imperium*.

Non v'era *imperium* se non quello originato da Roma, non si poteva invocare l'ausilio e la benevolenza della divinità se non nella città sacra, e non si poteva scrutare fuori della sua cinta ideale il volere delle sovrumane forze che il Romano sente sempre attorno a sè, cui attribuisce ogni evento della sua vita; e solo gli dei di Roma gli possono dare la vittoria, e non v'è successo, non v'è buona riuscita se la divinità non soccorre: onorando il vincitore nella mistica cerimonia trionfale Roma onora soltanto il Dio che ha tenute ferme le schiere contro la

furia nemica, che ha armato il loro coraggio nell'assalto. Benchè non fosse Stato-città, lo Stato romano doveva avere una capitale: e questa era tale perchè era il sacrario comune degli dei di tutto il popolo, non per una egemonia — in tutto estranea al carattere popolare dello Stato romano — della città dominante, poichè la *res publica* era, e restava, cosa di tutti.

La lunga lotta fra i *nomina* del popolo, con il sopravvento della assemblea d'origine militare e con la comunione del divino poteva essere finita. Vi succedeva una lotta di ben diversa natura: la rivalità ribelle dei poveri che mal sopportano di essere oppressi dai ricchi. Nella contesa che aveva per oggetto le fondamenta dello Stato di popolo, si inserì la contesa del debitore contro il creditore, la insofferenza dei poveri per il potere che l'ordine centuriato dava alla nuova *nobilitas* del denaro. E la plebe stessa aveva creato, con la sua assemblea, l'organo politico che le aveva concesso di pareggiare i suoi maggiorenti ai maggiorenti del patriziato: ma l'assemblea restava non più voce di un *nomen* distinto, ma unica assemblea in cui il numero, non la ricchezza poteva contare, da cui si poteva sperare, dopo la concessa giustizia politica, quella giustizia sociale che in Roma era ancora mancata malgrado le XII tavole. Era l'assemblea che fondava il suo diritto politico sopra la suddivisione territoriale in tribù che Roma aveva dato al popolo cittadino. Era stato riconosciuto da un patto giurato dinnanzi agli dei, e quindi *sacrosanctum*, di cui gli dei erano garanti e custodi, il diritto e il potere dei tribuni che erano stati i capi del *nomen* plebeo e restavano i capi della assemblea tributa.

I plebisciti, divenuti espressione della assemblea in cui conta la maggioranza numerica ordinata per tribù territoriali, acquistano dapprima valore di legge per opera di Q. Publilio Filone dittatore (339 a. C.), con la riserva della ratifica senatoria, l'*auctoritas patrum*. Ma il patto temibile che invocava la vendetta divina su chi avesse rotto il vincolo che univa le due parti del popolo originario, diede forza alla assemblea tributa quando questa non

(Louvre, Parigi)

ARUSPICI

rappresentava più una parte del popolo esclusa dalla parità nello Stato, ma la massa degli umili della città e dei campi che si opponevano alla potenza dei più ricchi. E l'assemblea dei tribuni, minacciosa espressione della massa quando, negli anni più critici della guerra contro la coalizione delle genti italiche, sempre cresceva il bisogno di uomini dell'esercito romano e non bastavano più i quadri tradizionali nè più importava il solo criterio dei migliori mezzi per armarsi, ottenne da un dittatore plebeo, Q. Ortensio, nel 287, che le norme di diritto emanate per plebiscito fossero valevoli per tutto il popolo riducendo a una pura formalità la ratifica senatoria.

Opposte sorgenti di potere politico

Infatti l'introduzione del tributo in denaro e dello stipendio militare aveva profondamente mutato il rapporto fra popolo ed esercito che sta alla base dello Stato romano. La diversa ricchezza dava origine a diversa prestazione in denaro: ma in uno Stato essenzialmente militare quale era e doveva essere lo Stato romano, non era la prestazione finanziaria che dava origine al diritto politico, cioè alla appartenenza al popolo, ma la prestazione personale nell'esercito, strumento e manifestazione dell'*imperium*. Quindi, spezzato il legame fra tributo personale e tributo in denaro, e imposto l'obbligo militare in pari misura a tutti, eccezion fatta dei nullatenenti, i *capitecensi*, la assemblea tributa, che agiva come strumento di rivendicazione sociale, rappresentava, infine, una maggior giustizia politica rispetto alla assemblea centuriata.

Nel 287 Q. Ortensio, pareggiando nel valore legale il voto del popolo ordinato per censo nelle centurie al voto del popolo ordinato per masse nelle tribù, chiuse il contrasto fra i due *nomina* del popolo originario, ma aprì la via ad un altro, ben più grave contrasto: il contrasto fra due diverse valutazioni dell'importanza della partecipazione tributaria e personale alla vita

dello Stato. Due diverse sorgenti di potere politico, tenute unite dall'immanente e temuta presenza degli Dei custodi del patto sacrosanto: due poteri fra cui l'accordo e l'equilibrio poteva esistere e sussistere, non essere eterno.

Erano due interpretazioni d'un medesimo concetto, cioè che lo Stato non può essere altro che l'espressione del volere e del potere del popolo e dell'accordo fra il popolo e gli dei: senonchè le due assemblee ripetevano egualmente la loro origine dalla forma della organizzazione militare, ma ambedue se ne allontanavano in quanto l'assemblea centuriata conservava una organizzazione censitaria che non corrispondeva più ad una gerarchia militare, ma alla gerarchia di una forza materiale, il denaro; e l'assemblea tributa, sorta per il comune vincolo della comune milizia, affermava un criterio maggioritario e un aggruppamento distrettuale e quindi territoriale che era opposto al concetto fondamentale della disciplina militare. La legge Ortensia segna il punto della maggiore perfezione nell'opera di unificazione del popolo nello Stato: ma nella riforma vi è il presagio di un futuro distacco fra il concetto di popolo e il concetto di milizia, distacco che sarà grave di conseguenze nella storia della politica romana.

Roma a contatto del mondo greco-italiota: *Pirro.*

L'estensione dello Stato romano in Campania e la accessione a Roma di città greche come Napoli e Cuma aveva come conseguenza immediata di costringere Roma ad interessarsi delle continue contese fra i particolarismi dei greci d'Italia. La scomparsa di una grande personalità greca, Agatocle di Siracusa, che aveva potuto affermare per sè e per la sua città una posizione preminente nella grecità occidentale, determinò lo scatenarsi di rivalità e di contese fra le città aspiranti, al modo ellenico, alla supremazia e alla egemonia, cioè ad accrescere la propria potenza facendo gli altri tributarii e vassalli. In lotta contro i Lucani, Turii si dispose nel 284 ad entrare nel sistema di alleanze

di Roma: e Roma, ormai interessata alla politica dei Greci, non potè rifiutarsi ad un intervento, contro Lucani, ma anche indirettamente contro Taranto, rivale di Turii ed aspirante ad una egemonia fra i Greci italioti, egemonia che, naturalmente, doveva essere temuta e malvista a Roma.

L'intervento a favore di Turii e lo stabilirsi (282) di un principio di occupazione romana in questa città determinò immediatamente un orientamento nel senso di una adesione alla alleanza romana di altri centri greci: la maggiore potenza navale dei Romani e questo intervento nelle città italiote, tosto divenuto importante ampliamento dello Stato, portò alla decadenza e alla rottura dei trattati che delimitavano le zone di influenza fra Roma e Taranto, e quindi alla oppressione dei Tarentini da parte dei Romani. Era nuova guerra. Taranto invocò ed ebbe aiuto, come ormai di costume per la politica di questa città usa a ricorrere a tali mezzi, da un sovrano della madrepatria greca, Pirro d'Epiro. Preceduto da una avanguardia armata, nel 280 il dinasta epirota giungeva in Italia con un forte esercito, dotato di elefanti, e con un programma di totale sopravvento contro lo Stato romano. Per la prima volta Roma entrava in urto con il mondo ellenistico, con gli eserciti del popolo onusti della gloria e dell'orgoglio della conquista illimitata e della vittoria indefettibile del Macedone: per la prima volta le forze d'uno Stato organico, Stato militare e di popolo, si scontravano con le forze di quei Greci che avevano posto il concetto di egemonia e la pratica federale come risultato massimo d'una lunga elaborazione politica. E, nel primo scontro, Roma vedeva l' aspetto guerriero della grecità, la forza conquistatrice derivante dalla supremazia Macedone, prima ancora d'essere entrata in piena comunione di spirito con le manifestazioni più alte dello spirito ellenico, quelle del pensiero, della scienza e dell'arte.

Ancora impegnata nelle ultime lotte della guerra etrusca, Roma dovette difendere la sua compagine statale e la sua stessa esistenza contro l'attacco greco. In una prima campagna, con

alcune vittorie, Pirro giunse sino in terra latina, oltre Fregelle. Dovette ritirarsi: ma l'anno successivo ebbe nuove vittorie che però non riuscirono allo scopo del vincitore, di colpire e danneggiare l'unità dello Stato romano e staccarne le popolazioni che ne facevano parte. Pirro, tentando l'avventura siciliana, si alienò Cartagine, alleata contro lui con Roma (278-275 a. C.), e, costretto a ritirarsi in Italia, vide il rapido declinare della sua fortuna, mentre Roma rinsaldava il suo potere sui Sanniti e sulle popolazioni non greche del Mezzogiorno (Lucani e Bruzzi), si alleava a Taranto, stanca del pericoloso ausilio cercatosi, e poneva le basi del nuovo ampliamento del suo Stato sino allo stretto di Messina.

Giudizio su Pirro

Sconfitto a Benevento nel 275 Pirro lasciò l'Italia ove aveva ormai poche possibilità e pochissime speranze di sopravvento, vittima anche delle sue arti di governo che davano ai greci italioti e sicelioti la prova d'essere caduti sotto la dominazione d'un monarca militare e dispotico, bisognoso ed avido di tributi e negatore d'ogni superiore visione dello Stato e del popolo. Generale degno di ammirazione per la sua capacità, politico dotato di pronta visione nell'abilità di affrontare situazioni difficili e di fare proprie altrui aspirazioni di autonomia, avrebbe potuto avere, a suo favore, un elemento assai forte, anche se non decisivo: la comune civiltà e la comune origine etnica delle genti italiote e di quelle siceliote cui voleva presentarsi come capo e come salvatore. Ma se era difficile parlare, in Italia e in Sicilia come nella Grecia propria, di unità e di Stato comune a città che fondavano la loro idealità politica sul concetto di autonomia e nella aspirazione alla egemonia, difficilissimo lo era poi per Pirro che, creando uno Stato unitario, non voleva un popolo, ma dei sudditi.

A tale patto era difficile contare su di un illusorio sentimento

di solidarietà etnica, quando tale solidarietà restava puramente allo stato di vago sentimentalismo, e chi avrebbe voluto fondarvisi per i suoi fini non sapeva apparire altro che come padrone e quindi come esattore. Roma, che gli si opponeva, e che al popolo poteva chiedere, e chiedeva, uguali e maggiori sacrifici, prescindeva dai vincoli etnici e culturali, ma affermava totalmente quel principio di solidarietà popolare su cui fondava il suo Stato, e quindi riusciva a rafforzare sempre più saldamente la sua compagine anche se entravano, per cittadinanza o per alleanza, a far parte del suo popolo le genti d'origine e di civiltà più diverse. L'organizzazione statale, il vero Stato rettamente inteso, Stato di popolo nella sua sostanza, qualunque ne fosse la forma di governo, prevaleva dunque su ogni considerazione di elementi naturalistici.

Roma aveva la via aperta al completamento della unità geografica del suo territorio peninsulare, mentre Pirro, ostacolando e impedendo la dominazione cartaginese in Sicilia, aveva ritardato di molti anni la trasformazione in rivalità e in ostilità dei buoni rapporti che, fra Roma e Cartagine, consentiva l'assenza di interessi in contrasto. In pochi anni Taranto e Reggio dovettero rinunciare alla indipendenza; una nuova e lunga serie di colonie romane o latine (Benevento, Esernia, Rimini, Fermo, Castro Novo, Cosa) confermarono, con altrettanti presidii, che erano centri di penetrazione e di assimilazione, la partecipazione allo Stato romano delle popolazioni più sollecite di conservare la loro autonomia, dal Sannio e dalla riviera adriatica all'Etruria. Lo Stato comprende ormai popolazioni di sangue e di cultura diversa, che egualmente contribuiscono a dare ricchezza di fermenti vitali all'unità di un popolo fatto tale per il saldo legame della appartenenza ad una compagine che tutti comprende e tutela. Ed è appunto in questi anni che, fra l'una e l'altra guerra, Roma si consolida nella organizzazione che si fonda su limiti ormai ben definiti di territorio.

L'assetto italico

Lo Stato romano, coincidendo con la penisola italiana nella sua parte centro-meridionale, alla fine delle guerre che, susseguenti all'impresa di Pirro, compirono la unificazione, aveva creato l'assetto politico che alla sua unità diede l'apparenza esteriore della confederazione, voluta dalle necessità e dagli accorgimenti romani. Una politica accentratrice che facesse regolare da Roma la vita interna delle singole unità componenti il popolo romano-latino-alleato, oltrechè impossibile per la natura delle possibilità amministrative del governo romano, sarebbe stata irrealizzabile tanto per l'enorme dispersione di forze che avrebbe richiesta l'inutile violenza d'una politica di accentramento, quanto per la difficoltà di dare un governo locale uniforme a popolazioni diverse fra loro per civiltà e per tradizioni.

Sarebbe stato inutile e dannoso. Inutile, poichè la unità dello Stato, nella apparenza della confederazione, era assicurata dal dovere della comune milizia, dal vantaggio di una politica estera provvida per i bisogni dei singoli nuclei di popolo, dal premio della equa ripartizione dei frutti della vittoria, dalla necessaria solidarietà popolare voluta dallo Stato di popolo, dalla voluta solidarietà dei ceti più abbienti quasi ovunque sostenuti al governo dai ceti governanti di Roma. Dannoso perchè la soppressione delle autonomie locali avrebbe trasformato lo Stato creato da Roma con la varietà delle accessioni al popolo in una egemonia; e quindi in un governo arbitrario sostenuto dalla forza quella che era una autorità di Stato fondata sulla legittimità e sulla giustizia dell'*imperium*.

Poche confische di territorii, quanto era necessario per stabilire quelle colonie romane — le più vicine — che servivano ad assicurare la sicurezza dello Stato e la penetrazione assimilatrice. Più presso a Roma, finchè possibile, le colonie di cittadini romani che partecipavano della pienezza dei diritti politici e quindi di tutta la vita dello Stato anche per quanto si riferiva

al governo; più lungi da Roma le colonie di diritto latino, per le quali inferiore era la condizione giuridica dei partecipanti. Quindi il « diretto dominio » era limitato ad istituzione di nuovi centri cittadini. Per i Greci italioti, la cui vita autonoma e la cui forza e floridezza già da tempo si esauriva per le pressioni esterne e le guerre distruttive di Dionigi di Siracusa, di Agatocle, dei Lucani e delle altre popolazioni finitime, e per le continue lotte interne e fra città e città, si creava un regime di alleanza che, senza astringere a prestazioni particolarmente gravose, assicurava Roma della loro totale dipendenza nei rapporti della politica estera.

Le popolazioni Lucane, che erano state prima con Roma contro i Sanniti, poi contro Roma quando questa si unì in alleanza con Turii, alla fine della guerra di Pirro entrarono a far parte del sistema politico romano. Pesto, che era stata conquistata dai Lucani, divenne colonia latina. I Bruzzi, divisi in dodici distretti, entrarono pure nel sistema della Stato imperiale italico come alleati. Le varie popolazioni Sabelliche (Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini, Frentani) conservarono la loro rozza autonomia amministrativa partecipando, come federazione alleata, allo Stato; i Sabini ebbero in parte il diritto di cittadinanza, e per altre parti accolsero la deduzione di colonie: si applicava il metodo degli accordi e dei provvedimenti di sistemazione adatti ai casi singoli. Così pure per gli Umbri, popolazione di civiltà assai arcaica e conservatrice nelle forme politiche e religiose, le cui comunità etniche, dopo la battaglia di Sentino, entrarono a far parte del popolo romano, con ventidue distinti trattati di alleanza e con alcune fondazioni di colonie.

Dopo la battaglia del lago Vadimone anche la zona italica abitata dagli Etruschi fu ordinata nel regime romano: una parte del territorio, circa il dodici per cento, divenne agro pubblico romano, cioè passò in diretta proprietà del popolo per punire città particolarmente ostili; altre invece ebbero patti di alleanza e persino, come Cere, la cittadinanza romana; in alcune località

si stabilirono colonie, particolarmente marittime. Su altre popolazioni — come i Sanniti, i Picenti, alcune parti delle popolazioni celtiche stabilitesi in Italia — la sistemazione romana si estese sempre con la tipica varietà di forme che è la grande caratteristica del metodo imperiale romano.

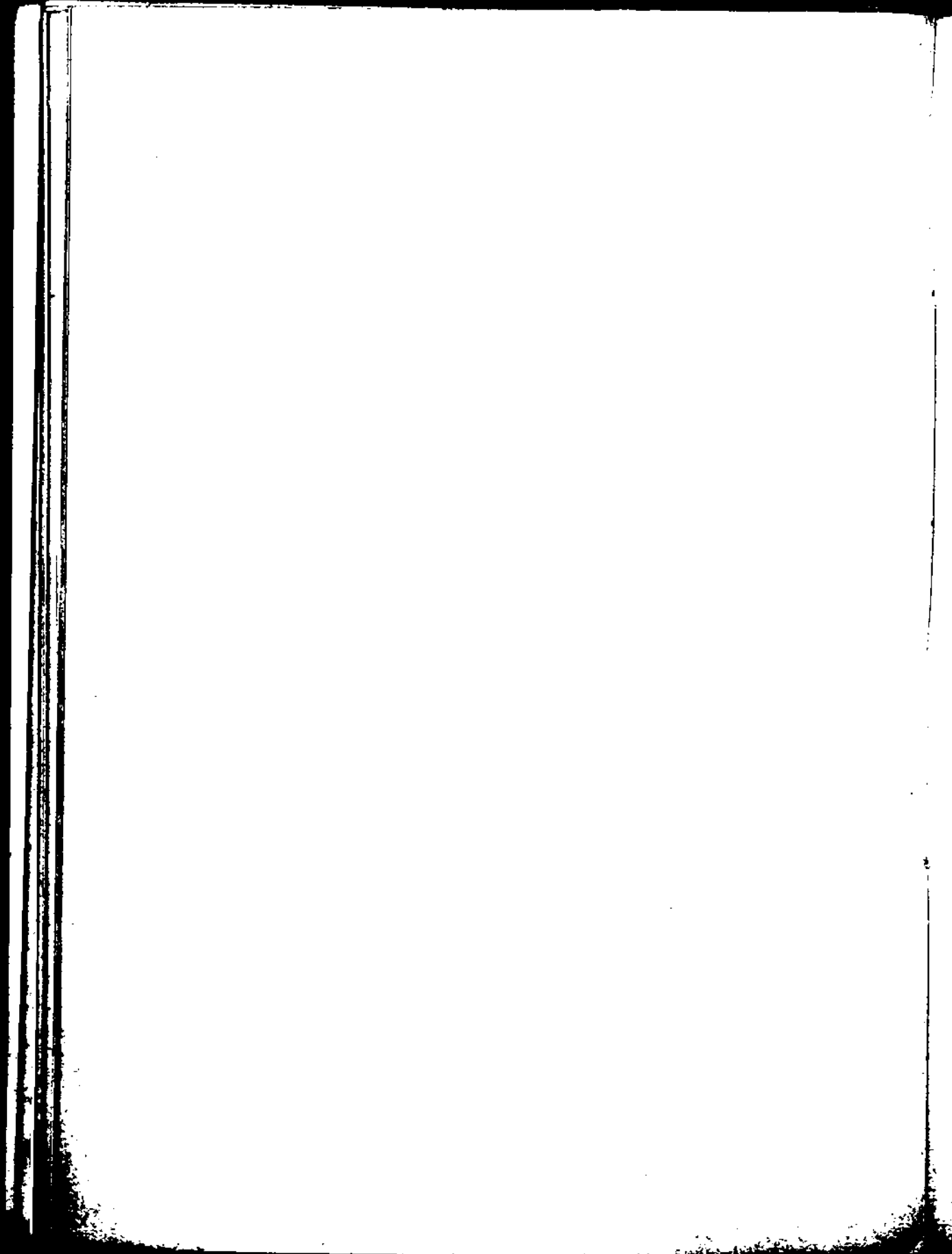
Imperium e non egemonia

Grazie a questo metodo l'*imperium* dello Stato non si estendeva come egemonia, nè come rapporto da Stato sovrano a Stato vassallo, ma, tutelando le autonomie locali sino a che queste non divenivano pericolose per la unità dello Stato, faceva sì che ognuna delle varie popolazioni, trovando nel regime romano la piena tutela dei loro interessi ideali e materiali e la perfetta coincidenza fra i fini particolari della comunità locale e i fini dello Stato romano-italico, qualunque fosse, nella varietà delle forme, il rapporto che le si era riconosciuto con il complesso dello Stato, cessava di rappresentare soltanto una entità particolaristica per divenire parte del popolo romano-italico, e quindi soggetto ed oggetto dell'*imperium*.

La applicazione tecnica di questa unità statale non è neppur lontanamente una federazione sottoposta ad una egemonia, ma un vero Stato di popolo in atto, in cui l'elemento dello Stato determina una armonia derivante da un solido potere centrale che riesce ad indirizzare ed unificare elementi diversi, ma resi non discordi, della realtà concreta. Nel terzo secolo a. C. le varietà esistenti nello Stato romano-italico possono dare l'impressione di una complessità sistematica che giustifica i necessarii studi giuridici, che furono più volte condotti con la dovuta perizia di indagine sui singoli particolari, per definire le notevoli particolarità e gradazioni dei rapporti di diritto pieno e parziale di cittadinanza, di colonia, di municipio, di alleanza nella va rie forme del *foedus*.

Per la storia politica tali particolari gradazioni non sono

che aspetti contingenti di un lavoro unificatore che riesce alla creazione di uno Stato, il quale supera differenze etniche, culturali, geografiche ed economiche apparentemente essenziali. La varietà dei rapporti compresi in un unico sistema di regime statale corrisponde alla varietà delle situazioni, dai Greci italioti latori dell'avanzato stadio della civiltà greca nelle arti, nelle scienze, nella vita teoretica dello spirito, dagli Etruschi mediatori di civiltà e cultura altrettanto complesse, ai Celti primitivi nella loro organizzazione a tribù, ai Sabellici, ai Lucani, ai Picenti, ai Bruzzi, agli Umbri, a tutte le varie popolazioni più o meno arcaiche nella loro vita italica, custodi delle forme autoctone o derivate della civiltà propria dell'Italia.

I concetti fondamentali dell'*imperium* del popolo romano si manifestano quindi nella politica unificatrice, attraverso la varietà dei rapporti che non crea divisione e particolarismo, ma unione di popolo. Unione realizzata anzitutto con il metodo per cui è esemplare la storia politica di Roma: cioè con la creazione del popolo unico attraverso la unica disciplina militare, l'unico esercito, il comune dovere di prestazione personale per i fini dello Stato. Per ogni causa in cui si deve difendere un interesse particolare, il popolo armato è impegnato nel suo complesso, non già la popolazione direttamente interessata: una è la lotta, uno lo sforzo e il sacrificio, e quindi comune è il premio, comune la preda, di tutti la ricompensa della vittoria. In ogni contrasto, in ogni lotta, sia che si debbano combattere le soldatesche di un Re o le truppe di una federazione o d'una città, indipendentemente dalle fasi singole della guerra, se Roma alla fine ha il successo, raccoglie il premio immancabile d'una superiore organizzazione politica e militare, per cui si afferma la potenza d'un *imperium* fondato su un popolo, difeso da un esercito, espressione di uno Stato, e quindi conseguenza di quella che è la causa della grandezza di Roma, la migliore forma dei suoi ordini politici rispetto a quelli, per varie guise insufficienti, che il mondo antico aveva sino allora saputo esprimere.

CAPITOLO III.

La potenza dello Stato romano-italico quale risultava di conseguenza alla guerra di Pirro aveva un suo temporaneo limite nel mare. Stato per gran parte costiero, popolo dal quale venivano conservate tradizioni marinare, la cui potenza erasi già affermata per il passato nei mari contigui, i romano-italici non potevano rinunciare a trovare nel mare i necessarii sbocchi alla loro attività, e soprattutto nei mari Adriatico e Tirreno. Quegli interessi marittimi che potevano essere tenuti in minor conto dagli agricoltori romano-latini, acquistarono una importanza grandissima quando lo Stato comprese le popolazioni dell'Italia meridionale e dell'Etruria, e quindi fu necessario cercare di riprendere posizioni perdute a causa della decadenza delle potenze greche ed etrusca e del predominio marittimo raggiunto dai cartaginesi. La consueta direttiva fondamentale della tutela degli interessi del popolo ordinato in Stato obbligava Roma ad impegnarsi quanto poteva essere necessario in una politica marittima, con tutte le incognite e con tutti i pericoli che poteva avere una affermazione di forza in un campo in cui il concatenarsi delle esigenze doveva necessariamente portare molto lontano.

Esigenza di una politica marittima

Il problema primo, il più urgente, il più grave, era quello del mare Tirreno: mare proprio, per evidente contingenza geografica, delle genti italiche, delimitato nettamente dalla linea

delle grandi e piccole isole, era lo sfogo primo e naturale della navigazione e delle vie di comunicazione marittima degli Italici. Sino a che Roma aveva interessi marinari assai limitati, aveva assistito con indifferenza allo stabilirsi in questo mare della supremazia cartaginese, stringendo con Cartagine stessa successivi accordi da cui momentaneamente aveva anche tratto positivi vantaggi. Ma, dopo la guerra di Pirro e dopo le guerre italiche a questa coeve, Roma non poteva più trascurare il fatto del predominio cartaginese nel mare italico senza recare un danno gravissimo alle popolazioni che, entrando a far parte del suo sistema statale, le avevano affidate o erano state costrette ad affidarle le loro sorti. Avrebbe cioè rinnegata la concezione di popolo che era il fondamento della sua potenza e, con il tradimento delle genti che costituivano il suo popolo italico avrebbe anche tradita se stessa.

Caratteri della politica cartaginese

Il mondo orientale, per lo Stato romano-italico, rappresentava un problema nè urgente, nè importante. Ben presto la politica marinara obbligherà ad affrontare la questione dell'Adriatico, e quindi si avranno i primi contatti con i paesi greco-balcanici; ma ben diversa è la gravità imminente dei rapporti con la maggiore potenza del mondo occidentale. La fortuna di Cartagine, a differenza dalla moderna potenza che volentieri le si confronta, il Regno d'Inghilterra, si era formata senza una dura lotta di concorrenza che avesse educata una forte scuola di proprii marinai e commercianti guerrieri. L'Inghilterra del secolo XVII aveva dovuto conquistarsi la sua posizione mondiale con tre guerre navali e con gli Atti di navigazione del 1651 e del 1660, strappando, sino dal 1660 — con la fondazione della Compagnia inglese delle Indie Orientali — il terreno che passo passo le veniva contrastato dalla Compagnia

olandese e poi lottando contro i Francesi di Luigi XIV, ed aveva anche avuta una forte eccedenza demografica che le aveva consentito, e in certo modo l'aveva obbligata, a seguire la politica delle *plantations*, della vera espansione coloniale, che creava sedi proprie britanniche nei paesi cui giungeva l'influenza della politica inglese.

Il mercantilismo marinaro praticato nella espansione inglese si fonda quindi sopra una lunga contesa armata e sopra la forza espansiva derivante da una popolazione propria superiore alle possibilità del paese e largamente avvezza alla disciplina di guerra, e, pur conservando in tutto il suo sviluppo una caratteristica mercantile, ebbe una forma veramente imperiale come necessità sorgente da una reale potenza e da condizioni interne tali da determinare la potenza dello Stato.

Il mercantilismo imperiale cartaginese beneficiò della coincidenza del regresso gravissimo delle tre potenze marinare che le potevano contrastare il passo nel Mediterraneo occidentale, sino al Tirreno, cioè Etruschi, Greci e Fenici; concluse i suoi « Atti di navigazione » delimitando a suo arbitrio le zone di influenza marittima con potenze che perdevano sempre più la possibilità di opporle resistenza, o che si disinteressavano ai problemi del mare, come i Romani.

Grazie al grande sviluppo dell'agricoltura e della pesca, e alle possibilità di scambio di merci preziose, di manufatti di lusso e di schiavi, Cartagine aveva potuto accumulare una ricchezza assai notevole ed estendere il suo potere senza lotte e senza contrasti pari all'importanza dei risultati raggiunti. La assenza di un esercito a base cittadina, la somma del potere affidata ad una chiusa oligarchia mercantile del censo, facevano sì che Cartagine non avesse, nè rispetto alla popolazione appartenente allo Stato, nè rispetto alla popolazione suddita, nessuna delle caratteristiche militari e politiche che costituiscono il vero Stato, poichè, in sostanza, non aveva un popolo ma diversi ordini e varie condizioni di sudditi di una vasta società commerciale.

Organizzazione mercantile stabilitasi in Africa, più che un popolo, Cartagine aveva una grandissima schiera di dipendenti che non partecipavano alla vita pubblica con i doveri e i diritti che nascono dalla vita militare d'un popolo, ma che dividevano soltanto le sorti fortunate delle intraprese commerciali dei padroni, i quali si ripartivano gli oneri e i vantaggi della loro posizione, assoldavano truppe, creavano flotte, si assicuravano sbocchi e zone d'influenza, procurandosi il modo di guadagnare e di dar guadagno. Arbitri di gran parte dell'Africa, sino alla Cirenaica, delle città costiere Iberiche, della Sardegna e della parte maggiore delle isole tirreniche, avevano trovato un limite alla loro espansione nella resistenza che loro opponeva, in Sicilia, Siracusa, e, se avessero potuto impadronirsi anche della Sicilia, avrebbero completamente chiusa la possibilità di espansione marittima degli Italici per i quali lo Stretto di Messina aveva una importanza vitale.

Nel 264 Cartagine, liberatasi da Pirro grazie a Roma, mirava alla conquista della Sicilia. La resistenza siracusana era sempre più debole, ma ormai la sua politica, che aveva lungamente potuto avere direttive parallele con la politica romana, doveva fatalmente scontrarsi con una difesa ferma di interessi vitali quale Roma era in grado e in dovere di opporle. La conquista romana spingeva popolazioni italiche a cercare sbocchi di attività nell'esercizio della milizia mercenaria: una popolazione campano-sannitica assai agguerrita, i Mamertini, si era stabilita nella città sicula di Messana, spadroneggiandovi grazie alla decadenza del potere siracusano che non ebbe forza sufficiente per imporsi loro neppure nella momentanea ripresa di forze e di autorità che ebbe dall'avvento al trono di un ottimo ufficiale di Pirro, Gerone II (274). Nel 268 i Cartaginesi, preoccupati dei successi che Gerone otteneva nella lotta contro i Mamertini, intervennero assicurando loro una fittizia indipendenza col porre un presidio nella loro città.

I Mamertini invocano la protezione romana.

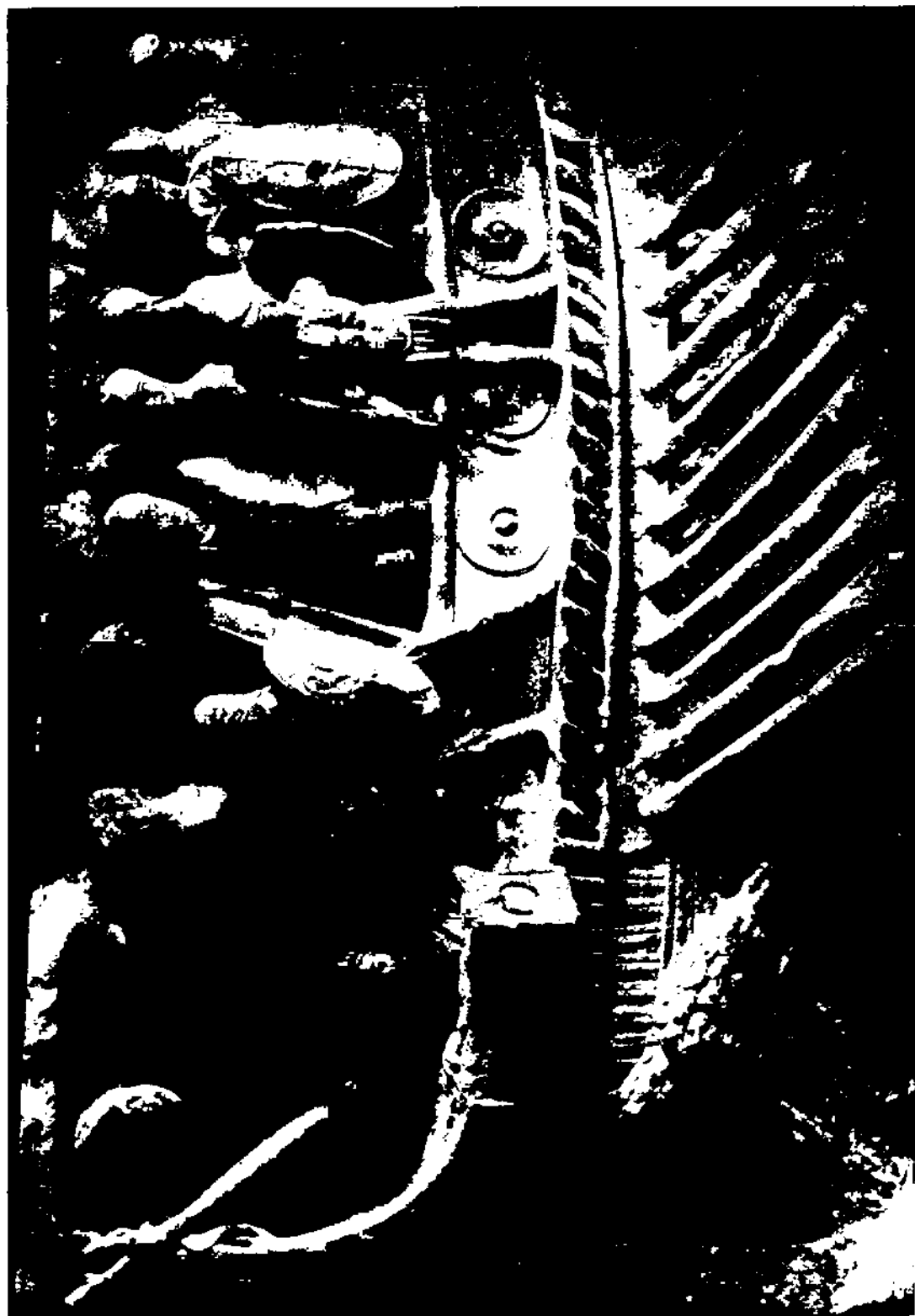
Popolazione italica, i Mamertini intesero come la naturale protezione che la nuova situazione della penisola concedeva loro era lo Stato romano. Roma era chiamata ad intervenire per difendere localmente una gente affine a quelle che costituivano il suo popolo, e, ad un tempo, per impedire un sopravvento ormai imminente dei Cartaginesi sui Siracusani, dal quale i Cartaginesi avrebbero tratto l'inestimabile vantaggio dell'indisturbato dominio sulla Sicilia e nello Stretto. Per Cartagine tale dominio era una necessità, se voleva completare la sua supremazia nel Mediterraneo occidentale con la assoluta padronanza del Tirreno, cioè dei traffici con tutta la penisola italica; ma Roma non poteva mancare di rispondere all'appello che veniva da una popolazione italica, la quale non poteva attendere da altri un aiuto, e non poteva assistere ad un nuovo aumento della potenza mercantile e navale cartaginese senza intendere quale destino di nuova e più grave decadenza sarebbe toccato, nel suo nuovo sistema statale, alle popolazioni marinare che le si erano unite. Una politica romana particolaristica, come quella che già sin d'allora cominciava a delinearsi nel senato, poteva consigliare la decisione di corta veduta dell'astensione dall'intervento, poichè per gli interessi di un ristretto ceto dirigente cittadino, la cui economia ed i cui bisogni erano essenzialmente agrarii, poco importava che i Cartaginesi tenessero da padroni il dominio sul mare e sulle vie di traffico commerciale; ma nella assemblea popolare, ove potevano giungere in varii modi gli echi dei bisogni del popolo che non era soltanto romano, ma latino e italico, doveva prevalere la visione più vasta e comprensiva degli interessi dello Stato che sovrastavano quelli di un gruppo particolare.

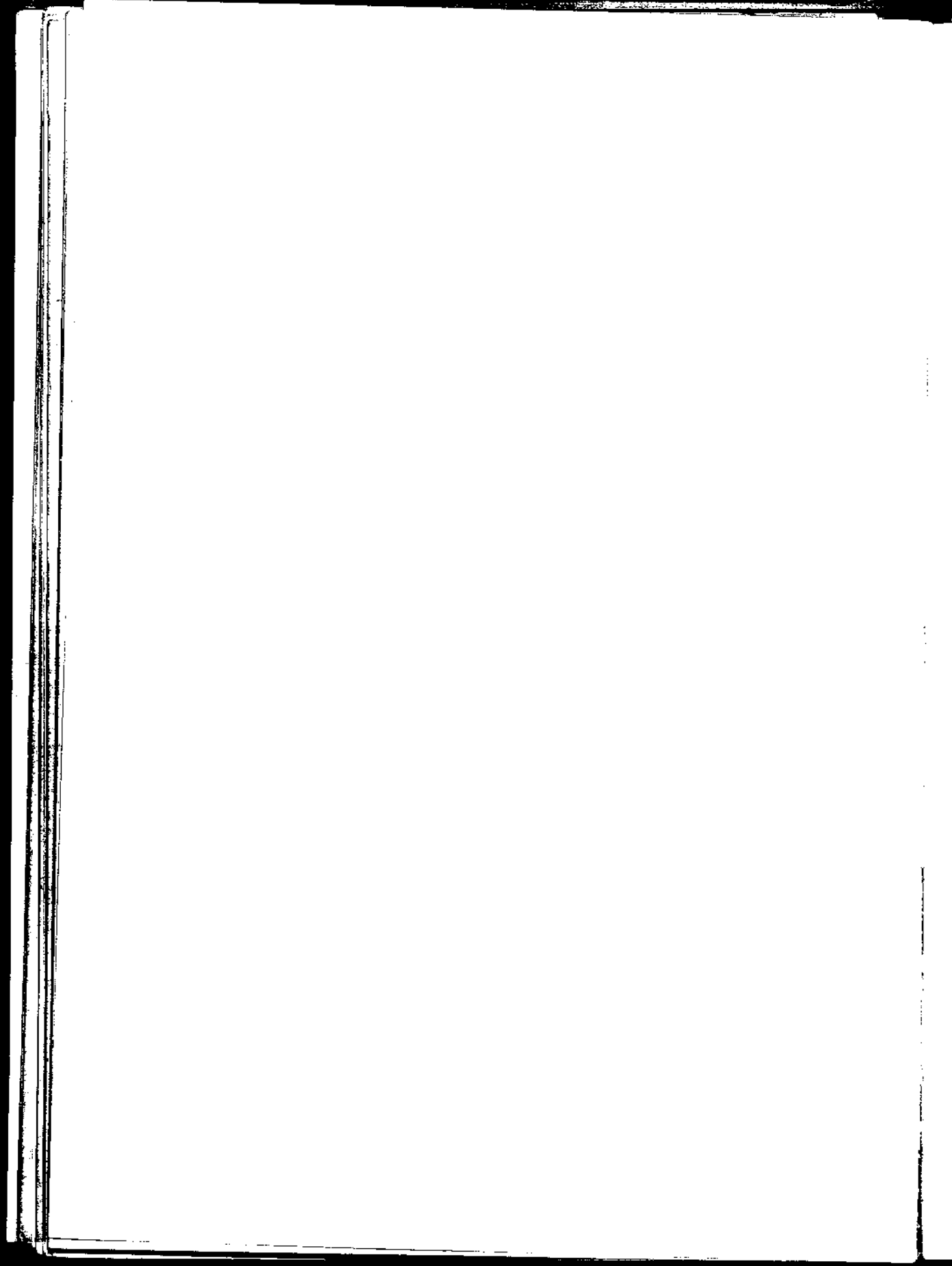
La decisione, raggiunta con il voto della assemblea popolare, di intervenire a Messana, non poteva essere giustificata con il desiderio di preda o con il bisogno di espansione d'una popolazione eccedente, ma era una manifestazione, fondamentale in se

stessa e per i suoi sviluppi, di quella politica imperiale che Roma seguiva per una sua necessità interna, in conseguenza della formazione stessa del suo Stato. Non soltanto si dava inizio ad un conflitto che doveva decidere le sorti dello Stato romano nel mondo mediterraneo — cosa che in quel momento sarebbe stata assai difficilmente prevedibile —, ma si affermava che l'interesse politico di Roma non era quello, necessariamente limitato, della gente della pianura laziale, ma era invece una cosa sola con i bisogni e le esigenze del popolo di tutta Italia: cioè il popolo dello Stato romano.

La decisione di intervenire a favore dei Mamertini era quindi di grandissimo momento non solo per un imprevedibile avvenire, ma per la continuazione della politica imperiale, poichè l'*imperium* del popolo romano avrebbe subita la stessa decadenza che avevano conosciuto Greci od Etruschi se il sopravvento d'un particolarismo soddisfatto avesse spinto a rinunciare alla libertà del mare Tirreno, allo sbocco nel Mediterraneo. Sarebbe cessato l'*imperium* del popolo romano-italico, poichè Roma, rinunciando a rivendicare quei diritti e quelle esigenze che i suoi predecessori italici, nelle loro ore di decadenza, avevano già dovuto rinunciare a difendere, avrebbe fatta scomparire la giustificazione morale e politica del suo *imperium*. Se lo Stato romano non avesse saputo sostenere gli interessi del suo popolo italico in una lotta che poteva prevedersi durissima, avrebbe senz'altro trasformata la sua organizzazione popolare in una organizzazione oppressiva, poichè sarebbe mancata la giustizia politica fondamentale per la sua sovranità.

La guerra in Sicilia, impresa romano-italica

Non vi è dubbio che nella guerra in Sicilia non vi era più neppure lontanamente l'aspetto della lotta per la difesa della esistenza dello Stato romano-latino che aveva potuto spiegare per grandissima parte le guerre italiche, dalle prime lotte con i la-

(Vaticano)

NAVE ROMANA

tini sino alla guerra di Pirro. Ma ormai non si trattava più dello Stato romano-latino, ma dello Stato romano-italico, ed in nome della difesa della esistenza e del benessere di molta parte di questo popolo Roma doveva intervenire. Non facendolo, cessava d'essere rispettato il patto immanente e la giustificazione stessa dello Stato di popolo che formava la forza di Roma; e gli Italici cui si chiedevano tutti i possibili tributi di uomini e di denaro, per sentirsi partecipi, non sudditi, dell'*imperium* dello Stato romano, avevano diritto di averne in compenso l'appoggio per quelle rivendicazioni che, nel tempo delle loro autonomie, non avevano più avuta la forza di difendere da soli.

L'avvento di Cartagine a Messina avrebbe certamente significato l'estensione degli « Atti di navigazione » e di ostili provvedimenti di *embargo* contro tutta la marina italica, la chiusura dei porti a tutti eccetto che alle navi cartaginesi, la rapida decadenza delle città italiche, la necessità, per Roma, di dover dividere la supremazia nelle città marittime con il mercantilismo cartaginese. Avrebbe significato quindi una prova evidente della inutile sovranità dello Stato romano, che si sarebbe dimostrato impotente come i Greci d'Italia e della madrepatria a difendere gli interessi di chi gli si affidava. L'assemblea popolare non sbagliava nella sua sensibilità, guidata da capi veramente degni, nel decidere una guerra di cui erano pure evidenti le molte incognite.

L'intervento romano a favore di Messina — 264 a. C. — determinò la pronta reazione cartaginese e la conseguente alleanza di Gerone II con i Romani (263). La lotta aveva assunta la fisionomia inevitabile di una guerra per la Sicilia: per la continuazione del programma che Roma aveva dovuto imporsi con la conquista dell'Italia meridionale, che le dava il completo dovere della funzione statale rispetto ai Greci italioti, e, quindi, la portava a doversi interessare pure dei problemi dei Sicelioti. Liberata Messina dal presidio cartaginese per opera del console Appio Claudio, si iniziò lo svolgimento della guerra contro Cartagine, in cui la superiorità nelle forze terrestri dei Romani era

contrastata dalla superiorità cartaginese nelle forze navali. Aumentando le forze militari impiegate nella guerra, Roma riuscì nel 262 a conquistare Agrigento; le basi costiere di Cartagine, chiavi del suo dominio, sostenute e rifornite dalla flotta, resistettero con più forza di quanto non facessero i mercenarii greci o iberici opposti alle legioni romano-italiche. Per avere ragione della resistenza era necessario portare la lotta sul mare: l'oggetto della guerra era la libertà dei mari italici, e non si poteva sperare di vincere con forze terrestri una simile lotta.

La organizzazione marinara non è improvvisa

Roma aveva mezzi, equipaggi e tecnici per intraprendere la costruzione della flotta e per iniziare quindi sul mare la sua nuova politica, che rientrava compiutamente nel piano di svolgere le premesse di azione marittima che le erano imposte dalle tradizioni italiche di cui era erede e tutrice. La flotta non fu certamente improvvisata dal nulla: se molte navi furono armate e costruite per l'occasione, le città marinare d'Italia non mancavano certamente nè di unità nè di equipaggi, quantunque la lunga decadenza e il dominio marittimo cartaginese le avessero obbligate per gran tempo a desistere dall'armare navi per uso di guerra. Mancava ancora a Roma, anche nell'atto in cui — con la conquista iniziata in Sicilia — affermava i suoi interessi tirrenici, una volontà navale, una capacità di *imperium* sui mari, una coscienza della guerra marittima. Il « miracolo » di apparente improvvisazione, se mai improvvisazione vi fu, si realizzò nella pronta aderenza alla realtà che imponeva una tecnica di guerra che doveva essere adottata e fatta propria durante una guerra che, sino dai sui inizi, avrebbe dovuto essere intesa come guerra navale e che invece, per insufficiente preparazione, fu iniziata come guerra terrestre.

Roma, combattendo per impedire ai Cartaginesi di bloccarla nel Tirreno, si metteva in condizione di dover affrontare il pro-

blema marittimo militare in qualunque caso, anche se fosse riuscita a cacciare i Cartaginesi di Sicilia con le sole forze terrestri, come può sembrare pensasse di fare dallo svolgimento dato alle operazioni nei primi anni, poichè lo scopo e la conseguenza dello stesso intervento a Messana era quello di impedire a Cartagine di stabilirsi nello Stretto, chiudendo così la via alla navigazione italica. La lotta per la libertà del mare, anche all'infuori, se fosse stato possibile, della guerra sicula, non poteva essere neppur iniziata senza la tutela di una sufficiente flotta militare.

L'esigenza di una preparazione militare marittima immediata, sotto l'assillo della guerra sicula, determina quindi una pronta collaborazione alla vita collettiva dello Stato romano di quelle popolazioni marinare che, soprattutto dopo la guerra di Pirro, erano entrate a farne parte. Il metodo romano, per cui la unità politica si manifesta nella unità militare, ha una nuova affermazione, in tutto conseguente ai precedenti storici, nella decisione di trasformare in elemento di potenza e di *imperium* le forze delle popolazioni marinare: attrezzando una flotta da guerra, Roma fece uso del contributo di mezzi, di uomini e di esperienza di quegli stessi per i cui interessi la guerra contro Cartagine si era resa necessaria, e si ripetè il fenomeno per cui, sotto il comando di capi romani, gli eserciti romani e latini combattevano per scopi comuni ai due popoli. Più che la creazione della flotta, deve fermare la nostra attenzione il significato politico della nuova politica marinara, che, in stretta aderenza alle necessità reali, riconferma il principio fondamentale della unità dello Stato.

Lo Stato romano, con l'inizio della politica marittima, indirizzava le forze dei suoi *socii navales* sino allora rimaste quasi inutili, come sino allora ai *socii navales* l'appartenenza allo Stato romano non aveva potuto apportare benefici sensibili. Era una possibilità — e una necessità — imperiale in potenza che si tramutava in possibilità imperiali in atto. Mentre i Cartaginesi, in conseguenza della caratteristica esclusivamente mercantile

della loro potenza, opponevano alla forza romana il mezzo essenziale della loro ricchezza, grazie alla quale arruolavano mercenarii ed armavano navi, i Romani superavano la loro inferiorità finanziaria con la forza unitaria del loro Stato, per la quale ogni sacrificio ed ogni impiego di risorse era possibile, quando non si chiedeva al popolo altro che di difendere, con tutti i suoi mezzi, una causa cui ognuno intendeva essere legato l'avvenire del popolo combattente.

Al primo scontro (Milazzo, 260 a. C.) la vittoria arrise subito alla flotta del console C. Duilio: ma non fu miracolo, poichè Roma, suscitate le languenti energie marinare italiche, introdotte, con evidente esperienza di guerra, notevoli innovazioni tattiche nell'armamento delle sue navi, non faceva che raccogliere il frutto della sua prontezza a trarre partito di mezzi efficacissimi che erano a sua disposizione e che sarebbe stato errore gravissimo il non saper utilizzare. Dopo la vittoria di Milazzo, a Sulci ed a Tindaride si dimostrava che i Romani erano in possesso degli elementi necessarii per poter aspirare ad avere, ed a conservarsi, il dominio dei loro mari.

Guerra imperiale e concezione difensiva

La nuova tattica militare rese possibili incursioni in Sardegna e in Corsica, permise di osare la spedizione (256) di Marco Attilio Regolo e di Lucio Manlio Vulsone in Africa, spedizione che, dopo alcuni successi, portò, l'anno successivo, a una grave sconfitta, cui seguirono lunghe difficoltà e diversi rovesci, malgrado l'occupazione di Panormo (Palermo, 254) e delle isole Lipari (252), poichè la resistenza cartaginese, ridottasi principalmente al Lilibeo ed a Drepano (Trapani), mise più volte i Romani in grave inferiorità, massime per mare. La tendenza ostile alla guerra imperiale, cioè la vecchia tendenza particolaristica che non avrebbe voluto l'intervento in Sicilia, ebbe un momentaneo sopravvento nella situazione interna romana, in

seguito allo scoraggiamento portato dalle successive sconfitte, e momentaneamente si ebbe l'illusione di poter restare sulla difensiva, limitando la flotta a sessanta unità, riconoscendo la supremazia navale cartaginese purchè con l'alleanza stretta con Gerone II fosse riconosciuta la libertà dello Stretto e tutelata l'integrità delle coste italiane. Illusione consueta dei conservatori e del ristretto particolarismo: poichè se anche a Roma, recando un danno ed una ingiusta offesa allo sforzo ed alla collaborazione dei *socii navales*, si fosse rinunciato alla loro esigenza, che era esigenza comune dello Stato, di non sottostare a Cartagine sul mare, il mercantilismo cartaginese, dopo le vittorie raggiunte nel 249 a. C., non poteva ammettere una parziale rinuncia alla signoria del Tirreno e al controllo sui porti e sui mercati italici.

Nel 247 Cartagine, sceltosi a generale Amilcare Barca, riprende la guerra in Sicilia: nel 242 Roma, riorganizzata una grande flotta, al comando di C. Lutazio Catulo ottenne alcuni successi che, nel 241, culminarono nella decisiva battaglia delle isole Egadi (10 marzo). La guerra era finita: non certo perchè Cartagine fosse annientata e messa nella condizione di non poterla più proseguire, ma per la forma stessa delle reciproche posizioni dei due belligeranti. Per la politica mercantile cartaginese la difesa della Sicilia e del Tirreno era soprattutto la tutela di uno sbocco commerciale, quindi non poteva presentarsi altrimenti che come un affare. La classe dirigente cartaginese armava le flotte e assoldava le truppe per assicurarsi il dominio sui mari italici a prezzo di sopprimere le energie marittime delle popolazioni tirreniche, ma non aveva nessun vantaggio a continuare i gravi sforzi finanziarii di una guerra che già aveva obbligato a cercare inutilmente dei prestiti soltanto per assicurarsi una supremazia che, dopo l'inizio di una potenza navale romano-italica, avrebbe rappresentato uno sforzo continuo: il mercantilismo cartaginese avrebbe avuto un danno economico, e non un utile, dal dominio sulla Sicilia e quindi sul Tirreno.

Per la politica imperiale romana, dimostratosi illusorio il ripiegamento successivo alle sconfitte del 249, non si trattava di una questione d'affari. Per Roma era in gioco, con una evidenza ormai palese dopo la spedizione in forze di Amilcare Barca, la minaccia di vedersi per sempre chiuso il mare, condannando a sempre maggiore decadenza tutta la parte del suo popolo che viveva sul mare, e di avere gravemente compromessa l'autorità dello Stato se non fosse riuscito a realizzare le vitali aspirazioni di parte della sua gente. Il limite degli sforzi cartaginesi era presto trovato nel calcolo dell'utile: per gli sforzi romani non vi era limite, poichè, anche se a qualche parte del popolo la guerra poteva apparire poco comprensibile, per molti dei combattenti era questione di vita, e la diversa organizzazione dei due avversarii faceva sì che il regime di mercanti dovesse staccarsi dalla guerra assai prima dello Stato di popolo. Le trattative di pace segnarono l'obbligo, per i Cartaginesi, di abbandonare la Sicilia e le isole fra la Sicilia e l'Italia; di pagare una forte indennità di guerra e di desistere dall'arruolare mercenarii nella penisola italica, di restituire i prigionieri di guerra e di rinunziare ad ogni intervento nella politica degli alleati romani nonchè a navigare con navi da guerra nelle acque sicule (241 a. C.).

Roma, in più di vent'anni, aveva profondamente confermata l'unità del suo Stato iniziando quella politica marittima che le era imposta dall'elemento geografico stesso e dalle tradizioni del suo popolo; aveva assicurata la libertà al mare Tirreno, aveva obbligata Cartagine a rifonderle le spese di guerra, e, con la proibizione delle leve di mercenarii a mezzogiorno delle Alpi, aveva chiusa alla rivale la possibilità del reclutamento fra i Galli, togliendole così ottime truppe, ma imponendosi il problema di quelle popolazioni che, persa la possibilità di trovare impiego e guadagno nel soldo cartaginese, avrebbero ripreso certamente a tumultuare ai suoi confini.

La assemblea popolare, quella stessa assemblea che nel 264 aveva decisa la guerra, oppose una viva resistenza alla accet-

tazione delle condizioni di pace proposte da Lutazio Catulo e perfezionate da una commissione nominata per le trattative: era evidente la pressione di quegli elementi che avrebbero prontamente voluto trarre dalla vittoria il frutto più ambito, cioè le maggiori conquiste che avrebbero forse esclusa Cartagine dal Tirreno e avrebbero dato allo Stato romano-italico una assoluta supremazia su quei mari nei quali la rivale aveva voluto dominare sola.

Infatti la pace, che otteneva la piena libertà del Tirreno e compensava dei danni della guerra, non comprendeva nessun « Atto di navigazione » e non imponeva nessun limite, altro che nel divieto alle navi da guerra, alla libertà di concorrenza delle flotte mercantili cartaginesi. Cartagine avrebbe certo preferito di proseguire la guerra che accettare maggiori rinunzie: ma è pur comprensibile come le forze politiche popolari che avevano determinata la guerra trovassero insufficiente il compenso a perdite umane che superavano i cinquantamila uomini, soltanto per la popolazione fornita dei pieni diritti di cittadinanza, cioè più di un sesto della totale popolazione censita all'inizio della guerra, senza far conto delle certo grandissime perdite dei *socii navales*, e senza pensare al danno gravissimo della economia agricola troppo trascurata per la lunga prestazione militare delle forze più valide.

La prima provincia

Grandi, in ogni modo, erano i vantaggi della conseguita vittoria: e grandi non meno per l'immediato presente quanto per il futuro non lontano. Primo e non certo trascurabile vantaggio, la accessione della Sicilia allo Stato romano, in condizione di provincia, condizione nuova nella pratica politica romana. Quattro furono i regimi cui furono sottoposte le varie parti dell'isola. Ad alcune città il territorio venne confiscato e dichiarato agro pubblico del popolo romano, affidando poi le terre stesse a

coltivatori precaristi od a speculatori. Questa era la più grave applicazione delle conseguenze della *deditio* per quelli che si riteneva necessario punire più seriamente. Ad altre città « dediticie » le terre vennero restituite; altre vennero sottoposte alla continuazione a favore di Roma dei tributi previsti dalle leggi di Gerone; ed infine alcune città entrarono a far parte del sistema dello Stato romano, come città « alleate », senza pagamento di decima, con lo stesso regime già fatto per i greci italioti. Il regno di Gerone, con tutto il suo territorio, era considerato esso pure alleato di Roma. La creazione della provincia significava che Roma considerava l'isola estranea alla compagine popolare del suo Stato e la affidava alle cure ed alla autorità di un magistrato che vi riceveva missione di governo con comando militare.

Per la prima volta una vittoria romana significava un accrescimento del territorio e non un ampliamento dello Stato e del popolo. Non poteva essere diversamente: Roma aveva svolta sino allora una politica contraria alla costituzione onerosa di possessi di diretto dominio, cercando di sistemare le genti nell'orbita dello Stato di popolo, non di procurarsi dei sudditi. E, in Sicilia, rispettò questa fondamentale direttiva di politica imperiale sino a che si trovò di fronte a città e organismi politici autonomi con cui poter trattare includendoli nel proprio Stato con la formula del *foedus*: ma quando ebbe a sistemare genti tradizionalmente disavvezze alla autonomia politica e da tempo ridotte in condizione tributaria di sudditi, fu nella impossibilità di includerle nel sistema politico-militare del suo Stato, e fu costretta a mantenerle sotto lo stesso regime in cui viveva precedentemente: il che significava, per Roma, non includerle nello Stato, ma mantenerle estranee, non partecipi del beneficio di leggi romane o proprie, ma sottoposte al comando militare di un magistrato come se si trattasse di territorii in permanente condizione di occupazione armata.

La creazione della prima provincia deve essere considerata

una tappa fondamentale della evoluzione dello Stato romano e della sua politica imperiale. Sino alla fine della prima guerra punica Roma non aveva abbandonata la direttiva di alta giustizia politica per cui le popolazioni che componevano il corpo dello Stato, in qualunque forma e con qualsiasi diritto, concorrevano tutte a formare il popolo romano-italico, per il quale lo Stato determinava le sue direttive di politica, di potenza, di espansione: cioè d'impero. Questo sistema non poteva più continuarsi nel caso della Sicilia, perchè mancavano le condizioni preesistenti per la popolazione sicula; il regime fatto ai Siculi non significa quindi altro che la successione dello Stato romano nei diritti dei suoi predecessori, e la creazione di una specie di podere pubblico le cui rendite dovevano andare a beneficio della comunità statale romana come si sarebbe fatto per qualsiasi patrimonio comune del popolo. La guerra per la Sicilia era stata una grande affermazione di unità statale e popolare fra Romani e Italici, poichè Roma si era impegnata con tutte le sue forze e con gravissimi sacrifici per una causa che interessava soprattutto i bisogni delle città marinare della compagine romano-italica. Conquistata, con la pace del 241, la libertà del Tirreno a beneficio delle popolazioni marittime italiche, il compenso immediato che ne traevano le comunità agricole romano-laziali, le quali si erano dissanguate per una guerra in cui non avevano interesse altro che in via indiretta, era il pingue reddito che derivava all'erario statale dalla nuova proprietà pubblica.

Assai importanti erano le conseguenze del nuovo stato di fatto. Anzitutto si creava una disparità, sconosciuta alla precedente fraternità d'armi, fra l'elemento fornito di pieni diritti cittadini e l'elemento fornito di diritti inferiori o di semplice *foedus* nella comunità popolare dello Stato romano-italico. Dal 241 si inizia una progressiva involuzione nella pratica di Stato popolare che era stata costantemente seguita da Roma e che, dopo la guerra di Pirro, aveva data una prova luminosa nella prima guerra punica. Qualunque fosse l'entità dei vantaggi che

gli Italici avevano dalla vittoria, restava il fatto che un grande dominio insulare rappresentava una rendita particolare per l'elemento cittadino romano, attraverso il tesoro dello Stato, cioè per la comunità privilegiata dei cittadini forniti dei pieni diritti.

La cosa non era nuova poichè già precedentemente molte volte le guerre avevano significato aumento delle terre proprie della comunità privilegiata, delle sue rendite, delle sue particolari possibilità di espansione agraria. Ma era invece nuovo che gran parte di un paese venisse a rappresentare null'altro che una rendita per Roma, che lo si governasse direttamente con magistrati romani, cioè che Roma dal metodo imperiale dell'ampliamento dello Stato e del popolo passasse al metodo imperialistico dell'accrescimento dei dominii adatti per lo sfruttamento patrimoniale e fiscale. Con l'inizio di questo sistema la comunità romana nello Stato romano-italico sembrava voler lasciare la politica popolare iniziando la politica di egemonia, creando il distacco reale, ove prima non esisteva che una diversità di diritto pubblico sino allora non rilevante, fra quelle forze che erano legate dalla unicità della disciplina e del dovere militare e politico.

La creazione della prima « provincia » segna dunque il limite massimo cui poteva giungere, data l'organizzazione costituzionale dello Stato, la politica imperiale intesa nel senso popolare. Gli stessi limiti della costituzione, che non avevano permesso di superare il sistema della varietà di rapporti inerenti ai varii metodi di accessione delle popolazioni italiche nello Stato romano, consentendo una perfetta creazione unitaria di Stato di popolo nella base militare, rendevano impossibile un'altra soluzione nei riguardi della Sicilia: la via prescelta, quella del sistema di egemonia, doveva rappresentare una soluzione durevole sino a che l'esigenza del vitale ordinamento dello Stato dalla direttiva egemonica non avesse imposto di riprendere la direttiva imperiale. Ma una via assai lunga si doveva percorrere per poter ritornare al sistema popolare che, varcando il limite geo-

grafico dello stretto di Messina, Roma si era avviata a lasciare senza che, del grande mutamento, gli stessi uomini che lo avevano iniziato si fossero resi conto.

Invero si applicava su più vasta scala, e con l'accettazione di metodi tipici della tecnica ellenistica della amministrazione, il sistema romano della creazione dell' agro pubblico, lasciando in una classica posizione di *foedus* la monarchia siracusana di Gerone II e cinque città (Segeste, Panormo, Centuripe, Tauromenio e Messana). La « provincia » veniva posta sotto il governo dei magistrati regolari: ma non sotto un governo civile, bensì sotto un governo militare. Quindi completa esclusione del provinciale dalla comunità popolare, sottomissione ad un magistrato non vincolato, nella sua azione, ai legami della collegialità, del veto o del ricorso alla assemblea popolare, con l'unica possibilità, per i sudditi, di chiedere giustizia e tutela alla autorità senatoria. Il questore mandato a Lilibeo a gestire gli interessi finanziarii dello Stato romano cominciò regolarmente a inviare a Roma, ogni anno, quantità ingenti di cereali che dovevano influire sull'andamento del mercato agricolo italico; la nuova ricchezza, se poteva danneggiare i piccoli e medii coltivatori, favoriva moltissimo i ceti più abbienti, i quali, ormai aperti all'attrazione della civiltà greca, segnavano, nelle fortune come nella maniera di vivere, assai più profondamente il distacco dai ceti inferiori. L'inizio di tutte le caratteristiche della politica di egemonia non aveva tardato a manifestarsi; e, contemporaneamente, influirà anche nel governo dello Stato.

Ulteriore espansione

Cartagine aveva arruolate per la guerra ingenti truppe mercenarie che non tolleravano la prospettiva dell'ormai imminente congedo e, rese forti dalla umiliazione della città che li aveva assoldati, avanzavano pretese per i loro compensi. Mercenarii e

popolazioni tributarie libiche si ribellarono, e la grave guerra, tosto estesa anche alle truppe dei presidii sardi, indebolì anche maggiormente Cartagine, la quale, nel 239, non potendo reagire alla proibizione romana di intervenire in Sardegna, dovette abbandonare a Roma quest'isola e la Corsica, che venivano rivendicate come comprese nel novero delle isole situate fra la Sicilia e l'Italia cui faceva cenno il trattato del 241. Cartagine, grazie a questa forzata rinuncia, e malgrado un supplemento di indennità di guerra impostole da Roma, riusciva a domare la rivolta che ardeva in Africa: ma Roma, conquistatesi, con una lunga guerra di penetrazione, le due grandi isole (237-225), aveva nuovamente mutata a suo vantaggio la situazione marittima, poichè, in luogo della libertà nel mare Tirreno per cui aveva combattuto e che aveva raggiunta alla fine della prima guerra punica, era riuscita a fare del Tirreno un mare tutto proprio, chiuso alla influenza cartaginese: e, nello stesso tempo, aveva notevolmente aumentata la sua recente organizzazione provinciale.

La conseguenza del successo ottenuto nella pace del 241 era stato, del resto, qualche inizio di interessamento romano agli affari politici del Mediterraneo orientale, profferte di intervento nelle questioni fra Egitto e Siria, ambasciate agli Etoli a favore degli Acarnani: divenuto potenza marittima di prim'ordine nel Mediterraneo occidentale, lo Stato romano-italico aveva ormai degli interessi non soltanto mercantili, ma anche politici in tutto il Mediterraneo, per cui la sua presenza, e, se necessario, il suo intervento nelle questioni orientali era una possibilità che poteva essere prospettata. Mentre Roma-città con tutta la sua cittadinanza cominciava a sentire i benefici d'una posizione di egemonia, la politica imperiale romano-italica, non ancora contrastata dal particolarismo egemonico della comunità cittadina, apriva alle popolazioni marinare le vie d'una potenza insperata e d'un avvenire splendido, giustificato dalla felice posizione geografica della penisola sul mare.

Politica di egemonia e politica di impero

Non si poteva affermare, del resto, l'esistenza di un qualsiasi dissidio fra la politica di egemonia appena iniziata e la politica di impero in pieno sviluppo. La politica di egemonia conteneva in sè il germe della ingiustizia particolaristica di Roma verso le popolazioni dello Stato romano-italico; ma, nei suoi inizi, quella che doveva divenire ingiustizia era soltanto equità da tutti ammessa, poichè l'arricchimento della comunità cittadina grazie alle provincie compensava appena del grande vantaggio che gli italici tutti, e massime le popolazioni marinare, avevano dalle vittorie che davano prima la libertà, poi il dominio del mare italico. Mentre Roma combatteva in Sardegna e in Corsica una dura guerra di penetrazione e di conquista, le affermazioni di potenza nel Mediterraneo orientale cominciavano ad aprire la via a mercati nei quali sino allora Romani e Italici erano trascurati o solo indirettamente conosciuti, per il tramite di altre potenze; ed i Greci italioti e sicelioti avevano da Roma, che si riconosceva ormai potenza greca, un appoggio indispensabile ad affermazioni in quel mondo ellenistico che, dopo l'ultima infelice esperienza di Pirro, si straniava da loro.

La politica popolare italica era del resto proseguita nella penisola stessa. I Galli d'Italia, chiusa la via dell'arruolamento cartaginese che aveva dato sfogo ai bisogni delle generazioni dei giovani, riprendevano la pressione contro le popolazioni italiche comprese nel sistema romano: una lunga campagna contro i Galli e contro i Liguri, date a Roma le vittorie di Telamone (225) e di Casteggio (222), consentì di stabilire le due colonie di Piacenza e di Cremona (218) con le quali, impadronitosi della odierna Lombardia e di Milano, lo Stato romano-italico giungeva sino ai piedi delle Alpi e trovava, ad un tempo, confini migliori di quelli offerti dalla dorsale appenninica, la sicurezza rispetto ai Galli, un cospicuo aumento di potenza, di ricchezza e di popolazione.

Le pingui terre della valle Padana erano aperte alla penetrazione romano-italica; popolazioni galliche entravano gradualmente nell'orbita dello Stato per la via del *foedus*, grandi colonie aprivano la via all'assimilazione per quei Celti che avevano costituito per secoli e secoli un pericolo permanente e un timore continuo. Negli stessi anni, l'intervento romano contro la regina illirica Teuta, in poco tempo e con sforzo non grande, poneva sotto l'influenza romana la riva orientale dell'Adriatico, dando a Roma il predominio su quel mare (219) e completando così la sicurezza dei mari circostanti alla penisola italica e il pieno dominio marittimo necessario alle città marinare per il pieno sviluppo della loro politica navale. Dalla fine della prima guerra punica alla vigilia della seconda, Roma, mentre intraprendeva la creazione delle egemonie provinciali, compiva la realizzazione di tutti i piani che erano necessarii per la sicurezza e per la potenza del popolo romano-italico. La partecipazione militare agli sforzi comuni era largamente compensata, e la unità dello Stato dava alle genti italiche condizioni di tale vantaggio che sarebbe stato loro difficile raggiungere nelle passate autonomie.

Quando la unificazione dello Stato romano-italico era ormai compiuta spiritualmente e geograficamente, la guerra di riscossa combattuta dai Cartaginesi al comando di Annibale doveva mettere ad una nuova durissima prova l'organismo politico unificato da Roma.

La creazione delle provincie sposta l'equilibrio interno dello Stato.

Non solo geograficamente, nè soltanto etnicamente lo Stato romano italico aveva raggiunta, quando Cartagine con Annibale si preparava alla grande impresa per la rivincita, una posizione di equilibrio e di forza realmente notevoli. Il continuo progresso demografico riparava rapidamente alle perdite delle guerre, tanto che, malgrado le gravi percentuali di vittime della prima

punica, lo Stato poteva sempre avere un alto livello di effettivi militari conservando una sovrabbondanza di popolazione che rendeva possibile e necessaria la penetrazione coloniale nei paesi entrati nel sistema politico dello Stato.

Senonchè, nella stessa manifestazione della equilibrata forza dello Stato, vi era già il germe di indirizzi politici che avrebbero fatalmente preparata una lunga crisi delle istituzioni politiche dello Stato. Tutta la politica estera romana, nelle sue fondamentali direttive, è basata sul principio della unità dello Stato romano-italico, nella comunione degli interessi e dell'esercito, nella equa ripartizione dei frutti della vittoria. La creazione delle prime provincie, se spostava l'equilibrio in questa ripartizione, appariva in realtà giustificata dal fatto che i Romani avevano combattuta la prima guerra punica più a vantaggio delle popolazioni italiche che per necessità o vantaggio della popolazione cittadina. Ma in Roma stessa, nell'ambiente della popolazione fornita di diritti e doveri di cittadini, costituente un ceto a parte nel complesso statale romano-italico, si andavano determinando trasformazioni sostanziali.

L'esistenza di un *nomen* patrizio originariamente costituente lo Stato stesso, e poi la inclusione nel popolo cittadino dello Stato del *nomen* plebeo, la rivalità costante fra i due ordini e il comune sforzo militare avevano resa possibile la formazione della forma singolare dello Stato romano-italico con la sua vasta varietà di rapporti e con la realistica direttiva di politica unitaria e popolare. Nel corso delle guerre in Italia il vecchio *nomen* patrizio era progressivamente diminuito di importanza numerica e di potenza sociale, mentre la plebe, per il suo sviluppo demografico naturale, per le masse di nuovi concittadini che vi si aggiungevano, per l'accrescersi in essa di grandi ricchezze acquistava un notevole sopravvento, il cui sviluppo era segnato dalle tappe della successiva scomparsa delle divisioni di diritto pubblico e di diritto sacro fra i due ordini. La parte della plebe arricchitasi ed elevatasi socialmente non aveva ormai più pro-

fonde differenze che la dividessero dal patriziato, e si formava, sotto l'impero della esigenza elettorale in assemblee ordinate secondo le classi di censo, una nuova categoria di maggiorenti, quella che è uso indicare come nobiltà patrizia-plebea. Accanto a questo ceto, sostanzialmente plutocratico, incalzava la grande massa del medio ceto agricolo fornito dei diritti di cittadinanza, nerbo delle legioni e padrone delle assemblee tribute, e l'infimo ceto, di poco rilievo politico e di nessuna importanza militare, dei *capitecensi,* i proletarii.

La vecchia organizzazione politica romana, per cui la unità e la disciplina militare è la base stessa della formazione popolare e del diritto civico, va sostanzialmente scomparendo, soprattutto ad opera della influenza grandissima acquisita dalla assemblea tributa, assemblea civile a larga base agraria, nella vita pubblica. D'altra parte la stessa formazione degli effettivi militari, che ripartiva gli sforzi per le mobilitazioni fra i contingenti delle leve cittadine e quelli delle leve alleate secondo la formula dei togati, mentre realizzava in modo non dubbio nè discutibile la unità statale e popolare romano-italica, riusciva a rendere meno immediata e assoluta la identità fra lo Stato romano, il popolo cittadino e l'esercito.

Lo stesso progresso avvenuto nella vita sociale, la coesistenza sempre maggiore di interessi privati e pubblici non soltanto connessi con l'agricoltura e con i problemi territoriali, rendeva sempre più difficile la risoluzione in una unità militare del popolo cittadino romano. Sinchè i Romani avevano dovuto combattere con tutte le loro forze, e con quelle di tutte le popolazioni che via via entravano a far parte del loro Stato, guerre in cui era sempre in questione la loro indipendenza, la loro libertà, le loro case e i loro beni, non vi era stata reale differenza fra sezioni e categorie più o meno privilegiate del popolo, dai *cives* ai *socii.* Ma quando le categorie del popolo significarono diversa partecipazione nel godimento dei frutti della vittoria, cioè dalla costituzione delle prime provincie e dall'inizio di rap-

porti commerciali transmarini, i varii ceti di *cives*, nel corso del secolo III a. C., presero posizione per una totale revisione dei rapporti costituzionali e delle rispettive situazioni nello Stato.

Le frazioni residue dell'antico *nomen* patrizio difendevano le antiche posizioni di privilegio religioso e politico del *nomen* con la forza di una coesione che trovava le sue radici in comunione di culti, di rapporti famigliari, di tradizioni militari e politiche; ma accanto a queste il nuovo ceto di maggiorenti del censo, sempre più potente grazie agli arricchimenti derivati dalle guerre e dalle conquiste, e grazie a un progressivo accentramento di ricchezze, favorito dalle leggi che aprivano la via a tutti i posti di comando anche a chi non apparteneva al patriziato, diveniva ogni giorno di più l'arbitro dello Stato, malgrado la pressione del ceto patrizio e quella, di carattere puramente sociale e pauperistico, dei ceti infimi della popolazione.

La riforma dei comizi centuriati, trasformazione rivoluzionaria della organizzazione politica

La crescente potenza della assemblea tributa, massime dopo la legge del dittatore Ortensio (286 a. C.) che pareggiava completamente i plebisciti alle leggi della assemblea comiziale centuriata, nel corso del secolo III, in epoca non ben precisata, portò ad una riforma nella organizzazione delle pubbliche assemblee da cui uscì sostanzialmente trasformata la fisionomia dello Stato. Ammessi i plebei nei comizi curiati, il patriziato vide cadere l'ultima ragione della sua superiorità riconosciuta giuridicamente nello Stato. Nei comizi centuriati, l'organizzazione, che prima era formata in modo da assicurare alle diciotto centurie equestri e alle ottanta centurie della prima classe una netta superiorità sulle altre classi che venivano complessivamente centuriate in sole novantacinque unità compresi i *capitecensi*, venne trasformata abbandonando totalmente il criterio censitario-militare e trasformando la divisione per classi adattandola

totalmente alla divisione delle tribù, giunte al numero di trentacinque.

Ogni classe ebbe quindi settanta centurie, una di *seniores* e una di *juniores* per ciascuna tribù; salvo le centurie equestri, che restarono diciotto, e le centurie inferiori, quelle degli artigiani, dei musicanti e dei *capitecensi*, che restarono immutate. Della organizzazione di tipo militare non restò, in sostanza, che il riconoscimento di limitatissimi diritti politici al ceto infimo della popolazione, i *capitecensi*, in ragione della nessuna prestazione militare e fiscale richiesta di regola a costoro. Ma per tutti gli altri ceti la situazione cambiava profondamente, poichè, portate a 373 le centurie, la maggioranza nelle votazioni si raggiungeva soltanto con 187 unità di centuriazione, cioè con il voto della terza classe che diveniva il voto decisivo. Con il nuovo sistema cessava ogni reale differenza fra le funzioni della assemblea centuriata e quelle della assemblea tributa, perchè organizzate ambedue con lo stesso criterio, nell'una come nell'altra venivano ad avere il sopravvento gli stessi ceti di popolazione, cioè soprattutto quei medii ceti di agricoltori possidenti e quei maggiorenti del censo che già avevano il dominio nella assemblea delle tribù. Le due assemblee vennero quindi pienamente coordinate, attribuendo a ciascuna rispettive funzioni sia nel campo legislativo che nella pratica elettorale, in modo da creare una completa armonia fra le due legali assemblee che rappresentavano il ricordo d'una fondamentale divisione genetica nella popolazione cittadina.

Le conseguenze di questa riforma furono assai notevoli. Finiva la unità fra popolo ed esercito. Non più la effettiva prestazione del dovere militare costituiva titolo per la partecipazione popolare alla vita statale, ma, staccato il concetto di popolo dal concetto di esercito, il ceto cittadino, il ceto, cioè, fornito di diritti politici maggiori, si organizzava come classe dirigente civile e privilegiata. L'esercito era la unità fra le leve civiche e i contingenti alleati della formula dei togati; e se anche erano sol-

tanto le leve civiche che partecipavano alla assemblea centuriata, il sopravvento che nella antica assemblea primitiva avevano le classi più alte, quelle da cui uscivano le alte magistrature, e quindi gli alti comandi, e lo stesso vincolo di cameratismo fra compagni d'arme legati ad una unica disciplina, faceva sì che la politica d'impero, cioè la politica negatrice del particolarismo della popolazione cittadina, affermante la direttiva popolare romano-italica, aveva costante vittoria e si affermava con la decisione e con l'energia che permise l'intervento a favore dei Mamertini determinando la prima guerra punica.

Trasformata l'assemblea popolare centuriata, identificandola con la base politica e il sistema di organizzazione della assemblea tributa, veniva a prendervi il sopravvento il medio ceto agrario, quello dei proprietari del territorio romano in stretto senso, e quindi il potere nello Stato passava dalla classe dirigente che aveva condotta e imposta sino allora la politica popolare di impero, alla classe che, beneficiando delle conseguenze prime di quella politica, tendeva ad affermarsi come forza egemone nello Stato romano-italico, cioè ad imporre una politica per cui si alterava sostanzialmente il rapporto, originatosi con il *foedus Cassianum,* di relativa parità fra le popolazioni romane e alleate. Alterando questo rapporto, cadeva immediatamente e di conseguenza il principio stesso dello Stato romano-italico, e la stessa formula dei togati, che sanciva la giusta partecipazione delle popolazioni italiche all'esercito, partecipazione da cui discendeva la unità popolare dello Stato, diveniva uno strumento di sovranità e di supremazia. Il nuovo ordinamento dello Stato romano sanciva la superiorità di un ceto i cui interessi erano tutti per il particolarismo, e quindi per la egemonia di Roma-città, divenuta unico vero Stato, sulle popolazioni d'Italia e delle provincie. La classica politica romana, che aveva permessa la unificazione d'Italia, era politica popolare, fondata su un concetto di giustizia, e quindi aveva creata una unità che non era soltanto geografica. La nuova politica, che aveva i suoi inizi verso

la metà del secolo III, alla fine della prima guerra punica, era l'avviamento ad una direttiva totalmente diversa, i cui effetti non saranno sentiti che più tardi, principalmente perchè l'infuriare delle guerre impedì lo svolgimento immediato delle diverse direttive che sarebbero state imposte.

Il sopravvento della politica di egemonia

La politica di impero fondata sulla concezione della unità popolare romano-italica era abbandonata — almeno per molti decennii —, e vi faceva posto la politica di egemonia. Egemonia di Roma sugli Italici, egemonia di Roma nelle provincie. In Roma raggiungeva il potere un ceto risoluto ad accentrare in sè i frutti ed i benefici della vittoria, sicuro d'aver forza sufficiente per dominare l'Italia e per affermare il proprio privilegio particolare: la città trionfava temporaneamente sullo Stato popolare. La trasformazione avrebbe, in seguito, determinata una lunga crisi, poichè rappresentava la rottura di un sapiente equilibrio: un giorno gli Italici si sarebbero chiesto perchè dovevano costituire la base e la ragione della potenza e della forza di una città che si era costituita in potenza egemone. Ma questa crisi era ancora lontana: nel momento, all'indomani della guerra per la Sicilia, gli Italici dovevano a Roma l'incomparabile beneficio d'aver acquistata la libertà dei loro mari, dal Tirreno all'Adriatico, e dovevano restare stretti attorno a Roma per difendere i vantaggi che Roma aveva loro procurati.

D'altra parte, lo Stato cittadino usciva grandemente rafforzato, all'interno, dalla lunga crisi che era cominciata con la lotta fra patrizi e plebei e si poteva dire conclusa con la trasformazione dei comizi centuriati. Sino allora la politica popolare condotta riguardo alla unità romano-italica era andata a danno di una vera unità popolare all'interno di Roma. Mentre si affermava, nella politica estera, una direttiva di completa giustizia rispetto agli alleati e ai Latini, all'interno i ceti che più contribuivano

alla guerra e più contavano nella vita della città erano quasi esclusi dalla direzione di governo, confinati nella assemblea tributa, con una serie di concessioni che alleviavano, non distruggevano, la originaria estraneità del *nomen* plebeo rispetto al popolo patrizio. Se i maggiorenti del censo riuscivano, non senza lotta, ad imporsi come pari ai patrizi, il medio ceto, che era il fondamento economico e militare della potenza di Roma e delle sue legioni, era ancora escluso dal potere e doveva limitarsi a subirlo. Nelle guerre la popolazione cittadina, da sola, forniva contingenti che si avvicinavano, numericamente, a quelli alleati; subiva perdite che quasi si pareggiavano. Tenuto conto delle cifre rispettive della popolazione cittadina e di quella alleata, è facile intendere quale enorme differenza vi fosse negli sforzi imposti all'una e all'altra parte del popolo romano-italico.

La politica di giustizia popolare svolta sino allora rispetto agli Italici poteva divenire politica di ingiustizia rispetto ai *cives* di Roma. Non lo divenne: la creazione di provincie esclusivamente a beneficio dei Romani fu un primo compenso; la pressione rivoluzionaria che, attraverso la riforma dell'ordinamento centuriato, fece della terza classe di censo, cioè del medio ceto, l'arbitra dello Stato cittadino, fu il riconoscimento del diritto al potere delle masse combattenti, del popolo delle legioni. La politica di egemonia dell'elemento cittadino, se rappresentava la rinuncia alla politica popolare romano-italica e quindi il trionfo del particolarismo della città rispetto allo Stato, fu anche strumento di potenza, poichè l'assemblea popolare, dal giorno in cui diresse, attraverso la legislazione e le elezioni, la nuova politica dello Stato, fu immediatamente spinta alla affermazione d'una politica imperiale che, pur restando nei limiti della politica egemonica d'una città, creava le condizioni d'espansione ed i risultati di conquista da cui ebbe origine l'Impero romano.

La nuova assemblea popolare, decidendo una guerra, la decideva per i suoi proprii fini di espansione e di potenza: quindi alla decisione della assemblea poteva corrispondere, nella pre-

stazione militare, tutto lo slancio e tutta la dedizione di un popolo che combatte per se stesso. Il sistema politico romano-italico, dopo aver permessa la unificazione d'Italia con centro a Roma, avrebbe avuto fine in se stesso con la liberazione della penisola unificata se l'elemento romano avesse continuato ad essere sacrificato da una classe dirigente ristretta e dal sopravvento degli interessi italici sugli interessi romani. La politica imperiale che, nella unità popolare romano-italica, si era affermata con la unificazione politica della penisola dalla valle padana a Reggio, sarebbe divenuta politica di conservazione e di raccoglimento se la funzione di elemento propulsivo non fosse passata dalle popolazioni italiche, che con la libertà dei mari avevano raggiunti i loro scopi immediati, ad un elemento più ristretto, l'elemento romano, che, sia pure per la spinta di interessi anche in parte materiali, ma soprattutto in ragione della sua forza demografica, doveva necessariamente guardare ad un ambiente più vasto che non fosse quello della penisola e dei suoi mari.

Roma, divenuta città egemone, con il trionfo della tendenza particolaristica logicamente rappresentata dal suo medio ceto, diveniva l'elemento dirigente esclusivo dello Stato romano-italico. E, se questa grave modificazione di rapporti in avvenire dovrà creare una profonda crisi e delle conseguenze che dovranno essere vissute da alcune generazioni, si avrà il vantaggio di avere, alla direzione dello Stato, una forza espansiva in luogo di forze che sarebbero divenute conservatrici; gli sforzi secolari che hanno creato nel complesso romano-italico una compagine di potenza militarmente e moralmente fortissima, possono dare e daranno risultati grandissimi dal momento in cui la compagine viene ad essere guidata dall'egemonia di una popolazione che avrà la volontà di trarre da questa potenza tutto il partito possibile per assicurarsi l'espansione ed i vantaggi che la situazione le consente.

La politica popolare, statale, antiegemonica del passato, per cui Roma si affermò nella penisola italica facendo sempre suoi

gli interessi dei popoli che le si affidavano aveva trovati i suoi limiti nel risultato raggiunto dalla unificazione d'Italia. La politica particolaristica romana, iniziatasi con i due avvenimenti, coevi e corrispondenti, della creazione delle prime provincie e della riforma dell'ordinamento centuriato, se, momentaneamente, può sembrare un regresso rispetto alla larga visione popolare e imperiale della azione italica, in realtà mette Roma nelle condizioni di trovare in sè la spinta per una espansione, necessaria soprattutto alla popolazione romana, utile alla popolazione italica, cioè per iniziare la sua azione mediterranea. Il particolarismo fu debolezza insanabile per le popolazioni elleniche che non ebbero mai la capacità e la forza di superarlo: ma, nella contingenza, per Roma fu uno strumento d'impero, una indispensabile preparazione e condizione per l'attuazione d'una politica di potenza.

Primi sintomi di trascuranza della direttiva realistica

Le conseguenze della nuova direttiva politica non tardarono a vedersi anche nella penisola stessa. Nel 232, C. Flaminio Nepote, tribuno della plebe, propose una legge, che suscitò vivissime resistenze, per la assegnazione dell'agro Piceno, e delle terre, già galliche, attorno a Rimini. Con la assegnazione *viritim* le terre divenivano proprietà privata dei cittadini romani: era cioè l'abbandono della pratica tradizionale per cui Romani ed alleati partecipavano a parità alle assegnazioni di terre acquisite in seguito alle vittorie, e quindi l'affermazione della posizione privilegiata della popolazione cittadina romana.

D'altra parte questa proposta, mentre alterava l'equilibrio fra Romani e alleati, urtava anche gli interessi degli speculatori agrarii che avrebbero forse sperato di esercitare su quelle terre il diritto di occupazione per poterle sfruttare con l'uso di mano d'opera servile. Il provvedimento, mentre riconosceva un grande privilegio alla popolazione cittadina, soc-

correva ai bisogni della parte meno abbiente della cittadinanza, ansiosa di avere nuove terre per potersi compensare dello squilibrio portato nella vita economica dall'accrescersi della mano d'opera servile e dall'afflusso dei prodotti del suolo dalle nuove provincie.

La grave lotta provocata dalla proposta agraria del tribuno Flaminio dimostra la energica resistenza dell'ambiente senatorio, cioè della nuova nobiltà patrizio-plebea, ad una direttiva che, in conseguenza della riforma della assemblea centuriata, riconosceva il predominio ed i privilegi del ceto cittadino romano a danno degli alleati. La legge Flaminia fu tuttavia approvata, e la costruzione della via (220), pure dovuta all'opera di C. Flaminio Nepote, censore, e da lui nominata Flaminia, diede una diretta comunicazione fra Roma e i nuovi centri di cittadini romani dell'agro piceno e gallico, e, collegandosi con il successivo sistema della rete di strade, fu una tappa del progressivo sopravvento, realizzato non senza contrasti, dell'elemento romano cittadino sulla penisola italica. La giustizia politica, che per qualche decennio si era affermata per gli Italici nello Stato romano, a danno di tanta parte dei cittadini romani, ora si affermava per l'altra parte del popolo, i cittadini, a danno degli alleati. Facendo centro in Roma, fondandosi essenzialmente sull'elemento cittadino largamente inteso, Roma preparava le sue energie per l'avvenire grave di eventi.

La seconda guerra punica

A Cartagine toccò l'iniziativa degli avvenimenti nuovi, non a Roma. Non era possibile che Cartagine, malgrado le sue organiche insufficienze e debolezze politiche e militari, accettasse senza ulteriori resistenze i gravi colpi che la avevano esclusa dai mari del centro del Mediterraneo, e, se pure Cartagine non avesse potuto o saputo reagire, non era pensabile che la stessa Roma avrebbe potuto fare a meno, nel progresso del suo potere marit-

timo, di riprendere il duello con una potenza ancora temibile e autorevole in tutto il mare Mediterraneo. Le grandi basi di rifornimenti che Cartagine aveva perdute furono ricostituite, dal 237 al 226, ad opera di Amilcare Barca e di Asdrubale, con la conquista della Spagna, grazie alla quale i Cartaginesi, nuovamente padroni della parte occidentale più estrema del grande mare, riprendevano la loro attività e i loro traffici, da cui, per prima, fu danneggiata una città marittima occidentale compresa nel sistema romano di alleanze, la colonia greca di Massalia (Marsiglia).

I Marsigliesi per primi invocarono l'aiuto del popolo romano, in nome del consueto rapporto di alleanza, contro la rifiorente Cartagine: la assenza del pericolo militare, almeno per il momento, ed il limitato danno economico consigliarono Roma a trattative più che ad interventi (226). Roma, del resto, era impegnata nelle guerre galliche ed illiriche, e quindi non poteva avere, in quel tempo, la necessaria libertà di movimenti: d'altra parte il nuovo governo romano era fondato su di un ceto medio e sul dominio di masse necessariamente di corta veduta e disposto alla cautela conservatrice, solo in apparenza prudente: quindi non erano più facili come per il passato le decisioni pronte ed ardite, ed occorreva qualche rude esempio perchè la assemblea popolare non cedesse alla pigra preferenza per i pronti profitti e per le iniziative di utilità immediata.

Nel 219, Annibale, successo giovanissimo ad Asdrubale, caduto in guerra, strinse d'assedio Sagunto. Questa città era alleata a Roma e rappresentava, per i suoi legami con Marsiglia, una sentinella avanzata dello Stato romano in Iberia. Roma intimò ad Annibale di astenersi dalle ostilità contro i suoi alleati; il trattato « dell'Ebro », concluso con Asdrubale nel 226, sembrava dare ragione ai Romani nella loro volontà — per cui, del resto, la alleanza era di per sè giustificazione sufficiente — di impedire l'aggressione di Sagunto. Ma Annibale aveva determinato di provocare la guerra, svelando quindi, all'infuori delle

ragioni economiche evidenti, la causa strategica della penetrazione cartaginese in Iberia, cioè la preparazione della riscossa contro Roma: quindi, incurante della opposizione romana, risoluto, con l'infrazione dei trattati, a rompere i rapporti con Roma, continuò l'assedio di Sagunto sino alla conquista della città.

Roma non seppe intervenire rapidamente, e forse Annibale, nel 219, era informato dei cambiamenti avvenuti nel governo dello Stato romano e sapeva di poter contare su una minor energia politica della parte avversa, e quindi affrontò con altrettanto maggior risolutezza la questione di Sagunto, ben intendendo che Roma, dopo non aver saputo intervenire per gli interessi dei Massalioti, qualora avesse lasciato, per la prima volta nella sua storia, che un suo alleato soggiacesse alla violenza armata di un nemico, avrebbe dovuto subire un serio indebolimento nel suo prestigio imperiale. Il segreto della potenza romana, non ignoto ai Cartaginesi per la esperienza della prima guerra punica, era nella interpretazione costantemente data al principio dell'*imperium*, per cui Roma considerava interessi suoi gli interessi di tutte le popolazioni che erano entrate a far parte del suo sistema statale, e in virtù dell'*imperium* interveniva, offendendo o difendendo, ovunque fossero in gioco le ragioni di chi le si era affidato. Il nuovo governo romano, per le caratteristiche di particolarismo egemonico che lo avevano determinato, mentre doveva riuscire a dare maggiore coesione e maggiore aderenza alla vita pubblica ai ceti, divenuti dirigenti, da cui Roma traeva la stabilità della sua economia e la consistenza dei suoi effettivi, riusciva assai meno sensibile alle esigenze non immediate, ma non perciò meno gravi, della politica d'impero.

E' comprensibile quindi l'ostilità e lo sdegno delle parti della cittadinanza romana che erano fedeli ai vecchi sistemi politici, contrastando, quindi, al nuovo sistema di governo; e la tradizione storica ne è eco fedele: *dum Romae consulitur, Saguntum*

capitur. La scarsa sensibilità di politica imperiale del nuovo governo aveva indubbiamente recato un colpo gravissimo alla compagine dello Stato romano-italico, fondata esclusivamente sulla fiducia e sulla sicurezza nella tutela romana da parte di tutti gli alleati, di tutto il popolo militare dello Stato. Se gli alleati non si sentivano difesi da Roma, se dovevano accorgersi che Roma, divenuta egemone, poteva condurre la politica per i suoi fini particolari, trascurando esigenze e diritti di quanti, attraverso la prestazione militare, facevano parte del suo Stato, cessava senz'altro la ragione della unità statale, e Roma, divenuta « città tiranna », non meno delle città e dei dinasti greci ed ellenistici avrebbe dovuto imporre il suo dominio soltanto con la forza, cioè limitando il suo imperio con i limiti stessi della forza di cui poteva disporre.

Sagunto, come Massalia, erano città estraitaliche e l'esempio dell'abbandono romano poteva non essere, e non fu, pernicioso per la compagine romano-italica, poichè nulla ancora dimostrava — la stessa legge agraria Flaminia non era esempio sufficiente — che il particolarismo della nuova Roma egemonica potesse giungere all'abbandono degli alleati italici. Ma Annibale, invece, doveva fondarsi appunto su questo: sull'impressione che gli alleati avrebbero avuto delle conseguenze politiche del nuovo sistema di governo romano, e, portando la guerra in Italia, sul danno che avrebbe recato al prestigio di Roma dimostrando agli Italici come la città egemone, che li aveva difesi sino allora da ogni nemico, non poteva impedire una grave invasione della penisola stessa.

La nuova situazione politica, aggravata del resto dagli impegni di guerra nella valle padana, aveva impedito il pronto intervento che sarebbe stato conforme alle migliori tradizioni. Ma nessun ceto di governo avrebbe tollerata l'offesa recata espugnando Sagunto, e quindi, benchè tardivamente, furono richieste (218 a. C.) tali soddisfazioni e riparazioni a Cartagine da determinare la guerra. I Romani, prevedendo che Annibale avrebbe

agito per via di terra, attraverso i Pirenei, la Gallia e le Alpi, ed essendo sicuri della loro superiorità marittima, progettarono di tentare, con base in Sicilia, una spedizione in Africa, mentre contemporaneamente pensavano di sbarrare la via ad Annibale nella Gallia meridionale. La conseguenza dell'abbandono di Sagunto era l'impossibilità di condurre la guerra in Spagna tenendovi mpegnato Annibale con il suo eccellente esercito: la guerra non poteva, quindi, essere tenuta lontana dall'Italia. Annibale, intanto, riattivò i tradizionali rapporti con i Galli dell'Italia settentrionale, ancora insufficientemente sottomessi e danneggiati dalle fondazioni di colonie e dalle deduzioni agrarie romane, e quindi potè eludere il piano difensivo che avrebbe dovuto arrestare la sua marcia alla valle del Rodano, poichè riuscì a far coincidere la sua marcia rapidissima con insurrezioni galliche nella valle padana. Annibale potè attraversare le Alpi e calare nella pianura del Po: il favore delle popolazioni galliche, la nessuna resistenza di rilievo incontrata da parte di tribù su cui Roma credeva di poter contare, sembrava dimostrare la assoluta fondatezza del piano di Annibale, fondato essenzialmente sulla speranza di defezioni fra gli alleati di Roma in seguito al diminuito prestigio romano rispetto agli alleati.

Annibale in Italia.

La campagna annibalica nella pianura padana, iniziatasi nel tardo settembre del 218, diede per due volte la vittoria campale ad Annibale (battaglie del Ticino e della Trebbia). Nel successivo anno, nel giugno, in un nuovo grande scontro sulle rive del lago Trasimeno, Annibale ebbe nuovamente una vittoria di importanza anche maggiore delle precedenti: la coalizione fra Cartaginesi e Galli aveva piegata Roma più per un fatale errore tattico dei Romani, e per il favore della nebbia, di cui Annibale potè beneficiare totalmente. Nella massa dei prigionieri, Annibale volle dare la libertà ai provenienti dai contingenti italici,

per dimostrare alle popolazioni alleate che a Roma, non a chi le si era unito, si muoveva guerra. Non dalle vittorie in campo, che anche alla esperienza degli stessi Galli si erano più volte dimostrate insufficienti per distruggere la potenza romana, ma dal disfacimento della unità statale romano-italica Annibale poteva attendersi il trionfo su Roma: e quindi il centro della sua politica deve ravvisarsi appunto negli sforzi fatti per creare la disunione fra la città nemica ed i suoi alleati.

La vittoria del Trasimeno, per quanto grande ne fosse stata l'importanza militare, politicamente non ebbe il risultato che Annibale poteva attendersi. Le città italiche cui il generale cartaginese offriva amicizia e proponeva alleanza gli restarono ostili anche dopo il rovescio del giugno 217 a. C., e l'espediente di dare libertà ai prigionieri italici non bastò ad alterare la linea di condotta dei fedeli di Roma. Annibale aveva sperato troppo sulle conseguenze dell'abbandono inflitto a Sagunto e delle nuove direttive di governo dei romani. Gli Italici vedevano nelle file di Annibale quei Galli che erano stati il loro secolare flagello, da cui soltanto Roma aveva saputo liberarli e che soltanto Roma aveva saputo vincere e dominare nelle loro sedi italiche, sino ai piedi delle Alpi. D'altra parte, le conseguenze della prima guerra punica e le ragioni stesse per cui Roma aveva condotta quella guerra dovevano far intendere agli Italici, e soprattutto a quanti erano direttamente o indirettamente interessati alla libertà dei mari procurata loro da Roma, che Cartagine, potenza il cui unico o principale interesse era l'egemonia marittima, non avrebbe potuto recare altro che danno alla loro floridezza e al loro avvenire.

Troppo recenti erano i benefici avuti da Roma, e troppo evidente era il contrasto di interessi, evidente soprattutto agli Etruschi ed ai Greci, fra le popolazioni italiche e le cartaginesi, perchè il piano di Annibale, riuscito così perfettamente nella parte militare, potesse riuscire altrettanto bene nella sua parte politica, indispensabile perchè i successi militari recassero frutti.

D'altra parte la stessa nuova politica egemonica e particolaristica non aveva ancora avuto sensibili conseguenze, o almeno non ne aveva ancora avute tali da rompere i legami ferrei che Roma aveva stretti con gli alleati appartenenti al suo sistema statale. Se Annibale aveva fatto conto sullo spirito di autonomia e di indipendenza degli Italici, mostrava di non aver capito che la politica imperiale e popolare condotta sino allora da Roma non aveva soffocato, ma rafforzato e ravvivato il complesso delle autonomie italiche, facendo trovare alle città del suo popolo italico, nel complesso del suo Stato, la realizzazione di aspirazioni e di esigenze che gli italici, isolati, non avevano la possibilità di affermare.

Se Annibale aveva contato sull'effetto morale della sconfitta di Roma, la resistenza trovata ovunque e soprattutto il valore degli abitanti di Spoleto dimostrava che le sue vittorie facevano temere la oppressione cartaginese e quindi stimolavano, non avvilivano lo spirito combattivo degli Italici; e forse Annibale, partendo dalla Spagna, non avrebbe potuto attendersi che gli Italici avrebbero combattuto contro di lui per se stessi, non soltanto per difendere Roma. Lo Stato-esercito dei Romani e degli Italici dimostrava quindi tutta la sua vitalità nella piena consistenza degli interessi ideali e pratici che costituivano le ragioni dell'unità nello Stato stesso: ed Annibale, fin dalle conseguenze della battaglia del Trasimeno, doveva riconoscere la superiorità dell'ordinamento e della pratica politica dei Romani che, contro lui come già contro Pirro, opponevano la realtà del loro *imperium* ai tentativi di dominazione che non trovavano altra giustificazione all'infuori della forza. Non è quindi tanto da constatarsi l'errore del piano politico di Annibale: ma per Pirro, come per lui, la eccellenza delle doti di capo non potevano bastare a rimediare l'insufficienza delle concezioni politiche generali rispetto alla superiorità e al progresso rappresentato dalla politica imperiale praticata da Roma in Italia.

Annibale mostrava, anzi, di essere informato della situazione

interna di Roma, e la serie dei suoi successi e dei consensi raggiunti sino nella pianura padana dimostra l'esattezza delle sue concezioni e del suo piano: ma egli, come Pirro, non poteva combattere in nome di una idea che fosse elemento di forza, ma soltanto con il peso della forza materiale, in una guerra in cui il successo gli sarebbe stato consentito soltanto dalla concorrente azione di elementi morali, elementi che erano invece la caratteristica fondamentale del sistema statale romano. L'inferiorità di Annibale non consisteva quindi in una sua incapacità di politico, che anzi egli seppe vedere giusto e tentare la via più appropriata per dare valore alle sue vittorie, ma nella inferiorità politica del popolo per cui combatteva e dello Stato che rappresentava, di fronte alla forza della politica imperiale di Roma, invincibile per chi non poteva combatterla ad armi pari. Contro ai particolarismi e agli imperialismi egemonici ed oppressivi delle civiltà avversarie nel mondo antico, Roma opponeva la potenza morale della giustizia e della aderenza alla realtà del suo principio di *imperium* popolare.

Assediato per qualche tempo in territorii ristretti dalla tattica di logoramento oppostagli, dopo il Trasimeno, dal dittatore Q. Fabio Massimo, sconfitto per una prima volta a Gereonio, nel 216 Annibale trovò una ottima base di operazioni nella pianura pugliese dell'Ofanto. Il 2 agosto di quell'anno, presso Canne, si ebbe la maggiore battaglia della guerra e la maggiore sconfitta dei Romani. La superiorità militare di Annibale aveva data una luminosa prova di sè, ed allora si avverò in parte il calcolo politico che lo aveva ispirato: lo spettacolo della impotenza romana a difendersi dall'invasore, la serie appena interrotta delle gravissime sconfitte riuscì a creare in alcune delle popolazioni italiche l'impressione che Roma non era in grado di difendersi e di difenderle. Gli Italici che meno erano interessati ad una politica ostile a Cartagine e che avevano poco da temere da una supremazia punica in Italia, furono i primi a passare ad Annibale: i Dauni della Apulia settentrionale, cioè

le città di Arpi, Salapia, Ece, Erdonea. Gli Irpini ed i Caudini, i Bruzi e i Lucani, salvo qualche centro rimasto fedele, abbandonarono Roma; e mentre Napoli e Nola resistettero, tutta la Campania con Capua, seguirono l'esempio.

I motivi principali e i limiti della politica anticartaginese nello Stato romano-italico furono quindi i moventi e i limiti della defezione: caduto, dopo Canne, il grande prestigio acquisito da Roma con le sue vittorie, le rimasero accanto le città e le popolazioni che avevano interessi ideali o materiali avversi ad una egemonia cartaginese, che avrebbe significato la rapida decadenza dei traffici marittimi e la rovina dei porti e della marina italica; mentre passarono ai Cartaginesi quelli che speravano maggiori vantaggi dalla supremazia mediterranea di uno Stato che non avrebbe avuti che minimi interessi nell'interno della penisola.

Affiorarono ben presto e ripresero vitalità rancori e rivendicazioni ormai sopite; l'ostilità particolaristica contro nuovi centri creati e resi potenti dai Romani, come Canosa rispetto ai Dauni fattisi ribelli; l'antico spirito autonomistico dei Sanniti e delle popolazioni del Bruzio e della Lucania e, infine, la rivalità della troppo fiorente e forte Capua contro Roma, di cui avrebbe voluto essere l'eguale non ritenendosi a nessuna città seconda in Italia. Ma a Roma restavano, non ostante le ribellioni, sufficienti forze vive nella sua cittadinanza e nelle popolazioni rimaste fedeli. Le vicende della guerra imponevano sacrifici enormi di sangue e di mezzi ed una capacità di resistenza pari alle necessità che richiedevano, per i Romani, la energia per condurre sino alle ultime conseguenze il sistema del logoramento dell'avversario.

Nel 212 Annibale non soltanto continuava a resistere alla pressione romana nella penisola, ma, impadronitisi di Taranto, Metaponto, Eraclea e Turii aveva sensibilmente migliorata la sua situazione nell'Italia meridionale: ma il tempo, data la coesione e la forza dimostrata, malgrado le sconfitte e le defezioni,

(Louvre, Parigi)

SUOVETAURILIA

dalla compagine romana, ormai passava a danno di Annibale, poichè era evidente che, anche vinta e tradita, Roma aveva la possibilità di sopravvivere alla invasione, con molti dei suoi alleati italici rimasti fedeli al suo fianco. La volontà di riscossa fu quindi stimolata: con nuovi sforzi furono possibili vittorie parziali, infine Capua, quartiere generale e piazzaforte di Annibale, dovette cedere all'assedio romano ed arrendersi anche se Annibale riuscì a giungere, inutilmente, sino alle porte di Roma.

Il maggior successo della politica imperiale

La resa di Capua diede il segno della riscossa romana. La città rivale e ribelle dovette sperimentare il castigo che colpiva in nome della mancanza di fede ai patti che garantivano la unità dello Stato. Capua fu privata con un senatusconsulto del 211 a. C. di ogni autonomia municipale e della forma stessa di città, confiscati i beni, uccisi, imprigionati o venduti schiavi i corresponsabili della ribellione, cosicchè i superstiti restarono come inquilini e come precaristi nelle proprietà che erano state loro. La politica di impero dimostrava così tutta la sua forza pretendendo la fedeltà e castigando la defezione con la stessa chiara energia con cui Roma aveva lealmente inteso l'aspetto positivo dell'*imperium* facendo proprii gli interessi di chi le si era affidato ed assumendosi il dovere di difenderne e di garantirne la sicurezza.

Il grave senatusconsulto con cui fu punita Capua nel 211 a. C. non è una reazione per il grave pericolo fatto attraversare a Roma dal tradimento della maggiore città alleata, ma è semplicemente una applicazione del diritto di difesa della unità statale. Alla gravità della colpa e del delitto compiuto contro la unità dello Stato corrisponde la gravità della punizione: ed il castigo può sembrare eccessivamente severo solo a chi non veda l'organismo politico romano-italico quale era ancora, malgrado il mutamento interno del governo di Roma, cioè come unità statale,

ma bensì come una semplice federazione di alleati di cui Roma sarebbe stata, *inter pares*, l'elemento egemone. La durezza della punizione potrebbe sembrare, ed infatti è sembrata, eccessiva a chi intende l'Italia del III secolo a. C. come una Federazione di tipo ellenico sotto l'egemonia romana: ma è solamente giusta applicazione del principio equo di difesa dello Stato se si ravvisa nella situazione creata dai Romani uno Stato vero e proprio, in cui la dirigenza politica spetta ad un ceto prima più limitato, poi più esteso, appartenente ai nuclei fondamentali militari e quindi politici dello Stato stesso. Nè si può affermare che la situazione muti con la riforma dell'ordinamento centuriato intervenuta a metà del secolo III, poichè se l'avvento al potere di un ceto politico più vasto e tuttavia più limitato nei suoi interessi ha segnato un avviamento diverso nelle direttive politiche, non per questo l'unità statale, espressa nella unità militare e nella unitaria direttiva della politica italica, veniva annullata in un diverso rapporto che giustificasse l'atteggiamento di Capua.

La politica particolaristica iniziatasi a Roma con il sopravvento del medio ceto, cioè della terza classe del censo, non aveva ancora dati risultati tali da giustificare la ribellione: e del resto, anche se la direttiva d'azione governativa era tale, come divenne in seguito, da provocare la insurrezione degli Italici, era dovere del governo di difendere la unità dello Stato.

La politica imperialistica ed egemonica

La questione del rapporto fra gli Italici e Roma si può dire si inizia con la punizione di Capua. Al momento della defezione e della punizione di Capua nulla ancora era stato fatto che potesse colpire i Campani creando l'impressione che a Roma allo Stato unitario imperiale si volesse sostituire l'egemonia, all'*imperium* l'imperialismo, allo Stato di popolo lo Stato di polizia. A maggior ragione la punizione doveva giungere, come giunse,

pienissima, esemplare e incontrastata, poichè con la fermezza della punizione non si trasformava il fondamento dello Stato dalla base durevole e vitale della giustizia popolare nella base effimera della applicazione della forza materiale. La si sarebbe trasformata soltanto se Roma avesse abbandonata, nei riguardi degli Italici, la politica di *imperium* per seguire la politica di forza e di egemonia. Allora, trasformata la natura dello Stato, il governo avrebbe dovuto ricorrere alla esplicazione della forza che sarebbe stato l'unico fondamento del dominio, e quindi Roma avrebbe persa la ragione ideale e vera della sua superiorità sui suoi nemici, anche sui migliori e sui più forti, cioè il principio dell'*imperium*. La inferiorità che, malgrado le continue e complete vittorie, continuava ad impedire il successo di Annibale era appunto la prova che lo Stato romano-italico, in mezzo alla tempesta punica, viveva come tale, perchè gli Italici rimasti fedeli difendevano se stessi difendendo Roma e sapevano che il loro interesse era contro Annibale anche se Annibale era il più forte. Il castigo con cui Roma puniva Capua era la pena del tradimento, non la repressione d'una insurrezione; la sua severità non incrinava quindi una compagine che aveva dimostrato di non essere fondata sulla imposizione della forza, anche quando la forza sembrava venir meno sotto i colpi d'un capo più forte e d'un esercito che aveva devastata l'Italia di vittoria in vittoria.

Se la punizione di Capua, compiuta con tutta l'energia possibile mentre Annibale, non vinto, spadroneggiava ancora l'Italia, fosse stato un atto di repressione ingiusta, il timore di Roma e la forza dell'esempio non avrebbero valso, perchè una reazione di elementi solidali con Capua avrebbe avuto l'appoggio del fortissimo Cartaginese ed avrebbe significata la vittoria dell'invasore. Ma il senatusconsulto del 211, interpretato per quello che era, cioè come una legittima manifestazione dell'*imperium*, non indebolì ma rafforzò la posizione di Roma non perchè abbia suscitato timore, ma perchè riuscì a dare la prova della vitalità dell'*imperium*.

L'ora di Scipione

D'altra parte, se Roma riusciva ad essere rispettata e difesa più forse che temuta in mezzo alle sue sventure in Italia, in Ispagna, contemporaneamente, la campagna dei due Scipioni diede motivo di conforto almeno nelle ore più difficili, nelle ore successive alla battaglia di Canne. Nel 211 i Cartaginesi riuscirono ancora ad infliggere una grave sconfitta ai Romani, ma l'elezione straordinaria al comando senza magistratura del ventiquattrenne Publio Cornelio Scipione, inviato, per i meriti personali che aveva rivelati nella sua breve carriera, ad assumere la direzione della guerra di Spagna, riuscì in breve a risollevare la situazione, togliendo (209 a. C.) al nemico la sua migliore base, Cartago Nova (Cartagena) e battendoli gravemente nella battaglia di Becula (208).

Sul campo di battaglia il giovane Scipione fu salutato con il titolo di *imperator*, non più usato come semplice qualifica di chi aveva la facoltà di comando che, attraverso la magistratura, gli veniva dal popolo, ma come personale appellativo, come riconoscimento della facoltà di imporre l'*imperium populi romani* insita nelle sue funzioni, ma invece insita nella sua persona stessa, per il particolare favore che gli mostravano le divinità di Roma. La guerra di Spagna era quasi perduta per Cartagine: mentre Asdrubale tentava inutilmente di venire in Italia in aiuto del fratello, nel 207, una nuova vittoria di Scipione a Silpia assicurò Roma da ogni pericolo dalla penisola iberica.

In pochi anni Roma ebbe ragione delle resistenze e delle insurrezioni provocate da Cartagine in Sardegna, in Sicilia, in seguito a Canne, e dalla guerra determinata dalla alleanza di Annibale con Filippo di Macedonia, ansioso di eliminare l'influenza ottenuta dai Romani nella penisola balcanica con i loro interventi per la libertà dei mari Adriatico e Ionio. Malgrado i gravi segni di stanchezza dati, nel 209, dalle stesse colonie latine, stre-

mate dagli sforzi della guerra, Roma riuscì nel 207 ad avere una grande vittoria campale respingendo Asdrubale, con la battaglia del Metauro, la prima grande vittoria romana in Italia durante la guerra annibalica. Il congiungimento degli eserciti dei due fratelli cartaginesi era impedito: nel 205 Publio Cornelio Scipione raggiungeva il consolato con un programma di totale riscossa.

Il giovane console trentenne è il primo romano che si distingue acquistandosi una posizione ed un seguito personale. Roma, sino allora, era stata una espressione astratta di comando e di governo. I nomi dei capi scomparivano, e tutt'oggi possono essere dimenticati. Un ceto di governo tutto composto di capi in atto o in potenza aveva agito sempre impersonalmente. I magistrati uscivano dalla oscurità e vi rientravano tosto, poichè non le loro persone contavano, ma il popolo romano con i suoi dei, il popolo italico, l'*imperium* dello Stato, di cui essi erano soltanto i temporanei depositarii. Nello Stato precedente alle riforme dell'ordinamento centuriato e alla guerra annibalica l'elemento individuale non poteva avere peso nè campo d'azione, poichè la severissima disciplina militare che giustificava l'esistenza stessa dello Stato, affermando la temporaneità e la collegialità del comando, ne determinava la impersonalità. Finchè il potere era ristretto nelle classi superiori, la partecipazione popolare alla vita dello Stato era universale, ma la funzione di governo spettava ad un ceto ristretto, partecipe del suo dovere di esercitare una funzione di giustizia popolare che trovava nella unità militare la sua sola possibilità di esplicazione.

La nuova politica e le grandi personalità

La riforma degli ordinamenti ampliò il ceto di governo anche se fatalmente, con il sopravvento al potere di categorie cittadine aventi interessi assai limitati, provocò l'inizio della tendenza ad una politica di egoismo particolaristico. Una maggiore massa

divenne partecipe non soltanto della vita passiva dello Stato, ma della funzione attiva di governo, tanto che fu impossibile il permanere della funzione dirigente in un ambiente di maggiorenti costituenti una vera e propria oligarchia repubblicana. Accanto al senato, assemblea di capi, di uomini già passati per le maggiori funzioni di comando, esistevano due assemblee in cui prevalevano interessi di masse, non le direttive di elementi corresponsabili nella pratica governativa. Queste nuove assemblee erano aperte alla possibilità di pratiche politiche completamente diverse da quelle sino allora invalse. Ampliata la classe di governo, non erano più possibili le mutue diffidenze verso le personalità più eminenti ed era più facile il pronto riconoscimento del merito individuale.

D'altra parte le ore difficili e tragiche vissute durante la guerra annibalica avevano totalmente sovvertiti i valori tradizionali. Lo stesso rapporto fra l'uomo e la divinità sembrava mutato: il carattere ufficiale che rivestivano le forme del rapporto fra il popolo e i suoi dei, rapporto importante come le leggi dello Stato e giustificazione delle leggi stesse, veniva rianimato dai frequenti slanci mistici determinati dalla disperazione, dalla stessa crisi di sfiducia verso gli dei che sembravano divenuti impotenti. Le divinità puniche, ritenute più forti e temibili di quelle della patria, ricevevano culto per invocarne la pace, ed entravano, appena mascherate da nomi diversi ma tuttora trasparenti, nel novero delle divinità di Roma. Fra tutti, a Giove Capitolino, fonte e origine dell'*imperium* del popolo, si rivolgevano le preghiere perchè desse la vittoria all'esercito, la pace a Roma, l'autorità al potere dello Stato.

In quegli anni, le mutate condizioni politiche e religiose resero possibile l'affermarsi, per la prima volta, di una grande personalità nello Stato. La vigilanza delle leggi, regolando l'ascesa delle magistrature e limitando il potere dei magistrati, avrebbe reso impossibile che un uomo acquistasse altra potenza e altro prestigio che quello che gli veniva limitato nel tempo,

dagli dei e dal popolo attraverso una legale investitura civile e religiosa. Per la prima volta si creò la possibilità che il comando militare fosse disgiunto dalla magistratura, si nominò Scipione *privatus cum imperio*, cioè si ammise che il merito personale, dinnanzi alla assemblea creatrice di diritto, fosse titolo sufficiente per una designazione che trascurava le forme della legge. Cioè si ammise che la collaborazione degli dei con il popolo potesse avere delle preferenze, che vi fosse un uomo favorito e aiutato dagli dei all'infuori dei tramiti ufficiali e rituali per cui gli dei cooperavano col popolo romano per mezzo dei suoi legali magistrati. Scipione non fu proconsole: i comizi non potevano dargli una funzione legatizia e di surroga, quale era la promagistratura, tacita o espressa delega di poteri di un magistrato in carica. Era stato soltanto edile, ed ebbe il comando non per trasferimento del potere di un magistrato, ma per trasferimento ufficiale, sino allora inaudito, della facoltà di comando del popolo romano nella sua persona privata. Era una nomina del tutto eccezionale, nè si poteva prevedere che la nomina si sarebbe in seguito ripetuta con tanta frequenza e con tali conseguenze: poichè quello che parve un provvedimento straordinario di un'ora disperata, era in realtà una conseguenza inevitabile di una situazione mutata. La potenza e l'energia politica che il governo romano aveva trovata nel rinnovamento dei suoi ordinamenti si sarebbe esaurita nella dispersione di una assemblea particolaristica e travagliata dai suoi stessi egoismi, ed invece poteva manifestarsi in tutta la sua forza se riusciva a darsi un capo che superasse le divisioni del comizio.

Sul campo di Becula, le truppe, nell'entusiasmo della vittoria, per l'ammirazione che sentivano verso il loro capo, ravvisarono nel successo il segno della potenza delle divinità, della loro presenza, del loro favore. Salutando *imperator* Scipione ne vollero esaltare la *virtus* e la *felicitas*, per cui poteva ricevere da Giove Capitolino, *Iuppiter imperator*, la facoltà e la fortunata possibilità di usare dell'*imperium* come non sarebbe stato pos-

sibile a nessun altro, perchè nessun altro sapeva provare luminosamente di riuscire a propiziarsi, come lui faceva, il potere del dio. La sua elezione a console, voluta dai comizi, è la conseguenza della fiducia in certo senso mistica che in lui avevano popolo e truppe, ed è la manifestazione della volontà di potenza e di riscossa che emanava dalla assemblea dirigente in forme rivoluzionarie conseguenti alla sua stessa formazione. La nuova assemblea esercitava la sua funzione storica quando affermava la sua decisione di difendere lo Stato superando ogni ostacolo di tradizione, e praticamente dimostrava che se il nuovo sistema minacciava di ostacolare la politica di giustizia popolare rispetto agli Italici, di altrettanto e forse più aumentava l'energia vitale nel nucleo dello Stato formato dall'elemento cittadino.

La nomina di Publio Cornelio Scipione a console (205 a. C.) deve essere ricordata appunto come manifestazione della maggiore attitudine politica, cioè della maggiore aderenza alla realtà (grazie alla quale erano possibili, se necessarie, anche le soluzioni rivoluzionarie) del nuovo sistema di governo dello Stato romano. La scelta di Scipione alla suprema magistratura, dopo avergli dato il comando militare come semplice privato, era infatti una determinazione rivoluzionaria, non soltanto perchè rompeva con tutte le norme tradizionali relative all'accesso alla carica di console, ma perchè significava il riconoscimento del valore di una personalità affermato all'infuori delle regole costituzionali; e quindi voleva corrispondere alle esigenze di comando della guerra, infinitamente più complessa delle esigenze delle guerre peninsulari, le quali rivestivano un certo carattere stagionale e non richiedevano la unità e la continuità di comando necessario per guerre dell'importanza di quella annibalica e massime per spedizioni d' oltremare con impiego totale di forze.

Eleggendo P. Cornelio Scipione si manifestava anche la vitalità indomita della popolazione cittadina, la quale sul nome del giovane e vittorioso generale affermava la sua volontà di liberarsi del pericolo cartaginese osando tutti i tentativi più audaci di

soluzione radicale. Scipione, vincitore in Spagna in una maniera splendida, creava nei Romani la fiducia di quella possibilità di vittoria continua e di conquista illimitata che si riteneva possibile come affermazione della potenza infinita di una divinità attraverso un uomo dalla divinità prediletto, possibilità e programma di cui la cultura ellenistica aveva diffuso in tutto il mondo mediterraneo l'esempio e il mito con la celebrazione della gesta eroica e mistica di Alessandro il Macedone.

Il programma del nuovo console era quello di portare la guerra in Africa, nel dominio di Cartagine scosso da discordie interne, cioè ritorcere contro il nemico il programma politico e il piano strategico che aveva portato Annibale in Italia. Nel concepire questo piano Scipione sapeva di potersi valere della superiorità marittima che Roma si era acquistata con la prima guerra punica e che non era ancora stata sufficientemente utilizzata ai fini della guerra, e, nello stesso tempo, teneva conto del fatto che Annibale, non ancora vinto, era però, di fatto, in istato d'assedio, confinato com'era nel paese inospite dei Bruzzi, con truppe stanche, deluse e decimate negli effettivi. Le forze conservatrici dello Stato, raccolte nel senato, ormai divenuto la fortezza delle classi superiori della popolazione, cioè della nobiltà patrizio-plebea, preoccupate più della integrità della penisola che non della guerra distruttiva contro Cartagine, ostacolarono come poterono il piano di Scipione; il quale, tuttavia, riuscì a realizzarlo egualmente, sostenuto com'era dal consenso popolare, tanto che, dopo aver rianimate le legioni con la campagna vittoriosa in Sicilia, come proconsole, nel 204, sbarcava in Africa e, con tre anni di campagna e con una serie di vittorie — soprattutto con le due battaglie dei Campi Magni, 203 a. C. e di Naraggara (Zama) del 202 — riuscì a liberare l'Italia da Annibale e da Magone e ad obbligare Cartagine, sconfitta nel suo stesso territorio, a capitolare accettando una pace a condizioni durissime.

Dopo la seconda guerra punica

L'umiliazione della potenza Cartaginese, la limitazione di ogni sua libertà d'azione nella politica estera, la distruzione della sua flotta limitata a dieci trireme, le altissime indennità di guerra imposte, e, più tardi, il bando di Annibale, furono il premio immediato che Roma si attribuì dopo la durissima guerra: ma premio ben più grande era l'alto prestigio acquisito dallo Stato e dall'esercito che era riuscito a resistere ai più gravi pericoli ed a vincere un nemico impegnato con tutte le sue forze e con il suo uomo migliore. Scipione aveva vinto Annibale: ma se la vittoria di Scipione era stata possibile, lo si doveva al fatto che la forza unitaria della compagine militare romano-italica aveva saputa dimostrare la sua superiorità rispetto alla forza oppressiva della potenza mercantile dei Cartaginesi. La maggiore forza che agì nella guerra come elemento decisivo, che fece mancare la riuscita del piano politico di Annibale e animò la resistenza romana, fu l'esistenza d'una realtà statale, e quindi imperiale, romana, grazie alla quale lo Stato romano combatteva per il suo popolo, e il popolo romano-italico combatteva per Roma difendendo se degli interessi e delle aspirazioni d'una potenza che aspirava a mantenersi grande come era stata, non per il bene di chi ubbidiva alle sue leggi, ma solo per il vantaggio delle proprie classi dominanti.

Roma agiva per un fine statale; dalla pratica realtà legale della sua concezione politica non solo superiore alla concezione cartaginese, ma unica nelle sue caratteristiche di vero Stato nel mondo mediterraneo, derivava la potenza espansiva conseguente alla politica statale che trasformava in elemento di forza il continuo aumento della popolazione, cosicchè si realizzava vittoriosamente la politica imperiale. Cartagine invece seguiva la direttiva politica da cui derivava la sostanziale debolezza della civiltà sua come pure delle civiltà che avevano espresse gli altri

paesi del mondo antico, incapaci di giungere alla forma politica dello Stato di popolo, e perennemente indeboliti in tutte le loro possibilità di azione dal contrasto fra i termini contraddittorii di particolarismo e di egemonia, di demagogia e di governo arbitrario di polizia.

Eccellenza di capi, dovizia di forze finanziarie, privilegi di iniziativa e di posizione non bastavano per dare a Cartagine la vittoria e la forza espansiva, forza e vittoria che avrebbero soltanto potuto darle una superiore organizzazione e direttiva politica che le consentisse di avere un popolo e un esercito, non delle soldatesche e delle genti tenute a rispetto con la oppressione. Non Annibale fu il colpevole d'errore nel lottare contro Roma, ma la civiltà che egli rappresentava, la quale non aveva saputo assurgere a quella superiore forma di convivenza statale che aveva data a Roma la vittoria, senza la quale la stessa grandezza di Scipione sarebbe stata sterile.

Publio Cornelio Scipione, salutato a Roma come « l'Africano » celebrava il suo trionfo in una mistica offerta della sua vittoria al dio del Campidoglio che aveva animata la sua opera di tutta la forza dell'*imperium*. Come il mondo ellenistico con Alessandro, così Roma aveva nell'Africano l'eroe santo cui veniva dalla divinità la forza irresistibile della vittoria senza limite. Scipione credeva quello che sentivano le truppe quando esaltavano in lui la *virtus* personale dell'*imperium*, quello che sentivano le assemble quando gli avevano rimesso il supremo comando sino alla liberazione d'Italia e alla umiliazione del nemico: cioè che gli dei dell'Urbe, custodi delle leggi e delle fortune dello Stato, delle vite e dei beni dei singoli, volevano che un uomo fosse lo strumento fedele della loro azione nell'ora in cui la cosa pubblica attraversava il suo pericolo più grave. Gli dei che tutelavano le forme della legalità repubblicana, dando la prova della loro predilezione ad un individuo, avevano dimostrato che qualcosa poteva e doveva cambiare nella organizzazione dello Stato; che le magistrature ogni anno rinnovantisi per condurre alle

vicine guerre le leve popolari non potevano bastare quando il duello impegnava due forme opposte di civiltà, il mondo conservatore delle dominazioni e il mondo rivoluzionario del popolo-Stato.

Roma nel Mediterraneo e le direttive di espansione

La fine della seconda guerra punica dava ai Romani qualcosa di più che il dominio ormai indisturbato del Mediterraneo occidentale, dall'Africa all'Europa, assai di più che il duro compito di ordinare la Spagna e di darle vita di civiltà, ben altro che il dominio sicuro e senza contrasto delle provincie che si era costituite nelle grandi isole del Tirreno. Roma aveva subiti, nell'Italia meridionale soprattutto, danni e devastazioni gravissime che il molto denaro delle indennità cartaginesi non bastava certo a compensare. Le perdite umane della guerra avevano indebolite le colonie, fondamento della organizzazione statale; poche possibilità vi erano di ricostituirle, mentre alle popolazioni, impoverite da sedici anni di guerra, occorrevano nuove terre e larghi compensi.

La nuova provincia iberica, lungi dall'essere un pacifico acquisto, benchè ricchissima per le miniere di argento che già Cartagine aveva sfruttate, era anche un peso per la difficoltà di ottenere l'ubbidienza, per le minime possibilità di trarne tributi e vantaggi di reddito. Ma la umiliazione di Cartagine aveva dato a Roma un compito e un vantaggio grandissimo, di cui tutto il popolo dello Stato, romani e italici, avrebbero goduti i frutti. La posizione di Cartagine negli scambi, nei traffici, nella supremazia marittima, ormai era libera a Roma. Grazie ad essa Roma diveniva una potenza mediterranea di prim'ordine, aveva interessi e possibilità di azione ovunque potessero giungere le sue navi. In Oriente e in Africa i mercanti Cartaginesi si erano arricchiti con le loro iniziative e con la loro influenza: il popolo

romano-italico poteva ormai aspirare al premio della sua resistenza e del suo sacrificio cercando di aprirsi le vie di quel benessere che Cartagine contrastava con la sua supremazia.

Il mare occidentale, ormai libero, offriva molte possibilità per l'avvenire, ma richiedeva nel presente altri sforzi ed altro sangue per arrivare ad una completa pacificazione e penetrazione. Ma la gioia della vittoria che faceva rifulgere di tanta luce la gloria capitolina di Publio Cornelio Scipione Africano doveva corrispondere alla legittima attesa di tutto un popolo che aspirava a dare sfogo alla sua capacità di ascensione, alle sue generazioni sempre rinnovantisi e sempre crescenti di numero e di bisogni, che, grazie ad una superiore civiltà politica, era animato da una forza unitaria incomparabile con quella d'ogni altra gente.

Non era possibile deludere tale attesa, lasciare la miseria e il sacrificio quale premio di tante lotte e di tanti dolori. L'Occidente non avrebbe offerto, e non poteva offrire per molti anni, altro che duro e costoso lavoro. L'Oriente, con i suoi mercati, con le sue ricchezze, era il mondo che, già aperto ai Cartaginesi, avrebbe dovuto aprirsi ai Romano-Italici, che, per la loro differente posizione rispetto ai Cartaginesi, non potevano appagarsi di un monopolio commerciale in Occidente, ma dovevano dominare gli scambi fra Oriente e Occidente.

La successione del nemico vinto era un diritto del vincitore, ma, ottenuta tale successione occidentale, si presentava ai Romani la esigenza di una larga penetrazione commerciale — necessariamente superiore a quella raggiunta dai Cartaginesi — nei mercati greci ed asiatici. Non lo spirito di avventura o la pressione di un militarismo — inesistente per l'inesistenza di un professionalismo militare — doveva far desiderare ai veterani di sedici anni di guerra, ad un popolo unito nella sua concezione statale e nella sua volontà di potenza, di raggiungere quei privilegi per cui il nemico era apparso forte e invidiabile e di raggiungerli nella forma che per Roma era determinata dalla stessa situazione geografica, cioè con una larga penetrazione orientale.

Gli alleati latini e italici e la nuova politica romana

L'avvento, precedente alla seconda guerra punica, della nuova classe di governo veniva indubbiamente a spostare in senso particolaristico il rapporto fra le due parti del popolo che era sempre uno nell'esercito, romani e alleati latini o italici. Le conseguenze immediate della guerra dimostravano quali pericoli vi fossero in quell'indirizzo di cui la legge agraria di Flaminio era stato il primo eloquente esempio. Le genti e le città che avevano tradito lo Stato durante la guerra annibalica furono punite duramente; sottoposte a tributo nei loro averi o a confisca del territorio, terra e denaro non erano bottino di guerra: ne beneficiavano quindi soltanto i Romani. La pratica della divisione dei frutti della vittoria difficilmente poteva essere invocata trattandosi della punizione dei traditori: affermata l'esistenza nello Stato di una privilegiata classe di governo, alla parte del popolo che governava, non a quella che era governata toccava il compenso d'un tradimento subito e ordito non ai danni delle singole genti italiche, ma dello Stato di cui Roma era il centro.

Molte migliaia di chilometri quadrati di territorio, forse diecimila, furono divisi fra Romani o costituirono rendite dello Stato, cioè rendite comuni alla cittadinanza. Le provincie davano frutto per i soli Romani; per l'erario dello Stato romano si lavorava nelle miniere argentifere di Cartagena; nella stessa ripartizione del bottino militare venne il giorno in cui si negò la equa parte ai contingenti italici, mentre nella disciplina militare due diverse misure di giustizia e di pene segnava la sopraggiunta inferiorità delle truppe alleate. L'unità del comando e del potere in Roma rendeva legittime queste conseguenze, nè si poteva pensare che lo Stato avesse tanti erarii quante erano le frazioni del popolo, nè si poteva ammettere che i redditi delle provincie e dei beni demaniali affluissero altrove che nelle casse dello Stato, per dare potenza e respiro alla pubblica amministrazione. Nessuna ingiustizia si poteva ravvisare nella politica finanziaria con-

seguente alle vittorie, ma la differenza politica, nei riguardi dei Latini e degli Italici, era in atto non nei singoli provvedimenti, ma nel complesso dei provvedimenti stessi e nello spirito informatore di quelle direttive, da cui derivava una sempre crescente posizione di privilegio nell'elemento cittadino, negatrice della antica giustizia popolare romano-italica, atta a creare una differenza, sempre più sensibile e sempre più pericolosa per le sue conseguenze, fra i due elementi del popolo.

Ma il senso di solidarietà statale e popolare che aveva determinata la resistenza italica contro Annibale non aveva ancora subite tali ingiustizie da essere scosso, almeno durante la guerra: e dopo, probabilmente, i Romani usarono le indennità di guerra cartaginesi per rimborsare i tributi richiesti a cittadini ed alleati per le spese militari, e, beneficio della vittoria anche più importante, le prospettive di grandi vantaggi e di lauti guadagni derivati dalla caduta della potenza commerciale cartaginese dovevano rappresentare, per gli alleati come per i cittadini, un compenso delle sofferenze, degli sforzi e dei sacrifici sopportati per la guerra.

L'apertura dei grandi mercati orientali

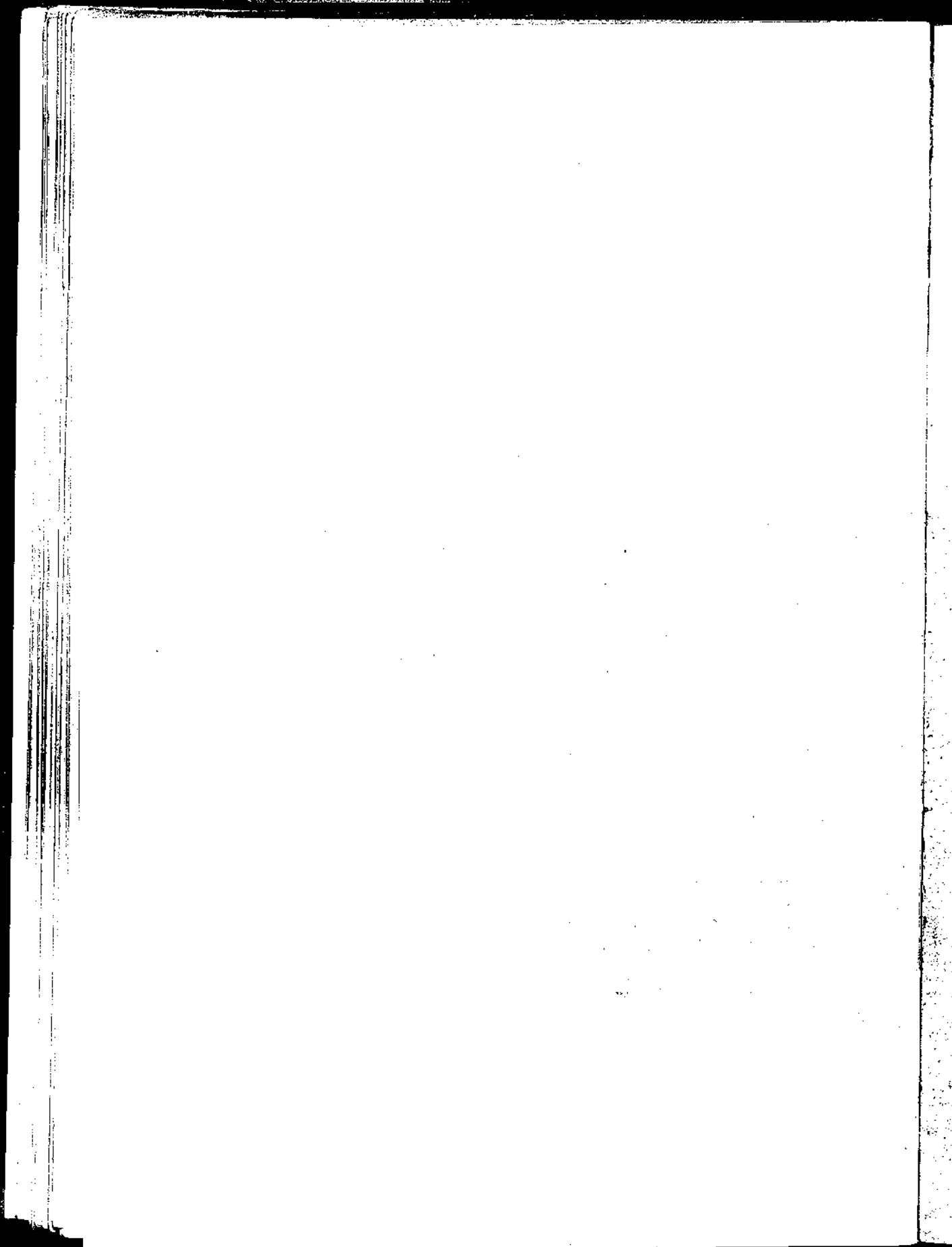
La guerra di Annibale aveva significato, per Roma e per l'Italia, enormi sacrifici e gravissime perdite d'uomini e di ricchezze. L'impoverimento d'ogni energia conseguente alla guerra ebbe una graduale riparazione nella ascendente potenza demografica, per cui non occorrevano molti anni per rimediare, con il progresso delle nascite eccedenti sulla mortalità, alle perdite umane. Le indennità cartaginesi e l'argento di Cartagena compensarono, almeno in parte, le perdite di ricchezze in valuta. Infatti, mentre nel 200 vi era carenza di denaro tanto che lo Stato rimborsava un terzo dei crediti verso i privati con cessioni di terre pubbliche, un anno dopo, nel 199, i Cartaginesi riusci-

vano ad ottenere a prestito a Roma l'argento necessario per pagare le indennità di guerra all'erario romano stesso. Ma la apertura dei grandi mercati orientali doveva essere la attesa fondamentale e il premio della lunga sofferenza di guerra. Dalla fine della seconda guerra punica Roma deve guardare con particolare attenzione all'Oriente non più, ora, per ragioni di sicurezza o di difesa, nè per liberarsi da inesistenti pericoli di oppressione, ma per vigilare e tutelare le possibilità di traffico e di penetrazione che tutti gli interessi romano-italici pretendevano, come essenziale bottino della vittoria su Annibale.

Sino allora vi erano stati limitati interventi e parziali ostilità con la Macedonia in conseguenza della politica svolta dai Romani in Illiria per assicurarsi il dominio del mare Adriatico. Rapporti di carattere commerciale e diplomatico si crearono con l'Egitto già durante la guerra annibalica; dopo Canne Roma ottenne rifornimenti di grano egizio; la guerra combattuta a fianco degli Etoli contro la Macedonia, anche se portò a stringere relazioni persino con il dinasta di Pergamo, era determinata dagli interessi adriatici dello Stato romano, non aveva nessun scopo di intervento politico nella penisola balcanica, disinteresse che del resto è dimostrato dalla pace di Fenice (205 a. C.) e da tutta la direttiva posteriore rispetto agli Etoli, fatti che illustrano in modo appieno evidente che i Romani non avevano nessun interesse da difendere nel vicino Oriente balcanico all'infuori della loro dominazione marittima nell'Adriatico.

La politica di Filippo V di Macedonia provocò richieste di interventi romani contro di lui, richieste dapprima respinte (202 a. C.) poi accettate quando l'accordo fra la monarchia macedone e la monarchia siriaca rischiava di compromettere l'equilibrio delle potenze nel Mediterraneo orientale e soprattutto nell'Egeo a danno di Rodi, di Pergamo, dell'Egitto. Filippo di Macedonia si era impadronito dell'Ellesponto, chiave dei traffici egei; aspirava alla Cirenaica, alla partecipazione, con Antioco III di Siria, al predominio sull'Asia Minore, mentre il Re Siriaco

Louvre, Parigi)

SOUVETAURILIA

voleva escludere l'Egitto dalla Siria meridionale. Era evidente la aspirazione dei due Re ad una egemonia, che sarebbe andata a vantaggio, dal punto di vista marittimo, soprattutto del Macedone aspirante a continuare la potenza di Antigono Gonata. All'orizzonte di Roma prima e durante la guerra annibalica, quando la potenza cartaginese le ostacolava ancora ogni espansione marittima e mercantile, le questioni dell'equilibrio orientale ellenistico offrivano un interesse assai limitato e generalmente il governo romano preferì astenersi da interventi in questioni che non riguardavano affatto lo Stato. Dopo la seconda guerra punica, astenersi dall'interessarsi ed eventualmente dall'intervenire in Oriente ove si fosse minacciata una egemonia a danno dei rapporti di equilibrio e di scambio fra le varie potenze, e soprattutto a danno delle potenze marinare, avrebbe significato lo stabilirsi sui mari orientali del dominio di due grandi potenze che avrebbero condotta certamente una politica di esclusione a tutti i tentativi di penetrazione che Roma avrebbe dovuto compiere, e non soltanto, ma avrebbe enormemente rafforzata la potenza macedone la quale, riaprendo la partita della questione adriatica, avrebbe forse potuto pretendere di affacciarsi a questo mare e di impedirvi l'esclusivo dominio romano.

Tutta la politica romano-italica conseguente alla vittoria dopo la guerra punica aveva un significato soltanto se si poteva realizzare la esigenza e la aspirazione popolare, che era quindi una cosa sola con i fini dello Stato, di avere la possibilità di una espansione economica negli sbocchi orientali. L'Africa settentrionale e l'Asia Minore erano state aperte alla grande politica mercantile cartaginese; la giustificazione della vittoria voleva che lo Stato non tradisse i suoi fini, come non li aveva traditi provocando Cartagine, fin dalla prima guerra punica, per potere assicurare ai suoi porti e alle sue città marinare la libertà di respiro che veniva minacciata dalla egemonia marittima cartaginese. Accettare l'avvento d'una egemonia macedonica e siriaca, avrebbe portato come conseguenza il soffocamento delle altre

potenze marittime, che con la loro concorrenza e la loro collaborazione rendevano attivi i traffici e possibile l'intervento e l'espansione di elementi estranei al mondo ellenistico. Roma, dopo la vittoria su Annibale, era forte abbastanza da non dover temere la minaccia militare macedone anche nel suo mare Adriatico; ma non poteva rischiare di compromettere tutto il suo avvenire, tutti gli interessi del popolo che aveva vinta Cartagine, lasciandosi chiudere le vie della espansione da cui doveva venire nella penisola la ricchezza e il benessere cui il popolo aveva diritto. L'intervento romano non aveva certo carattere di prevenzione difensiva di carattere militare: sotto questo aspetto sarebbe stato superfluo, tanto era lontana e dubbia l'eventualità di serii pericoli di questo genere.

La politica orientale di intervento

La decisione romana di intervenire a favore di Rodi, di Pergamo e dell'Egitto contro la Macedonia fu grave di conseguenze nello svolgimento successivo della storia, ma non la si potrebbe considerare come una pura misura preventiva diretta soltanto a mantenere lo *statu quo* adriatico, misura preventiva che sarebbe stato un errore gravissimo poichè avrebbe provocato una guerra diretta a sconvolgere tutto l'equilibrio orientale solo per evitare una possibilità ancor lontana e dubbia di aggressioni. E neppure la si può considerare una deliberata iniziativa di conquista e di espansione territoriale a spese altrui, poichè, avendo la scelta del momento per tale guerra di conquista, i Romani l'avrebbero preparata e forse condotta in un modo diverso. Nè sotto la pressione di un pericolo momentaneo e territorialmente limitato, nè per puro spirito imperialistico, i Romani intervennero, ma per una conseguenza del fondamentale principio direttivo della politica popolare e statale di impero, per cui lo Stato doveva essere

presente, a costo di qualsiasi sacrificio, ovunque fossero in gioco interessi del popolo.

La decisione dell'intervento non può quindi essere considerata un errore di valutazione politica per cui il mondo sarebbe stato messo sottosopra per un eccesso di spirito di conservazione, nè una degenerazione verso la politica di avidità imperialistica, ma una prova della superiorità della concezione statale romana, segreto della saldezza e della forza di Roma, per cui nulla fu trascurato per assicurare al popolo tutte le possibilità di espansione cui il popolo aveva diritto. La concezione e la direttiva che, provocando la ardita decisione della prima guerra contro Cartagine per dare respiro sui mari alle popolazioni marinare italiche e per dare potenza e lavoro al popolo dello Stato romano-italico, si continuava nella decisione di intervento nella guerra del vicino Oriente per impedire che una nuova supremazia marittima precludesse le vie del grande traffico già dischiuse dalla vittoria su Cartagine. Le guerre di Roma dopo la guerra di Pirro si spiegano sempre soltanto tenendo conto della unità romano-italica dello Stato e della direttiva popolare imposta alla politica internazionale dal lungimirante senato il quale usava della sua influenza e della sua saggezza politica per imporre, almeno nelle grandi decisioni verso i paesi stranieri e circa le esigenze dell'espansione che era necessità di vita per lo Stato progrediente, una direttiva di giustizia popolare imperiale.

La decisione della guerra fu contrastata dalle tendenze particolaristiche che prevalevano nella assemblea, dominata dai ceti agricoli, i quali avevano la aspirazione evidente d'una politica di conservazione e di raccoglimento da cui avrebbero avuto enorme danno tutti gli altri ceti, i quali non partecipavano alle loro ristrette vedute di proprietarii egoisti. Ma la volontà e la equità del Senato ebbe il sopravvento, dopo molte difficoltà; la guerra fu decisa nel 200, con un ristretto programma formulato nelle ingiunzioni portate a Filippo da Emilio Lepido ad Abido, cioè con la volontà di costringere Filippo a rinunciare ad ogni ten-

tativo di supremazia continentale in Grecia o marittima a danno dell'Egitto, di Pergamo e di Rodi. Il corso delle operazioni militari impegnò seriamente Roma nelle rivalità fra i popoli e le città della penisola greca; nel giugno 197 Tito Quinzio Flaminino ottenne una notevole vittoria su Filippo sulle colline di Cinoscefale, ed in seguito fu conclusa la pace in termini tali da assicurare la realizzazione degli scopi di guerra romani, con la garanzia della indipendenza dalla Macedonia, dei Greci d'Asia e d'Europa, con la rinuncia, da parte di Filippo, all'Ellesponto, alla Caria e alla flotta, e con il pagamento di una indennità cospicua.

Il tentativo di egemonia continentale e marittima macedone sembrava impedito, e la proclamazione famosa della libertà dei Greci, fatta da Flaminino a Corinto, nel 196, in occasione dei giochi istmici, lungi dal significare un atto di filellenismo sentimentale, era un serio colpo inferto alle basi secolari della potenza macedone, con lo scioglimento di quella lega corinzia che era stata per Alessandro Magno lo strumento della conquista. La Grecia, affrancata da ogni influenza o protettorato macedone, riacquistava grazie a Roma la sua autonomia municipale: per mantenersela doveva dipendere dalla vigilanza e dalla influenza Romana. La Macedonia aveva cercato di creare uno Stato unitario panellenico e lo aveva portato alla realizzazione di un grande programma tradizionale antipersiano: ma lo spirito particolaristico delle città greche non trovava nella monarchia di Filippo V il legame unitario statale che avrebbe potuto tenerla attorno al nucleo militare macedone contro Roma, nè più poteva vibrare lo spirito della missione antibarbarica che aveva risuonato nel pensiero di grandi spiriti delle passate generazioni.

Troppo lontani erano i tempi delle gesta di Alessandro e troppo lontano il ricordo del nemico persiano. Alla Persia erano succedute monarchie greche, ed il mutamento della situazione rese possibile a Roma la politica che non era riuscita ad Annibale in Italia. La proclamazione della libertà greca frantumava

la tradizione della lega Corinzia ed era un atto realistico, ammantato della veste sentimentale dell'omaggio più lusinghiero alla civiltà e alla cultura greca, mentre il tentativo di staccare gli Italici da Roma contrastava con le reali esigenze che permisero la saldezza dello Stato romano-italico contro Annibale. D'altra parte Roma attese la vittoria per coronarla con l'iniziativa diplomatica che le apriva la via all'ingerenza in Grecia, mentre Annibale condizionava il successo del suo piano militare alla riuscita del programma politico. La guerra contro Nabide di Sparta (195 a. C.) fu il primo atto d'una politica romano-ellenica in cui Roma prese la direzione d'una guerra collettiva dei Greci messi ai suoi ordini. La Grecia aveva acquisita l'indipendenza formale concedendo a Roma una influenza egemonica grazie alla quale era attuata l'ingerenza desiderata nelle cose del Levante. L'evacuazione di Calcide, Corinto e Demetriade, decisa da Flaminino nel 194, prova che Roma non aveva realmente intenzioni di conquista, ma soltanto la volontà di aprirsi la possibilità della penetrazione e di impedire la egemonia macedone.

Contro Antioco

Fu Antioco III di Siria a cercare di approfittare della situazione per contrastare il passo a Roma e sostituirsi alla Macedonia nella egemonia sulla penisola ellenica. Le iniziative del grande Re siriaco erano apertamente dirette contro Roma, non solo per impedirle espansione e sviluppo di penetrazione in Oriente, ma per combatterla nello stesso Mediterraneo occidentale e forse, con la collaborazione di Filippo, in Italia. Ma Filippo non volle prestarsi a sostenere la Siria e il suo Re in una guerra che avrebbe affermata l'egemonia siriaca non solo contro Roma, ma contro tutte le potenze ellenistiche: la guerra che Antioco aveva portata in Grecia era ben più grave della precedente, poichè Roma vi si trovava ormai impegnata non soltanto per difendere le sue

possibilità avvenire, ma per impedire una minaccia che avrebbe potuto diventare seria per la sua stessa compagine statale e per la sua posizione non solo verso l'Oriente ma anche in Occidente.

Come dopo la prima guerra punica, l'aver vinta una guerra per salvaguardare le proprie necessità espansive, metteva Roma nella necessità di affrontare la grande guerra difensiva che ne sorgeva di conseguenza. Mentre le correnti mercantili romano-italiche si estendevano nell'Egeo, realizzando in parte il programma della guerra contro Filippo, la coalizione voluta da Antioco il Grande obbligava Roma a difendersi. Durante le operazioni militari e le azioni politiche svolte da Flaminino dopo il 197, Antioco aveva spostato nuovamente, e a suo favore, l'equilibrio orientale allontanando i Tolemei dall'Asia Minore e impadronendosi dell'Ellesponto: alla egemonia di Filippo stava succedendo, anche più temibile e pericolosa per i fini romani, la egemonia di Antioco III. Roma aveva cercato inutilmente di impedire la guerra fra Siria ed Egitto terminata con la conquista della Celesiria da parte di Antioco; con maggiore energia difese, dopo aver vinto Filippo, lo *statu quo* nuovamente alterato a profitto della Siria.

Un lungo conflitto diplomatico mise Roma e la Siria di fronte in un dissidio di forze senza possibilità di conciliazione, poichè Roma voleva impedire ogni egemonia orientale, mentre Antioco aspirava precisamente a questo, forte delle recenti vittorie, dello stato di fatto del possesso delle località strategicamente più importanti ai suoi fini, dell'equilibrio già rotto a suo vantaggio: tanto più che, consigliato da Annibale, esule nel 191 da Cartagine per volere di Roma, era spinto alla guerra anche dai suoi alleati minori. Roma cercò lungamente di evitare un nuovo conflitto, svolgendo pazienti trattative e proponendo anche concessioni, limitandosi soltanto ad affermare con intransigenza il principio della esclusione d'ogni egemonia, massime nell'Egeo.

Fu Antioco a volere la guerra, e fu guerra grave sopratutto per la presenza, accanto al Re di Siria, di Annibale, il quale si

preparava a ritornare in Africa con forze dategli da Antioco stesso per muovere da Cartagine contro Roma con un programma di rivincita se non di sterminio. Il piano della guerra era tale da colpire seriamente, se avesse avuto possibilità di realizzarsi, la potenza romana nei vitali interessi marittimi occidentali e orientali che erano stato il motivo determinante di tutta la politica dalla prima guerra punica in poi. D'altra parte, lo stesso Antioco doveva intendere come, iniziato un così serio piano antiromano per difendere le sue aspirazioni egemoniche, suscitando contro di sè l'ostilità inconciliabile, oltre che di Roma, delle potenze locali che la sua egemonia danneggiava, la lotta sarebbe divenuta una lotta per l'esistenza e una sconfitta avrebbe condannata a irrimediabile decadenza la monarchia ch'egli sognava arbitra dell'Oriente.

P. Cornelio Scipione l'Africano ritornò agli alti comandi accanto al fratello Lucio. Nel 190, Antioco, già vinto in Tessaglia nel 191, fu vinto per mare al capo di Corico da G. Livio Salinatore, e per terra da Scipione a Magnesia del Sipilo. I Romano-Italici avevan combattuto vittoriosamente accanto ai Rodii, ai Pergameni, agli Achei; attraverso Scipione, Roma svolgeva una politica di amicizia e di alleanza con le città greche d'Asia Minore, iniziando e affermando l'applicazione d'una pratica di governo per cui, nel mondo greco, Roma avrebbe dovuto fondare il suo potere non cercando dei sudditi, ma degli alleati, secondo il principio romano, cioè genti partecipi della realtà popolare del suo Stato. Ma tale politica imperiale, vista dallo sguardo lungimirante del più grande assertore dell'*imperium* che la Roma di quel tempo avesse, era forse prematura.

Gli stessi Greci, con le contese ed i contrasti gravissimi che li dividevano, non rendevano possibile l'estensione alle loro popolazioni dello spirito statale unitario che attraverso i vincoli di alleanza aveva creato lo Stato romano-italico. Il programma realizzato da Flaminino ai giochi istmici, e, più ancora, quello affermato dagli Scipioni con i notevoli documenti delle loro let-

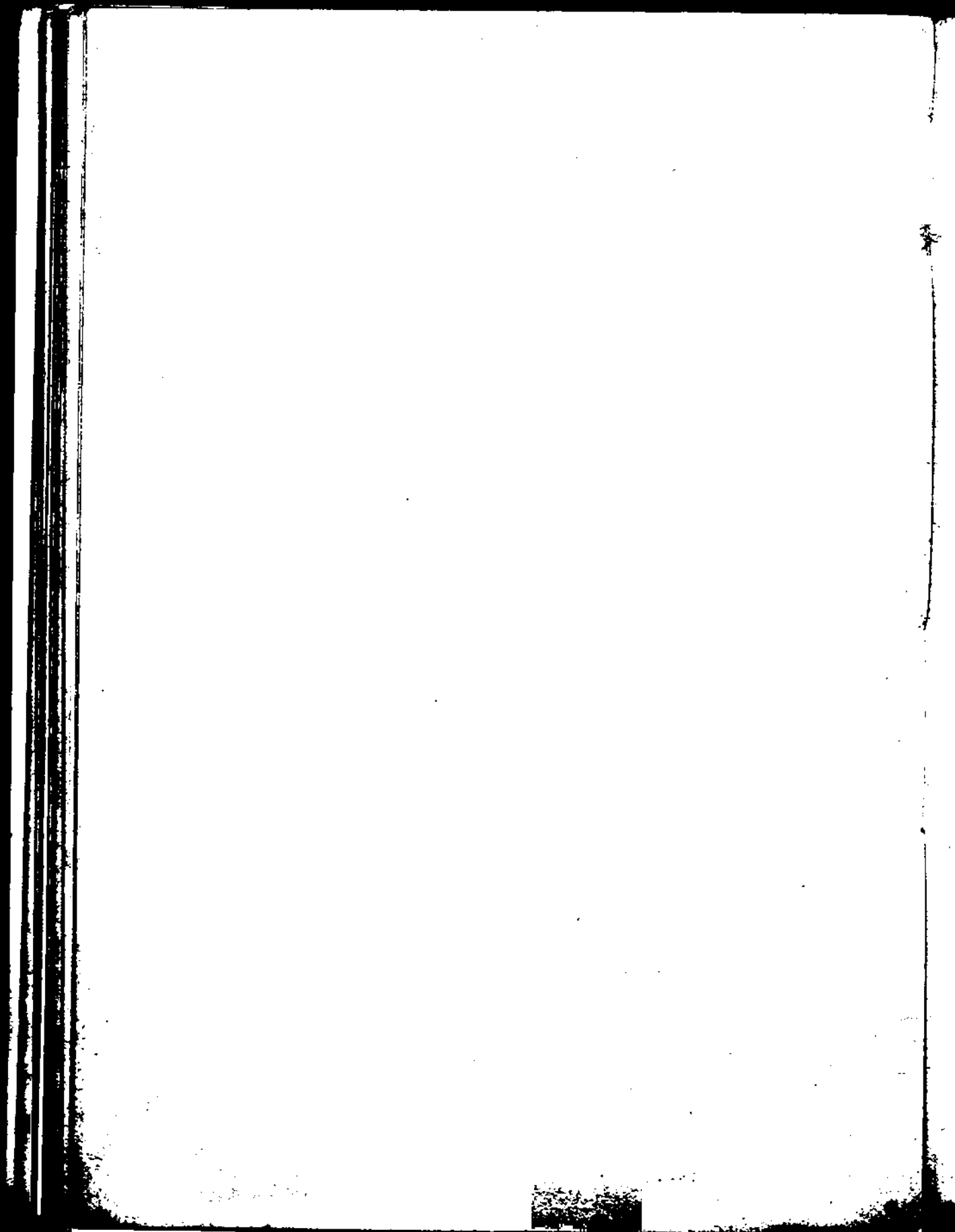
tere agli Eracleoti e ai Colofonii, preludeva ad una concezione realmente imperiale che, possibile in Italia, doveva ancora passare attraverso dure esperienze per poter avere realizzazione nel mondo ellenistico: fu la stessa potenza ellenistica di Pergamo a rendere impossibile la attuazione del piano degli Scipioni.

L'egemonia in Oriente

Il Re Antioco, nel 188, doveva accettare la pace a condizioni che significavano la rinunzia ad ogni egemonia ed alla politica di espansione marittima. Le cessioni territoriali imposte ad Antioco andarono a profitto di Pergamo e di Rodi, e in parte servirono a costituire comunità greche libere. Roma si era assicurata libertà completa di azione nel mondo orientale dal quale era esclusa ogni possibilità di predominio di potenze locali. Una generazione di uomini grandi aveva esaurito il suo compito: in pochi anni vennero a morte Scipione e i due avversari che aveva combattuti in nome di Roma, Annibale ed Antioco III, e morì pure Filippo V. Nel corso della loro vita Roma, divenuta dopo la guerra punica una potenza marittima di prim'ordine, si era affermata come dominatrice del mare Mediterraneo contro le potenze rivali di Cartagine, della Siria, della Macedonia.

Pochi anni dopo (172-168 a. C.) il successore di Filippo V, Perseo, cercò di approfittare dei conflitti sociali esistenti in Grecia, ove i Romani fondavano la loro supremazia sui ceti possidenti, per iniziare una nuova guerra che ebbe il carattere di insurrezione antiromana. Con la consueta fermezza usata nel mantenere ferme le posizioni acquisite, la guerra fu condotta dai Romani con lo scopo di distruggere la monarchia macedone: la battaglia di Pidna (168) decise la sorte dell'ultimo erede di Filippo e di Alessandro, ed il suo Stato fu diviso in quattro repubbliche indipendenti ma tributarie e vigilate da Roma.

Mentre si assicurava la possibilità di espansione in Oriente, con una lunga serie di spedizioni nel settentrione d'Italia, in Dal-

mazia e in Pannonia, Roma ristabiliva e rafforzava l'unità politica dei paesi geograficamente italici, si assicurava nuovamente il dominio sulla Sardegna e sulla Corsica, e iniziava l'opera di penetrazione — durata grandissima parte del II secolo a. C. — nella penisola iberica. Soprattutto in questa grande provincia occidentale la conquista si accompagnava con la fondazione di città di carattere latino come Italica, Gracurris, Corduba, Carteia. Con la graduale e difficile fusione dell'elemento conquistatore con l'elemento indigeno e ribelle si iniziava l'opera lunga e complessa di assimilazione apportatrice di civiltà che — non meno delle vigorose affermazioni orientali che davano al popolo romano-italico libera espansione e vasto campo d'azione nei paesi ellenistici — aveva tutti i caratteri della politica di impero, poichè preparava la lontana fusione dei ribelli barbari d'Iberia nel popolo dello Stato imperiale.

CAPITOLO IV.

La vittoria su Perseo chiude, in certo modo, il periodo storico che si era iniziato con la guerra di Pirro. La vittoria contro le forze greche dell'Italia meridionale e del sovrano venuto dalla Grecia aveva compiuto la unificazione geografica dello Stato romano-italico, comprendendovi in un solo popolo e in diverse forme le genti della penisola sino alla valle padana.

Lo Stato rispetto ai concetti di razza o di Nazione.

Lo Stato si era formato con centro in Roma, sotto la direzione dei ceti romani di governo, la cui vitalità e la cui ragion d'essere fu dimostrata in modo incomparabile dalle prove successive: Stato che ancor oggi ci offre l'insegnamento della profonda essenza della vera formazione statale. Lo Stato non ha nessuna necessità, per vivere e per indirizzarsi sulle vie della potenza, di essere dipendente e collegato con il concetto, ideale e naturalistico ad un tempo, di Nazione, purchè si giustifichi con la esistenza di una più importante unità ed entità, il popolo. L'esercito è la matrice della unità popolare, ma tale unità diviene reale e operante come forza statale quando sia realistica, e quindi popolare, la direttiva di governo che lo Stato assume. Le guerre puniche furono una grande affermazione di realismo politico, poichè grazie ad esse Roma riuscì a dare agli Italici ed al suo stesso elemento cittadino la posizione e l'avvenire che la stessa situazione geografica della penisola poteva dare alle popolazioni d'Italia, ma che non avrebbe potuto essere raggiunta se alle forze

italiche non fosse stata data unità ed effettiva potenza dalla azione direttrice e dal coordinamento incentrato in Roma.

Dopo la seconda guerra punica, i compiti e le funzioni di Roma subirono una profonda modificazione. Con i Siculi, i Sardi, i Corsi, gli Iberici e le popolazioni barbariche dell'Italia settentrionale non era possibile la soluzione del rapporto cosidetto di *societas*, per cui le popolazioni entravano a fare parte del popolo dello Stato romano senza imporre a Roma compiti di diretta amministrazione, di presidio e di dominio. Il dominio diretto era necessario sulla parte occidentale del Mediterraneo e quindi si impose, nel caso delle regioni transmarine, e per la maggior parte dei casi, la soluzione di affidare il governo alla autorità militare dei magistrati romani comandanti le truppe stanziali, fiancheggiati dagli organi necessarii per la amministrazione finanziaria e per esercitare la funzione giudiziaria. Soluzione che, appunto perchè rivestiva un palese carattere di provvisorietà, sembrava essere subordinata alla completa pacificazione delle provincie e alla totale assimilazione romana e latina degli elementi barbarici provinciali.

Questa assimilazione era possibile, se non facile, per la presenza di masse militari romano-italiche nelle sedi provinciali sia per le necessità dei presidii, sia per la formazione delle colonie; per la penetrazione del commercio della penisola nei paesi sottoposti al dominio diretto, per la amministrazione della giustizia secondo i criterii fondamentali e unitarii della giurisprudenza, con cui Roma adattava e amalgamava le consuetudini e le norme giuridiche delle genti.

Le guerre di Macedonia e di Siria non rappresentarono un cambiamento di indirizzo nella politica romana diretta a realizzare per il popolo romano-italico, tutto lo sviluppo di energie e tutte le possibilità di potenza che erano insite nelle sue attitudini marinare e mercantili e nelle ragioni stesse derivanti dalla situazione geografica. Lungi dall'essere guerre di conquista imperialistica, cioè guerre dirette ad impadronirsi per pura avidità e

violenza dei beni altrui, furono guerre in cui si manifestò quel principio di realizzazione delle ragioni di vita del popolo e di continuazione della pratica di giustizia politica, per cui lo Stato deve provvedere a guidare il popolo verso il conseguimento dei suoi fini attraverso la azione del governo e la forza dell'esercito. Le guerre orientali, sino alla vittoria contro Perseo e la caduta del regno di Macedonia, non miravano ad ingrandimenti di territorio od a materiali conquiste, ma unicamente ad impedire egemonie continentali e marittime ed a determinare quella situazione di equilibrio e di sicurezza che avrebbe consentito ai Romono-Italici di svolgere quell'opera di penetrazione commerciale che avrebbe dovuto dare potenza e ricchezza alle genti della penisola. L'assetto risultante dalle guerre contro Cartagine e dalle guerre in Oriente poteva dare a Roma il necessario diritto dominio nel Mediterraneo occidentale e la libertà assoluta di penetrazione nel mondo ellenistico.

Ma la politica fondata sul principio di giustizia popolare dell'*imperium* non poteva realizzarsi con quella semplice chiarezza che risulta da una indagine limitata alle circostanze esterne dell'assetto politico nel bacino del Mediterraneo. Circostanze interne, relative allo stesso govern odllo Stato che aveva già realizzato il suo programma espansivo imperiale, rendevano dubbia e non più in tutto sufficiente la pratica dell'*imperium* nella azione governativa. La riforma costituzionale del 241 a. C. aveva lasciate conseguenze che progressivamente divenivano gravi.

La politica imperiale e il predominio dei ceti medi

La somma del potere politico era in mano ai ceti medi: nella assemblea tributa, confinato l'elemento urbano in quattro tribù, dominava il ceto dei possidenti agrarii del territorio circostante; nella assemblea centuriata la autorità per le decisioni toccava, in sostanza, al ceto che costituiva la terza classe del censo, cioè sempre ad un ceto medio. L'elemento che dominava nelle as-

semblee, e che, con il voto, esercitava una indubbia e sensibile influenza sull'andamento della cosa pubblica, data la sua condizione, era portato alla politica conservatrice, alla aspirazione di godere in pace i benefici delle passate vittorie, alla incomprensione dello spirito di espansione diffuso in tutti gli ambienti romani e italici non legati esclusivamente agli interessi della terra e dell'agricoltura. Non solo, ma, sentendosi ceto privilegiato, in quanto munito dei pieni diritti di cittadinanza e quindi solo diretto partecipe del governo dello Stato fra le popolazioni d'Italia, tendeva a tenere in minor conto i doveri che da tale privilegio nascevano nei riguardi della maggioranza del popolo escluso dalla cittadinanza, per affermare sempre più i diritti veri o presunti derivanti dalla sua posizione. Il complesso delle conseguenze delle guerre portava fatalmente alla concezione dello Stato romano come Stato di una città dominante e signora, anzichè come Stato del popolo di tutta la penisola: e, quantunque la salvezza di Roma nella guerra annibalica e, in genere, tutte le sue affermazioni di guerra marittima o terrestre fossero il portato della esistenza d'una forza unitaria militare e politica che indirizzava verso un unico fine le energie e le aspirazioni di tutte le genti della penisola, il senso della superiorità formatosi nella massa cittadina influiva sulla politica generale a danno della pratica di giustizia e soprattutto a danno dei Latini e degli Italici.

Alle tendenze particolaristiche derivanti dall'egoismo della parte privilegiata del popolo poteva contrapporsi, nell'interesse della compagine statale, per la prosecuzione della politica di *imperium* nelle sue condizioni fondamentali, l'elemento che conservava in sè la tradizione delle magistrature, del comando militare e della pratica esecutiva del governo. Dopo le successive riforme politiche nulla avrebbe impedito la accessione alle supreme magistrature dello Stato di elementi appartenenti ai ceti medii: ma le liste dei consoli mostrano sempre come la maggioranza degli eletti al consolato appartenesse alla nobiltà patrizio-plebea, cioè ai ceti superiori della popolazione cittadina. La

necessità di una lunga e faticosa carriera, la importanza del rapporto di clientela per cui le maggiori famiglie potevano contare su masse di elettori compatte e fedeli perchè legate a loro da vincoli tradizionali in cui il voto politico nelle elezioni era il compenso richiesto per le forme più varie di appoggio, assistenza e patrocinio date per intere generazioni ad interi gruppi di famiglie, erano altrettanti elementi che assicuravano la permanenza quasi costante, salvo rare eccezioni, degli appartenenti alla nobiltà formatasi nell'orbita del senato fra i maggiorenti degli antichi ceti dei patrizi e dei plebei nelle magistrature direttive dello Stato.

La posizione del senato

Le alte magistrature — cosiddette curuli — aprivano inoltre le porte del senato. La grande assemblea dei *patres* aveva solo in parte, quindi, subita la evoluzione dei tempi: e se vi entravano, attraverso le magistrature curuli inferiori o attraverso i rari casi di consolato, elementi non appartenenti alla nobiltà del sangue e del denaro, il senato era dominato da una quasi compatta e omogenea formazione di maggiorenti, i quali avevano tempo, esperienza e preparazione sufficiente per dominarlo. In esso si formavano gruppi o tendenze più che altro sulle singole questioni, ma in complesso questa assemblea, sotto la forma di pareri dati ai magistrati — senatusconsulti — pareri cui sarebbe stato assai difficile non obbedire, e grazie alle facoltà che aveva nella amministrazione del tesoro statale e nella trattazione degli affari politici, esercitava una influenza sul governo repubblicano che sarà sempre grandissima anche dopo l'avvento del principato monarchico.

Quindi, grazie alla posizione di predominio rispetto alla distribuzione delle maggiori funzioni, e grazie alla influenza del senato, le tendenze che avrebbero potuto manifestarsi nei comizi, e che influivano notevolmente sulla direzione della cosa

pubblica, erano infrenate dalla azione di governo del ceto dei maggiorenti. Le assemblee popolari mostrarono più volte una volontà particolaristica, egoistica e conservatrice, in contrasto spesso con la nobiltà dirigente, che si manteneva assai più fedele alle direttive imperiali. Quindi ogni quietismo conservatore, che sarebbe divenuto pernicioso per uno Stato il cui popolo aveva, in maggioranza, delle possibilità e delle esigenze di espansione e di affermazione, era corretto dalla volontà di *imperium* che il ceto senatorio sapeva e poteva far trionfare. La politica orientale successiva alla seconda guerra punica, che costò nuovi sacrifici allo Stato, ma potè dare alla penisola la posizione di signora del Mediterraneo, fu condotta e voluta dal senato in contrasto con le corte vedute predominanti nella assemblea popolare.

La pratica del comando di truppe e di governo provinciale, l'estensione degli interessi privati non più limitati alla amministrazione di proprietà fondiarie, i continui contatti con gli elementi più attivi della vita economica romano-italica, spesso stanziati lungi da Roma, spesso esclusi dal diritto di cittadinanza, in ogni caso facilmente esclusi da ogni influenza reale nelle assemblee, faceva sì che la nobiltà dirigente potesse assurgere più facilmente a quella visione d'assieme degli interessi dello Stato nel complesso mediterraneo, a quella pratica di politica imperiale che consentiva di condurre una politica di lunghe e ampie vedute, e soprattutto di potenza. Grazie a questa politica era meno sensibile, nei rispetti degli Italici e dei Latini, la differenza della loro posizione rispetto al ceto privilegiato cittadino.

Gli alleati e l'appartenenza al nomen romano

In origine l'appartenenza al *nomen* romano non era desiderata nè desiderabile da quegli « alleati » che costituivano tanta parte dello Stato e quindi dell'esercito. Pari ai Romani nella disciplina militare, pari nella ripartizione dei frutti della vittoria, pari

(*Museo Nazionale, Roma*)

BATTAGLIA FRA ROMANI E BARBARI

nella protezione e nell'interessamento dello Stato che faceva proprii tutti i loro fini, il non essere compresi nel novero della cittadinanza, se li escludeva dalle superiori funzioni di comando, in compenso li astringeva a minori obblighi e sacrifici militari. La « formula dei togati » rappresentava un sistema di leva militare sugli alleati che richiedeva la prestazione militare a percentuali di popolazione italica, assai ridotte rispetto ai pesanti obblighi gravanti sulla popolazione cittadina. Ma, in progresso di tempo — e in parte anche come compenso del maggior sacrificio militare, talvolta anche in guerre combattute più per gli Italici che per i Romani — la mutazione della situazione costituzionale di Roma venne a produrre graduali alterazioni nei rapporti fra l'elemento cittadino e l'elemento « alleato » del popolo romano-italico.

Già la legge agraria di Flaminio aveva, fin da prima della seconda guerra punica, instaurato il principio di escludere gli alleati da quelle partecipazioni alla ripartizione del bottino che sarebbero state loro dovute in applicazione di quel principio fondamentale dell'antico *foedus Cassianum* che era la pietra angolare della potenza statale. I Latini, per primi, si videro esclusi da fondazioni di colonie; nel 177, in occasione della guerra d'Istria, vennero persino fissate per la prima volta due diverse misure nel donativo attribuito alle truppe dopo la vittoria, dando meno ai contingenti alleati che alle truppe cittadine. La assemblea popolare aveva raggiunte grandi vittorie a favore dell'elemento cittadino, obbligando a concedere anche in provincia — ove i magistrati avevano comando militare — l'esenzione dei cittadini dalla giustizia militare, concedendo quindi il diritto di appello ed escludendo che un cittadino potesse essere percosso con le verghe: questa norma nel corso del secolo II si estese anche all'esercito, e quindi gli Italici, tanto in provincia quanto nelle file dell'esercito, si videro in una umiliante posizione di disparità rispetto ai cittadini romani.

Tutto il complesso delle guerre contro Cartagine e in Oriente

creò una posizione di privilegio dell'elemento cittadino. Non poteva forse essere diversamente, poichè se il centro dello Stato era in Roma, se la partecipazione al potere politico era riservata all'elemento cittadino, se i dirigenti dello Stato erano i maggiorenti dell'Urbe, era necessario che le provincie fosse amministrate da Romani, come da Romani era comandato l'esercito, che all'erario affluissero i tributi, che delle punizioni inflitte agli Italici divenuti traditori per aver seguito Annibale beneficiasse il ceto detentore del potere nello Stato che aveva subita la defezione.

Il sistema rendeva indispensabile tanta disparità nel trattamento delle diverse parti di uno stesso popolo, e non era neppur possibile — anche se fosse stata voluta — una maggiore equità: col tempo, con l'aggravarsi della situazione, doveva apparire evidente che l'organizzazione costituzionale formatasi per le esigenze della formazione statale romano-italica diveniva inadatta per uno Stato imperiale, in cui la funzione di governo diretto non era più da estendersi ad un piccolo territorio laziale, ma ad una parte del mondo mediterraneo.

La costituzione politica cittadina e l'effettivo governo di una oligarchia di maggiorenti diventerà sempre più incompatibile, come strumento di *imperium,* con funzioni che erano destinate a divenire sempre più complesse. D'altra parte, la assurda situazione costituzionale portava ai privilegi di assemblee irresponsabili: la stessa situazione della repubblica imperiale, arricchiva e rendeva potente la città, attraverso la ricchezza e la potenza dello Stato. Intanto il ceto dominante nelle assemblee cioè tutta la popolazione cittadina, riducendo, per un fatale errore di visione, lo Stato di popolo in Stato-città, cioè riducendo il concetto di popolo ai limiti della cittadinanza, andava attribuendosi diritti, agi e vantaggi che offendevano e danneggiavano quegli « alleati » che avrebbero dovuto essere non meno partecipi dei cittadini alla vita dello Stato.

I nuovi compiti di governo e l'antica organizzazione costituzionale

All'indomani delle guerre puniche la situazione non era ancora grave. Le vittorie, e il frutto che da esse avrebbe potuto essere tratto, e i vantaggi che tosto se ne ebbero, non rendevano troppo sensibile l'effetto dei nuovi avviamenti della politica romana. Ma Roma aveva creato un grande Stato ed aveva raggiunta una grande potenza per la quale le era stato possibile attuare tutte le possibilità di sviluppo e di espansione delle energie del suo popolo, grazie alla politica di giustizia che era la premessa della politica imperiale. Il pericolo cui Roma andava incontro, avviandosi al tentativo di sostituire alle sue direttive precedenti la politica egemonica e particolaristica della città tiranna quasi sull'esempio greco, era di determinare l'indebolimento e forse la rovina della sua grandezza, per aver lasciata la politica che la aveva permessa e per aver invece adottata quella concezione insufficiente e inferiore che aveva già rese precarie ed effimere altre formazioni di impero d'una città.

Tutta l'organizzazione costituzionale, del resto, dopo la creazione dei nuovi compiti di governo, sembrava sopraffatta dalla immensità dei compiti rispetto alla ristrettezza dei quadri formati per dirigere e amministrare una comunità limitata di popolo cittadino e di eserciti romano-italici operanti nella sola penisola. Lo spirito informatore che aveva determinate le istituzioni fondamentali dello Stato era completamente superato, e le istituzioni stesse, svuotate del loro significato, si adattavano soltanto con dubbi ripieghi alle esigenze nuove. Il senato, consiglio consultivo dei magistrati, autorevole per l'esperienza e la posizione necessaria per potervi entrare, assumeva delle funzioni imperiali che non sempre potevano bene adattarsi ad una assemblea tanto numerosa e divisa talvolta nelle sue decisioni.

Dati i limiti di tempo e di autorità posti alla attività dei magistrati, solo il senato, in uno Stato divenuto tanto vasto per territorii, e anche tanto più esteso per influenze e interessi, poteva

assolvere alle funzioni, indispensabili ed essenziali, di provvedere alla continuità nell'azione politica e alla visione complessiva dei problemi dello Stato nel suo assieme. In un potere necessariamente progrediente verso la centralizzazione, come era quello della repubblica imperiale del II secolo a. C., il centro non era il potere esecutivo, un organo responsabile ed effettivamente dirigente, ma una assemblea consultiva che aveva dovuto assumersi compiti deliberativi ammessi per necessità e per tacita convenzione, non per legge.

La collegialità delle magistrature, principiando dalla collegialità del consolato dovuta alla diarchia antichissima delle legioni, diveniva senza significato quando ai magistrati si dovevano attribuire diverse e distinte funzioni in Italia o nelle provincie: limitato a questo modo il campo d'azione delle magistrature supreme — nè poteva essere diversamente — ne decadde l'autorità, a tutto vantaggio del prestigio del senato cui spettava la funzione di assegnare ogni anno le missioni inerenti alle magistrature: scompariva così il principio del comando illimitato del consolato, e vi si sostituiva una dubbia sovranità illimitata del senato.

Ammessa così la superiorità del senato nello Stato, mentre la necessità e la ragione consigliavano, massime nel comando di truppe nelle provincie in guerre lunghe e difficili, di non interrompere l'opera dei comandanti con l'avvicendamento nel comando, la vigilanza del senato, attento a difendere la sua posizione di privilegio imponeva che non si continuasse la magistratura nella stessa persona altro che nella forma precaria della proroga del comando, per cui chi era stato magistrato continuava le sue funzioni non più con gli auspici proprii, ma con quelli del magistrato annuale che avrebbe potuto succedergli e che si destinava ad altre funzioni, cioè in modo in tutto precario e sottoposto all'arbitrio senatorio. Così dopo il caso di P. Cornelio Scipione l'Africano, giunto a crearsi, all'infuori delle magistrature regolari e solo per i suoi meriti personali, una posizione personale preminente tanto da aver avute altissime funzioni di co-

mando come persona privata (*privatus cum imperio*), moltissimi decenni dovranno trascorrere, e dovrà nuovamente precipitare in circostanze assai difficili la situazione dello Stato, perchè la resistenza delle istituzioni creanti il predominio senatorio possa nuovamente cedere dinanzi alla esigenza di avere capi muniti della autorità e della libertà di azione che sono necessarii al comando responsabile.

Così, se nella politica esterna l'azione particolaristica delle assemblee popolari tendenti ad affermare direttive di conservazione e di egemonia cittadina poteva essere facilmente corretta dal fatto che i rapporti internazionali ordinarii e la pubblica finanza dipendevano dal senato, nel quale si assommavano tante e tanto varie esperienze di guerra e di politica da rendere possibile un'ampia visione generale dei problemi dello Stato nel mondo mediterraneo, nella politica interna il particolarismo del ceto cittadino, partecipe del potere, concorreva facilmente con la supremazia senatoria nel mantenere una forma di organizzazione politica insufficiente alle nuove necessità dello Stato. E se anche, nelle assemblee popolari, poteva essere facile il sopravvento di personalità dominanti e quindi il trionfo di indirizzi da cui potevano sorgere nuove forme di pratica governativa più adatta al nuovo organismo statale, a questo si opponeva il senato, ben difeso da molteplici privilegi legali nella tutela della sua assoluta supremazia.

Ostacolata da queste e da altre cause, la politica imperiale di Roma si avviava a crisi gravissime, ancora lontane, ma che ai posteri appaiono chiaramente inevitabili. Crisi non tanto di direttive, ma di autorità e di efficienza degli organi di governo dello Stato: crisi non nella volontà di potenza e d'imperio, non nelle direttive generali verso l'interno, ma nella pratica essenziale di governo, nella possibilità di organizzazione dei paesi compresi nel territorio dello Stato, nella attuazione di quelle norme di giustizia che assicuravano allo Stato la effettiva adesione alla realtà e quindi la facoltà di *imperium*.

La penetrazione nel mondo ellenistico attraverso la conquista

Più difficile la situazione si fece con il cambiamento della politica romana nel mondo ellenistico. Con la serie di guerre chiusasi nel 168 sui campi di Pidna, scomparsa la monarchia macedone ed umiliata la monarchia siriaca, Roma si era astenuta da ogni occupazione territoriale. Lo scopo della guerra era impedire ogni egemonia orientale e garantire un minimo di sicurezza; raggiunto lo scopo, Roma era ormai sicura di poter svolgere la sua penetrazione orientale, per poter essere arbitra, con la sua potenza, fra gli Stati ellenistici ed avere quindi tutta l'autorità necessaria per potersi imporre nei mercati e nei centri di produzione, come grande importatrice, in modo da assicurare ai mercati italici quella funzione di grandi emporii di scambio e di distribuzione che ai centri commerciali della penisola è toccata più volte nel corso della storia per la fortunata posizione geografica nel Mediterraneo.

Per realizzare la direttiva di mantenere la posizione di autorità senza diretto dominio e quindi senza occupazione nei paesi ellenistici, Roma avrebbe dovuto avere la possibilità di superare tutti i particolarismi delle singole piccole o grandi potenze, di assumere a distanza la funzione di mediatrice e di arbitra, di conciliare tutti i contrasti facendo coincidere nella sintesi dello Stato romano gli interessi dei singoli. Estendere cioè a tutto l'Oriente la politica che aveva fatto uno e compatto lo Stato composito dei Romani e degli Italici. Nel trentennio dalla seconda guerra macedonica sino a Pidna l'astensione da ogni occupazione territoriale sembra rivelare la volontà di attuare una simile direttiva politica: non certo sino alla inclusione in un unico Stato dei Greci e degli Asiatici lasciati nella loro autonomia locale, ma almeno nella affermazione di una unica direttiva di rapporti interstatali sotto il controllo e l'arbitrio dei Romani.

Però quello che era stato possibile in Italia diveniva irrea-

lizzabile nell' Oriente mediterraneo: poichè agli Italici Roma dava il vincolo unitario rappresentato dalla attuazione di una comune potenza, e quindi dal conseguimento di singoli vantaggi ed esigenze, che senza la forza dello Stato unitario non sarebbe stato possibile realizzare. Il vincolo del comune interesse non esisteva e non poteva esistere, in Oriente, che per le poche potenze fatte grandi da Roma: ma, per contro, mentre il cambiamento della politica romana rendeva difficile il mantenimento della direttiva imperiale rispetto agli stessi italici, tanto più impossibile era l'attuazione della giustizia nell'*imperium* rispetto alle lontane, diverse e rissose popolazioni ellenistiche. Lo stesso metodo romano di dominio, consistente nel favorire la supremazia dei ceti più abbienti a danno dei meno abbienti, mentre rappresentava una sicura garanzia d'ordine in paesi in cui prevaleva l'economia agricola e la diffusione delle medie fortune e delle piccole proprietà, diveniva spesso fonte di torbidi e di malcontento ove le ricchezze erano concentrate in poche mani e i poveri, numerosissimi e raccolti nelle grandi città, erano inquieta e ribelle maggioranza.

Nella nuova Macedonia repubblicana si diede l'inizio della ribellione contro Roma. L'esperimento della supremazia d'autorità era mancato nei suoi risultati attesi: non riuscendo a dare un assetto stabile senza occupazione, attratta, ormai, dai vantaggi evidenti del sistema provinciale che aveva fatte le sue prove nel Mediterraneo occidentale, Roma si rivolse a ridurre in provincia l'antica terra degli avi di Alessandro. Nella azione di governo a Roma si iniziava anche l'influenza delle forze economiche che svolgevano la loro attività con l'appalto delle esazioni dei tributi per conto dello Stato; e lo stesso ceto degli imprenditori e dei mercanti che realizzavano profitti sempre più cospicui nei mercati orientali, cresciuto, nella sfera della cittadinanza, a vera potenza conseguente all'accumulo delle grandi fortune e distinto dal resto della popolazione per i privilegi, che il censo accordava agli appartenenti all'ordine equestre, agiva diretta-

mente sul senato imponendogli di garantire, con la occupazione, la conquista e l'ordinamento di nuove provincie, la tranquilla e proficua sicurezza dei traffici. La precaria attuazione del piano politico che contava sulla possibilità della penetrazione senza conquista, l'errore evidente compiuto credendo di poter svolgere, in condizioni interne ed esterne tanto differenti, con i Greci balcanici e con i Greci d'Asia una politica affine a quella compiuta con i Greci Italioti, decise a far cambiare la direttiva nel senso di provvedere più saldamente agli interessi romani, iniziando nella Grecia una politica simile a quella praticata in Sicilia.

Nel 148 la Macedonia divenne provincia romana; una insurrezione greca portò alla necessità di punire severamente la lega Achea, di distruggere Corinto, di far vigilare la Grecia tutta, privata di ogni autonomia politica, dal magistrato incaricato del governo della Macedonia, sottoponendo alcune delle città singole a tributo in uomini e in denaro. Non vi fu una provincia romana di Grecia, ma in realtà, dal 146, poca differenza passava fra il regime imposto alla Grecia e quello di una provincia ordinaria. I rapporti fra città e città non furono più possibili neppure nella forma delle relazioni d'affari e di famiglia, e in tutta la Grecia il potere sulle città fu affidato ai ceti più ricchi che davano maggior garanzia di fedeltà a Roma.

La Siria aveva ancora una potenza troppo grande per poter sottostare alle condizioni imposte da Roma ad Antioco III. La rivalità con l'Egitto portò a nuove guerre; gli armamenti, limitati dai trattati con Roma, furono ripresi secondo le possibilità e i bisogni con atto d'arbitrio, e la Siria, vincitrice dei Tolomei e dell'Armenia, giunta con le sue truppe sino al golfo Persico, conobbe nuovamente, sotto Antioco Epifane, ore di splendore, divenuta signora dell'Asia Minore dal Mediterraneo ai mari orientali, fiera della umiliazione inflitta all'Egitto e — di riflesso — a Roma. Nel 163 Antioco Epifane moriva in Persia. Roma tuttavia limitò la sua azione ad interventi sporadici, lasciando che le contese interne diminuissero l'effimera potenza della mo-

narchia che ereditava la grandezza e le debolezze dei Persiani, mentre, ai confini dell'Asia Minore, nuovi grandi Stati monarchici si affacciavano minacciosi. Una maggiore influenza diretta avevano invece i Romani sui piccoli stati dell'Asia Minore: Pergamo, alla morte del Re Attalo III (133 a. C.) ebbe la libertà come città, ma il tesoro e i dominii della corona, che comprendevano gran parte del territorio, furono lasciati in eredità a Roma. La guerra che ne seguì portò — 129 — alla creazione della prima provincia romana in terra asiatica.

In Occidente, mentre continuavano le guerre contro i Lusitani per la sottomissione totale e la pacificazione della provincia iberica, Cartagine riusciva a rifiorire rapidamente dopo le terribili lezioni della seconda guerra punica. I ceti di governo e gli elementi cittadini romani ed italici non tolleravano tale risorgimento, sia perchè non ammettevano, dopo le vittorie dei loro padri, di vedere nuovamente presentarsi la minaccia della concorrenza mercantile e marittima cartaginese, ma sopratutto perchè il ricordo delle ore di pericolo e di terrore vissute per la violènza dello spirito annibalico di rivincita faceva sempre temere una ripresa di ostilità più o meno lontana. Urtandosi con la vicina potenza, amica di Roma, del Re numida Massinissa, Cartagine ne subì più volte le pretese e le prepotenze, poichè la oligarchia di alto ceto mercantile che dominava la città vinta si atteneva ad una politica di rigido ossequio ai patti sanciti da Roma dopo la seconda guerra punica. Ma la violenza usata da Massinissa, e il rifiorire della potenza cartaginese, obbligò quasi il governo di Cartagine a muovere guerra alla Numidia: guerra estremamente pericolosa per Roma, poichè, se vinta dal Numida, avrebbe dato al Regno africano la città e la posizione di Cartagine, cosicchè la vecchia città, rafforzata incorporandosi in uno Stato militarmente forte ed accentrato, avrebbe potuto dare alla Numidia una forza minacciosa ed un avvenire di espansione; se vinta dai Cartaginesi, avrebbe potuto rinnovare la potenza di Cartagine stessa e rianimarne la vitalità. La stessa Spagna, an-

cora travagliata dalle ribellioni, avrebbe potuto facilmente sfuggire a Roma se nell'uno o nell'altro caso fosse risorta la potenza e il pericolo punico, e quindi, riavute le ricche riserve di uomini e minerarie di quelle provincie, sarebbe facilmente risorta la antica rivale.

Nel 149 si iniziò la guerra contro Cartagine, fatta dai Romani sotto l'aspetto dell'intervento a favore dell'alleato numida. La resistenza cartaginese, che fu domata soltanto da Publio Cornelio Scipione Emiliano, un discendente della casa Emilia entrato per adozione nella casa degli Scipioni, durò sino al 146: e la energia disperata dell'ultima difesa dimostra che il pericolo non era illusorio, e non poteva essere considerato soltanto un pretesto delle tendenze espansionistiche mercantili gelose della rinascita cartaginese nè dei gruppi avidi di nuovi tributi. Come si era fatto in Grecia, ove, dopo la punizione di Corinto, non fu totalmente instaurato il regime amministrativo e fiscale della provincia, rasa al suolo la capitale, solo una parte del territorio fu ordinata provincia: parte delle terre passarono al demanio pubblico, sette città, fra cui Utica, ottennero la autonomia e la franchigia fiscale e qualche regione del dominio cartaginese fu concessa ai Numidi. Gli acquisti agrarii fatti dall'agro pubblico del popolo romano in Africa furono uno sbocco notevole per la agricoltura romano-italica.

Le guerre distruttive contro Cartagine e contro Corinto non possono essere soltanto attribuite alle oscure pressioni di grandi interessi di speculatori. Solo alcuni anni più tardi si organizzeranno compagnie di carattere commerciale e speculativo di appartenenti al ceto equestre, che presto assunsero tale importanza politica da divenire elementi di rilievo nelle lotte di parte. Contro Cartagine e Corinto agiva la volontà imperiale e la volontà di potenza che anima la politica romana nei suoi momenti migliori: la chiaroveggente fermezza di un popolo che, potendo affermare incontrastato il suo imperio, riconosce, pur dopo le lunghe esitazioni e scrupoli dovuti forse alla pressione di ele-

menti particolaristici, che i nemici per necessità inconciliabili devono essere distrutti se non si vuole che la vittoria sia effimera e illusoria e se si deve impedire, presto o tardi, una inevitabile gurra di rivincita.

La resistenza opposta da Cartagine aveva dimostrato, del resto, che le preoccupazioni di chi la voleva cancellata dal mondo non erano arbitrarie. Grazie a questa ultima guerra punica, il dominio romano cominciò ad assumere realmente l'aspetto dello Stato imperiale: nessun contrasto e nessuna minaccia diminuiva la potenza dello Stato romano-italico nel Mediterraneo occidentale, e nell'Oriente ellenistico Roma era ormai ai primi posti fra le potenze greche, nella penisola balcanica e in Asia. L'influenza romana era estesa a tutto il bacino del Mediterraneo, e già Roma trattava da potenza dominante con i due maggiori superstiti fra gli Stati eredi della conquista macedone. Lo Stato aveva data una piena prova della efficienza dei suoi ordini, della universale validità della sua concezione, creando una organizzazione politica non fondata su nessun artificioso vincolo di interessi materiali o di elementi naturalistici o culturali, e comunque non politici, come l'elemento etnico-storico della nazionalità, ma giustificata appieno dalla necessaria e sufficiente realtà dell'organismo statale che unifica e indirizza in sintesi operante elementi anche distinti e opposti. La unità statale era fatta coincidente con una unità geografica correlativa a interessi ideali e pratici affini. Ora lo Stato aveva esteso, dalla penisola e dai suoi mari, il raggio della sua influenza e del suo dominio anche a tutto il bacino del grande mare interno di tre continenti.

L'organizzazione politica dei dominii provinciali

Si presentava allora il compito più arduo che la storia riservasse al popolo che ha insegnata al mondo la scienza politica creando il più perfetto esempio di Stato che il mondo moderno

abbia ricevuto — insegnamento eterno — dalla esperienza del mondo antico. Dopo aver formato lo Stato romano-italico, si era giunti ad una estensione di dominii e di possessi che andava al di là delle possibilità immediate di organizzazione politica statale. La forma adottata della riduzione in provincia, non significava altro che il mantenimento del materiale dominio territoriale, con le sue conseguenze di sfruttamento fiscale, mediante la occupazione militare, cioè con l'uso della forza. La storia del mondo conosce esempi siffatti di dominio: ma non sono esempi di organizzazione statale: cioè non si crea una società politica unitaria, malgrado tutte le differenze di nazionalità, di situazione geografica, civiltà, economia, senza una comune legge che sia fondata sul criterio della comune giustizia politica e sociale, cioè sulla realtà politica che non ammette l'esistenza di un vero Stato ove non è un popolo unico. L'ostacolo-limite del particolarismo e della autonomia locale aveva impedito alla insufficiente civiltà politica del popolo giunto alla maggiore perfezione nel pensiero speculativo e creativo, cioè del popolo greco, di riuscire alla formazione di uno Stato unitario ed organico. Roma, che aveva creato lo Stato romano-italico e l'aveva condotto alle più complete affermazioni di potenza, verso la fine del secolo II a. C. si trovava nella condizione di avere alterata gravemente la sua organizzazione statale, appesantendola con la grande estensione di territori su cui aveva estesa la sua occupazione militare.

Le provincie, quelle civilissime dell'Oriente e quelle ancora barbariche dei mari occidentali, erano abitate da genti adusate ad altri regimi politici, che avevano loro speranze, loro interessi, loro costumi ed esigenze. Tutti costoro, se avessero visto in Roma soltanto il padrone, avrebbero resa sterile l'opera dello Stato, poichè ne avrebbero esaurita l'azione in uno sforzo militare continuo per tenere a rispetto almeno quelle parti delle popolazioni che sarebbero state sistematicamente ostili. La politica di appoggiarsi ai ceti possidenti per mantenere il potere nelle provincie doveva avere un valore soltanto provvisorio lungi dal-

l'Italia, poichè le creazioni politiche fondate sui maggiorenti erano perennemente artificiose ed arbitrarie, non fondate su nessun vero criterio di organismo statale, non rispondenti ai veri bisogni delle popolazioni socialmente sistemate in modo assai diverso dalle comunità italiche. Il contrasto permanente dava sempre un carattere effimero al dominio romano, che avrebbe conservato il carattere di occupazione senza giungere alla formazione di Stato, unica garanzia di ordine durevole e di vivere civile. Con l'accrescimento dei territorii conquistati il compito diverrà sempre più grave: e si imporrà il problema, per Roma, di trovare la possibilità di creare un vero Stato con genti tanto diverse, di estendere non solo il possesso, ma la reale facoltà di *imperium* a tutti i paesi e a tutte le genti dominate, facendone un solo popolo, rendendo universale la sua legge, il suo comando e le sue direttive politiche.

Le difficoltà prime, e le più gravi, erano appunto negli ordini interni, nella posizione di privilegio che si era conquistata il popolo cittadino, nella pericolosa tendenza a intendere l'accrescimento del territorio come egemonia particolare di una città, negli stessi schemi costituzionali che, mal adattandosi a compiti così sterminati, rendevano impossibile un'opera di giustizia politica, consentivano i peggiori abusi amministrativi, e quindi ostacolavano ogni tentativo di dare alle popolazioni sottomesse quelle eque condizioni di vita che avrebbero reso loro possibile di entrare a fare totalmente parte della unità dello Stato. La insuperabile antimonia fra gli ordinamenti di governo della repubblica e i compiti imperiali dello Stato determinerà la lunga crisi in cui la repubblica stessa troverà la sua fine, per far posto alla nuova forma di organizzazione che il genio di un Eroe saprà indicare per salvare Roma e il suo impero dalla minaccia di un rapido tramonto e la civiltà antica da un crollo funesto.

La politica provinciale obbligava al mantenimento in armi di eserciti stanziali di tale importanza che i quadri degli armamenti romani dovevano tenersi, dalla terza guerra punica in poi, sulla

media di otto legioni, cioè 80.000 uomini di fanteria fra i contingenti cittadini e i contingenti alleati, oltre ai reparti di cavalleria. Questo sforzo militare, che per metà gravava sull'elemento cittadino in modo permanente, diveniva difficile concorrendo con le condizioni economiche generali, per le quali aumentava il numero dei *capitecensi* (proletari iscritti nelle liste del censimento solo per il calcolo numerico delle loro persone), in seguito ad un movimento di accentramento nelle proprietà agrarie, e massime nei possessi nell'agro pubblico. La grande affluenza di schiavi sui mercati italici rendeva conveniente, con opportuno impiego di mano d'opera servile, l'acquisto di terre e la creazione di proprietà di estensioni notevoli, a detrimento dei ceti di piccoli coltivatori romani ed alleati che entravano a far parte, dopo aver cedute le terre famigliari, della categoria, un tempo poco estesa, degli strati inferiori e proletarii della popolazione.

Decadenza demografica e crisi economica: la legge di Tiberio Gracco

La situazione era conseguente alle nuove condizioni economiche, che rendevano difficile ai coltivatori romano-italici sostenere la concorrenza dei prodotti agricoli forniti dalle provincie come tributo allo Stato, ed aveva degli aspetti che potevano preoccupare i ceti di governo romani. Infatti la decadenza numerica nei contingenti ordinarii di leva avrebbe portato un rapido indebolimento delle possibilità di dominio, o, se si fosse alterato il rapporto fra i contingenti cittadini e i contingenti alleati nell'esercito, si sarebbe creata una superiorità di fatto dell'elemento alleato sull'elemento cittadino. Proprio nel tempo in cui una rivolta di schiavi in Sicilia obbligò a mantenere nell'isola per alcuni anni due legioni, al comando di consolari, e fece forse sentire più acuta la crisi economica per le difficoltà nell'esazione del tributo dell'isola (137-132 a. C.) un tribuno della plebe del

133, Tiberio Sempronio Gracco, si fece iniziatore di una riforma sociale che fu il vero inizio della lunga crisi della repubblica.

Già da tempo, affermatasi la concezione per cui le terre pubbliche erano proprietà demaniale dello Stato e non dominii aperti al diritto di occupazione del popolo combattente, si stava affermando il sistema per cui la divisione delle terre dello Stato era un privilegio dell'elemento cittadino. Così si era praticato con la legge di G. Flaminio Nepote per l'agro gallico e piceno e così era avvenuto nelle cospicue quantità di terre confiscate agli alleati traditori durante la seconda guerra punica; quindi, soprattutto in Etruria e nell'Italia meridionale, accanto alle piccole proprietà di origine colonaria, si erano affermate le cospicue formazioni latifondistiche patrimoniali. Gli alleati latini e italici si vedevano così esclusi dalla partecipazione al godimento delle terre cui il *foedus Cassianum* e gli altri *foedera* davano un diritto se si trattava di acquisto di guerra. Era la necessaria e inevitabile conseguenza della involuzione particolaristica nella politica repubblicana che si era iniziata sin dalla fine della seconda guerra punica. Solo l'elemento cittadino si considerava padrone dello Stato, e gli alleati del *nomen* latino e d'Italia si trovavano in una ingiusta posizione di inferiorità che contraddiceva ai principii della politica di impero.

Se gli elementi mercantili del popolo italico, soprattutto gli alti ceti di ricchi commercianti e imprenditori, non sentivano altro che vantaggi dalla politica di espansione imperiale, allo Stato veniva a mancare la pratica fondamentale della giustizia popolare quando l'espansione recava soltanto danni ai medii e bassi ceti agricoli italici, che erano quelli da cui veniva tratta tanta parte dei contingenti di leva. Tiberio Gracco fece approvare una legge per la limitazione della quantità di terra pubblica lasciata occupare o ceduta a possessori latifondisti, e per la divisione delle cospicue eccedenze dalle quali era risultata la formazione di molti grandi patrimonii fondiarii, fra gli elementi poveri ascritti alla cittadinanza.

Da due parti la legge graccana per le terre doveva incontrare resistenze e ostilità gravissime. Dai gruppi dei maggiorenti senatorii, direttamente interessati poichè fra loro si contavano i più doviziosi fra i latifondisti, e dagli alleati latini e italici, che soffrivano delle stesse strettezze di cui soffrivano i cittadini romani, e si vedevano esclusi dalle divisioni di terre, mentre nei loro paesi si progettava l'immigrazione di elementi cittadini, si sollevavano opposizioni recise alla progettata riforma che, sotto l'aspetto sociale, non celava la grande importanza politica. La crisi si apriva nel 133 e provocava immediatamente un contrasto di parti da cui risultava, nella stessa discordia, la sostanziale unità dello Stato. Un problema di riforme relativo ad un ceto della cittadinanza non poteva più, ormai, essere considerato come una questione particolare di un gruppo del popolo; ma investiva tutto il problema dello Stato, e quindi — in contrasto con ogni particolarismo possibile — rendeva evidente quell'unitario rapporto popolare per cui gli interessi di una frazione del popolo comprendevano quelli di tutte le genti della penisola.

L'opposizione dei ceti senatorii non era soltanto una questione di difesa di posizioni economiche acquisite. Indubbiamente la resistenza nel possesso dei latifondisti era un movente di grande importanza per i gruppi che organizzarono la lotta guidata dal tribuno Ottavio contro il collega Tiberio, i quali, oltre ai latifondi, difendevano qualcosa che aveva anche maggiore importanza, cioè il predominio senatorio nel governo dello Stato, poichè diminuire di alcune decine di migliaia i *capitecensi* che affollavano le assemblee tribute, ed aumentare il numero degli appartenenti al medio ceto dei piccoli possidenti, significava accrescere le forze di quelle masse elettorali che, con il loro voto, contrastavano il dominio senatorio, mentre l'elemento proletario era una facile massa di manovra nelle mani dei maggiorenti.

(*Uffizi, Firenze*)

LA TERRA (*Ara Pacis*)

La politica di Scipione Emiliano contro la direttiva graccana

Decadendo il potere delle grandi famiglie, si accresceva di forza e autorità la tendenza al particolarismo, alla egemonia, allo sfruttamento e alla ingiusta superiorità sopra gli alleati. Il ceto senatorio non contrapponeva, a Tiberio Gracco, soltanto un programma di difesa economica, ma cercava di impedire la realizzazione di uno stato di fatto da cui sarebbe derivata una affermazione di politica particolaristica perniciosa per la direttiva imperiale dello Stato. Se Cornelio Scipione Emiliano, congiunto dei Sempronii, e nipote per adozione di Scipione l'Africano, non compianse la fine di Tiberio Gracco ritenendola meritata, nel suo freddo e ostile giudizio non deve soltanto vedersi la conseguenza dell'odio tradizionale fra le due famiglie, non sopito dai legami di parentela, nè deve ravvisarsi il rancore di uno dei più grandi capitalisti romani del tempo, che vedeva compromessa una parte della sua colossale fortuna. Una tradizione di famiglia che, per Emiliano, doveva essere certamente assai più importante di tutte le rivalità fra parenti e degli stessi interessi patrimoniali, faceva degli Scipioni i promotori ed i dirigenti d'una seria e conseguente politica d'impero in gran parte realizzata dalle guerre condotte dagli uomini della sua casa.

In Italia, in Iberia, in Africa, in Oriente, la linea della politica scipionica, ovunque ha potuto manifestarsi ed affermarsi, è sempre stata meravigliosamente conseguente, chiarissima, nella costante preoccupazione di raggiungere quanto era necessario per dare al popolo romano tutta la sua facoltà d'imperio, tutta la sua espansione e tutte le condizioni necessarie per soddisfare alle sue esigenze, ma, ad un tempo, per salvaguardare la unità di popolo fra cittadini romani e alleati italici e per prepararla fra le genti di tutto l'impero.

Tutte le qualità positive di governo della nobiltà senatoria, e le stesse direttive che dovevano preludere alla futura soluzione

della crisi appena iniziata, si riassumevano nei migliori rappresentanti della casa degli Scipioni, casa in cui Emiliano era entrato non solo legalmente, ma anche per affinità spirituale. Il prestigio stesso di questi uomini, che, sull'esempio del grande Africano, si fondava su un rapporto diretto fra la personalità dominante e la divinità, già preludeva ai tempi nuovi: ma, intanto, la superiorità e la potenza politica di questa casa di capi e di eroi, dava il tono migliore alla politica del senato, facendo di questa assemblea di notabili e di maggiorenti la migliore difesa della concezione imperiale dello Stato, il migliore strumento per una politica di vedute larghe e di netta ostilità al gretto particolarismo, frutto dell'egoismo conservatore dei ceti medii che avrebbero portata Roma alla rovina per non saper vedere più in là del loro immediato tornaconto.

La crisi graccana e la tragedia di Tiberio Gracco ebbe il risultato, certo politicamente importante, di determinare una prima chiarificazione di tendenze nelle incertezze e nelle ambiguità della situazione politica romana, forzando il ceto senatorio, divenuto *nobilitas* plutocratica e già spesso in contrasto con le assemblee popolari per questioni di sostanza e di dettaglio, a prendere una netta posizione politica in contrasto aperto con le assemblee. Ma assai più grave, e non meno direttamente interessante i problemi fondamentali dell'*imperium*, divenne il contrasto quando gli alleati vi intervennero direttamente, e in conseguenza alla applicazione della legge di Tiberio Gracco.

La lotta diveniva serrata. Il senato dal 129 era privo di Scipione Emiliano, morto improvvisamente, e forse assassinato, mentre stava dirigendo la lotta contro la prevalenza del ceto medio e della tendenza particolaristica che faceva una bandiera della legge di Tiberio Gracco. Emiliano assommava in sè tutto il prestigio e tutto il potere senatorio; difendeva con energia i diritti dei Latini e degli alleati, forse si preparava ad assumere una dittatura politica che sarebbe stata decisiva come strumento di lotta. La sua scomparsa lasciava assai più libero il campo alle

tendenze espresse dalle assemblee popolari, e significava un più grave pericolo per la unità dello Stato. Le conseguenze non tardarono molto.

Gli alleati e la politica imperiale

Nel 126 una legge del tribuno M. Giunio Penno, alla vigilia di un censimento, procedeva alla espulsione dei non cittadini da Roma. Non era la prima volta che si prendeva un simile provvedimento, e lo scopo era di eludere il diritto, riconosciuto ai Latini, di ricevere la cittadinanza romana con la iscrizione automatica nelle liste dei cittadini se stabiliti a Roma al momento di un censimento. Ma, pochi anni dopo la legge di Tiberio Gracco, mentre la commissione triumvirale incaricata della esecuzione della legge procedeva a misurazioni, limitazioni, divisioni e assegnazioni, l'espulsione dei Latini da Roma significava soltanto eludere le speranze di migliaia di fedelissimi alleati, che avevano combattuto per secoli al fianco di Roma, che avevano confusa ogni loro causa con quelle della cittadinanza romana, che avevano sofferto insieme ai Romani ed avevano fatto sotto ogni aspetto vita comune con loro. Nel momento in cui, oppressi dalla stessa crisi economica per cui pativano i Romani dei campi e della città, speravano di avere quel premio di trenta jugeri di terra che avrebbe dovuto assicurare loro un modesto avvenire, la iniziativa tribunizia di Penno, espellendo gli stranieri e applicando le più severe norme restrittive nella revisione delle liste di cittadinanza, escluse gli alleati latini dai benefici attesi dalla legge agraria.

La gravissima ingiustizia compiuta con la revisione censoria delle liste dei cittadini diede luogo ad una pronta reazione. M. Fulvio Flacco, console del 125 e molto legato alla casa dei Sempronii, cercò di annullare le conseguenze della legge di Penno proponendo una legge per la estensione della cittadinanza a tutti gli alleati: naturalmente i comizi la respinsero, e respin-

sero pure la sua equa proposta, di tanto minore conseguenza, ma tuttavia opportuna e quasi necessaria, di abolire la odiosa differenza fatta ai latini e agli italici nell'esercito con il diverso sistema di applicazione della giustizia fra cittadini e alleati. Il gruppo graccano, evidentemente, dopo la morte di Scipione Emiliano cercava di assicurarsi l'appoggio degli Italici iniziando una lotta per una maggiore giustizia e per la continuazione indispensabile delle tradizioni di politica popolare, ma non riusciva ad avere ragione della resistenza opposta dal particolarismo degli elementi dominanti nei comizi. I Latini sentivano la gravità delle conseguenze d'una direttiva che, all'infuori della questione, pure importantissima, dell'assetto delle proprietà agrarie, si faceva sempre più intransigente nell'affermare l'egemonia cittadina e la condizione di sudditi di coloro i quali, più che alleati, avevano veramente fatto parte del popolo nello Stato unitario. L'aspetto economico del contrasto cedeva di importanza rispetto alle sue conseguenze politiche: e la prova di questo si ebbe nel sintomo preoccupante d'una subitanea rivolta divampata nella colonia latina di Fregelle, piazzaforte fondamentale nelle guerre contro i Sanniti, che si ribellò alla egemonia affermata da Roma. Fregelle (125 a. C.) pagò il fio della ribellione con la consueta punizione distruttiva riservata ai traditori: ma le rovine di quella città furono seminate del rancore giustificato per quello che era il più vero tradimento, cioè il tentativo dei medii ceti romani di alterare la compagine dello Stato e il rapporto tradizionale fra le varie parti del popolo a loro esclusivo profitto.

Il console Fulvio Flacco, con la sua proposta ardita, continuava, a favore della tendenza graccana e antisenatoria, la saggezza politica manifestata dal senato sotto la guida di Scipione Emiliano, quando, dinnanzi al prevalere delle tendenze che si facevano strada sin dall'indomani della riforma nell'ordinamento centuriato e alle pretese di esclusiva padronanza dello Stato dell'elemento cittadino, si opponeva una ferma rivendicazione della tradizionale politica statale, imperiale e popolare: la politica che

aveva creata la forza e la potenza dello Stato e gli aveva data la possibilità della espansione. La direttiva imperiale che in passato aveva riconosciuta la appartenenza degli alleati allo Stato di Roma e quindi la identità di interessi fra Roma e i suoi alleati, veniva fatta propria, per i loro scopi, dai graccani, e, tentando di estendere agli alleati il pieno diritto di cittadinanza per farli partecipi di una legge di ricostruzione demografica e sociale che Tiberio Gracco aveva concepita per servire gli interessi del particolarismo cittadino, affermava che il benessere e la forza degli alleati di Roma era una cosa sola col benessere e la forza di Roma stessa, e così cercava di usare del consenso degli alleati contro il senato.

Le forme della contesa civile e la lotta contro il senato

La lotta serrata svoltasi attorno alla legge agraria graccana era ben lungi dall'essere finita: ma tuttavia la contesa civile, anche se divenuta drammatica e pericolosa, non aveva compromessa la forza imperiale dello Stato, che in questa crisi non aveva altro che un salutare travaglio di assestamento: se il nuovo ordinamento che si andava elaborando avesse potuto riuscire corrispondente alle necessità della politica imperiale, lo Stato si sarebbe rafforzato, se invece avessero prevalso le forze particolaristiche, si sarebbe avviato a sicura rovina. Ma sinchè vi era lotta — e la tendenza imperiale lottò sino alla vittoria — pur nella discordia era assicurata allo Stato quel tanto di vitalità unitaria che discendeva dalla sicurezza in un avvenire migliore. La lotta non fu che per qualche tempo disgregazione, e lo fu quando sembrava sicura la prevalenza del particolarismo egemonico e conservatore: ma per molti decennii le contese non impedirono allo Stato, sotto la guida senatoria, di svolgere la politica di espansione e di potenza. È del 129 a. C. — dello stesso anno in cui Roma aveva la sciagura di perdere Scipione Emiliano — la organizzazione della provincia romana d'Asia, il primo nucleo di

dominio territoriale in Asia Minore, creato sulle terre della eredita del re Attalo di Pergamo.

I contrasti sorti fra il senato, gli alleati e l'elemento medio cittadino dimostravano che la questione posta dalla legislazione di Tiberio Gracco aveva una gravità fondamentale. Il problema di regime, nell'interesse del ceto ostile al senato e alla sua politica imperiale, fu posto, pochi anni dopo — 123 e 122 a. C. — dal tribuno Gaio Gracco, fratello minore di Tiberio. Il complesso della legislazione di Gaio Gracco è un'organico ed energico tentativo di applicare il sistema di governo iniziatosi con la riforma dell'ordinamento centuriato sino alle sue ultime conseguenze, cioè sino alla limitazione completa del potere senatorio. Gaio Gracco, accattivatosi il favore della massa elettorale con delle distribuzioni di frumento a prezzo politico onde allearsi i proletarii urbani, e con una legge che tendeva a migliorare le condizioni del servizio militare, ripresentò la legge agraria del fratello con alcuni perfezionamenti, aggiungendovi altre leggi per la creazione di colonie di cittadini anche oltre mare, per allontanare dall'Urbe e far ritornare alla terra un maggior numero di *capitecensi*. Fin da principio, l'indirizzo politico della casa Sempronia con Gaio Gracco si mostrava con una evidenza mai raggiunta da Tiberio: portare delle colonie nelle terre delle provincie d'oltremare significava affermare la totale proprietà dello Stato sulle terre provinciali rese pubbliche, e, mentre portava la conseguenza di una rapida penetrazione e romanizzazione delle provincie, significava, d'altra parte, una maggiore pressione di dominio dell'elemento cittadino sui provinciali.

Il secondo Gracco

L'aspetto più importante della battaglia politica che Gaio Gracco iniziava sulle orme del fratello e di Fulvio Flacco, ed approfittando della decennale esperienza di lotte che aveva seguita la tragica fine di Tiberio, era lo svolgimento del piano per

la limitazione della potenza senatoria. Il contrasto e la reazione degli alleati poneva il problema in una maniera precisa e preoccupante: Gaio Gracco mirò a diminuire il potere della oligarchia del senato sulle assemblee popolari, e nello stesso tempo, valendosi di forze nuove che avevano acquistata notevole influenza nella vita pubblica, cercò anche di togliere al senato l'esclusivo controllo sulle provincie che lo rendeva arbitro assoluto della politica estera. Una prima legge sulle votazioni ammise tutti i Latini e tutti gli Italici che fossero presenti a Roma nei giorni comiziali a prendere parte alle elezioni nei comizi tributi, suddividendosi in tutte le tribù. Il principio già vigeva per la partecipazione alle votazioni degli alleati latini, secondo una norma antichissima, per cui i Latini presenti a Roma in occasione di comizi potevano portare il loro voto in una sola determinata tribù.

La riforma graccana del 123, che estendeva il diritto latino a tutti gli italici, riforma che ripete le sue origini dalla proposta del console M. Fulvio Flacco di due anni prima, ha una notevole importanza politica. Collegandola con la legge, a favore dei Latini, presentata nel 122, con cui avrebbe dovuto essere concessa la cittadinanza a questa speciale categoria di alleati, si ha la prova di una energica decisione nella direzione della politica delle assemblee, cioè di impedire l'alleanza fra l'elemento alleato e il senato, chiamando gli alleati a partecipare alla vita dell'elemento privilegiato cittadino.

Da un punto di vista di tattica politica, le due leggi presentate da Gaio Gracco a favore degli alleati, come già quella di Fulvio Flacco, sembrano tendere a spezzare od a spuntare l'arma che la politica di Scipione Emiliano aveva data alla oligarchia senatoria, provocando l'allontanamento dalla tendenza senatoria di tutta la massa popolare alleata, di cui era indiscutibile l'influenza che avevano di fatto nella vita dello Stato. Ma guardando al reale significato della riforma rivoluzionaria del secondo Gracco, è evidente che si tratta di una audace e totale revisione delle

posizioni politiche rispettive e dello stesso indirizzo di egoistico particolarismo delle assemblee popolari.

La politica di Gaio Gracco portava ad un rovesciamento delle situazioni: egli infatti aveva trasformate le stesse assemblee, e non solo con la legge che ammetteva gli alleati presenti in Roma al voto nelle tribù, ma con la riforma del sistema di votazione delle centurie; cioè un nuovo sistema, grazie al quale la precedenza nel voto doveva essere determinata dalla sorte, cosicchè restava enormemente diminuita l'importanza delle classi superiori del censo e abolita l'ultima traccia dell'ordinamento censitario della assemblea centuriata. Con il nuovo sistema elettorale non vi era più differenza di sorta, altro che nelle rispettive attribuzioni, fra l'assemblea tributa e la centuriata, e quindi era gravemente indebolito il potere della nobiltà senatoria e plutocratica sulle assemblee stesse. Se non fosse intervenuta la legislazione demagogica di M. Livio Druso e il colpo di forza senatorio che costò la vita a Gracco ed a Fulvio Flacco, nel 122 sarebbero state attuate quelle concessioni della cittadinanza — ai Latini se non agli Italici tutti — che nel 125 non erano riuscite a Fulvio Flacco console.

Il controllo sulle provincie

La lotta contro la oligarchia senatoria, resa possibile dato il sistema elettorale introdotto, fu proseguita da Gaio Gracco con una precisa visione dei mezzi necessarii per spezzare il potere del senato. La forza della assemblea dei *patres* consisteva nel dominio sulle provincie e nel controllo sulla politica esterna: cioè nella determinazione dei magistrati da inviarsi nelle singole provincie con le funzioni di governo, e nel controllo sulla amministrazione dei magistrati stessi. Un plebiscito di Gracco obbligò il senato a fissare quali fossero le provincie destinate ai consoli prima che i consoli fossero eletti: per questa via tolse ogni im-

portanza politica alla scelta senatoria e lasciò, praticamente, alla assemblea elettorale la scelta dei governatori, poichè prima delle elezioni già si doveva sapere quali funzioni avrebbero avuto gli eletti. Un altro provvedimento non meno grave fu il plebiscito del 122, con cui si istituivano giurie per l'esame dei ricorsi sulle amministrazioni provinciali e quindi per i processi ai governatori, togliendo al senato questa funzione e passandola a *quaestiones* di giurati sorteggiati da un elenco composto esclusivamente di trecento appartenenti a quell'ordine equestre che era divenuto assai potente in seguito alla sempre maggiore importanza assunta dalle speculazioni nelle provincie, soprattutto dopo che, nel 123, era stato introdotto anche nella nuova e ricca provincia d'Asia il sistema dell'esazione dei tributi mediante appalto ai *publicani.*

In due anni consecutivi di tribunato, Gaio Sempronio Gracco, con l'aiuto di Fulvio Flacco, divenuto con lui tribuno nel 122, aveva modificata la situazione dello Stato romano e i rapporti fra le fazioni che vi si andavano delineando in una maniera destinata a lasciare una influenza durevole. Gaio Gracco lottava contro il senato per togliere ad una ristretta categoria privilegiata di cittadini il governo dello Stato, ma non per impedire che si proseguisse la politica particolaristica sostenuta e voluta dalle assemblee popolari che esigevano il completo godimento di quelle conquiste e di quei vantaggi economici che si reputavano il premio delle vittorie in tanti decennii di guerre, e soprattutto nelle lunghe guerre contro Cartagine.

Il senato, almeno sinchè aveva capi degni e lungimiranti, quali erano stati quelli che gli venivano dalla casa degli Scipioni, pur fra gli infiniti elementi negativi e fra le molte insufficienze politiche di una situazione che assommava e divideva il potere fra poche famiglie patrizie, dava allo Stato il grande vantaggio di una direzione di governo di larghe vedute, capace di vedere i problemi imperiali nel loro complesso mediterraneo. Le riforme graccane sono invece una sostanziale conferma, con vedute più realistiche, della politica egoistica e conservatrice delle assemblee

cittadine: poichè facendo delle concessioni agli alleati italici e latini, miravano più che altro ad affermare, ai danni dei sudditi provinciali, la vecchia politica di unità popolare fra romani e alleati. La rivolta di Fregelle e la solidarietà fra il senato e gli alleati, la stessa proposta del console Fulvio Flacco per l'estensione della cittadinanza a tutti gli alleati avevano fatta intendere la necessità di non insistere nella ingiusta tendenza di negare agli alleati quella legale partecipazione alla vita popolare che era stata la forza di Roma sino alle guerre puniche.

Politica romano-italica di egemonia.

La legge per il voto degli alleati rappresenta tuttavia un progresso nella politica delle assemblee particolaristiche. Diminuita nelle assemblee l'influenza dei ceti più abbienti, restava anche più diminuita l'importanza, dopo il 241 divenuta decisiva, dei voti della terza classe del censo, cioè del medio ceto. Questa innovazione rendeva più facile, in seguito alla realizzazione di un vero e proprio suffragio universale, quella impudente corruzione elettorale che creò alla lotta politica l'ostacolo, in seguito sovente constatato, della facilità dell'acquisto dei voti e della necessità di grandi mezzi per acquistarli. Ma tuttavia le riforme elettorali creavano un ambiente diverso, grazie al quale fu possibile ritornare ad una pratica di maggiore equità e solidarietà popolare verso gli alleati. Questo ritorno sulle posizioni di reale politica imperiale e popolare di un secolo prima, a tanta distanza di tempo, non significavano altro che tentare di associare gli alleati alla politica particolaristica che si rifiutava di concepire lo Stato come unità imperiale mediterranea. L'elemento cittadino, risoluto a considerare le provincie soltanto come poderi e come rendite, contrario alla politica imperiale degli Scipioni e del senato, trovati, nella casa dei Sempronii, dei capi per lottare contro la nobiltà dominante, si sentì troppo debole per lottare da solo

contro tutta l'Italia e tutte le provincie, e contro il governo senatorio; cercò quindi l'alleanza degli elementi latini e italici, ammettendoli in parte a godere dei benefici della egemonia e a partecipare al governo dello Stato.

La tendenza alla egemonia e allo sfruttamento si estendeva così dall'Urbe a parte dell'Italia. Gaio Gracco non aveva presentata nè voluta alcuna riforma che preparasse la risoluzione, ancora lontana, del problema della unità mediterranea dello Stato romano. La sua opera per le provincie consiste nell'affermare un potere assai grande e gravoso dei più caratteristici fra gli sfruttatori dei dominii dello Stato, cioè degli speculatori sopra gli appalti nelle provincie e, in genere, del ceto dei cavalieri che andavano crescendo di ricchezza e quindi di potenza con ogni maniera di commerci, di traffici e di speculazioni commerciali e finanziarie a spese delle provincie. La stessa legge graccana, assai contrastata, nella provincia d'Asia, affidava l'esazione dei tributi della nuova provincia al sistema di farla appaltare a cura dei censori.

Già in Sicilia vigeva un simile sistema, ma assai cautelato per la prudente tradizione amministrativa rappresentata dalla legge di Gerone, e gli appaltatori erano scelti fra Sicelioti. In Asia gli appaltatori, cavalieri romani, potevano realizzare a danno dei provinciali dei sopraprofitti per cui non v'era altro limite che la capacità di pagamento dei sudditi, soprattutto dopo che, eliminato il controllo del senato sopra i governatori, i magistrati preposti alle provincie, e sottoposti, in caso di ricorsi, al giudizio delle giurie soltanto equestri, erano totalmente disarmati dinnanzi alle malversazioni ed alle esose ruberie degli appaltatori. Data dal tempo della legge sempronia per la provincia asiatica la grande espansione affaristica dell' ordine equestre dell' Oriente ellenistico; e da questo tempo le società finanziarie appaltatrici svilupparono la loro potenza, realizzando duplici benefici, cioè non soltanto sui proventi degli appalti, ma anche sui grandi investimenti di capitali che si cominciarono a fare in Asia prestando alle

città, ad alti tassi, il denaro necessario per far fronte agli impegni del tributo.

Le limitazioni gravissime del potere senatorio, l'accordo con gli alleati e con l'ordine equestre significavano, nel piano politico di Gaio Gracco, una piena conferma della politica di egemonia sulle provincie, e quindi sul mondo mediterraneo, ritornando alla linea politica, ripresa almeno in parte, della unità popolare romano-italica. Ma, questa unità popolare, nel tempo in cui Gaio Gracco la fece trionfare in quegli stessi comizi che in passato avevano cercato progressivamente di far scendere al livello dei sudditi anche gli alleati italici, non significava più una direttiva imperiale di politica, ma bensì soltanto la tendenza faziosa, che avrà enorme e durevole importanza nella storia dello Stato romano, di fare di Roma e dell'Italia un tutto unico, cioè un unico Stato popolare, arbitro, despota e signore dei paesi sudditi in tutto il bacino mediterraneo.

La politica graccana non soddisfaceva che in piccola parte alle stesse aspirazioni degli Italici, e in questo forse stava la sua inevitabile debolezza. Ma tuttavia aveva una importanza positiva grandissima, per il tentativo, fatto con successo, di impedire la più pericolosa delle involuzioni particolaristiche della politica romana, quella cioè che tendeva a disconoscere persino agli alleati la posizione acquisita di partecipi alla vita dello Stato, posizione che si erano guadagnata con il diritto del sangue largamente profuso. La creazione di nuove strade corrispondeva, nel piano di Gaio Gracco, all'elemento morale della partecipazione effettiva alla vita dello Stato: ed erano tutti perfezionamenti della antica unità popolare romano-italica. Grazie a questa politica, la cittadinanza delle assemblee era riuscita ad ottenere un grande vantaggio contro il senato, e quasi completa libertà d'azione in quelle provincie in cui speculatori romano-italici e speculatori locali riuscivano a impinguarsi grazie ad un sistema oppressivo di amministrazione.

La lotta fra il senato e l'opposizione

Soltanto al senato, sconfitto nelle assemblee, umiliato e diminuito nel suo potere, restava, in quel momento storico, il compito di cercare di difendere le provincie e i provinciali: ma questa funzione gli era resa difficile e quasi impossibile dal prepotere dei cavalieri, dalla loro importanza e dalla stessa cupidigia affaristica, che l'esempio dei cavalieri infondeva anche nella nobiltà, cioè fra i suoi proprii membri. La lotta fra il senato e l'opposizione era scatenata: e la prima tragedia che ne seguì era stata la decisione del senato di dare poteri eccezionali ai consoli proclamando, in certo modo, lo stato di assedio contro Gracco (*senatusconsultum de re publica defendenda*). Gaio Gracco e Fulvio Flacco furono le prime vittime della reazione.

Gaio Gracco era caduto nella lotta intentata al senato, ma gran parte della sua opera sopravviveva alla sua scomparsa. La tragedia della fine sua e di Fulvio Flacco era stato un violento colpo di forza del senato, ma non aveva mutata sostanzialmente la situazione. Di fare abrogare la legislazione graccana e di ritornare alla situazione precedente non vi era nè possibilità nè speranza; chi avrebbe dovuto deciderne erano quei comizi che Gaio Gracco aveva riformati in modo da rendervi assai difficile il predominio della nobiltà senatoria. Ma dove non poteva giungere la forza, poteva giungere la corruzione: e corruttrice doveva divenire la reazione senatoria, messa nell'impossibilità di fare altrimenti valere la sua autorità e la sua volontà.

Livio Druso, contrapponendosi a Gaio Gracco, aveva trionfato con il mezzo di offrire ai Latini, invece della cittadinanza, una più equa giustizia militare, e donando ai cittadini proletarii una legge per la deduzione di dodici colonie in Italia, con tremila cittadini ciascuna, dando la terra in proprietà quasi come largizione, e, nello stesso tempo, rovesciando sulle terre italiche trentaseimila cittadini romani, in modo da rinnovare la recente rivalità ed ostilità fra Romani e Italici, che Gaio Gracco aveva

cercato di trasformare in solidarietà contro il senato. Il suffragio universale introdotto da Gaio Gracco con le sue riforme elettorali offriva troppo largamente la possibilità della corruzione; la nobiltà riuscì anche ad ottenere di far iscrivere in sole quattro tribù i liberti, massa fedele ai maggiorenti, perchè essi, in un numero limitato di sezioni elettorali, riuscissero a far prevalere la loro forza numerica che si sarebbe dispersa se suddivisa in tutte le trentacinque tribù.

La via Domizia

Mentre l'elemento politico delle assemblee popolari, combattendo il senato sotto la guida della casa dei Sempronii, affermava il particolarismo egemonico romano-italico sui dominii imperiali, il senato aveva potuto proseguire l'opera di consolidamento e di unificazione dei dominii stessi. Con una serie di guerre, cominciate per difendere l'alleata città greca di Massalia (Marsiglia) dai Liguri nel 154, e continuate, sempre in aiuto di questa città, nel 124 contro i Salii, si potè organizzare una nuova provincia nella Gallia meridionale, fra i Pirenei e le Alpi, con centro nella colonia romana di Narbona (118), e con una strada — via Domizia — che la attraversava e la univa alla rete stradale italica.

Le due provincie iberiche erano così unite alla penisola italiana in un dominio di cui Roma doveva avere intesa l'importanza fino dal tempo, ormai remoto, in cui Annibale aveva avuto, nella Gallia meridionale, il libero passo contro Roma: e grazie all'irradiazione di civiltà latina della colonia di Narbona, la Gallia Narbonese — la *provincia,* come si chiamò senz'altro l'odierna Provenza — divenne uno dei più importanti centri di romanizzazione provinciale. Il piano di colonie transmarine di Gaio Gracco era continuato dal senato, ma in modo assai diverso: non trapianto di Romani in luoghi ove la loro presenza non sarebbe stata apportatrice di civiltà, di più attivi scambi, di un tenor di vita migliore, e quindi sarebbe apparsa usurpazione

oppressiva, ma invece creazione di centri coloniali che avevano il triplice vantaggio di dare uno sfogo alla popolazione cittadina esuberante, di garantire, in un paese barbarico, il dominio necessario per la continuità delle comunicazioni nel bacino mediterraneo, ed infine di facilitare l'assimilazione fra Galli e Italici. Era la vecchia concezione coloniale già praticata in Italia, e che aveva dati importanti risultati per la unificazione territoriale e politica della penisola nello Stato romano-italico, che veniva estesa a nuovi paesi d'oltralpe, con la stessa mentalità unificatrice, assai diversa da quella che ispirava la politica dei Sempronii.

La creazione della *provincia* narbonese non aveva però pacificati i confini settentrionali dello Stato. Se momentaneamente non v'era più molto da temere da parte dei Galli, per la prima volta movimenti di popolazioni germaniche, ammassantesi con migrazioni inquiete di popoli barbarici incapaci d'altra vita e d'altro lavoro che quello della guerra e della preda, rappresentavano un serio pericolo. A Noreia (Neumarkt) in Stiria il console Gueo Papirio Carbone moriva sconfitto, nel 213, dalla tribù dei Cimbri: ma i Cimbri, sorpresi dalla resistenza romana, malgrado la vittoria ottenuta, cambiarono direzione rinunziando a dirigersi verso il sud. A Roma, nella totale inesperienza sui caratteri e sulla potenza numerica e guerriera dei barbari germanici, si considerò il pericolo evitato: non era, in realtà, altro che procrastinato. Ma questa illusione permise alle classi dirigenti del medio ceto di imporre una impresa di conquista, la guerra giugurtina.

Numidia

Dalla terza guerra punica lo Stato numidico era quasi sotto protettorato. La distruzione di Cartagine aveva impedito che una potenza numidica si sostituisse alla repubblica mercantile punica

e che da una nuova Cartagine, non più soltanto fenicia, Roma potesse essere minacciata in modo non meno grande. Finito ogni pericolo cartaginese, la Numidia, confinante con una provincia romana, perdeva la funzione di sentinella contro Cartagine, e quindi aveva importanza assai minore. Una rivalità dinastica iniziatasi alla morte del Re Micipsa (118 a. C.) provocò una guerra civile fra Giugurta ed Aderbale, e quest'ultimo chiese aiuto a Roma. Nessuna necessità urgente di espansione e nessuna esigenza strategica poteva consigliare di iniziare una guerra approfittando dell'occasione per conquistare il territorio numidico.

Il protettorato che Roma era riuscita a imporre al regno numidico era anche, se non soprattutto, economico; mercanti italici erano penetrati in moltissime città, costituiti in vere compagnie ed esportavano cereali ed altri prodotti naturali, importando altri generi di commercio. Traffico che doveva essere fiorente e altamente redditizio; tanto più che i romano-italici che si stabilivano nelle città numidiche, forti dell'appoggio delle autorità romane della provincia d'Africa, molto probabilmente si costituivano in nuclei autonomi e non solo non accettavano le leggi del paese, ma volevano imporre la loro volontà ogni volta che ciò tornasse loro comodo. Le guerre intestine suscitate da Giugurta e, poi, il suo prepotere significano un risveglio nazionalistico ed autonomistico fra le cabile agguerrite ed eccitate alle armi ed alla preda: questo stato di cose doveva danneggiare molto i romano-italici e soprattutto ledere interessi e diritti usurpati od acquisiti dai mercanti. Infatti si sapeva che le città erano assediate, i prodotti dei campi bruciati o saccheggiati, i magazzini posti a contributo: la guerra, che soprattutto mirava a dare in mano a Giugurta i tesori del regno, aveva già certamente sconvolta tutta la rete commerciale romano-italica; la vita di mercanti posta a repentaglio e qualche uccisione già avvenuta avevano recati gli ultimi colpi alla possibilità di pacifica convivenza. Quindi grave danno all'ordine equestre: poichè è troppo chiaramente comprensibile che alle spalle degli agenti commerciali che si mettevano allo sbaraglio

nelle città numidiche, c'erano i capitalisti romani che fornivano loro il danaro per il commercio e che speculavano rivendendo le merci ch'essi raccoglievano in Africa.

Per l'unità e la politica imperiale dello Stato era necessario che la Numidia fosse uno Stato protetto e sorvegliato da Roma, ma non era conveniente che il regno numidico, diviso fra principotti rivali, fosse facile preda del Re di Mauritania che avrebbe così potuto creare una unità nord-africana necessariamente ostile a Roma e pericolosa per i suoi interessi. Una ragione urgente di contrastare Giugurta non vi sarebbe stata, salvo che Giugurta, riuscito ad unire sotto di sè lo Stato numidico, avesse dato segno di non voler mantenere la tradizionale politica filoromana dei suoi predecessori. E tutto lasciava credere che Giugurta avrebbe manutenuta quella direttiva, massime se i Romani non l'avessero ostacolato nella sua ascesa.

Questi motivi, ed altri di politica interna, consigliavano al senato di non muovere guerra a Giugurta: ma gli si opponevano altri ceti, che non sapevano e non potevano appagarsi di una ambasceria diretta allo scopo di pacificare il paese in nome della autorità e del prestigio dello Stato romano. E si trattava soprattutto di quegli stessi che già avevano spinto Gaio Grecco a dedurre nel territorio dell'antica Cartagine migliaia di coloni romani, a cercare di ridare un porto a quella regione, e dei molti mercanti che, facendo centro ad Utica, Vaga, Cirta e Hippo Regie, cercavano di penetrare sulle vie già battute dal commercio cartaginese. Erano gli agricoltori avidi di avere terre pingui e già aperte alla coltivazione piuttosto che di interessarsi delle possibilità di lavoro fecondo ma durissimo offerto dalle terre della nuova provincia gallica, e tutti i commercianti romano-italici, alla cui intraprendenza non sfuggiva nessuna possibilità di nuovi sbocchi, ed erano anche i finanzieri dell'ordine equestre, in cerca di appalti di tributi provinciali e di vantaggiosi investimenti, che ambivano ad una nuova guerra di conquista.

La guerra per la Numidia doveva rientrare, in sostanza, nel

piano delle guerre di espansione fatte dai Romani dopo la seconda guerra punica per raccogliere pienamente la successione dei Cartaginesi. Mercato aperto, a suo tempo, alla influenza commerciale punica, la Numidia non era ancora sotto il dominio romano, ed anche se il commercio romano-italico già vi era penetrato, una completa influenza economica, in un paese di civiltà arretrata come quella del barbarico regno africano, poteva realizzarsi soltanto se accompagnata dalla sicurezza politica della conquista e dell'ordinamento provinciale. Non vi è nulla di strano che, cresciuti a potenza assai maggiore, i ceti dediti ai commerci ed alla finanza, per i cui interessi erano già state fatte tante guerre, pretendessero dallo Stato la conquista della Numidia, soprattutto dopo che ogni pericolo sembrava allontanato dal lato settentrionale, cioè da parte delle popolazioni germaniche. Ma il senato evidentemente aveva altri piani. Anzitutto la guerra numidica — per chi aveva visto il valore dei Numidi alle prese con i Cartaginesi nella vittoriosa guerra che aveva preceduta la terza punica — sembrava incerta e difficile. Al senato doveva premere una ampia penetrazione che assicurasse il dominio nelle tre provincie occidentali, le due Iberie e la Gallia e nelle isole tirreniche. D'altra parte uno scopo partigiano doveva sconsigliare il senato di offrire nuove ragioni di potenza ai già troppo forti ceti della popolazione che si arricchivano sulla mercatura e sugli appalti. La crisi graccana aveva colpito in pieno il senato, lo aveva quasi chiuso d'assedio nelle sue posizioni, ed aveva avuta la conseguenza di costringerlo a dirigere la politica estera tenendo sempre presenti delle preoccupazioni partigiane.

In altri tempi il senato non avrebbe cercato di rifiutare ai ceti commerciali una guerra di espansione da cui tanto i cavalieri come altre masse di popolo avrebbero potuto trarre un profitto e nuove possibilità di vantaggi economici; ma in così diverse condizioni, dopo il mutamento nella situazione determinato dalle leggi graccane, doveva anche preoccuparsi di evitare ogni accrescimento nella forza dell'ordine equestre: quindi le reali ra-

gioni che rendevano non necessaria e non consigliabile la guerra lo rafforzarono in una resistenza tanto più energica in quanto consigliata da ragioni di lotta di parte. Erano le conseguenze delle riforme graccane, che, obbligando il senato a difendersi da alcuni ceti del popolo, ne avevano resa più ristretta e meno energica la azione politica anche nei rapporti esterni e gli avevano tolta la possibilità di rappresentare le esigenze e le aspirazioni del popolo nella loro totalità. Mentre molti membri del senato non rifuggivano dall'arricchirsi, dividendo, a prezzo di una colpevole connivenza, con i cavalieri i profitti della pressione economica nelle provincie, il senato, nel suo complesso, si trovava isolato ed osteggiato dalle assemblee in cui dominavano gli avversarii che Gaio Gracco aveva saputo suscitargli, e quindi, anche se conservava la visione complessiva ed armonica degli interessi imperiali dello Stato, non poteva più imprimere alla direzione della politica esterna quella ferma direttiva di potenza e di imperio che era stata la sua gloria passata. Ogni nuova espansione delle forze economiche romano-italiche significava, infatti, un progresso degli avversarii della supremazia senatoria.

La resistenza del senato all'intervento armato in Numidia provocò una violenta propaganda antisenatoria, di cui è documento il libretto sallustiano sulla guerra giugurtina in cui ricorre come motivo dominante la accusa di corruzione. Ma se è facile dimostrare l'inconsistenza della propaganda di parte, è però chiaro che, se i motivi senatorii per non ritenere necessaria la guerra perdevano molta importanza rispetto alla convenienza di un intervento a scopo di tutelare gli interessi economici e di assicurare una più vasta espansione romana, la ostilità del senato deve appunto essere spiegata con motivi faziosi di politica interna che apparivano anche più evidenti se messi in relazione con tutto il movimento di reazione antigraccana che il senato era andato svolgendo in quegli anni.

Significato politico della guerra giugurtina

Le poche notizie che si hanno sulla reazione senatoria contro il regime creato da Gaio Gracco dimostrano chiaramente come la necessità di riprendere le posizioni perdute e le difficoltà in cui il senato si trovava per il prepotere dato ai ceti dominanti nelle assemblee popolari lo obbligavano a seguire una politica in cui prevalevano interessi partigiani. L'iniziativa demagogica di Livio Druso per la corruzione dei ceti inferiori della popolazione a danno degli Italici, dimostra che il senato non poteva più, data la situazione fattagli, svolgere ancora una politica realmente imperiale, e che non esitava a sacrificare quegli alleati per cui si era battuto al tempo di Scipione Emiliano pur di disgregare la coalizione di masse che Gaio Gracco gli aveva opposta. Nel caso della guerra giugurtina, che non era di urgente necessità ed invece riusciva di grande ed esclusivo giovamento per i cavalieri e per i profittatori che non mancavano neppure in senato, l'opposizione senatoria all'intervento per la conquista fu proprio determinata dal desiderio di nuocere — o di non giovare — agli interessi dei ceti mercantili e degli elementi che Gaio Gracco aveva resi rivali del senato.

Dal 125, cioè dal consolato di M. Fulvio Flacco, sino al 122, cioè alla morte di Gaio Gracco e di Flacco, il gruppo politico della casa Sempronia aveva ottenuto il risultato di far tanto decadere il senato dalla altezza veramente imperiale cui l'aveva saputo condurre Scipione Emiliano' che l'assemblea, che già aveva strenuamente difesa la politica imperiale contro il particolarismo delle assemblee, ora diveniva elemento di disgregazione, si rifiutava di tutelare gli interessi dei ceti commerciali e finanziarii, e non esitava a rinnovare una pericolosa rivalità fra Italici e cittadini: rivalità che Flacco e Gaio Gracco avevano superata e che le leggi colonarie di Livio Druso rinnovavano, gettando il seme della disperata discordia da cui nasceranno, per lo Stato romano, i mali peggiori.

Gaio Gracco aveva combattuta la sua battaglia contro il predominio senatorio per difendere i privilegi dell'elemento cittadino prima, dell'elemento romano, latino e italico poi: il senato, che con Scipione Emiliano difendeva e sosteneva la concezione imperiale della politica per cui anche le provincie erano elemento attivo della vita statale, dopo la scomparsa di Scipione Emiliano, per gli errori dei maggiorenti, per la situazione difficile in cui si trovò, si era ridotto a condurre una politica unicamente imperniata sulla lotta per la difesa dei suoi privilegi politici. La situazione era stata rovesciata; il senato si metteva fuori della vita dello Stato, e mentre le assemblee continuavano un indirizzo di egemonia e di sfruttamento delle provincie che era estremamente pericoloso per l'avvenire dello Stato, il senato limitava la sua azione alla lotta contro i suoi avversarii politici. L'unità *senatus populusque romanus* era spezzata, e con questo entrava in grave decadenza la repubblica: il senato non rappresentava più lo Stato, nè il popolo sapeva guardare più in là dei limiti dell'antico Stato romano-italico, nè vedere nelle provincie altro che le rendite. Crisi di istituzioni, e crisi imperiale.

Preparazione diplomatica

La guerra giugurtina fu decisa contro il volere del senato. Lucio Opimio, il distruttore di Fregelle, il console del 121 che, in base al *senatusconsultum ultimum* aveva determinata la morte di Gaio Gracco e di Flacco, a capo di una legazione senatoria era riuscito a rimettere Aderbale sul trono senza guerra. Anche in questa circostanza (116 a. C.) il più energico rappresentante del senato — colui che, in quel tempo, divideva con pochissimi altri quel primato fra i *patres* che era stato di Scipione Emiliano — aveva escogitata una soluzione in tutto conforme alle direttive più intransigenti della politica senatoria. La divisione della Numidia in due principati non era conforme agli interessi imperiali

in Africa, poichè rafforzava la posizione della Mauritania, tanto più che contro Aderbale e contro la provincia romana d'Africa sarebbe stata facile, con la sistemazione di Opimio, una alleanza fra i Mauritani e Giugurta. Opimio fu accusato di essersi lasciato corrompere da Giugurta: l'accusa, benchè suffragata da una condanna, è forse inconsistente, poichè nella partizione di Opimio, Giugurta veniva a perdere la parte più ricca e prospera del regno di Numidia; ma è però certo che Opimio aveva agito contro gli interessi dei cavalieri e dei commercianti, poichè aveva lasciata ad Aderbale, lasciandovi così aperta la via alla influenza romana, soltanto quella parte della Numidia ove la penetrazione romana era già giunta, mentre, lasciando a Giugurta la parte orientale del paese, aveva impedita una più vasta espansione.

La sistemazione per mezzo di ambascerie e di interventi diplomatici, in cui il senato si impegnò con Opimio e con M. Emilio Scauro, cioè con i suoi più autorevoli esponenti, non riuscì: e questo prova che la tesi interventista propugnata dai fautori della guerra di conquista aveva qualche fondamento. Temporeggiando non si era fatto altro che peggiorare le cose, dando una falsa impressione di debolezza. Nel 122 un massacro di Italici residenti in Cirta, presa dopo assedio da Giugurta, provocò la dichiarazione di guerra. Che il massacro dei mercanti fosse stato ordinato da Giugurta o fosse frutto di indisciplina delle sue truppe è questione oziosa: quello che è fuori dubbio è che le cose erano ormai andate troppo oltre, e che la guerra era divenuta necessaria. Deciderla qualche anno prima avrebbe significato risparmiare molto sangue e molti sforzi.

La condotta della guerra e le riforme militari di G. Mario

Con i primi comandanti romani, appartenenti alla nobiltà senatoria, la guerra fu condotta dapprima con qualche lentezza, poi, sotto il comando di un capo appartenente a uno delle più

illustri famiglie di alta nobiltà, Cecilio Metello, fu condotta con maggiore energia e giunse a successi notevoli. Le assemblee romane, tuttavia, non erano soddisfatte: la propaganda antisenatoria aveva creata la diffidenza anche verso gli uomini migliori della nobiltà, e per placare l'inquietudine diffusa si volle al comando un console *homo novus*, un ex tribuno della plebe proveniente da una famiglia campagnola, Gaio Mario, già luogotenente di Metello e da lui protetto. Questi, giunto al potere voltando le spalle a chi gli era stato protettore e patrono, condusse la guerra pressapoco con gli stessi piani e la stessa strategia di Metello, ma con una maggiore rapidità e forse con una più opportuna energia. Ma i risultati erano in complesso identici, e se la guerra finì come si voleva finisse già da Metello, cioè con la cattura di Giugurta, il successo fu dovuto ad un tradimento ordito da un nobile della gente Cornelia, Lucio Cornelio Silla (106 a. C.). La Numidia fu divisa fra due principi fedelissimi a Roma, e la provincia romana d'Africa fu accresciuta con qualche porzione di territorio.

La guerra aveva aperto un nuovo vasto territorio alla influenza romana: ma aveva avuti altri risultati non meno importanti, ed assai più gravi di conseguenze politiche. Per effetto della guerra, era stato modificato profondamente il sistema di reclutamento. La situazione economica aveva accresciuto a decine e decine di migliaia i *capitecensi*, l'elemento proletario urbano, causa delle prime e più gravi preoccupazioni di Tiberio Gracco e della sua legge agraria rivolta a uno scopo di riedificazione demografica e sociale.

Molte volte, però, l'assorbimento nell'agricoltura di migliaia di cittadini proletarii significava espellerne quasi altrettanti alleati latini o italici, privandoli di terre possedute in forma precaria, e siccome le ragioni di crisi non diminuivano con l'andar del tempo, il preoccupante decrescere degli effettivi e l'aumento dei proletarii cittadini obbligavano a cercare, soprattutto in tempo di guerra, qualche espediente o qualche urgente riforma. Gaio Mario riuscì ad aumentare notevolmente il numero delle

legioni adibite alla guerra d'Africa, arrivando ad arruolare anche quattro nuove legioni ogni anno, sino ad avere effettivi totali realmente notevoli, mutando completamente il sistema della coscrizione, che non fu più limitata, secondo la antichissima usanza romana, ai ceti abbienti, ma facendo arruolamenti volontarii di truppe professionali, ammettendo cioè alla coscrizione, contro compenso, i proletarii. Con questo nuovo sistema si rimediava alla crisi nelle leve che si faceva sentire anche più grave in quanto erano sempre crescenti i bisogni, e si sistemavano, almeno provvisoriamente, i proletarii disoccupati della città.

Conseguenze economiche e demografiche del nuovo sistema di reclutamento

La riforma mariana dell'esercito è una delle più gravi conseguenze della guerra giugurtina e della situazione generale dello Stato. Aperta la via all'arruolamento professionale nell'esercito, la fisionomia militare dello Stato romano subiva un profondo cambiamento, poichè l'esercito in tal modo si trasformava, da una organizzazione militare di agricoltori e di possidenti, in una massa, in cui dovevano fatalmente abbondare i soldati di mestiere, privi di ogni mezzo di fortuna e di ogni situazione sociale, costretti ad arruolarsi per procurare il pane a sè e alle loro famiglie, sia pure occasionalmente.

Non si trattava, del resto, solo del fatto, che già avrebbe avute gravissime conseguenze, di una disposizione per cui si introduceva il mercenarismo nell'esercito; non si trattava, come avveniva a Cartagine o come si praticava nella Rinascenza, di assoldare soldati e capitani di ventura: i nuovi legionarii *capitecensi* non erano truppe da condotta, ma erano elementi appartenenti alla cittadinanza, aventi voto nei comizi, soldati per necessità economica e non per libera scelta, e quindi ansiosi di guadagnare e di sistemarsi diversamente. I loro stessi capi con-

tinuavano ad essere dei magistrati, dei politici, eletti da quei comizi cui partecipavano col voto i loro soldati, prima d'essere tali e quando avessero finito il servizio. Cosicchè questa riforma aveva un grave aspetto politico: infatti il ceto inferiore della popolazione, che già aveva acquistata importanza politica grande dopo la riforma elettorale di Gaio Gracco, mentre prima era facile preda dei metodi varii di corruzione elettorale, veniva ad avere nuova e seria ragione di effettiva prevalenza nella vita pubblica.

Questi soldati, che, alla fine del loro servizio, ritornavano in patria sapendo di non trovarvi nè pane nè lavoro, non solo erano stati addestrati all'uso delle armi, ma s'erano resi necessarii allo Stato, poichè senza i loro contingenti non sarebbe stato possibile formare le legioni occorrenti e rimediare alla crisi degli effettivi che già aveva preoccupato Tiberio Gracco: quindi intendevano la loro importanza, e avevano dei diritti da far valere, delle rivendicazioni da far pesare. Erano elettori; chi li aveva comandati in guerra era il loro capo: esso, magistrato romano, poteva e doveva essere il loro patrono, soprattutto se aveva delle ambizioni politiche e desiderava il potere. I soldati reduci pretendevano con altra autorità quei compensi di terra che i Gracchi avevano preparati per restituire alla terra i proletarii, e costituivano una forza politica naturalmente organizzata, in cui si fondevano in una unica massa popolare i più eterogenei fra i cittadini diseredati.

D'altra parte si andava profilando la possibilità, gravissima per gli ordini di governo, della creazione di seguiti personali numerosi e compatti per i singoli magistrati preposti a un comando militare: seguito di veterani, legati dal precedente della comune milizia, decisi a intervenire per ottenere quanto desideravano con tutti i mezzi a loro disposizione. La lotta politica si poteva facilmente trasformare, ormai, in fazione personale: e i singoli capi potevano crearsi non soltanto posizioni di prestigio derivanti dalla credenza in un particolare favore divino,

dalla autorità dei servizi resi allo Stato, dal seguito di clientele e di amicizie, ma situazioni di vera forza, data la sicurezza di poter contare, nei comizi, su di un seguito numerico senza precedenti nella storia politica di Roma.

Guerra rivoluzionaria

La guerra giugurtina, che avrebbe dovuto essere una semplice guerra di espansione coloniale, divenne una guerra rivoluzionaria, le cui conseguenze politiche possono essere appieno valutate pensando alle conseguenze che, nella storia dei popoli, ebbero tutte le guerre cui si diede, negli stessi inizi, un profondo significato politico, come la guerra della Francia rivoluzionaria contro la prima coalizione nel 1792 e come l'intervento dell'Italia nella guerra europea nel 1915. La responsabilità di questa importanza rivoluzionaria della guerra andava al senato, per la sua ostilità ad una impresa che gli eventi e gli errori diplomatici resero difficile oltrechè indispensabile. E guerra rivoluzionaria non fu soltanto perchè determinò una profonda modificazione negli ordinamenti militari, e neppure soltanto perchè la direzione effettiva della politica estera era sfuggita al senato: altre conseguenze ed altro significato quella guerra doveva avere. Infatti la politica di Gaio Gracco aveva creata una unità statale romano-italica ancora imperfetta e incompiuta nella sua formazione politica; ma in ogni modo aveva accresciuta la forza di tutti gli elementi che agivano per la direttiva egemonica nei riguardi dei dominii imperiali.

La guerra giugurtina era stata un vero grande successo della direttiva egemonica aspirante alle conquiste di sfruttamento e di speculazione; e, nello stesso tempo, mentre rafforzava il potere dei ceti commerciali e finanziarii, apriva la via alla potenza politica di masse che sino allora poco avevano contato rispetto al governo dello Stato. Masse di varia origine, poichè attraverso

l'arruolamento dei *capitecensi* entravano nelle legioni tutti gli elementi giunti purchessia al diritto di cittadinanza, i quali, naturalmente, portavano pure l'eco dei bisogni, delle aspirazioni e dei sentimenti delle popolazioni italiche o magari anche provinciali da cui derivavano molti cittadini di data recente, giunti alla cittadinanza per avere preso domicilio in Roma o per la via della manomissione. L'esercito era sempre stato l'elemento unitario del popolo nello Stato romano e romano-italico: continuò ad esserlo, ma il popolo che univa e portava ad avere coscienza e volontà politica era un elemento nuovo: voci sin'allora inascoltate, che parlavano dei bisogni d'Italia e delle provincie.

L'avvento delle grandi personalità nella lotta politica

Già dalla seconda guerra punica, con la prodigiosa ascesa di Publio Cornelio Scipione l'Africano e della sua casa, si era manifestata la tendenza all'avvento delle grandi personalità e delle grandi famiglie nella lotta politica. La crisi della repubblica era cominciata, nella contingenza degli avvenimenti, con un duello fra la casa degli Scipioni e la casa dei Sempronii. Non che la lotta per lo Stato imperiale possa essere ridotta a così semplici elementi: ma era la situazione stessa di crisi e di lotta che portava le personalità ad emergere, e la tradizione religiosa che stava, con le norme del *fas*, alla base del giure pubblico, era stata facilmente piegata alle nuove esigenze da quando un capo era stato salutato come dotato della virtù divina del comando, con il titolo di *imperator*. La guerra giugurtina, che era il trionfo del particolarismo egemonico romano-italico, e quindi di uno spirito repubblicano ostile alla oligarchia nobiliare del senato e tendente alla pratica dello Stato mercantile nel suo imperialismo, aveva anche determinato, per fatale necessità militare, l'affermarsi di forze politiche che avrebbero preparata necessariamente

una nuova situazione di fatto nella vita statale, cioè l'affermarsi più vigoroso delle personalità dominanti ormai avviate ad avere non solo più un dominio e una autorità civile e religiosa, ma anche una autorità e una potenza militare.

La guerra giugurtina completa quindi il periodo delle rivoluzioni graccane e, nello stesso tempo, contiene già il germe della dissoluzione degli ordini di governo creati da quelle rivoluzioni. Come quasi sempre accade, la guerra fu matrice feconda per l'avvenire dello Stato: attraverso la guerra, si preparò l'ingresso di nuove forze destinate a rinnovare la concezione statale, a rendere possibile una nuova sintesi di popolo che desse a Roma la autorità necessaria per la funzione di governo imperiale. Mentre la guerra era stata voluta e vinta dagli elementi che pretendevano di governare per privilegio, all'infuori d'ogni principio di giustizia politica, negando la realtà popolare, cercando di ridurre alla condizione di sudditi quanti non erano ammessi ai privilegi di ceto e di gruppo, la guerra stessa aveva determinate forze nuove la cui importanza avvenire doveva essere incalcolabile.

Stato la cui origine era esclusivamente militare, Roma doveva la sua fortuna e la sua ascesa alla sostanziale unità fra popolo ed esercito. L'esercito rinnovato significava il rinnovamento dei quadri popolari, l'immissione di nuove forze, cioè la preparazione di una concezione dello Stato nuova e più rispondente alla realtà. Era, cioè, la possibilità di continuare, in avvenire, la pratica della politica imperiale, per cui lo Stato avrebbe ancora potuto svolgere la sua azione di giustizia, di ordine e di pace, indipendentemente da ogni legame di nazionalità, di razza, di cultura, di interessi economici o di pretese particolaristiche. Si manifestava, in sostanza, la funzione della forma statale per cui l'*imperium* si giustifica e si manifesta nella perfezione dell'opera di legislazione e di comando che può indirizzare e unificare le popolazioni facendone un unico popolo, dando così, in una unità di direttive e di governo, maggiore potenza e miglior risalto a

tutti gli elementi differenziatori di civiltà delle popolazioni che contribuirono, con tutte le loro forze, alla creazione dell'unità imperiale.

Crisi nelle classi di governo

Le riforme militari mariane giungevano in un tempo in cui le necessità di coscrizione imponevano una revisione nel sistema delle leve, e portavano anche un elemento politico nuovo, mentre la lotta politica continuava ad esasperarsi attorno alla contesa fra senato e assemblee, fra nobiltà oligarchica e plutocrazia equestre. Il governo dello Stato perdeva progressivamente autorità perchè, esaurendo ogni sua energia nella rivalità per la supremazia governativa, diveniva di fatto inadeguato ai compiti imperiali che gli toccavano. La insufficienza e la decadenza dei ceti di governo era tanto più evidente se la si confrontava alla posizione prestigiosa del senato al tempo delle guerre puniche, sino ai Gracchi ed alla gloria della politica senatoria durante la supremazia degli Scipioni. Il ceto equestre, che Gaio Gracco aveva voluto far divenire classe di governo, non era meno insufficiente alle funzioni che Gracco aveva voluto attribuirgli, poichè non si trattava d'altro che di un assieme di elementi legati fra loro da interessi soltanto econonomici.

I cavalieri non avevano nè potevano avere, come tali, un programma e una capacità politica. Un gruppo, il cui vincolo costitutivo è un rapporto esclusivo di interessi economici, non può essere parte politica nè tanto meno ceto di governo, poichè, nella vicendo politica, e, più ancora, nello svolgimento di una pratica direttiva di governo, non potrebbe avere — come mai ebbero gli *equites* romani — la capacità e la possibilità di assurgere a una visione generale degli interessi collettivi, delle ragioni superiori dello Stato come organismo popolare, poichè la sua azione sarebbe sempre limitata al raggiungimento dei fini parti-

colari, dai quali fu determinata la formazione stessa del gruppo.

Appunto per la decadenza della autorità politica e delle possibilità di governo della nobiltà senatoria e per l'originaria insufficienza del ceto equestre alla dirigenza politica, la crisi degli ordinamenti governativi romani non trova la possibilità di una pronta soluzione e si inacerbisce in una continua lotta fra senato e cavalieri, principalmente attorno ad una questione fondamentale per i due ordini, cioè quella del controllo sulle provincie. Ancora nel 106 il senato riesciva a riavere le perdute commissioni giudicatrici dei processi per le amministrazioni provinciali, a parità di posti con i cavalieri; nel 104 e nel 102 venivano date due sconfitte alla nobiltà senatoria, togliendole il privilegio esclusivo di disporre delle funzioni sacerdotali, e autorizzando i tribuni della plebe a prendere la parola anche in senato. Erano gli anni in cui Gaio Mario, costantemente rieletto console per sei volte sino all'anno 100, compresa l'elezione che gli diede il comando nella guerra giugurtina, salvava Roma e l'Italia da una pericolosa invasione germanica, sconfiggendo i Cimbri a Vercelli ed i Teutoni ad Aix: il nuovo sistema militare, con truppe professionali volontarie e con un capo quasi immutabile, legato alle sue truppe da un vincolo strettissimo, dava le sue buone prove.

Di fronte alla lotta per la supremazia fra il senato e i suoi avversarii, il difficile problema della autorità dello Stato si complicava per la presenza del potere nuovo del generale e del suo seguito di truppe. Gaio Mario, al tempo del suo trionfo per la guerra giugurtina, aveva ardito di rovesciare tutta la concezione romana del trionfo, che era atto di omaggio alla divinità unica autrice della vittoria, usando del costume trionfale, che doveva servire a personificare il dio nel trionfatore, per presentarsi al senato: intendendo cioè che alla sua persona, e non al dio, andava la cerimonia mistica del trionfo. La unità dello Stato ormai andava declinando, e mentre era spezzato il vincolo gerarchico che disciplinava ogni rapporto nella formula *Senatus populusque romanus*, perfino l'esercito e i suoi capi divenivano forze che,

per il fatto nuovo degli ordinamenti mariani, assumevano atteggiamenti autonomi: se non all'anarchia, ci si avviava all'esercito Stato entro lo Stato, cioè alla prima forma, e la più pericolosa, di disgregazione politica.

Posizione politica di Gaio Mario

La crisi economica — che riduceva la cittadinanza romana a contare i proprietarii a pochissime migliaia, solo duemila se si deve accettare la parola di un tribuno continuatore della politica graccana — peggiorava la situazione; e mentre Roma viveva ore di terrore per la invasione germanica da cui la salvò Gaio Mario, in Sicilia, per la seconda volta, il malcontento dei provinciali oppressi dai *publicani* provocò una rivolta servile originata dalla ribellione di schiavi asiatici (103). Abile, ambizioso e fortunato, Gaio Mario aveva a sua disposizione un vasto e fedele seguito militare, che egli cercava di tenersi unito in ogni modo, giungendo sino ad arbitrarsi a concedere, nel campo, i diritti di cittadinanza a gruppi di alleati combattenti. Ma lo strumento di cui Gaio Mario disponeva non era ancora una forza rivoluzionaria; non aveva raggiunta coscienza e volontà politica. Ogni aspirazione e ogni volontà delle truppe era soltanto movimento pauperistico, aspirazione a migliori condizioni, a certa agiatezza. Le truppe di Gaio Mario non potevano ancora costituire una forza politica decisiva, nè Gaio Mario seppe mai dimostrare di saperle indirizzare a scopi di reale rinnovamento dello Stato.

La potenza politica di Gaio Mario era limitata dalla esigenza ch'egli aveva di soddisfare ai desiderii delle sue truppe. A queste condizioni egli non poteva entrare come elemento di superamento nella lotta ormai perdurante da vent'anni fra il senato e le assemblee, lotta che avrebbe ancora dovuto durare: nè egli, nè i tempi erano maturi per un simile compito. Nella continua alternativa della contesa attorno al senato, nell'anno 103, Servilio Glaucia e Appuleio Saturnino riprendevano la lotta con il con-

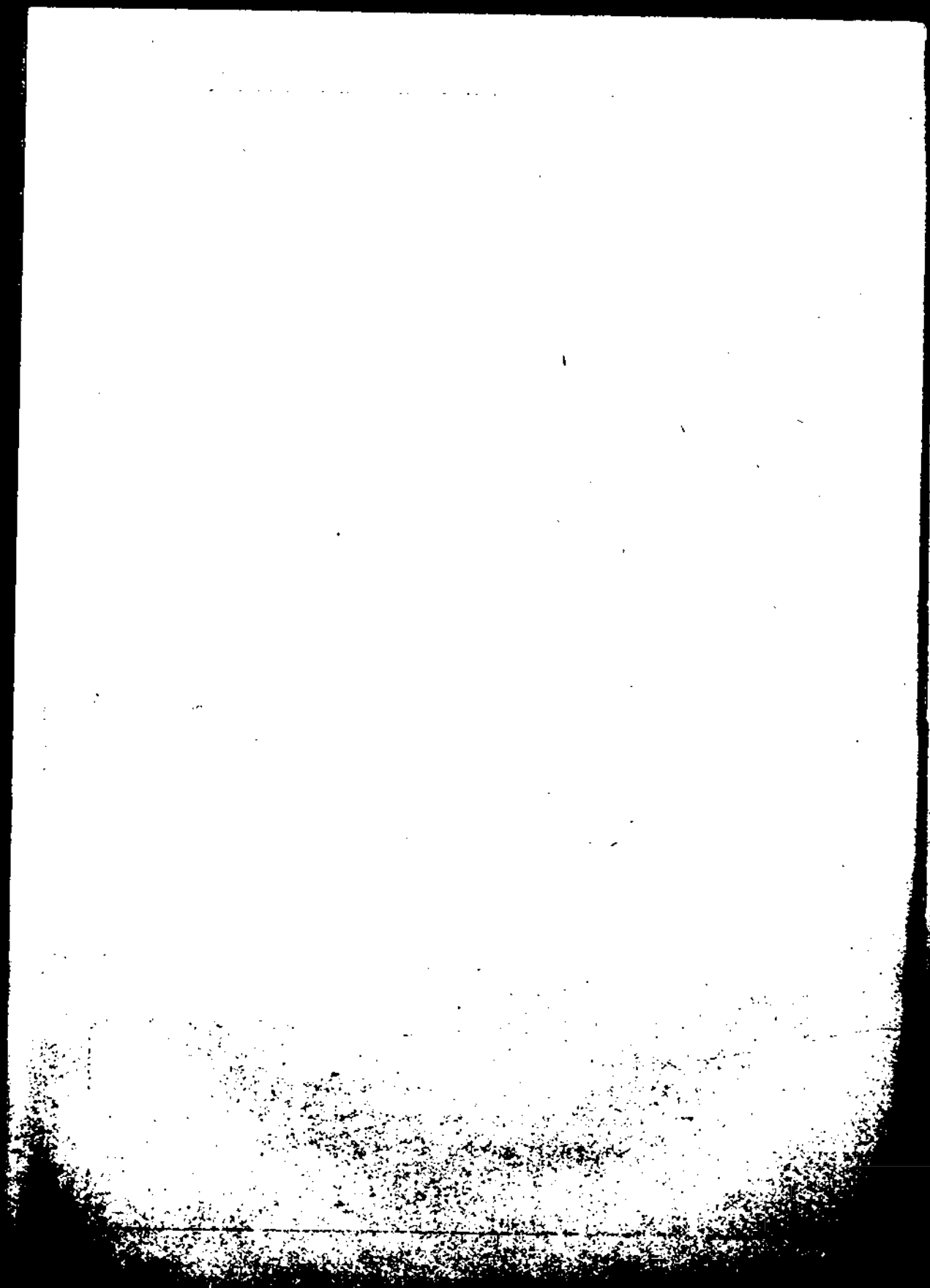
sueto programma graccano: leggi antisenatorie dirette a limitare la libertà di azione politica senatoria, distribuzioni di grano al popolo a prezzo politico, e infine distribuzioni di terre africane ai veterani di Gaio Mario.

Gaio Mario, stretto dalla necessità di premiare e compensare le sue truppe, era attratto nell'orbita della politica antisenatoria e aderiva a questa battaglia legislativa d'apparenza economica; nel 101 Saturnino presentava una nuova legge, per grandi deduzioni di colonie di veterani nelle migliori provincie dell'impero, dando a Gaio Mario l'incarico della deduzione, e la facoltà di concedere il diritto di cittadinanza a un terzo dei suoi veterani non cittadini, con potere sancito da un giuramento che lo rendeva sacrosanto, potere amplissimo e di non breve durata, che avrebbe gravemente diminuita ogni possibilità di controllo del senato sulle provincie. La legge di Saturnino rivelava, in sostanza, la volontà di dare apparentemente piena soddisfazione a Mario e alle sue truppe, allontanando nello stesso tempo l'uno e le altre da una effettiva diretta ingerenza nello Stato e togliendo nello stesso tempo anche più il controllo del senato sulle provincie. Gaio Mario, attirato in una lotta che si combatteva attorno alla sua persona, per fini che erano ben più complessi dei suoi, e soddisfatto per la legge ottenuta che appagava i suoi veterani, abbandonò l'alleanza con i graccani e si accostò al senato per difendere lo Stato dai tumulti dei continuatori della lotta antisenatoria. Glaucia e Saturnino, uno dopo l'altro, furono vinti e uccisi: ma Gaio Mario, con la sua gloria militare, non usciva certo vincitore da una contesa politica cui egli era originariamente estraneo.

Decadenza dell'autorità dello Stato repubblicano

Ogni nuova fase di lotte significava una nuova decadenza dell'autorità dello Stato, nuova incertezza negli organi di governo. La conseguenza della nuova lotta fu una ripresa di rea-

(*Uffizi. Firenze*)

CORTEO SACERDOTALE (*Ara Pacis*)

zione senatoria, per cui fu limitata con leggi procedurali gravissime la libertà d'azione dei comizi. Nel 96, alla vigilia di un nuovo censimento che avrebbe dovuto immettere nelle liste della cittadinanza grandi masse di alleati latini domiciliati a Roma, furonó espulsi quanti con censimenti precedenti erano stati iscritti in città latine o alleate, minacciando i rigori della legge per il reato di usurpazione dei diritti di cittadinanza. La contesa per il potere si riduceva ad un inasprimento della politica particolaristica: particolarismo senatorio nel cercare di limitare il potere delle assemblee, particolarismo popolare cittadino che tendeva a dare sempre più il carattere di ceto chiuso e privilegiato alla cittadinanza, contro gli alleati e contro le provincie. Roma perdeva sempre più, per deficienza di governo, la possibilità di attuare quella politica di giustizia che avrebbe potuto dare forza e autorità alla sua funzione di *imperium*. Le distribuzioni di terra, il grave egoismo cittadino, la stessa crisi economica peggioravano le condizioni generali; il contrasto fra i poteri dello Stato impedivano ogni fermezza e larghezza di vedute nella politica di governo; e, come ci insegnano le rivoluzioni del secolo XIX e quelle del secolo nostro, la inadeguatezza degli ordini politici e dei ceti di governo rendeva anche più difficile e pericolosa la situazione di fatto che già di per sè avrebbe richiesto una politica energica nell'opera di rinnovamento.

La nobiltà senatoria, a lungo capeggiata dagli uomini della reazione antigraccana, come Opimio, o da personalità come Cecilio Metello Numidico o M. Emilio Scauro, andava decadendo dal suo mirabile passato non soltanto per la lotta che le si muoveva, ma anche perchè le venivano a mancare, per la fine delle stesse famiglie, molti dei suoi uomini migliori. La vitalità d'un ceto che assommava nel suo passato le glorie maggiori della storia di Roma non era ancora scomparsa. Le possibilità di autorità e di prestigio del governo senatorio risiedevano soltanto nella capacità, che assai scarsamente dimostrava, di riprendere la direttiva politica che superava i contrasti con le fazioni delle assemblee e

imponeva una direttiva che sapesse tener conto delle necessità della politica imperiale. Tale capacità aveva dimostrata, il senato, sotto la guida degli Scipioni; mai nè Metello, nè Opimio, nè Scauro seppero dimostrare di giungere a tanta altezza. Nel 91 a. C. un uomo della nobiltà, M. Livio Druso, dimostrò di avere la capacità di affrontare il problema di una restaurazione del prestigio senatorio non riducendosi a contrapporre alle leggi contrarie al senato delle semplici leggi repressive.

La grande iniziativa politica di M. Livio Druso

M. Livio Druso, tribuno della plebe appartenente al patriziato, cercò di ridare unità allo Stato sotto il governo del senato, abolendo i tribunali misti di senatori e di cavalieri per il controllo sulle provincie, ma chiamando trecento cavalieri in senato onde rinnovarne totalmente la composizione; volle chiamare tutti gli alleati, Latini e Italici, a godere del diritto di cittadinanza e della distribuzione di terre, chiamandoli a grandi masse a Roma per votare le sue leggi sull'estensione della cittadinanza e per una nuova sistemazione agraria. Le leggi di Druso non rappresentavano una novità radicale. Erano, in sostanza, una ripresa, a decennii di distanza, della direttiva di Scipione Emiliano, che voleva la grandezza e la autorità del governo senatorio fondata sulla pratica della elementare giustizia verso gli Italici, elementare giustizia che voleva, nel primo secolo a. C., la concessione di quella cittadinanza che, in passato, sarebbe stata un onere maggiore, ma che nella nuova situazione era indispensabile per avere assicurato il diritto stesso alla vita civile, alla proprietà, al benessere e alla eguaglianza di diritti. Secondo il piano di M. Livio Druso, assai superiore, in questo, al padre, della cui opera solo apparentemente era continuatore, il senato, riacquistato il controllo sulle provincie, assicurata la giusta pace sociale all'Italia, avrebbe avuta una nuova larga base popolare da cui

gli sarebbe venuta la possibilità di riprendere la direzione di governo.

Le rivalità create dalle leggi graccane resero impossibile un'opera tanto lungimirante e generosa, che aveva avuti larghi consensi e che ottenne il suffragio del voto nelle assemblee popolate di elettori alleati. Gli Italici, vincolati a Druso da un giuramento, seppero rispondere all'appello: ma il senato si preoccupò di una legislazione che apriva la via ad una direttiva totalmente nuova d'azione politica, disturbando privilegi e interessi; non seppe seguire l'uomo che gli indicava l'unica via possibile, in quel momento, per restaurare l'autorità dello Stato e liberarlo dalla eccessiva ingerenza degli interessi privati degli speculatori e dei profittatori. L'opera di Druso fu annullata per vizi di forma, e gravi conflitti seguirono alla decisione reazionaria che trovava concordi fazioni estreme del senato con i ceti che del senato erano i nemici naturali e inconciliabili. Druso fu assassinato nelle lotte provocate dalla delusione degli alleati: ancora una volta le vie di Roma si mutarono in campi di sanguinose lotte.

La guerra civile romano-italica

La vittoria su Marco Livio Druso doveva grandemente pesare sull'avvenire dello Stato romano. Nello stesso anno della sua fine, gli alleati italici innalzavano la bandiera della rivolta. Come la ripulsa della legge di M. Fulvio Flacco aveva provocata la infelice ribellione di Fregelle, la sorte tragica del più forte, del migliore fra gli uomini che avrebbero saputo e potuto ridare autorità e prestigio al governo senatorio rendendogli la possibilità di compiere un'opera adeguata alle esigenze imperiali provocava una crisi i cui pericoli non erano forse minori di quelli che lo Stato aveva affrontati con la guerra di Annibale.

La guerra antiromana tentata dagli alleati italici aveva di necessità uno scopo unico e gravissimo: la distruzione dello Stato

imperiale, che aveva nella unità romano-italica il suo fondamento, grazie al quale aveva potuto resistere alle prove più gravi. Era guerra inevitabile. Lo Stato romano giustificava la sua conquista, la sua forza, i suoi progressi e le sue conquiste con la sua organizzazione popolare, grazie alla quale tutte le popolazioni della penisola per lunghi anni avevano trovata in Roma non una padrona, ma lo Stato comune, la comune guida e tutela. Le classi politiche di Roma avevano avuta la cecità di mettersi sulla china pericolosa che portava a recidere le fonti della potenza dello Stato, negando giustizia agli alleati, tentando di ridurli al livello di sudditi, rinnegando un passato di comune milizia e di gloria, che aveva dato ai Romani, ai Latini e agli Italici ogni diritto di continuare per sempre a formare un solo popolo come avevano voluto le generazioni che, con uno sforzo incessante, avevano dato uno Stato unico alle genti della penisola appenninica. La guerra sociale negava una unità di governo che a Roma era già stata svuotata d'ogni significato negando la unità di Stato.

Più che rivolta o insurrezione, la guerra che si suole chiamare marsica o sociale fu una guerra di indipendenza: avrebbe potuto essere una guerra di distruzione, poichè lottando contro Roma, gli Italici scendevano in campo non solo per chiedere giustizia, ma anche per abbattere la centralizzazione delle loro forze in Roma. La insurrezione tentò di mantenere l'unità italica in una forma confederale: ma lo Stato che ne risultava, come non ebbe la forza, malgrado il concorso di circostanze inopinatamente favorevoli, di abbattere la supremazia romana, mai avrebbe avuta la possibilità di raccogliere l' eredità imperiale della potenza di cui la sola Roma era capace, per la forza accentratrice dei suoi ordinamenti, per il prestigio politico, morale e religioso che già aveva raggiunto l'Urbe.

Gli alleati italici riuscirono a dare alla loro insurrezione un carattere politicamente unitario che ha una importanza storica notevole. Le città del Piceno iniziarono il movimento scambiandosi ostaggi e facendo strage dei Romani di Ascoli, uccidendo

anche il proconsole Servilio. Il movimento si estese: le tribù marsiche, sabelliche, picenti al nord, le tribù osche, sannite, lucane al sud si organizzarono in una forma federativa centralizzata, con capitale in Corfinio cui fu dato nome Italia e che — vera e improvvisata anti-Roma — ebbe due consoli — il marsico Pompedio Silo e il sannita Papio Mutilo —, un senato e una organizzazione militare e politica foggiata su quella romana. La guerra civile fra due parti di uno stesso popolo assumeva l'aspetto caratteristico di tutte le guerre siffatte, in cui la organizzazione della parte antigovernativa imita assai spesso la legalità e i sistemi della parte governativa.

Il movimento degli Italici aveva un aperto carattere separatistico e dissidente. Era una guerra assai pericolosa per Roma, poichè sull'unità romano-italica era fondata la potenza di Roma: il tentativo separatista significava la minaccia per lo Stato romano, qualora non avesse più potuto fondarsi sul popolo italico, di una sicura e rapida disgregazione. Per fronteggiare il pericolo Roma fu obbligata ad armare dieci nuove legioni, ed arruolare coorti di provinciali iberici, galli ed africani, ed anche a chiamare sotto le armi i liberti: precedente grave, e soprattutto principio di un indirizzo della maggiore importanza per l'avvenire dello Stato. Infatti, mentre Roma difendeva l'unità peninsulare, chiamando a combattere sotto le sue insegne i provinciali, affermava per la prima volta una unità militare ed una collaborazione di sforzi con le provincie occidentali. La comune prestazione di milizia era sempre stata — ed è sempre — il fermento di creazione di una unica formazione di popolo. Chiamando i provinciali contro gli Italici non si mettevano le une contro le altre diverse parti del popolo dello Stato imperiale, ma si chiamavano i sudditi a collaborare al compito essenziale della difesa della integrità dello Stato comune.

La guerra sociale non fu l'atto di nascita d'una Italia indipendente che lottava contro l'oppressione della lupa romana, come cercavano di rappresentare i simboli e i miti di guerra dei

ribelli. L'Italia non esisteva e non era mai esistita prima di Roma. Solo Roma, alla decadenza della dominazione etrusca, che non aveva unificata la penisola, era riuscita a dare unità e ordini di Stato alla varietà di genti, di tribù, di razze, di civiltà e di religioni che si differenziavano e si contrastavano nella penisola. La stessa insurrezione sociale era stata possibile, nella sua ampiezza, come conseguenza del lavoro di unificazione già compiuto dai Romani, e della educazione militare e politica data da secoli di convivenza nello Stato romano-italico. La matrice dell'Italia era lo Stato romano, e la insurrezione non dava vita a una nuova concezione dello Stato, ma era una disperata ed energica pressione per ottenere il mantenimento di quella unità romano-italica che il particolarismo cittadino voleva negare. Corfinio-Italia non poteva essere rivale di Roma come era stata Capua, cioè città concorrente nella aspirazione al primato e alla supremazia, ma era soltanto la concreta espressione della aspirazione a trovare in Roma la patria comune, come era stata in passato. I promotori ideali della insurrezione erano romani: Scipione Emiliano, Fulvio Flacco, Gaio Sempronio Gracco, Marco Livio Druso, cioè gli uomini politici che avevano suscitate le speranze degli Italici quando la politica particolaristica della cittadinanza negava la unità popolare dello Stato romano; romana, in quanto lotta fra fazioni dello Stato, era la lunga preparazione politica della guerra, la quale non poteva avere, quindi, altro carattere che quello affermato, di guerra civile.

Fu guerra aspra e complessa. I migliori generali romani avevano assunti i comandi nei varii fronti; tuttavia Pompeo Strabone, Rutilio e lo stesso Gaio Mario conobbero la sconfitta, ed il governo dovette affrettarsi, nel 90 a. C., a concedere la cittadinanza agli alleati che restavano fedeli, e a quanti abbandonassero la lotta per sottomettersi (89 a. C.); ai celti della Gallia Cisalpina fu concesso, per tenerli lontani dalla guerra, il diritto latino. I nuovi cittadini venivano però iscritti in dieci tribù da aggiungersi alle tradizionali trentacinque, rendendo quindi la concessione di

scarsa efficacia, almeno dal punto di vista della effettiva loro partecipazione al governo dello Stato attraverso le assemblee, ma tuttavia ammettendoli al godimento di tutti gli altri diritti dei cittadini romani.

La guerra, grazie ai provvedimenti politici presi tempestivamente dai Romani, e che miravano, con pieno effetto, a rendere vani gli scopi degli insorti, non tardò a declinare, malgrado le vivaci resistenze provocate dal comprensibile timore della repressione romana. Già al principio dell'89 Pompeo Strabone vinceva ad Ascoli i ribelli in battaglia campale: nell'88 Lucio Cornelio Silla, console con Pompeo Rufo, riuscì a far capitolare diversi dei centri di resistenza, ed a costringere i Marsi alla resa. Da allora la insurrezione fu localizzata a poche popolazioni, che, segretamente sovvenzionate dal grande nemico che si preparava alla maggiore guerra dell'Oriente contro Roma, da Mitridate Re del Ponto, e favorite dalle incertezze della situazione politica interna del governo, riuscirono a resistere sino quasi all'80 a. C.

La guerra civile degli alleati aveva avuto due aspetti fondamentali: la rivendicazione della unità popolare romano-italica da parte degli insorti e la necessaria, e forse quasi involontaria, affermazione della unità imperiale dello Stato fatta dal governo di Roma costretto a valersi dell'aiuto dei provinciali per salvare la potenza statale in Italia. Gli insorti furono vinti, la guerra costò trecentomila vite, e, per la repressione con cui Roma, seguendo il suo sistema tradizionale, punì i traditori per affermare l'autorità dello Stato, modificò profondamente lo stesso assetto sociale in Italia. La grande conseguenza della guerra, cioè la concessione della cittadinanza agli alleati, che da quarant'anni era argomento di contese interne in Roma, non era soltanto una vittoria degli insorti vinti, poichè era essenzialmente la vittoria delle tendenze politiche che avevano rivendicata questa riforma nelle stesse assemblee di governo. Gli Italici erano iscritti alla cittadinanza romana, le loro città erano trasformate in municipii: ma questo non significava altro che l'adattamento ai tempi

nuovi e alle mutate esigenze della sostanziale unità popolare che lo Stato aveva sempre praticata attraverso la comune milizia e la unitaria direttiva di politica esterna. La risoluzione della questione fra cittadini e italici, più che rappresentare un avviamento verso la evoluzione dello Stato alle funzioni imperiali, era il superamento di una pericolosa tendenza che avrebbe portato alla involuzione e quindi alla decadenza dello Stato romano togliendogli anche in Italia la caratteristica di Stato di popolo, cioè di Stato di diritto, per portarlo alla condizione di Stato egemonico, di Stato di polizia, fondato soltanto sulla forza e sulla violenza esplicita o implicita.

Significato e conseguenze della guerra romano-italica

La concessione della cittadinanza agli Italici e la romanizzazione d'Italia attraverso la organizzazione municipale, lungi dal risolvere la crisi dell'adeguamento degli ordini di governo dello Stato romano alla funzione imperiale nel bacino del Mediterraneo, significava soltanto, secondo il piano della parte graccana, l'ammissione di tutto l'elemento italico al ceto privilegiato romano che esercitava l'egemonia e lo sfruttamento sui dominii e sui redditi provinciali.

Assai più importante, benchè fosse appena un lontano inizio e un avviamento dovuto, più che a un consapevole indirizzo, a circostanze occasionali e all'impero della necessità, era invece l'arruolamento di coorti di sudditi provinciali, a cui una legge speciale concedeva l'ammissione alla cittadinanza decisa, quale ricompensa al valore, dai generali stessi sul campo di battaglia. Era la prima volta che i provinciali, i sudditi, venivano chiamati a difendere Roma, a combattere a fianco delle legioni di cittadini: per questa via si era creata la unità popolare romano-italica, e, anche nel caso dei provinciali, il vincolo nuovo che si creava avrebbe dovuto, un giorno ancora lontano, dare un risul-

tato luminoso e necessario, la creazione di un popolo per cui l'impero, da dominio, avrebbe potuto divenire Stato.

La vittoria nella guerra civile contro gli alleati era, in sostanza, una vittoria del senato e una postuma rivendicazione del programma di rinnovamento della autorità senatoria che era stata la gloria e la causa della tragica morte di Livio Druso. Già in piena guerra erano stati tolti ai cavalieri i tribunali per i processi di controllo provinciale, e la formazione delle giurie era stata demandata alle tribù, ognuna delle quali doveva designare quindici componenti la lista da cui dovevano essere tratti i giudici della *quaestiones*. La coalizione antisenatoria non tardò a reagire non appena la guerra sembrava avviata alla soluzione.

Il tribuno Sulpicio Rufo riprende la politica antisenatoria

Un tribuno della plebe, Sulpicio Rufo, cercò di unire, contro al senato, i cavalieri, irritati per il perduto controllo nelle provincie, inquieti per la crisi economica, per le agitazioni provocate dalle condizioni del credito e dalla deficienza di denaro circolante, preoccupati dalle condizioni delle provincie orientali, riserva della ricchezza romana, nelle quali le agitazioni fomentate dall'atteggiamento di Mitridate contro Roma rendevano incerto il dominio romano. L'inquietudine si estendeva alle masse popolari, oppresse dalla crisi economica, e in ispecie agli Italici, delusi per la inclusione in dieci tribù soprannumerarie che rendeva politicamente nullo il beneficio della concessione della cittadinanza.

Al tribuno Sulpicio, che riprendeva la consueta battaglia contro l'autorità del senato, fu facile attrarre nuovamente nella lotta Gaio Mario, che avrebbe voluto per sè il grande comando contro Mitridate che il senato aveva affidato al console Silla. Sulpicio proponeva di dare, per decisione popolare, a Gaio Mario il comando che già era stato attribuito a Silla dal senato; di dividere

i nuovi cittadini nelle trentacinque tribù, e di colpire il senato destituendone molti dei membri con una legge che limitava i debiti che i senatori potevano contrarre, e che erano divenuti una necessità per le tristi condizioni economiche delle proprietà fondiarie in cui erano investiti tutti i patrimoni della nobiltà. Le tre leggi di Sulpicio erano in complesso una violenta presa di posizione per esautorare il senato nella vita dello Stato, e quindi rientravano nel consueto contrasto fra le due parti avversarie del ceto di governo. Le leggi, fra gravi tumulti, furono approvate.

La rivoluzione sillana ricorre all'intervento della forza militare

Il sopravvento raggiunto dal tribuno Sulpicio e la approvazione delle sue leggi persuase il console Silla della necessità di ricorrere a mezzi estremi e rivoluzionarii per rovesciare la situazione e ridare al senato la autorità suprema nello Stato. Ogni rivoluzione ha la sua tecnica che è fondata sul rapporto reale delle forze in contrasto: anche quando una rivoluzione si manifesta in un semplice colpo di Stato, gli elementi che agiscono per determinare il movimento risolutivo debbono variare a seconda delle circostanze effettive dell'ambiente politico. Nell'ambiente romano tre erano le forze in contrasto: la nobiltà senatoria ed i gruppi politici delle assemblee capeggiate dal ceto equestre, forti delle rispettive ampie sfere di interessi e di rapporti, delle clientele e del seguito di masse; in mezzo alle due, le legioni. divenute forza politica in seguito alla riforma che ammetteva nelle loro file il mercenarismo dei proletarii.

Le legioni rappresentavano una forza, e non soltanto una forza materiale, poichè, più che mai dopo i nuovi sistemi di reclutamento introdotti con la guerra civile degli alleati, le masse militari erano elementi vivi di una estensione imperiale del popolo. Erano quindi una forza nuova, i cui difficili interventi nella vita

politica, se diretti da una volontà realmente consapevole delle esigenze dello Stato, avrebbero potuto un giorno rinnovare totalmente la vita pubblica trasformandone il fondamento.

Il reagente rivoluzionario

L' impiego stesso della nuova forza poteva essere un reagente destinato a trasformare la situazione, come accade in ogni rivoluzione, quando l'intervento di elementi rimasti lungamente nella condizione di energie in potenza determina improvvisi crolli e improvvisi cambiamenti di scena. Così nella rivoluzione francese, per l'intervento decisivo delle masse proletarie dirette dai giacobini e trasformate in strumenti rivoluzionarii, fu trasformata e superata la prima fase della rivoluzione, e, per la affermazione politica del popolo dell'esercito guidato dal Buonaparte, si giunse alla monarchia militare che trasformava e faceva elemento attivo di potenza e di universalità lo Stato sorto dalla rivoluzione. La rivoluzione russa dell'ottobre 1917, dopo il crollo della monarchia, determinato dagli « scioperi » dei soldati e dei marinai, nei quali si era improvvisamente rivelata una volontà politica che li elevava senz'altro dalla primitiva condizione di sudditi, fu possibile per l' intervento risolutivo delle forze « bolsceviche » — operai, soldati, marinai — che superarono la posizione dei menscevichi, i quali sostanzialmente si rivelavano privi di spirito e di capacità rivoluzionaria, poichè restavano prigionieri dei termini in cui la lotta politica era stata posta sotto il governo dello Zar, fra una Duma liberaleggiante e un governo affidato a un piccolo ceto particolaristico e antistatale. Contro i menscevichi, che non avevano saputo far altro che ottenere la prevalenza dell'elemento « liberale » del quadro dell'antico sistema di governo, i rivoluzionari bolscevichi seppero superare i termini della antica lotta politica del regime zarista appropriandosi, con forze politiche nuove e con una nuova con-

cezione dello Stato, degli organi per il controllo e il dominio della vita collettiva.

Più evidente e più calzante è anche l'esempio nostro della rivoluzione fascista, la quale, reagendo e superando la lotta politica che si esauriva in rivalità sterili fra ceti privilegiati parlamentari e sindacali, rivalità possibile per la totale mancanza di autorità che allo Stato veniva da inadatti ordini di governo, ha potuto trasformare e rovesciare la situazione, dando allo Stato tutta la autorità di diritto e di fatto dello Stato di popolo, grazie alla guida del Capo che aveva data una volontà politica alla forza nuova di combattenti e di giovani, i quali affermavano una esigenza politica collegantesi non solo alla realtà storica unitaria del Risorgimento, ma a tutta la tradizione statale italiana svolgentesi su una lineare direttiva da Roma ai tempi nostri. Anche nella rivoluzione fascista il reagente attivo della rivoluzione è determinato dalla immissione nella lotta politica dell'elemento popolare squadrista, espressione dei quadri militari e sindacali del popolo, elemento divenuto forza rivoluzionaria e costruttiva per la forza demiurgica ed eroica di Mussolini.

Nella situazione romana dell'88 il reagente rivoluzionario era il popolo-esercito, cioè la massa divenuta popolo e forza politica attraverso la prestazione della milizia: era l'elemento costruttivo sul quale si era fondato costantemente lo Stato sino alla involuzione del governo repubblicano. Ma il popolo-esercito da quindici anni non era stato ancora mai indirizzato a forza politica in atto, e dalla sua forza potenziale non si era mai potuto trarre altro che una forza demagogica, facendo leva sulla inevitabile sostanza pauperistica delle sue esigenze, per asservirla all'una o all'altra delle fazioni in contrasto nella lotta politica del governo particolaristico e non imperiale. Saturnino e Glaucia avevano speculato sulla forza della massa combattentistica per far servire i veterani e il loro capo alla lotta contro il senato. Silla usò dello stesso reagente. Minacciato di morte dalla agitazione del partito antisenatorio, dinnanzi all'aperto disconoscimento della autorità

senatoria implicito nelle leggi sulpiciane e nel rifiuto di ubbidienza alle misure estreme decise dal governo, forte della legalità violata dal tribuno, ricorse ai mezzi rivoluzionarii non a scopo rivoluzionario, ma a scopo conservativo, cioè per imporre il ripristino della autorità senatoria. L'esercito che aveva operato a Nola per la guerra civile degli alleati e che continuava ad essere attribuito a Silla per il comando in Oriente, fu fatto marciare su Roma.

Le leggi sillane dell'88

Dal punto di vista formale un console aveva facoltà, contro la ribellione dei cittadini, di mantenere l'ordine ricorrendo alla forza armata anche entro il pomerio, quando vi fosse costretto della sedizione: ma in realtà, con la iniziativa gravissima di Silla, l'esercito, trasformato da Mario, per la prima volta veniva chiamato a parteggiare in armi in una lotta di fazioni. Silla ebbe un trionfo relativamente facile: G. Mario fuggì, Sulpicio restò ucciso, furono rapidamente approvate leggi che revocavano gli ordinamenti comiziali graccani, ristabilivano l'approvazione preventiva del senato sulle iniziative legislative dei tribuni, aumentavano di trecento il numero dei senatori, verosimilmente riprendendo il programma di Druso per togliere ogni ingerenza ai cavalieri nella amministrazione delle provincie, chiamando invece i rappresentanti di quell'ordine a far parte del senato. Queste tre leggi dell'88 a. C. riassumono già la sostanza del programma politico sillano, e non si sarebbero potute far approvare che in un momento di assoluto sopravvento della nobiltà senatoria: significavano, infatti, un ritorno di circa mezzo secolo indietro nella storia costituzionale di Roma. Nuovamente sicura dei comizi, dato il ristabilito predominio delle prime classi del censo, nuovamente arbitra delle amministrazioni provinciali, ridotta la attività dei tribuni al diritto originario di recare aiuto alla plebe,

la nobiltà senatoria poteva credere di avere vinta, con Silla, la sua battaglia.

Ma l'arma usata da Silla era troppo rivoluzionaria per essere usata a scopi che non fossero quelli di una revisione totale dello Stato nella linea direttiva d'una nuova politica imperiale. In quella massa militare, in cui ragioni di sentimento e di interesse già agitavano tante passioni politiche, venne suscitata, con l'iniziativa sillana, la autocoscienza della forza e del positivo valore rivoluzionario: quando si era ammesso che non con il voto, ma con le legioni si potevano vincere le battaglie del foro, ogni capitano che avesse prestigio sui suoi uomini poteva pensare ad impadronirsi del governo dello Stato, e le truppe potevano vantare come diritti tutte le loro aspirazioni. Si era creduto, da Silla e dal senato, di individuare nelle riforme graccane la causa della crisi imperversante, mentre quelle stesse riforme erano state attuate come un partigiano tentativo di ovviare a situazioni già allora pericolose. Le riforme imposte dal colpo di Stato sillano miravano più che altro a revocarle, in quanto Silla non aveva superati i termini antitetici e inconciliabili d'una lotta di supremazia fra due ceti politici, che restavano strettamente vincolati al quadro ristretto e particolaristico d'una politica di egemonia romana o romano-italica insufficiente a risolvere i problemi fondamentali dell'assetto imperiale.

La riforma sillana dell'88 non considerava il profondo mutamento avvenuto nei rapporti dello stesso antico popolo romano-italico; non teneva nel debito conto il fatto che l'economia generale del nuovo Stato imperiale aveva creato, accanto alla declinante potenza finanziaria degli agrarii latifondisti della nobiltà, ben maggiori nuove potenze di mercanti, imprenditori, banchieri, pubblicani e ricchissimi uomini d'affari d'ogni maniera, trascurava la considerazione della nuova composizione delle legioni, non più costituite da agricoltori proprietari e, in genere, da un medio ceto di ottimi soldati cittadini sempre desiderosi di riprendere la vita normale, ma bensì da proletarii disoccupati,

da elementi di origine varia e non omogenea, soldati per bisogno e sempre aspiranti ad avere una sistemazione che aprisse loro, o riaprisse, le porte del medio ceto. Gli organi di governo dello Stato non erano più adeguati alla realtà popolare: e questo si manifestava ormai anche nell'esercito, il quale, lungi dall'essere un perfetto inquadramento militare e quindi un potenziamento del popolo soggetto ed oggetto dello Stato, era la formazione in milizia di elementi la cui massa sfuggiva dalla unità popolare dello Stato. Ricorrere all'esercito, per far traboccare dalla parte del senato la bilancia delle rispettive posizioni in una contesa di ceti privilegiati, significava soltanto aggravare la situazione avviandola verso una soluzione che era ben lontana da quelle preferite dall'uno come dall'altro dei contendenti, poichè significava dare, alla forza in potenza dell'esercito, la forza in atto che gli veniva da una improvvisa e violenta introduzione nella lotta politica: si dava, a questo modo, all'esercito la coscienza di essere un reagente rivoluzionario attivo, mentre lo si voleva usare come passivo strumento di forza e di polizia reazionaria.

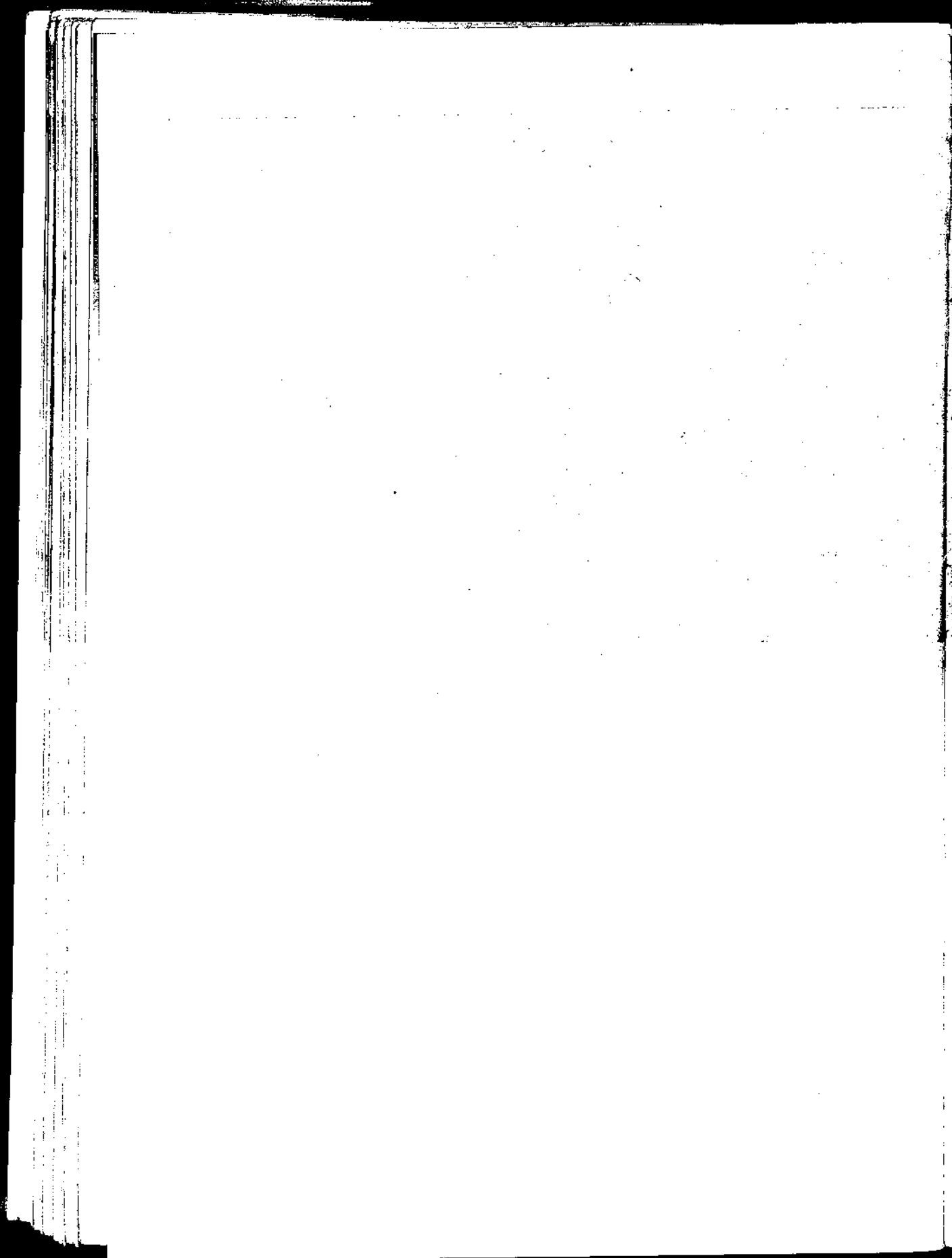
Mitridate

La grave situazione generale dello Stato romano, già così evidente in Roma e in Italia, era anche più sensibile, ormai, nelle provincie. Già si era dovuto ricorrere ai contingenti militari delle coorti arruolate nelle provincie occidentali per impedire alla guerra civile degli alleati italici di scardinare lo Stato romano: nell'Asia ellenistica, negli stessi anni, lo stato di disagio delle popolazioni suddite e la azione antiromana delle forze rimaste indipendenti stava determinando una guerra che fu, per la sua importanza e lunghezza, decisiva per la sorte e per l'avvenire dello Stato imperiale. L'espansione di un giovane stato asiatico ellenizzato, il Ponto di Re Mitridate Eupatore, portò questo sovrano a urtarsi con la tradizionale politica romana disposta all'intervento e alla guerra per impedire ogni egemonia militare

o marittima nei paesi dell'Oriente mediterraneo. La potenza espansiva di Mitridate trovò facile consenso nell'ostilità delle popolazioni ellenistiche ai Romani. Il governo di Roma aveva cercato di adattare i suoi sistemi amministrativi alle tradizioni locali dei governi ellenistici; ma la deficienza dei suoi organi di governo e le esigenze dei suoi ceti privilegiati e dirigenti avevano fatto sì che le condizioni degli Asiatici e dei Greci erano in complesso peggiorate, sia per la pressione d'un fiscalismo speculatore e senza controlli, sia per la concorrenza in ogni attività produttiva della grande massa di commercianti e di uomini d'affari che Roma e l'Italia avevano mandato in Oriente al seguito delle legioni. L'elemento romano-italico, con la politica egemonica svolta nelle provincie orientali, aveva badato molto più allo sfruttamento che alla assimilazione popolare: i rappresentanti dei nuovi padroni che venivano nei paesi del Levante erano sempre e soltanto degli stranieri che, per l'aggravarsi di una crisi di cui Roma era soltanto in parte responsabile, venivano considerati come oppressosi e quasi come parassiti.

Nulla era stato fatto per attuare anche soltanto un principio di politica imperiale. Roma non sapeva essere lo Stato, e quindi la patria comune: il regime di permanente occupazione militare era la conseguenza della costante diffidenza romana contro le genti del Levante, le quali giungevano a Roma, per lo più, nella situazione di ostaggi o di schiavi, e quindi non erano in condizione di sentirsi, nei riguardi di Roma, in quella posizione di assimilazione di civiltà, di sentimenti, di ideali e di interessi da cui sola può sorgere l'unità popolare. Gli Italici erano rimasti uniti a Roma contro Annibale, e, pur nell'ora della guerra civile, le erano ancora abbastanza legati da far sì che le intelligenze tentate presso di loro dal Re Mitridate sortissero scarso risultato, poichè gli interessi del vicino Oriente premevano almeno tanto a loro quanto ai Romani. Ma gli Asiatici e i Greci, sudditi e non popolo, appena si affermò contro Roma la minaccia di uno Stato che aveva assimilata, almeno esteriormente, la civiltà ellenistica,

(*Uffizi, Firenze*)

FLAMINI (*Ara Pacis*)

e che aveva un programma antiromano che coincideva, apparentemente, con le loro aspirazioni, furono con Mitridate contro i Romani.

Le prime vittime furono molte decine di migliaia di mercanti romani e italici stabiliti nelle città d'Asia. La insurrezione doveva essere stata fulminea, se le vittime poterono ascendere — secondo quanto si afferma — a 80.000, e la enorme strage doveva dare il segno dell'odio creato dalla politica fondata soltanto sulla forza e non ancora capace di estendere al Levante la sana direttiva imperiale che aveva fatta grande Roma. Il sangue versato provocò la guerra, e fu un retaggio di vendetta e un obbligo di tutela per il nome e per il prestigio dello Stato romano. Ma fu anche il principio d'una crisi ancor più complessa, e matrice d'un avvenire fecondo.

Nell'87 Silla cominciava una guerra che doveva durare oltre vent'anni: la guerra in cui una intera generazione lottò non solo per conservarsi, ma per riconquistarsi il più ricco frutto delle vittorie mediterranee, e per mantenere a Roma la funzione di centro unitario di tutta la civiltà del mondo antico. In tre anni, e con successive vittorie in Grecia e in Asia, Silla riuscì ad obbligare Mitridate a una pace che in realtà era un armistizio: e lo era soprattutto perchè, mentre il Re del Ponto era ridotto ai suoi territorii originarii e, quantunque oppresso da una grave indennità di guerra aveva agio di ricostituire le sue forze e prepararsi alla rivincita, non solo non era stato fatto nulla per abbattere la barriera d'odio che si elevava fra Roma e il mondo ellenistico greco ed asiatico, ma in realtà la situazione era peggiorata per un altissimo tributo straordinario, che rappresentava, è vero, il compenso delle annualità tributarie non pagate e il prezzo del sangue versato nella strage, ma veniva a gravare la economia orientale d'un peso che doveva incidere gravemente, e per molti anni, sulle possibilità di prosperità di tutta la parte asiatica del mondo Mediterraneo. Come nella politica interna dell'88, così nei rapporti provinciali ed esterni, nell'85, Silla si era limi-

tato a essere campione della politica di estremo particolarismo della nobiltà e della tendenza egemonica dei ceti cittadini privilegiati.

Esperimento di governo antisenatorio

Durante l'assenza di Silla da Roma si era avuto un nuovo sopravvento delle tendenze politiche antisenatorie. La restaurazione Sillana era durata pochi mesi: nel censimento dell' 86 avrebbe dovuto distribuire in tutte le trentacinque tribù oltre mezzo milione di nuovi cittadini, e se in realtà il numero degli iscritti crebbe soltanto di circa settantamila (da 394.000 a 464.000 maschi adulti liberi) lo si dovette ai molti ostacoli che, in seguito alla guerra e soprattutto in seguito al particolarismo dei ceti che assumevano il governo contro il senato, venivano opposti alla libera iscrizione nelle liste dei cittadini di quanti vi avrebbero avuto diritto, in seguito alle leggi emanate durante la guerra civile degli alleati. Morto G. Mario, proprio quando questi aveva creduto di poter assaporare il frutto della vendetta nella sua lunga rivalità con Silla, L. Cornelio Cinna, console nell'86 a. C., ebbe momentaneamente un potere quasi autocratico: solo console, in seguito a una nuova guerra civile avvenuta nell'87 fra lui e Gneo Ottavio dopo la morte di G. Mario, ebbe il potere di prorogarsi la magistratura e di scegliersi un collega senza ricorrere ai comizi. Anche se possono trovarsi le giustificazioni di diritto pubblico che spiegano la posizione di Cinna, è indubbio che il precedente — nuovo nella pratica romana — era gravissimo, e corrispondeva in tutto al precedente dell'uso fatto da Silla delle legioni di Nola. Anche Cinna, con l'impiego della forza armata, aveva avuto il sopravvento su una fazione ostile nel quadro consueto della politica repubblicana: ma la crisi dello Stato, che si rivelava nel fatto che si ricorreva all'uso di un'arma rivoluzionaria che superava gli stessi termini di una lotta politica per cui l'arma veniva impiegata, era anche più evidente nella

sua rapida evoluzione dal momento che si rivelava l'impossibilità a trionfare nella lotta di parte senza uscire dai limiti degli ordinamenti da cui le contese avevano origine.

La questione fondamentale della politica imperiale si rivelava quindi in tutta la sua imponenza storica, quasi contemporaneamente, tanto nella insurrezione delle genti ellenistiche, quanto nella esigenza rivoluzionaria che si manifestava nella stessa Roma. Il metodo della lotta, più che i fini della lotta stessa, erano chiaramente determinati dalla esigenza di un nuovo regime. Non occorreva che un passo perchè un capo militare lavorasse per la monarchia anzichè per una fazione della repubblica egemone: bastava che un generale sapesse dare un programma politico, cioè una volontà e una consapevolezza rivoluzionaria, alla forza reagente del popolo inquadrato nelle legioni. E, poichè si era praticata la monarchia in servizio provvisorio di una parte repubblicana, le stesse vere forze rivoluzionarie, se divenute capaci di una volontà politica, cioè di una coscienza statale, avrebbero potuto dare l'avviamento alla monarchia non più come ripiego temporaneo benchè indispensabile, ma come soluzione necessaria della crisi di regime.

La gravità storica dell'esperimento di Cinna consistette appunto nel fatto che l'esperimento apparve corrispondente allo scopo, e diede un pacifico e sereno periodo di vita allo Stato e alla penisola, anche se si era dichiarato Silla nemico pubblico e si erano mandate nuove legioni e nuovi comandanti per cercare di togliergli il comando in Asia. Cinna cercò di organizzare la difesa di Roma contro Silla vincitore di Mitridate; tentò di organizzare la solidarietà degli Italici per il suo governo contro Silla e contro il senato, riuscì ad arruolare delle legioni per passare in Asia e precludere a Silla la via del ritorno. Come i capi delle truppe già inviate in Asia, anche Cinna, mentre stava preparandosi alla partenza, fu vittima della indisciplina che la partecipazione alla politica aveva introdotta nelle truppe.

La situazione era grave appunto perchè i mezzi usati nella

lotta erano superiori ed estranei ai fini dei capi che li usavano. La esigenza fondamentale di dare allo Stato le condizioni necessarie per la universalità e la indispensabile giustizia della sua facoltà di *imperium* era in potenza già esistente nei sistemi praticati e negli strumenti usati dai contendenti, ma erano negate o ignorate dalle parti contendenti e dai loro capi. Già si profilava, conseguenza inevitabile dell'intervento del popolo delle nuove legioni nella lotta di parte, la prevalenza delle grandi personalità nella vita pubblica, prodromo d'una nuova concezione del governo dello Stato. Prevalenza imposta dalle circostanze, si era già rivelata nell'alba dell'Impero, con la posizione religiosa e civile di primato raggiunta dall' eroe della guerra annibalica. Scipione l'Africano: religione e politica cooperavano per rendere possibile l'accentramento rivoluzionario del potere politico nelle mani dei capi di truppe, prediletti dalle divinità che davano loro la *felicitas* che conduce alle vittorie, prediletti dalle truppe che riconoscevano in loro gli unici rappresentanti legittimi della volontà statale.

La dittatura politica del Romolo crudele

Silla — il « Romolo crudele » — portò la tendenza al potere monarchico a degli estremi di assoluto potere personale, e usò delle armi rivoluzionarie con una energia che non aveva ancora paragone, ma non uscì dalla limitazione del contrasto repubblicano fra senato e assemblee. La sua azione, che portò all'impiego di tutti i mezzi atti alla totale eversione e rinnovamento dei quadri dello Stato con una crudele durezza e una logica consequenziaria che ricorda Cromwell o Robespierre, era ancora al servizio della causa della restaurazione senatoria. Nell'83, il ritorno di Silla segnava l'inizio di una nuova guerra civile, che fu accompagnata da stragi, proscrizioni, confische e distruzioni tali da lasciare una traccia durevole nella situazione italica.

Appoggiato da gran parte degli uomini più influenti del ceto

senatorio, Silla ritornava dall'Asia circondato da un prestigio semidivino: in lui la concezione ellenistica, per cui il potere statale ha un fondamento divino, che avvicina o fa coincidere il so vrano e il capo con la divinità, si univa e si rafforzava nella concezione romana per cui la *virtus* è correlativa della *pietas* e le gesta e le vittorie degli uomini sono un segno della collaborazione che le divinità gli hanno concessa. Le truppe di Silla lo seguivano con venerazione e con la fiducia assoluta nella sua sovrumana capacità che gli avrebbe data la vittoria su tutti i nemici e gli avrebbe consentito di dare, a chi con lui aveva combattuto, tutto il compenso e tutti i premii che aveva promessi. Contro di lui si rinnovava la guerra degli alleati italici, che temevano le conseguenze d'una restaurazione senatoria fatta dal generale che già aveva fatto pesare su loro la severità della punizione romana per i traditori dello Stato. Organizzati da Cinna, sotto i continuatori dell'opera dello scomparso capo della parte antisenatoria, gli Italici ripresero una guerra che era la conseguenza della loro inevitabile partecipazione alla lotta politica dello Stato romano. Il 1° novembre dell'82, alla porta Collina, Silla vinceva gli avversarii in una battaglia campale in cui annientava il loro esercito.

Padrone dello Stato, e con ben altra potenza di quanta ne avesse avuta L. Cornelio Cinna alcuni anni prima, Silla *Felix* era arbitro della situazione con un prestigio i cui limiti non erano soltanto umani: ma se la sua posizione poteva essere quella di un monarca, la sua volontà fu soltanto quella di un capoparte. Come Mario e Cinna avevano sospesa temporaneamente la normalità degli ordinamenti repubblicani per poter determinare uno stato di cose favorevole alle loro soluzioni dei problemi politici romani, così Silla usava di un potere da tiranno o da Re per procedere alla restaurazione del governo senatorio, nel quale egli contava di avere quella posizione di predominio e prestigio civile che già avevano raggiunta, prima di lui, altri Romani.

Le leggi dell'88 si erano dimostrate insufficienti. Silla ricorse alla repressione più sanguinosa uccidendo o mettendo al bando

migliaia e migliaia di nemici armati e di avversarii civili, distruggendo intere città italiche, sempre in nome di una giustizia fondata su una volontà e una legge di governo che identificava arbitrariamente lo Stato con la fazione. La politica repressiva sillana, determinata dalla necessità di parte, è, già di per sè, sufficiente a chiarire i limiti della sua azione, in quanto la strage, la distruzione e la confisca — spiegabili solo in parte con lo sfogo dell'odio partigiano e con il bisogno di denaro e di terra — rivelano il carattere della sua azione politica, provvisorio strumento per la restaurazione d'una legalità governativa.

Silla considerava la strage e la desolazione come diritti conseguenti al compito che si era imposto: ma questi diritti, e la necessità in cui Silla si trovava di versare tanto sangue per raggiungere il suo scopo, rivelava che la restaurazione governativa per cui egli si batteva era pura e semplice reazione, il cui scopo era negare la realtà dei bisogni e delle masse dello Stato, sopprimendo forze che erano pure elementi attivi dello Stato stesso, per giungere alla restaurazione di un governo inferiore alle esigenze statali e ai mezzi stessi impiegati per restaurarlo.

Investito di una dittatura politica e legislativa, *reipublicae constituendae*, magistratura straordinaria il cui unico precedente era il decemvirato, e che restò come un detestato ricordo di arbitrio tirannico nella tradizione romana, sistemati i suoi veterani nelle moltissime terre italiche confiscate, Silla pose mano a un totale ripristino del governo senatorio in cui si continuavano gli ideali di M. Livio Druso, cioè la aspirazione a dare al senato autorità e poteri sufficienti per governare tutto lo Stato nella politica esterna ed interna.

Le riforme sillane, in sostanza, significavano l'accentramento nel senato di tutti i poteri: portato a 600 il numero dei senatori, ogni ingerenza politica del ceto equestre restava annullata con la ammissione dei cavalieri in senato; vincolata la carriera dei magistrati per impedire ogni potere personale, rimessa ogni facoltà giudiziaria e tutto il controllo provinciale nel senato, umiliato il

potere dei tribuni della plebe sino a togliere qualsiasi significato a questa magistratura, la nobiltà senatoria aveva riavuto l'assoluta facoltà di governo. I comizi ritornavano ad essere esclusivo dominio dei ceti più abbienti; le funzioni sacerdotali chiuse a chiunque non appartenesse alla nobiltà; le stesse truppe, il cui valore rivoluzionario Silla aveva sperimentato e fatto sperimentare erano tenute lontane dall'Italia da una legge che estendeva a tutta la penisola appenninica la zona sacra interdetta agli armati.

Era il trionfo del senato. Ma il prezzo a cui era stato ottenuto, i mezzi che avevano servito a raggiungerlo lo infirmavano. Come già era avvenuto con Cinna, alla parte opposta il trionfo della fazione non era stato possibile senza ricorrere al superamento monarchico di tutte le fazioni, all'uso della potestà monarchica e della forza popolare delle legioni. L'opera di Silla dimostrava chiaramente che non era possibile dare autorità e legittimità di imperio allo Stato senza giungere ad una forma di governo che consentisse di rinnovare la perduta aderenza fra il ceto politico dominante e la realtà popolare. Silla con direttive e forze di popolo aveva ridata fittizia vita al governo insufficiente e inadeguato dei ceti privilegiati: ma era evidente che lo Stato di polizia creato dall'arbitrio sillano non aveva nessuna possibilità di vita feconda, se per crearlo si era fatto ricorso alle stesse forze e agli stessi mezzi che costituivano il reagente rivoluzionario per cui lo Stato di polizia avrebbe potuto e dovuto ritornare ad essere Stato imperiale di popolo.

Felicitas e precarietà dell'opera sillana

L'enorme arbitrio della sua politica rese fragile l'opera di Silla, e creò l'odio attorno alla sua memoria. Ma l'odio prova quanto ampio fosse il significato della sua azione, non per la restaurazione senatoria, che già ai politici maggiori della generazione successiva alla sua sembrava una ingenuità politica che soltanto si può giustificare con la coscienza del prestigio grandissimo della tradizione senatoria e con la illimitata fede negli

ordinamenti politici che avevano fatta grande Roma sembrando quasi il frutto di un patto sacrosanto fra gli uomini e gli dei. La grandezza storica dell'opera sillana è tutta nel significato imperiale che discende da dieci anni di una attività che sembrava avere del sovrumano, per la immutabile *felicitas* che lo accompagnò in un costante successo, tanto da far ravvisare nella sua azione crudele e spietata il segno di una volontà superiore che lo guidava nelle vie della storia, essenzialmente verso risultati e conseguenze che erano estranei ai suoi particolari scopi.

Le provincie asiatiche e greche subirono, non meno della penisola italica e dei concittadini romani, le conseguenze della sua opera: il popolo ellenistico e il popolo italico furono così presi quasi violentemente nel mezzo di una contesa politica fondamentale per il governo dello Stato. Silla era passato ovunque come un flagello devastatore, in nome dei diritti di governo e dei privilegi egemonici di un particolare ceto delle classi dirigenti romane. In Asia, in Grecia e in Italia si intese che non era possibile a nessuno restare estraneo alle vicende interne della città dominatrice, poichè le fazioni e le rivalità degli aspiranti al governo si ripercuotevano su tutto l'impero, e significavano lutti, stragi, distruzioni, contributi di sangue e di denaro, e soprattutto implicavano la grave conseguenza di mutamenti di regime politico e fiscale da cui erano determinati i destini di intere generazioni. Le genti del Levante ellenistico, dopo Silla, non potevano più considerarsi straniere a quella Roma che non solo poteva far sentire con tanta fermezza il suo dominio, ma poteva decidere, per la ripercussione delle sue questioni e delle sue esigenze interne, dell'avvenire della loro economia, del loro benessere, della loro attività. Le popolazioni Italiche, alle quali, soprattutto nell'Etruria e nel Sannio, era stata largamente imposta la ospitalità e la coabitazione con i veterani che rappresentavano i nuovi elementi del popolo dello Stato, non solo dovevano veder riconfermata a caro prezzo la indissolubilità dei loro destini nell'unità romana, ma cominciavano a vedere trasformata, nel cro-

giuolo della sistematica redistribuzione della proprietà, la loro origine etnica particolare in una contaminazione che significava totale assimilazione romanizzatrice. Inquiete masse di popolazioni erano portate a far parte immediata delle classi politiche: tutte le genti dell'impero cominciavano, attraverso l'esercito e dopo le rivoluzioni e le repressioni, a sentire la loro appartenenza a un unico corpo, di cui dovevano dividere le sorti. Nello stesso tempo, contro la loro chiarissima volontà, lo sforzo di Cinna e di Silla per salvare la repubblica con i reagenti della rivoluzione, dimostravano che lo Stato non avrebbe più avuta la sua primitiva potenza imperiale se non ricorreva a quelle uniche possibili riforme da cui lo Stato avrebbe riavuta tutta la sua facoltà di comando adeguandosi ai profondi mutamenti della situazione complessiva. Il più grande tentativo per imporre il mantenimento del governo privilegiato della nobiltà repubblicana era invece — contro la volontà del suo autore — il più grande passo avanti verso la necessaria rivoluzione popolare che avrebbe ridata unità allo Stato rifacendo l'impero popolare sulle rovine della egemonia arbitraria di una aristocrazia.

Il fondamentale problema della sintesi statale

Non era un problema di avvicendamento di classi dirigenti al governo, quello che agitava la vita pubblica romana. E non era neppure, come spesso si afferma, soltanto un problema tecnico di ordini istituzionali. Non vi ha dubbio che lo Stato romano soffriva per un complesso di ordinamenti politici ed amministrativi inadatti alle esigenze reali della vasta estensione di territorii e della massa di diverse genti che ne dipendevano. Ma la crisi era più profonda e più complessa. La società politica dello Stato romano-italico aveva trovata sin dalle sue origini, nel rapporto essenziale che aveva la sua forma concreta nell'esercito, la risoluzione del rapporto individuo-Stato nella totale identificazione degli elementi individuali nel complesso collettivo del popolo, nella disciplina collettiva della milizia, nella volontà

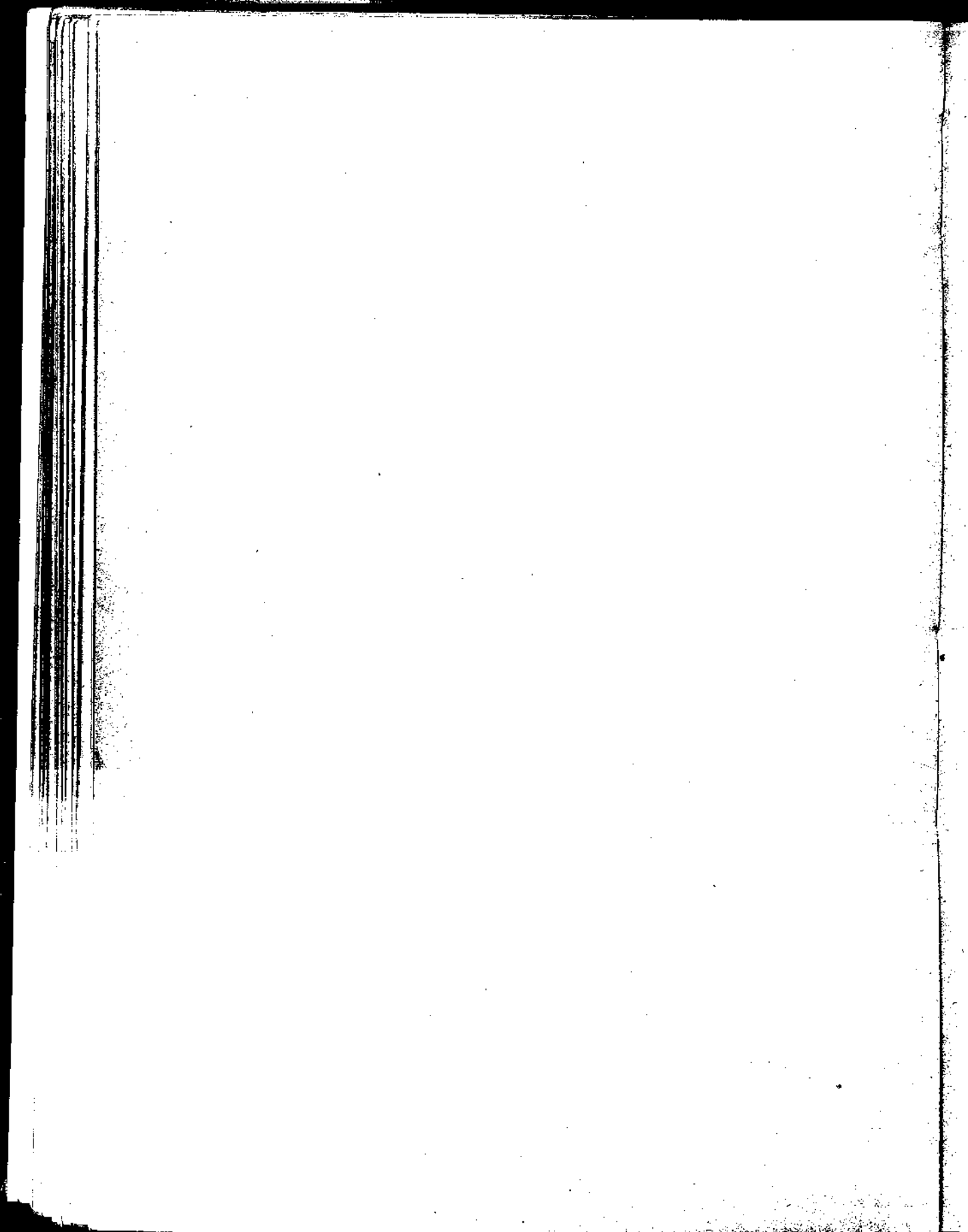
unitaria dello Stato. Popolo, esercito, Stato erano tre fasi interdipendenti in un rapporto di progressione per cui la individualità privata e fisica perdeva l'astrattezza politica che le veniva dalla particolare concretezza limitata al mondo del pensiero a cui era giunto l'individuo nel mondo greco. Per il mondo romano, che ha una forma superiore di civiltà da insegnare al mondo, l'individuo diviene una realtà concreta e positiva soltanto in quanto cessa di essere atomo e microcosmo, ma diviene forza attiva in una collettività statale. Roma, con la sapienza insita nella sua pratica politica, aveva risolto il problema della sintesi statale per l'elemento cittadino e per l'elemento italico. La sua volontà, e la legge dello Stato, era tutta fondata sul rapporto perfetto fra Stato e individuo, per cui lo Stato agiva come sintesi attiva delle individualità intese come popolo, e la sua legge era appunto manifestazione di *imperium*, in quanto era espressione della giustizia collettiva e individuale del popolo.

Questa sintesi statale mancava totalmente per le genti che facevano parte dei dominii di Roma, e non ancora del suo Stato. La crisi di istituzioni non è altro che l'aspetto esteriore e superficiale — quello che per primo colpisce l'attenzione dell'osservatore — del grande compito che attendeva Roma se si voleva che la sua dominazione avesse, come ebbe, un compito e un significato storico, cioè da dominio divenisse impero. La politica imperiale di Roma doveva precisamente — nella temperie storica della decadenza repubblicana e del principato — significare la politica che avrebbe dovuto dare una unità alla civiltà del mondo mediterraneo, realizzare la aspirazione comune della civiltà antica alla pace ordinata, feconda e giusta, cioè dare ai valori spirituali e pratici del mondo classico quell'ordine politico che era indispensabile per la loro feconda universalità: l'ordine politico grazie al quale quei valori poterono divenire universali ed eterni nel Cristianesimo.

La gravità del dramma politico della decadenza repubblicana consiste appunto nella disperata lotta degli elementi romani e

italici che avevano realizzata la potenza imperiale di Roma e volevano tale potenza a loro profitto esclusivo, dilaniandosi anzi in un contrasto di ceti e di fazioni aspiranti al governo nello Stato egemonico, mentre le forze escluse dai gruppi privilegiati, costrette dalla forza della realtà a vivere la vita dello Stato imperiale, premevano per essere riconosciute dalla giustizia dello Stato quali elementi sostanziali della formazione popolare.

La resistenza dei ceti privilegiati era comprensibile e giustificata, e appunto per questo aspra e tenace e saldissima: apparentemente non superabile. Ma questa tendenza sarebbe stata la condanna dello Stato imperiale e avrebbe tolto ogni giustificazione storica, cioè ogni vitalità, alla dominazione romana. Lo svolgersi degli avvenimenti, negli anni pieni di eventi e di storia di Mario, di Cinna e di Silla, aveva già lasciato intravvedere che il superamento della crisi consisteva nelle soluzioni rivoluzionarie che già erano state usate in servizio delle fazioni.

Sino allora, la lotta era rimasta nel quadro dei contrasti fra i ceti privilegiati, nè poteva uscirne, per quanto grande fosse stata l'energia e la capacità rivoluzionaria e il prestigio personale dei varii capi di fazione, appunto perchè la forza morale e politica della tradizione e del diritto particolaristico romano-italico non rendeva possibile l'atto veramente rivoluzionario e imperiale del superamento d'ogni privilegio particolare e d'ogni legalità repubblicana per giungere alla sintesi statale necessaria per i nuovi compiti imperiali. Ma a questo potrà giungere soltanto Cesare: con lui saranno travolti i pregiudizi e le pretese egoistiche dei conquistatori-conservatori, e lo Stato, abbandonata ogni antistatale limitazione di predominio di classe o di regione, compirà il miracolo di rendere tutte le genti del mondo classico consapevoli della propria unità morale, dando loro una volontà collettiva e quindi una reale esistenza quale popolo unitario.

CAPITOLO V.

L'esperimento sillano aveva dimostrata la possibilità di ricorrere a mezzi rivoluzionarii per fare fronte alle esigenze e agli interessi di masse escluse dal governo dei ceti cittadini privilegiati: cioè aveva costretti i Romani ad apprendere, dalla evidenza delle cose, che esistevano nello Stato degli elementi decisivi al-l'infuori del quadro politico del regime repubblicano-cittadino. Furono queste forze a rendere effimera l'opera positiva di Silla: ma il valore eterno della sua opera era proprio in quello che egli aveva creduto di poter impedire, cioè nell'aver determinate le condizioni necessarie alla rivoluzione rinnovatrice.

Dopo Silla

Lasciando una immensa eredità di odii, tale da rendere infesto, più tardi, il suo stesso nome ai Romani, Silla, *munere functus,* abdicava la sua dittatura al principio del 79 e moriva nel 78: ma mentre il senato, giustamente riconoscente per i suoi servizi alla *nobilitas,* gli aveva conferito il titolo di padre della Patria, e gli aveva decretato l'altissimo onore della sepoltura nel Campo Marzio, quasi contemporaneamente sorgevano i primi tentativi militari e politici di lotta contro i suoi ordinamenti. In Italia, una insurrezione di M. Emilio Lepido, il quale prima, quale console, per vie legali, poi con l'uso della forza armata, cercò di annullare o di modificare le leggi sillane, e trovò la morte in una guerra civile iniziata con l'aiuto di truppe che gli erano fedeli e da lui attendevano ricompense e favori; in Iberia Q. Sertorio, forse il più geniale degli epigoni di Gaio Mario, ed

uno dei precursori di Cesare, sollevò, in una lunga guerra durata sino al 71 a. C., la più romanizzata delle provincie che Roma avesse in quel tempo, e contribuì notevolmente all'evoluzione imperiale che portava le genti provinciali a partecipare direttamente alla vita collettiva romana.

Dalla fine della guerra di Sertorio, che aveva determinata l'ascesa a grande potenza d'uno dei giovani partigiani di Silla, l'*imperator* Gneo Pompeo, si rinnovò ben presto — in contraddizione con il rigore stesso delle leggi Sillane — la posizione di predominio di personalità militarmente o finanziariamente forti. Pompeo e M. Licinio Crasso, il maggiore capitalista di Roma, di fronte alla incertezza della situazione che rendeva precario il governo senatorio della *nobilitas*, ripresero il sistema della imposizione della loro personale forza, e, ottenuto il consolato nel 70 a. C., se ne servirono per ridare la possibilità di diretta partecipazione al governo ai ceti più abbienti, all'ordine equestre e alle assemblee, restituendo potere e prestigio al tribunato della plebe e riammettendo i cavalieri e i rappresentanti più notevoli per censo delle tribù. A poco più di dieci anni dalla restaurazione sillana, si dimostrava la debolezza di un ordinamento politico che si fondava esclusivamente sulla nobiltà senatoria, e, sempre restando nell'ambito dei ceti privilegiati dell'ambiente cittadino e delle classi politiche repubblicane, si rinnovava il tentativo di un governo a cui senato e assemblee, nobiltà e ceto equestre avessero partecipazione equivalente.

Pompeo contro i pirati e contro Mitridate

Gneo Pompeo, grazie al potere personale acquisito e all'appoggio di Crasso, riuscì ad avere, uno di seguito all'altro, due importanti comandi militari, l'uno contro i pirati che infestavano il Mediterraneo, l'altro contro Mitridate che rinnovava le ostilità contro Roma. La pirateria, speculazione redditizia e strumento di potenza per gli Stati marinari ellenistici, si era diffusa

nel mare Mediterraneo, conseguenza della mancanza di una energica polizia dei mari da parte dell'unica potenza che in quel tempo potesse assolvere a tale compito: dapprima Roma aveva creduto di potervi porre rimedio fondandosi sulla collaborazione delle potenze marittime a lei alleate soprattutto nei mari orientali, nei quali più infierivano i corsari: dopo la guerra mitridatica Roma capì di doversi assumere direttamente questo compito, che interessava lo sviluppo degli affari del suo importante commercio levantino e, contemporaneamente, decideva del suo prestigio e della sua sicurezza nei rapporti con le provincie. La guerra mitridatica doveva ormai essere ripresa e finita poichè era necessario a Roma eliminare un serio pericolo per i suoi domini orientali. L'una e l'altra guerra erano, del resto, una esigenza dei moltissimi che, in Roma e in Italia, avevano dei vitali interessi collegati con i loro traffici d'oltremare e con il pacifico possesso delle provincie asiatiche e balcaniche.

Dati a Pompeo i mezzi necessarii — che mai erano stati sufficientemente predisposti — non fu difficile di compiere la operazione di polizia marittima in grande stile che consisteva nell'impedire ai pirati di svolgere ulteriormente la loro attività. Contro Mitridate fu pure compiuto un grande sforzo pari alla immensità del pericolo, ed a Pompeo fu possibile di vincerlo e di ridurne in provincia il regno, cioè il territorio pontico, che fu unito alla Bitinia. Intanto, sotto la pressione della forza romana, mai come allora spiegata in Asia, cadeva anche la monarchia seleucidica, facendo posto alla nuova provincia romana di Siria e a diversi minori principati, fra cui il Bosforo dato al figlio traditore di Mitridate ed il principato asmoneo di Palestina.

Grazie a questa sistemazione, che era la logica conseguenza della politica di supremazia e di intervento politico ed economico svolta sino allora da Roma in Asia Minore, tutta quella immensa regione veniva sotto il dominio diretto o indiretto della repubblica imperiale: le entrate fiscali dello Stato si accrescevano di

35 milioni di denarii, passando da un totale di 50 a un totale di 85 milioni di denarii, e il territorio complessivo compreso nel territorio statale si avvicinava già notevolmente, in Oriente, ai limiti della sua maggiore estensione. La guerra asiatica di Pompeo, come pure la guerra piratica, realizzavano le maggiori aspirazioni e i più sentiti bisogni économici dei ceti privilegiati di Roma: ma già Mitridate, incitando gli Asiatici alla ribellione contro Roma e contro quelli dei loro conterranei che ricevevano appoggio e profitto dal dominio romano, aveva tentato di stringere un accordo con Sertorio che, dalla provincia iberica, e con le forze di quei provinciali fra i quali si era tentata una grande opera di romanizzazione, combatteva una lunga guerra contro la politica e il governo di Roma.

Mitridate e Sertorio avevano subita la stessa sorte e lo stesso insuccesso, per opera d'uno stesso grande Romano, ma il loro esempio, malgrado la loro fine, poteva essere un ammonimento sulla esistenza di forze reali che ormai agivano nell'orbita dello Stato imperiale, che non potevano essere soppresse come chi le aveva spinte alla manifestazione di una loro volontà popolare e quindi politica, e neppure potevano essere compresse senza compromettere seriamente la vitalità dello Stato. Contro le forze di resistenza dell'assetto repubblicano, che significava egemonia, particolarismo e privilegio nobiliare e plutocratico, si manifestavano i segni d'una immanente unità imperiale mediterranea, cioè romana.

La pressione delle provincie per la politica imperiale

La missione imperiale dello Stato che aveva unificato con la sua forza il mondo antico era evidente dalla stessa pressione delle forze popolari che trovavano unità nel suo dominio. Qualcosa ormai univa gli Iberi, appena iniziati alla civiltà latina, alle popolazioni che tramandavano il prezioso patrimonio della cultura

greca. Ma Roma era troppo prigioniera di proprie forze interne che impedivano allo Stato il superamento della posizione egemonica dei Romano-Italici per assolvere al compito storico che doveva dare alla sua politica imperiale la funzione di coordinamento politico del mondo mediterraneo.

Pompeo stesso, che aveva affermata la potenza romana con una vigoria e una capacità di imperio che non aveva paragone dal tempo migliore della espansione, non aveva saputo fare altro che essere la spada eccellente e fortunata degli interessi particolaristici: non a caso, con la nuda schiettezza dei numeri, è stato possibile dimostrare l'aumento di entrate avuto dal'erario grazie alle sue conquiste. Tutta la sua gloriosa opera militare non faceva che ingrandire e rendere più completi e fruttiferi i dominii ed i proventi dell'egemonia: non serviva ad altro che allo scopo del particolarismo, e i suoi stessi ordinamenti orientali realizzavano i programmi massimi della tendenza che chiudeva gli occhi sulla missione imperiale di quella Roma la cui grandezza e la cui potenza era stata possibile soltanto grazie agli ordini politici e alle direttive di governo per cui era realizzata l'unità fra popolo e Stato.

La politica di Pompeo era troppo chiaramente determinata nella sua stessa azione di generale e di governante delle provincie per poter assumere una forma totalmente nuova, cioè rivoluzionaria, nel governo ed in Roma. La lotta politica interna continuava, con crescente asprezza, nel consueto schema del contrasto fra il senato e le assemblee: episodii divenuti immortali soprattutto per il fascino della tradizione ciceroniana, come la congiura di Catilina, ci rivelano la costante lotta fra la *nobilitas* e gli *equites* per il possesso dell'assoluto dominio del governo, e la nascente rivalità di molti elementi politici romani contro Pompeo la cui potenza, per la gloria delle sue vittorie, per il seguito militare senza precedenti di cui disponeva, e per la massa di interessi che erano collegati alla sua politica, era divenuta tale da far vedere in lui l'arbitro assoluto dello Stato.

La politica di Pompeo e il problema della riforma dello Stato

Pompeo non poteva uscire dalla direttiva cui doveva la sua stessa grandezza. Anche se le forze di cui disponeva gli avessero reso possibile di acquistarsi un potere monarchico di fatto, egli non poteva, data la sua posizione di campione vittorioso del particolarismo egemonico, fondarsi su elementi politici che non fossero quelli cui era legata, e per cui era giustificata, tutta l' opera svolta nelle provincie. Cresciuto accanto a Silla, egli apprese, dall'errore del suo capo degli anni giovanili, i pericoli insiti nel fondarsi sulla esclusiva forza delle legioni, che costituivano un elemento tendente a scopi necessariamente ben diversi da quelli ch'egli credeva indispensabile seguire, cioè il mantenimento della situazione per cui la funzione di governo era conservata alla egemonia particolaristica romano-italica. Ma dall'esperienza sillana egli aveva appreso quanto fosse effimero l'arbitrio violento e precario di restaurare l'autorità dello Stato dando il governo al solo ceto senatorio, le cui glorie passate non potevano bastare a giustificare l'esclusivo potere rispetto ad altri ceti che rappresentavano tanta parte nella vita collettiva, e rispetto a tutto l'impero.

Pompeo appartiene ancora alla grande linea politica degli uomini che hanno creduto — come avevano creduto molti, da Scipione a Silla — alla possibilità che il predominio della egemonia e dei ceti privilegiati fosse una necessità imprescindibile, e che l'opera di una personalità dominante, d'un nuovo e vero Padre della Patria, avrebbe potuto ridare legittimità ed autorità a quel regime e alla sua pratica antimperiale. Il gesto che parve misterioso o romantico o ingenuo che Pompeo ha compiuto smobilitando a Brindisi la sua formidabile forza militare è la logica conseguenza del suo conservatorismo oltre il quale, come quasi tutti i Romani, egli non vedeva alcuna possibilità. Licenziò le legioni perchè non sapeva essere un rivoluzionario e quindi non concepiva il governo di Roma e la compagine dello Stato all'in-

fuori degli schemi della repubblica egemone e dello sfruttamento dei dominii a beneficio del mercantilismo e del fiscalismo dei conquistatori. Il suo fu l'estremo tentativo avente pienezza di mezzi e consapevole visione dei fini per salvare la repubblica imponendo la concordia e l'equilibrio fra le forze dei ceti privilegiati con il potere d'una personalità il cui prestigio umano e religioso era tale da potersi imporre sul governo.

La misura della difficoltà rappresentata, per la attuazione d'una qualsiasi politica rinnovatrice, dalla forza morale e dalla convinzione d'onnipossenza dei ceti privilegiati è data tanto dalla posizione di Pompeo, il quale adegua la sua politica alla evidente persuasione della intangibilità dell'ordinamento repubblicano, quanto dallo stesso atteggiamento del senato, il quale, appena gli riesce possibile, inizia una direttiva di indipendenza e di opposizione nei riguardi di Pompeo, mostrando di credere di poter fare a meno del suo appoggio. Pompeo non tardò a convincersi della difficoltà di attuare una restaurazione degli ordini repubblicani senza imporre determinate direttive ricorrendo alla forza armata: rimedio che, di per sè, era sufficiente a dimostrare quanto gli organi repubblicani fossero ormai inadatti ad una funzione di governo corrispondente ai bisogni dello Stato, cioè ad esprimere una legge che avesse un reale significato per la collettività imperiale.

Pompeo non poteva prescindere dalla evidente esigenza, comune ad ogni capo nelle sue condizioni, da G. Mario in poi, di assicurare alle sue truppe i premi e la sistemazione che conseguivano come un diritto dalla guerra e dalla vittoria: le forze a lui ostili già avevano cercato di togliergli questa possibilità con il tentativo non riuscito d'una grande legge agraria, quella proposta da Servilio Rullo, tribuno della plebe, nel 63, la quale avrebbe importato una totale revisione e una larga redistribuzione nell'assetto delle proprietà agrarie, e massime nei possessi delle terre demaniali, legge per cui sarebbe sfuggita a Gneo Pompeo ogni ingerenza in quella sistemazione della grandissima schiera

dei suoi veterani su cui avrebbe dovuto fondarsi gran parte del suo futuro potere personale.

Il conservatorismo senatorio obbliga Pompeo a cercare l'appoggio di Crasso e Cesare.

L'opposizione senatoria contro Pompeo non si arrestò quando egli ritornò a Roma: le more ed i rifiuti opposti al riconoscimento dei suoi ordinamenti asiatici e alla richiesta di mezzi per la sistemazione dei veterani erano altrettanti tentativi di impedire ogni sviluppo della sua potenza politica personale, negandogli la possibilità di fondare una sua funzione di moderatore e di garante della concordia fra i ceti privilegiati sopra le tre potenze, senato, assemblee e truppe.

Questa cecità della *nobilitas* senatoria, convinta della sua esclusiva potenza e del suo diritto al governo, mentre in realtà era alla mercè non solo dei suoi generali, ma di tutti i demagoghi e capi di bande, obbligò Pompeo a cercare nuovamente i mezzi per imporre la sua volontà anche a costo di venire a patti con i capi delle fazioni che gli opponevano una lotta serrata da molti anni. Fu la nobiltà senatoria, con la sua politica in cui erano vivi gli echi dei motivi ideali dell'azione sillana, a determinare l'accordo fra Pompeo, Cesare e Crasso, quello che ebbe il nome convenzionale di primo triumvirato (60 a. C.), accordo da cui ebbe inizio la grande ascesa di G. Giulio Cesare, già allora giunto ad essere uno dei maggiori esponenti della lotta politica nella tendenza avversa al senato. Infatti, se Pompeo, da questo accordo fatto a danno del senato, ebbe la realizzazione dei suoi desiderii e delle sue esigenze politiche, e riuscì ad averne anche nuove funzioni di comando e nuove disponibilità di truppe, Cesare ne ricavò il comando per la conquista della Gallia, da cui dovevano derivare conseguenze essenziali per l'avvenire di Roma e per il suo destino.

Cesare in Gallia e il nuovo assetto imperiale

La conquista delle Gallie completava l'opera imperiale degli Scipioni e dei loro successori sino a Gaio Mario verso l'Occidente ed il Settentrione. Mettendo al Reno la barriera alla espansione delle tribù barbare germaniche, assegnava una fondamentale linea di un assetto che sopravviverà nei millennii e che neppure l'esperienza rinnovatrice del feudalismo potrà cancellare. Una grande regione si apriva all'opera di assimilazione e di romanizzazione, integrando quell'Occidente romano, sino allora ridotto all'Iberia, alla parte meridionale della Gallia e alla parte dell'Africa ridotta a provincia. Non soltanto si era salvata la Gallia dalle invasioni germaniche, ma si era creato un nuovo amplissimo dominio provinciale, riserva immensa d'ogni energia, al quale doveva toccare, con l'Iberia, il compito di consentire a Roma di essere mediatrice fra l'Oriente e l'Occidente, di dare una missione realmente universale e la possibilità di compierla, poichè le forze che le venivano dalla Gallia e dall'Iberia permettevano — e permisero per secoli — allo Stato imperiale di non essere sopraffatto dal peso dei suoi dominii orientali, nè dal punto di vista morale nè dal punto di vista popolare e demografico.

Giulio Cesare, dando le Gallie a Roma in una guerra che ha destato nei secoli la meraviglia per le incomparabili sue capacità di stratega e di capo, soprattutto in quell'assedio di Alesia (52 a. C.) che deve ancora oggi essere ricordato come uno dei grandi capolavori dell'arte militare, diede alla Gallia la liberazione dalla imminente minaccia d'una oppressione germanica che avrebbe significato la fine d'ogni civiltà ed autonomia celtica. I Celti, divenuti provinciali di Roma ad opera sua, ebbero da Roma il beneficio di entrare tosto nella compagine romana, per volontà di Cesare, come attivo elemento popolare, rapidamente assimilato alla disciplina militare e alla civiltà di Roma, e quindi, divenuti, più che sudditi, popolo dello Stato, iniziarono con Roma e con l'Italia il regime di scambi politici, militari ed economici per cui

le loro genti trassero dalla inclusione nello Stato imperiale ragione di tale potenza e prosperità cui forse mai avrebbero potuto giungere da sole.

Il conflitto militare e politico fra Cesare e Pompeo

Il triumvirato, strumento della politica personale di Pompeo, aveva servito a creare la potenza personale e la gloria militare di Cesare. Un occasionale conflitto giuridico, nel quale Pompeo cercò di farsi scudo contro Cesare della legalità repubblicana e delle forze tradizionali della parte conservatrice, fu superato da Cesare con un intervento apertamente rivoluzionario. La sua politica gallica, il suo stesso sistema di reclutare truppe di Celti transpadani e transalpini, faceva sì che, in mano a Cesare, il reagente rivoluzionario delle legioni venisse per la prima volta usato e messo in valore con piena consapevolezza di quanto significasse condurre le masse armate del popolo delle provincie all'assalto del governo dei ceti privilegiati e del governo egemonico dei senatori e dei cavalieri.

La guerra civile fra Cesare e Pompeo realizzava, nei mezzi e negli scopi, la rivoluzione imperiale che una crisi secolare aveva preparata e resa indispensabile per l'avvenire dello Stato romano. Era un complesso di genti che stava divenendo un solo popolo universale agli ordini di un vero capo, dell'Eroe, e spodestava una oligarchia di privilegiati e di sorpassati che aveva trovato in Pompeo il suo generale. La vittoria che Cesare conseguì sui campi di Farsalo (48 a. C.) significò la salvezza dell'idea imperiale romana.

La guerra continuò per molti anni, e si svolse nelle provincie e nelle lotte interne a Roma anche dopo la morte di Pompeo, assassinato dagli Egizi. Nelle provvisorie e rapide sistemazioni che Cesare diede a qualche parte delle provincie è dato ravvisare il piano imperiale che egli avrebbe voluto attuare nell'avvenire,

quando avesse mossa la guerra contro la nuova potenza orientale dei Parti che, eredi e rinnovatori della forza militare dei Persiani, minacciavano le provincie asiatiche come le aveva minacciate Mitridate, e già avevano inflitta ai Romani la umiliazione della gravissima sconfitta patita da Crasso a Carre nel 53 a. C.

Le concessioni fatte a qualche regione semiautonoma dell'Asia Minore, come alla Giudea, e la posizione di Stato protetto con cui fu sistemato l'Egitto, base necessaria, per Cesare come per Alessandro il Macedone, per una ulteriore espansione orientale, rivelano già la volontà, troncata dall'assassinio delle idi di Marzo del 44, di realizzare la unità imperiale anche verso i popoli del Levante, in contrasto con la politica di oppressione e di sfruttamento dei Pompeiani. Attraverso il turbine della guerra civile, Cesare, creando la nuova provincia africana, l'*Africa nova*, procedette nella sistemazione dei dominii imperiali dando loro la unità territoriale che doveva preludere a quella unità politica che avrebbe potuto trasformare in Stato imperiale l'egemonia repubblicana. Le legioni, forza armata e massa politica della più grande rivoluzione che la storia del mondo ricordi, davano a Giulio Cesare, che aveva saputo dare loro una funzione politica infondendovi la sua volontà, i mezzi necessarii alla costruzione rinnovatrice.

La grande serie dei trionfi di Cesare — nella Gallia, nell'Egitto, nell'Africa e nel Ponto — segnarono (46 a. C.) la conclusione della fase militare della rivoluzione. La somma dei poteri di governo era nelle mani di Cesare, il quale, alla testa di un movimento di popolo combattente per la giustizia e contro i privilegi oppressivi, era giunto alla altezza della identificazione della sua persona con lo Stato: altezza che i Romani non potevano concepire se non avvicinando l'uomo alla forza della divinità. I problemi principali del trapasso, reso necessario dalla evidenza stessa delle cose, dalla forma repubblicana alla forma monarchica, erano soprattutto il riconoscimento, già in atto nella pratica tradizionale, della religiosa superiorità del Capo; la crea-

zione di garanzie giuridiche per il mantenimento del suo potere politico, onde gli fosse possibile controllare il governo e regolare la vita pubblica; il mantenimento delle fondamentali istituzioni repubblicane, pur rinnovandole fondamentalmente, per poterne usare il prestigio e la forza e per tener legati al principe i ceti dirigenti dell'antica repubblica e mantenere all'Italia e a Roma una posizione di privilegio almeno apparente; ed infine la conservazione permanente di un comando militare che desse la forza materiale del popolo armato in mano al dominatore.

La soluzione monarchica della rivoluzione cesarea

La situazione era profondamente mutata dal tempo di Silla. Non era più possibile ricorrere all'artificio provvisorio della dittatura politica, arma data dall'oligarchia senatoria in mano al suo generale. La dittatura politica era divenuta, per l'uso fattone da Silla, un ricordo odioso di arbitrio violento, e su essa non si poteva fondare un regime. Cesare ebbe una unica dittatura politica, quella che tenne per 11 giorni nel 49 a. C. allo scopo preciso di convocare i comizi e ridare magistrature allo Stato. Annualmente, dopo la battaglia di Farsalo, ebbe delle dittature militari che, trasformatesi gradualmente nella dittatura perpetua, gli davano il comando militare senza limiti territoriali e superiore a quello di qualunque altro magistrato. Era la dittatura che ricordava i tempi antichi della repubblica e, collegandosi con le vetuste tradizioni federali della gente latina, dava alla autorità militare di Cesare il significato di capo comune di tutto il popolo armato delle legioni e delle coorti di Roma, d'Italia e delle provincie.

Al ritorno di Cesare a Roma, la sistemazione del suo potere imponeva di aggiungere al supremo comando militare del popolo le autorità civili corrispondenti. La tradizione romana, che traeva nuovo vigore dall'esempio ellenistico, riconosceva nel discen-

dente da Venere, la dea della vittoria, e nel lontano pronipote dei fondatori troiani dell'Urbe, quella posizione particolare accanto alla divinità che giustificava le sue vittorie e che era già stata fondamento per la posizione dei maggiori romani, da Scipione l'Africano in poi. Le ordinarie magistrature repubblicane, che Cesare conservava e si faceva assegnare, non potevano bastare poichè lo mettevano in una assurda posizione di inferiorità politica rispetto al senato, e di parità rispetto ai colleghi, obbligandolo quindi, almeno temporaneamente ed implicitamente, a valersi sempre della minaccia della sua forza armata per poter governare Roma. Era assurdo ridurre alla posizione di un comune console l'uomo che era divenuto, per la teologia e la mitopeia sorta attorno alla sua personalità, la vivente incarnazione della universalità dell'*imperium* in una forma religiosa che lo collegava ad un tempo ai miti dell'Occidente e ai culti dell'Oriente; l'uomo che, per le sue vittorie, era divenuto il capo di tutto il popolo in armi. delle genti ammesse e delle genti escluse dalla partecipazione al dominio imperiale, tutte egualmente comprese nell'ideale della futura unità imperiale del popolo nel nome di Roma e di Cesare.

Esigenza imperiale della soluzione monarchica

L'unica autorità che potesse essere tale da concedergli la personale inviolabilità e togliesse la possibilità di intercedere contro i suoi atti era la autorità sacrosanta dei tribuni della plebe, cioè il diritto di recare aiuto al popolo: non più in nome della divisione, ormai scomparsa, fra patriziato e plebe, ma in nome di una nuova e più ampia parte del popolo, tutto il popolo d'Italia e delle provincie, chiamato, come un giorno lo fu la plebe, a contribuire alla grandezza dello Stato, escluso, come lo fu la plebe, dalla comunione dei diritti politici. Si iniziava, con il trionfo della rivoluzione che sanciva la funzione e la caratteri-

stica universale dell'impero di Roma, la lunga lotta che deve portare alla unità popolare, e che corrisponde alle precedenti, più ristrette, lotte per la estensione del concetto di popolo dal *nomen* patrizio al *nomen* plebeo, e dall'elemento cittadino a tutti gli alleati latini e italici: e come, in quelle lotte, furono i tribuni, in virtù del *jus auxilii ferendi*, a guidare la lotta per la direttiva realmente imperiale, così, nella nuova, lunga e sorda battaglia toccherà al principe —e prima di tutti a Cesare — la funzione tribunizia.

Cesare ebbe dapprima (48 a. C.) il diritto tribunizio di veto, tipica manifestazione del diritto di recare aiuto al popolo, e lo ebbe, nella nuova forma istituzionale, a vita; poi, gradualmente, gli altri diritti dei tribuni, cioè i privilegi esteriori del grado e la personale inviolabilità derivante dal carattere sacrosanto della magistratura. La *praefectura morum*, alta sovraintendenza sui costumi, corrispondeva alla esigenza largamente sentita, di cui è eco, fra i contemporanei di Cesare, lo stesso Sallustio, di una rigida opera di edificazione morale poichè non era possibile nè pensabile che una funzione dirigente imperiale permanesse lungamente in un ceto dirigente che esauriva le sue migliori energie nel lusso e nei piaceri, trascurando per questo famiglia e cosa pubblica, limitando le nascite e disperdendo i patrimonii in una vita dissipata. Cesare ebbe questa carica, istituita appositamente per lui, con la quale veniva tolto ogni significato e ogni importanza alla censura, e grazie ad essa ebbe diretta facoltà di controllo sulle persone singole anche nella loro vita privata, facoltà di enorme importanza soprattutto nei riguardi del senato, sottoposto in modo particolare alla vigilanza censoria. Il senato, sotto il regime della *praefectura morum*, poteva essere direttamente colpito da Cesare, come già si era tentato di fare nel 104 con la legge Cassia e nell'88 con la proposta del tribuno Sulpicio con leggi speciali circa i senatori, in modo da rendere possibili revisioni delle liste senatorie con la giustificazione di speciali considerazioni morali.

Il principato rivoluzionario

Il complesso delle cariche straordinarie aggiunto alle magistrature ordinarie di Cesare (consolato e pontificato massimo), cioè la dittatura militare prima temporanea e poi perpetua, il diritto tribunizio e la vigilanza sui costumi, rappresentava già — concorrendo con gli elementi religiosi — la realizzazione del nuovo ordine monarchico che era fatalmente imposto dalle circostanze che, in tutta la lunga crisi della repubblica, avevano già dimostrato come la conseguenza necessaria della politica imperiale, e la condizione necessaria perchè tale politica potesse continuare il suo sviluppo, era la soluzione monarchica, che avrebbe consentito di organizzare un governo corrispondente alle esigenze del nuovo popolo nel nuovo Stato. Senza ritornare alla forma arcaica della monarchia primitiva si dava ad una soluzione di principato tutta la ricchezza della esperienza imperiale della decadenza repubblicana.

Il senato e la decaduta classe dirigente dovevano accettare tutte le conseguenze del nuovo ordine. Il riordinamento giudiziario rimetteva senatori e cavalieri in posizione di parità nelle commissioni giurisdicenti: cessava ogni eccessivo predominio dei gruppi contrastanti nella repubblica, i quali venivano costretti a bilanciare — cioè a diminuire — il loro potere in una forzosa *concordia ordinum* che sminuendo la potenza delle fazioni aumentava, di riflesso, quella del monarca arbitro.

Nelle elezioni e nelle amministrazioni provinciali e interne sempre maggiormente si estendeva il potere di Cesare, giungendo a lasciare alla sua volontà, con l'illusoria permanenza del potere tradizionale dei comizî, le assegnazioni di incarichi muniti di comando militare e di governo delle provincie. Gradualmente si annullò ogni coesistenza fra i poteri della antica classe dirigente e il potere del monarca, nella rapida affermazione di una rivoluzione che muoveva su una direttiva storica dimostrata necessaria da una secolare esperienza. Ogni traccia della posizione di Silla,

per cui il capo militare era al servizio di una delle due parti contrastanti, o di quella di Pompeo, per cui il capo — *princeps* — avrebbe dovuto essere soltanto il garante di un compromesso che assicurasse la compartecipazione al governo delle diverse fazioni del ceto privilegiato dominante entro il quadro politico repubblicano, era superata nello sviluppo rivoluzionario imposto dal dominatore verso la soluzione di un principato.

La concessione di sempre più grandi onori all'uomo cui il titolo e la qualità di *imperator* era stata riconosciuta come insita nella sua stessa persona, incarnazione dell'*imperium populi romani*, il diritto di portare sempre la corona di alloro e il riconoscimento di manifestazioni cultuali, tendeva a dare alla *sacrosancta potestas* che gli si era attribuita un significato religioso fondamentale per la creazione del regime monarchico. Le tradizioni e i privilegi delle oligarchie repubblicane perdevano ogni consistenza dacchè si era voluta umiliare la *nobilitas* senatoria e il senato stesso, si erano sottomesse tutte le autorità repubblicane alla volontà del Capo, si era ammesso che un Gallo delle nuove provincie poteva essere, di fronte all'imperio dello Stato e allo stesso senato, l'eguale di un discendente delle case principesche del patriziato.

L'affectatio regni

La rivoluzione cesarea risolveva il problema fondamentale della politica di impero, cioè la creazione delle condizioni necessarie per fare di Roma e dei suoi dominii uno Stato unitario, dando vita alla unità d'un popolo fra le genti dell'Europa romana. Più che Re per i Romani, Cesare identificava la sua persona eroica con lo Stato: fu ucciso dai rappresentanti di quella *nobilitas* che odiava in lui l'assertore della giustizia popolare che avrebbe dovuto distruggere i privilegi cui la nobiltà credeva di avere illimitato diritto. La giustificazione ideologica del cesaricidio fu una conclamata aspirazione alla libertà che era, in so-

stanza, null'altro che la pretesa all'arbitrio e alla licenza oppressiva di un piccolo ceto privilegiato sulle genti di tutto il mondo mediterraneo; la giustificazione dottrinaria fu la aspirazione di Cesare al regno — *affectatio regni* — che sarebbe andata contro il vincolo religioso e giurato che escludeva i Re da Roma. Il regno sarebbe così stato un sacrilegio atto a rompere la pace con gli dei, supremo bene e supremo premio alla *pietas*, e aspirazione costituente una offesa alla « maestà del popolo romano », cioè ai privilegi dei ceti repubblicani. *Honour for his valour; and death for his ambition*: è la formula di propaganda anticesariana che Shakespeare eredita ancora dalla tradizione antica.

La posizione religiosa, militare e costituzionale di Giulio Cesare rendeva quasi assurda, e certo superflua, l'aspirazione a una corona e al titolo regio. Egli era di più che un Re, e quel titolo lo avrebbe diminuito al livello dei molti principi vassalli. La dittatura militare perpetua era già il perfetto equivalente della monarchia in quei rapporti, dando il massimo comando militare, il più assoluto, quale poteva precisamente competere ad un Re. Si trattava quindi soltanto della materialità dell'uso del diadema ellenistico, o della pura forma del titolo, che avrebbe pareggiato Cesare ai grandi e ai piccoli successori di Alessandro il Macedone. Si trattava, cioè, di una concessione atta a ripristinare in tutta la sua esteriorità la gloria dionisiaca del Macedone nelle terre che furono da lui conquistate, di porre il dominio cesareo in Oriente sopra gli stessi fondamenti di legittimità teocratica su cui l'avevano fondata Alessandro e i suoi successori sull'esempio dei Re di Persia e d'Egitto. La politica svolta da M. Antonio in Oriente, che è generalmente ritenuta ispirata, almeno in parte, ai piani predisposti da Cesare stesso, giustificherebbe questa concezione, benchè M. Antonio abbia voluti gli attributi esteriori e religiosi della monarchia ellenistico-orientale, non però i titoli positivi. Ma l'accusa di fatto, addotta a movente e giustificazione del cesaricidio, cioè che la regalità di Cesare sarebbe stata riconosciuta e decisa nelle sedute senatorie delle idi di Marzo, si urta con delle

considerazioni elementari di diritto pubblico e di convenienza politica: e cioè che l'attribuzione del titolo regale avrebbe dovuto, se mai, essere la conseguenza della vittoria sui Parti e della nuova sistemazione dell'Egitto già predisposta con il fatto di trattenere Cleopatra in un dorato ostaggio a Roma.

La guerra per la sistemazione asiatica

Partendo per una guerra come quella contro i Parti, munito del più completo e monarchico *imperium militiae*, Cesare aveva facoltà e dovere di sistemare le provincie di futuro nuovo acquisto dopo averle conquistate, come era pratica di governo costante, e come, in circostanze in parte analoghe, aveva fatto Gneo Pompeo Magno dopo le sue vittorie orientali: ma quindi, appunto come aveva fatto Pompeo, e come s'era sempre fatto, il riconoscimento della sistemazione, qualunque fosse stata, avrebbe dovuto essere deciso dal senato a guerra finita, non prima ancora che la guerra fosse iniziata. Quindi, quali fossero le intenzioni di Cesare per l'indomani della sua sperata vittoria sui Parti, è certo che l'*affectatio regni* non è in nessun modo sostenibile neppure nella forma d'una monarchia che riveste le sue insegne solo ad uso di parte dei sudditi, e che sarebbe ammissibile solo nella forma usata più tardi da Augusto in Egitto; forma che, salvando il principio della legittimità teocratica ellenistica, dava ai popoli del Levante la forma di governo che più si adattava alle loro esigenze politiche senza urtare i principii fondamentali della tradizione politica romana.

L'accusa della aspirazione al regno, quindi, non è altro che un motivo propagandistico fondamentale della fazione nobiliare da cui uscirono gli assassini di Cesare. La coincidenza dell'assassinio di Cesare — idi di Marzo del 44 a. C. — con la vigilia della partenza per la nuova spedizione asiatica contro i Parti rivela il vero motivo della congiura e della rapida decisione. La spedizione partica doveva segnare l'inizio della grande sistemazione

imperiale in Asia, da cui sarebbero stati disturbati gli infiniti interessi particolari dei ceti privilegiati in un nuovo ordine di giustizia: sarebbe stata il coronamento della rivoluzione cesarea. I precedenti delle conseguenze politiche delle vittoriose campagne orientali di Silla e di Pompeo dovrebbero sufficientemente illuminare sul significato che avrebbe potuto avere, per Cesare, una impareggiabile vittoria contro la gente partica, nella lotta che, dopo la terribile sconfitta di Carre in cui Crasso aveva ingloriosamente persa la vita, impegnava maggiormente l'onore di Roma e la sorte dei suoi stessi dominii orientali. Questo il movente del cesaricidio, che doveva impedire il coronamento della maggiore gloria e della maggiore potenza all'opera del più grande fra i Romani. La congiura e l'assassinio furono una delle ultime disperate manifestazioni della volontà di resistenza delle forze conservatrici dei ceti privilegiati fermi nella difesa delle loro posizioni sorpassate contro la politica della giustizia imperiale e popolare.

La rivoluzione incompiuta ma non interrotta

L'opera di Cesare restava incompiuta: mentre in Roma e nella parte occidentale dei territorii dello Stato erano in gran parte realizzati i principii di quella politica da cui doveva sorgere l'edificio del nuovo Stato universale, nella parte orientale. in cui più urgeva l'opera del genio che avrebbe potuto dare alla civiltà ellenistica la giusta sistemazione nello Stato che poteva assicurare la universalità e la continuazione della sua cultura, Cesare non potè lasciare che vaghe traccie della sua volontà costruttiva. L'assetto definitivo fu ritardato forse di secoli dai pugnali che troncarono la vita dell'Eroe: ma, dalla sua opera, restava acquisito il principio politico che, superando in una vera rivoluzione le antinomie e le deficenze della repubblica egemonica, segnavano allo Stato romano la via per cui avrebbe trovata

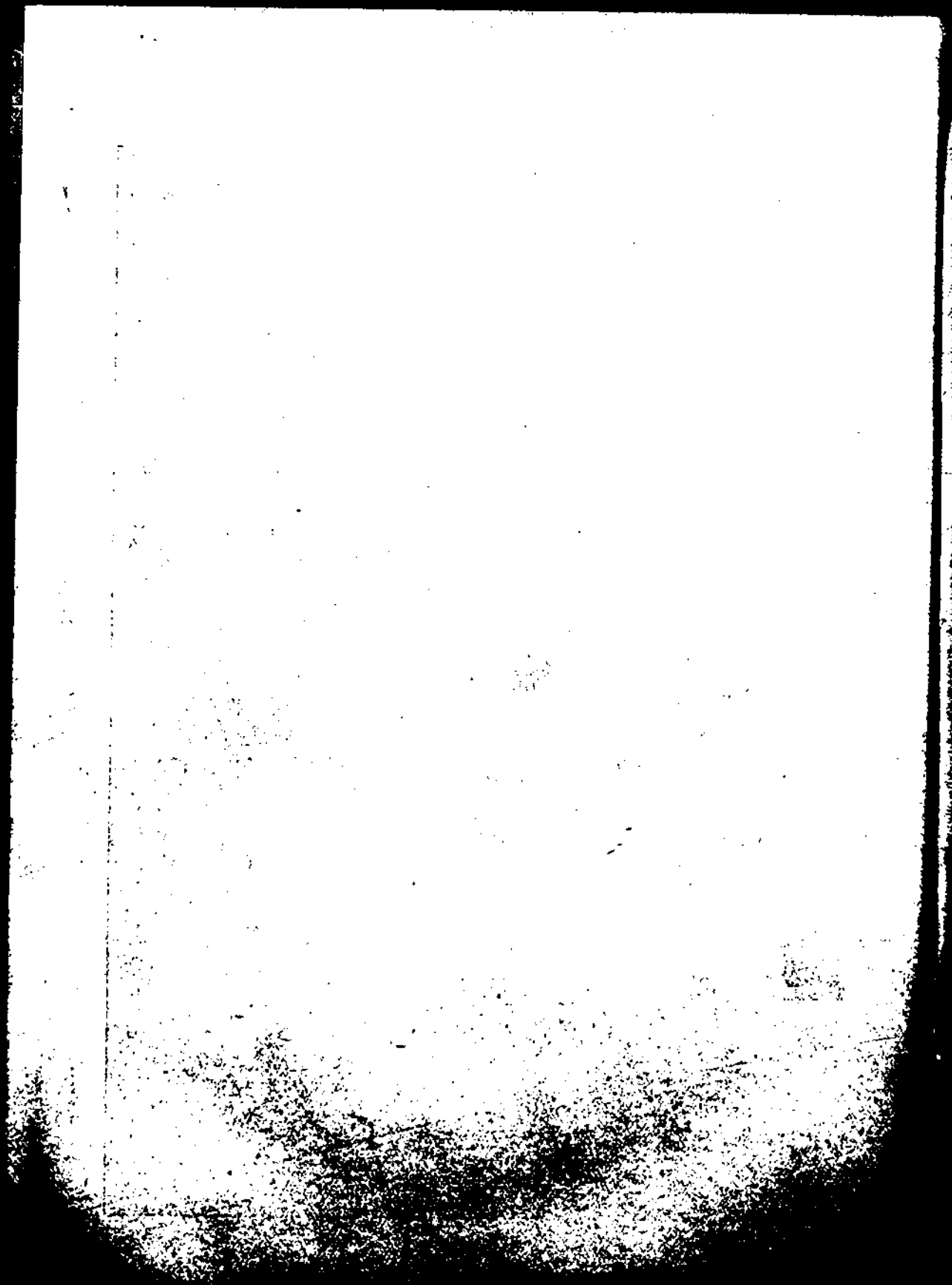
e svolta tutta la sua funzione storica rispetto al divenire dell'umanità.

Forse la storia non ha ancora avuto un uomo il cui valore, nella storia e nella fantasia popolare, sia divenuto rapidamente e totalmente universale come C. Giulio Cesare. Nessun confronto è possibile con i più grandi: nè con Alessandro, nè con Carlo Magno, nè con Carlo V o Napoleone, nè con i più eccelsi fra i geni dell'arte o del sapere. Nè può essere diversamente, poichè nessuna creazione umana fu mai così compiuta nella sua universalità come lo Stato imperiale di Roma, e, di questo Impero, Cesare non fu soltanto il fondatore, ma il simbolo: esempio perfetto della umana attitudine al comando politico, dello Stato che si impersona nell'individuo e della personalità dominante che si transumana nello Stato.

Questo il Cesare-dio di Augusto e dei suoi successori, il « Cesare armato con gli occhi grifagni » di Dante, il Cesare che domina con la sua infinita bontà, assente-presente in ogni istante, la trasfigurazione Shakespeariana della vita di Plutarco: questo, infine, il Cesare che la nuova Roma ha ricondotto sulla via dell'Impero, nell'atto augusto del saluto che sembra propiziatorio per la rinascita del primato imperiale. Ma, per molti, il simbolo cesareo, come tutti i simboli, ha una sua vita e una sua grandezza che trascende la persona stessa di Cesare, la sua vita storica.

Cesare, fin dai primi passi nella carriera, aveva presa una posizione netta e precisa nei contrasti fra le fazioni repubblicane. Discendente di una delle famiglie nobili e tradizionalmente privilegiate, ma imparentato strettamente, per via materna, con quel G. Mario che fu il maggior campione delle rivendicazioni delle forze nuove e rinnovatrici, con l'opporsi, fin dai suoi inizi, al grande Pompeo, arbitro apparentemente assoluto dello Stato e dell'esercito, in nome di forze conservatrici che largamente in lui confidavano, portò nella vita pubblica romana un afflato rivoluzionario di nuove concezioni e di nuove aspirazioni. Cesare nei suoi primi e più difficili anni, svolge una inflessibile azione

(Firenze, Ara Pacis)

I CLAUDI

contraria alla supremazia pompeiana e alla illusoria soluzione che Pompeo, con l'appoggio di Cicerone e di altrettali politici del ceto senatorio, tentava di dare alla crisi politica romana. Sia che parteggi nettamente contro Pompeo, sia che venga con lui ad accordi diretti e ne appoggi in apparenza le direttive, in realtà è chiaro, in ogni atto, come Cesare miri sempre a non compromettere il fine ultimo di una soluzione totale della crisi dell'impero repubblicano.

La grande politica di Cesare comincia però con la sua guerra gallica. Capolavoro militare che oggi ancora deve essere oggetto delle meditazioni dei tecnici, questa mirabile impresa è anche un capolavoro politico: ad essa l'impero romano deve la sua grandezza e la sua salvezza. Senza la conquista gallica, l'impero romano sarebbe stato una costruzione senza equilibrio e quindi di difficile unità e di precaria durata, come l'impero del grande Macedone. Centro in Roma, ma tutto proteso verso l'Oriente ellenistico, lo Stato imperiale mediterraneo creato dalla repubblica e dei suoi grandi capi, da Scipione l'Africano fino a Pompeo Magno, non aveva nè in Italia, nelle sue radici indigene, nè nelle scarse e malsicure provincie occidentali sino allora faticosamente conservate, una riserva di energie sufficienti per bilanciare l'influenza dei dominii orientali e per inquadrarli nella sua propria civiltà politica. Qualche recente esempio aveva già dimostrata la difficoltà di quel dominio. La grande conquista gallica è quindi assai più che una guerra di espansione o una affermazione di potenza. Immessa nel corpo dell'Impero la più complessa e temibile, e anche, relativamente, la meno barbarica fra le genti occidentali non ancora sottomesse al dominio di Roma, Cesare sistemava l'equilibrio dello Stato, gli dava l'apporto di una incalcolabile riserva di energie freschissime, con le quali veniva senz'altro bilanciato il pericolo che veniva dai sudditi orientali. Roma e l'Italia, nella concezione che rivela luminosamente la grandezza del genio di Cesare, divengono vero e indiscutibile cardine dello Stato imperiale mediterraneo.

L'Eroe della politica imperiale

La conseguenza della grande conquista era, logicamente, la soluzione della crisi dello Stato repubblicano. Un grande capo, con un gesto di genio e con una corona di vittorie senza paragone, dava un assetto statale e imperiale a quell'assieme di territori, frutto di conquiste gloriose ma non ancora uniti fra di loro da reali vincoli, che era il dominio di Roma. Nello stesso tempo, con un moto non solo materialmente concomitante, ma intimamente collegato e connesso, si maturava la forma politica che doveva garantire il valore della conquista e l'assetto dello Stato, la possibilità della unificazione nello spirito e nel diritto, cioè, in sostanza, la realtà dell'imperialismo inteso nell'unico senso possibile, nell'universalità del principio e della organizzazione statale. La politica imperiale romana, infatti, ha il suo segreto (come ogni politica imperiale non effimera e non fondata soltanto sul prepotere della forza o del denaro) nel valore universale della legge che dello Stato è espressione e nella integrale soluzione del problema dell'adattamento alla realtà storica delle forme di governo dei popoli. E' imperiale ogni popolo che ha saputo dar al mondo un insegnamento politico universalmente valido, tanto se l'impero corrisponde al materiale possesso come se non vi corrisponde.

Cesare, creando la soluzione dell'assetto esteriore e della unità fondamentale dell'impero di Roma, aveva data anche la soluzione istituzionale, la formula di diritto pubblico che doveva rappresentare la nuova sintesi politica dello Stato romano. Uno Stato che si fondava sull'equilibrio di forze e di genti e che comprendeva tutto il mondo mediterraneo e tutte le popolazioni direttamente o indirettamente partecipi della cultura classica non poteva più considerare come ceto di governo soltanto una aristocrazia fondiaria e cittadina nè un medio ceto plutocratico italico. L'argomento della contesa fra le fazioni dell'Urbe era superato nel momento in cui C. Giulio Cesare varcava il Rubicone alla testa di legionari transpadani, i quali, per la stessa loro pre-

senza nelle legioni, già significavano una concezione nuova dello Stato romano. Dopo la vittoria di Cesare contro Pompeo Roma cessava di essere la patria dei Quiriti per divenire la patria del mondo, grazie a Cesare, e per i secoli.

Lo Stato imperiale, quale Cesare lo concepì e lo fondò, non era basato sulla forza. Cesare fu *dictator perpetuus* per l'esercito, ma il suo potere civile era fondato sul suo prestigio e sul suo potere umano e sovrumano. La felice condizione cui Cesare aveva ricondotto lo Stato romano poneva già le basi di quella restaurazione religiosa che doveva essere una delle tappe principali dell'opera di Ottaviano Augusto, e quindi nel suo potere e nel suo prestigio vi era, come in ogni cosa romana e secondo le più venerabili tradizioni repubblicane, il concorso e l'appoggio degli dèi che avevano in Roma la loro dimora e il loro tempio. Capo d'un nuovo popolo, Cesare assumeva la funzione permanente dei tribuni, cioè si investiva della missione di guidare ed aiutare il popolo di tutto il mondo romano, e, pontefice massimo, di dirigerne la vita religiosa. La grandezza di Cesare, di fronte al mondo antico e di fronte al mondo moderno, era quella d'aver superate le due forme antinomiche del mondo antico, lo Stato-città, limitato e impotente a qualsiasi realizzazione, e lo Stato dinastico, retto soltanto sulla forza e sull'intrigo di corte, per giungere ad una formula e ad una creazione di valore eterno, universale, lo Stato che determinava la vita di un popolo, laddove altro non erano che genti, città o tribù.

CAPITOLO VI.

L'assassinio di Cesare non era stato compiuto per il solo fine di togliere a Roma il Capo e il dominatore. Uccidendo l'uomo che aveva compiuta la rivoluzione imperiale i congiurati avevano creduto di fare un tirannicidio: colpo di stato che, nella morte del dittatore, doveva avere il suo inizio, e non la sua conclusione. Il fine era, ancora una volta, la restaurazione del governo senatorio, cui la tradizione e l'interesse della parte attribuivano la forza e il prestigio della stessa Roma. Fin dal momento stesso della tragedia, ai congiurati fu impossibile di svolgere il piano nella linea preordinata, per cui sarebbe stato necessario che il senato riconoscesse immediatamente il delitto quale tirannicidio liberatore. Solo a questo patto il corpo di Cesare avrebbe potuto essere gettato in Tevere, i suoi beni confiscati, i suoi atti politici e legislativi annullati: solo a questo patto sarebbe legalmente avvenuta la parte negativa della restaurazione.

Il cesaricidio non riesce a interrompere lo sviluppo della rivoluzione imperiale.

Ben presto, per la forza stessa delle cose, i congiurati videro quasi mutata la loro situazione da quella di accusatori in quella di accusati, e, assediati nel Campidoglio, dovettero difendere il loro operato, e da liberatori e assertori della sacertà repubblicana si trovarono sotto la taccia di omicidio sacrilego per il carattere sacro della persona dell'assassinato. Il senato stesso aveva una larga partecipazione di elementi cesariani, che dovevano la loro

appartenenza al consesso al volere di Cesare; nelle masse cittadine, fra i ceti meno abbienti della popolazione dell'Urbe, moltissimi erano coloro i quali dalla giustizia e dalla politica popolare di Cesare avevano ricevuto la benefica speranza di un avvenire migliore; i provinciali residenti in Roma portavano, attorno alla salma dell'Eroe della rivoluzione imperiale, il lutto e il pianto delle genti che da lui attendevano di divenire popolo e di trovare una Patria; le masse militari, sistemate nelle terre italiche, pronte ai cenni del loro Capo, esprimevano la loro indignazione per il delitto ed esercitavano una pressione energica per difendere non solo le loro conquiste, ma la concezione politica rivoluzionaria che, agli ordini di Cesare, avevano fatta trionfare: tutte le forze attive cui Cesare aveva data una volontà e una coscienza di popolo e una capacità rivoluzionaria restavano con tutta la loro potenza a rendere non solo possibile ma indispensabile il mantenere fermo il superamento cesareo degli schemi e delle posizioni politiche della repubblica dei ceti privilegiati.

M. Antonio, console con Cesare nel 44, ebbe l'abilità di fronteggiare la situazione eccitando l'indignazione popolare contro il delitto sacrilego che avrebbe attirata l'ira degli dei su Roma per il sangue versato di persona cara e vicina agli dei più potenti dell'Urbe e dell'Impero.

I funerali di Cesare furono la apoteosi sua e il trionfo della volontà rivoluzionaria del popolo imperiale. Già prima dei funerali il contrasto delle opposte tendenze aveva originato un compromesso per cui i cesaricidi non erano stati colpiti come omicidi, ma senza ricorrere al mezzo che li avrebbe salvati di pieno diritto, facendo trionfare la restaurazione, cioè riconoscere che, come « tiranno », Cesare era fuori della legge e quindi non era reato l'ucciderlo, e la sua opera legislativa avrebbe dovuto essere tutta annullata. Il compromesso — opera di Cicerone — faceva scomparire ogni illusione di pacifica restaurazione senatoria, e la situazione restava ferma nel fatto compiuto della trasformazione rivoluzionaria del regime di governo e della concezione

dello Stato. Se non fossero intervenuti elementi nuovi, il primo generale che, con le sue vittorie e la sua capacità si fosse conquistato prestigio assoluto sulle truppe, sarebbe riuscito ad eliminare ogni rivalità fra i luogotenenti di Cesare e, raccogliendone facilmente la successione militare, avrebbe potuto averne anche l'eredità politica.

L'ora di M. Antonio

Marco Antonio aveva tale passato militare, e tale era stata la sua posizione di fedele collaboratore di Cesare, che la successione avrebbe dovuto esser sua. Il colpo di mano con cui, impadronitosi delle carte di Cesare, aveva assicurata la continuità dell'opera dello scomparso, era stato di tale importanza da consentirgli di proseguire, pur essendo soltanto console, la sua direttiva con mezzi di assoluta validità legale. Si trattava di trarre dagli elementi reali che Cesare aveva guidati e indirizzati, suscitandone le energie e la potenza, le forze necessarie per continuare la validità e la efficacia di legale imperio dello Stato nuovo: e Antonio avrebbe avuta la possibilità e i mezzi per farlo, poichè ormai la rivolluzione era compiuta, e il cesaricidio lungi dal troncarla ne aveva confermata la necessità, dimostrando che la soluzione non era legata al volere e al prestigio dell'eroe, ma era la conseguenza di una avvenuta e irrevocabile trasformazione dello Stato, per cui la scomparsa del Capo non poteva più significare un mutamento sostanziale nella sua creazione. Pochi anni erano bastati al genio e alla volontà di Cesare per trasformare in elementi di duratura volontà popolare le forze ch'egli aveva suscitate portandole alla affermazione rivoluzionaria. Vi era una nuova unità di popolo, e quindi il nuovo Stato era fondato. Non poteva esservi questione di nuove trasformazioni, e tanto meno di restaurazioni del passato, ma si doveva soltanto decidere della successione nella monarchia che si era dimostrata indispensabile.

L'erede e la successione

La successione di Antonio non fu possibile poichè, ancora giovinetto, Cesare aveva un erede, suo figlio adottivo, Gaio Giulio Cesare Ottaviano. Questo giovane portava il nome di Cesare, riceveva dal prestigio dello scomparso i consensi e le simpatie di molti dei fedeli di lui, e sembrava poter avere, dalla sua memoria, quell'ascendente morale e religioso che era uno degli elementi della monarchia cesarea. Per timore di Antonio, per deferenza per il figlio di Cesare, crebbero attorno a lui i consensi: e molti degli elementi legati all'antico ordine di cose, fra quanti speravano nel mantenimento di una posizione di privilegio dei ceti romano-italici più da Ottaviano che da Antonio, si unirono agli elementi cesariani — in gran parte veterani — che avevano accolto Ottaviano come il vero erede di Cesare. Dopo violente ostilità che giunsero al conflitto armato, in cui Ottaviano ebbe l'aiuto dei repubblicani e degli stessi cesaricidi contro Antonio, Ottaviano, convinto della impossibilità di contare sulla collaborazione del senato e dei repubblicani, i quali non cercavano altro che di avere dalle sue forze l'appoggio che avevano avuto da Silla e avevano preteso da Pompeo, si risolse all'intervento armato per impadronirsi, con il consolato, del governo dello Stato.

Malgrado il conflitto fra gli aspiranti alla successione, l'eredità politica di Cesare, cioè la rivoluzione imperiale, era rimasta intatta nella sua forza trionfante. Bruto e Cassio, gli ultimi sostenitori dell'antico regime, ricorrevano alle stesse armi della rivoluzione, cioè alla forza delle legioni, per osteggiare il nuovo Stato ancora senza capo: per combatterli fu necessario l'accordo fra i rivali aspiranti alla successione monarchica. Il potere supremo e la facoltà di riordinare la cosa pubblica, riassumendone il diritto di imperio, fu concesso ad una magistratura triumvirale straordinaria (43 a. C.) che divise la monarchia fra Ottaviano, Antonio e Lepido, cioè fra il figlio adottivo e i due principali luogotenenti di Cesare. Strumento di par-

tito benchè formalmente magistratura di governo, il triumvirato rinnovò le proscrizioni di Silla facendo, nel sangue e nella dispersione delle forze repubblicane, le prime vendette di Cesare e dei cesariani: la vendetta maggiore fu (42 a. C.) la vittoria di Filippi, in cui Antonio e Ottaviano distrussero la forza militare degli ultimi partigiani della repubblica oligarchica, egemonica e oppressiva. Proprio nelle terre del Levante, che erano il maggiore oggetto dei contrasti di idee e di interessi fra i vinti e i vincitori, fu troncata l'ultima resistenza delle forze di quel passato che la rivoluzione cesarea aveva superato.

Doveva necessariamente iniziarsi, in quel momento, la lotta apertasi nel 44 per la successione fra i due rivali. La lotta durò, con vicende di guerra e di tregua, sino al 30 a. C.: guerra lunga e aspra, in cui non erano soltanto in gioco le forze dei due aspiranti alla successione, ma si maturava e si completava l'opera rivoluzionaria di Cesare, poichè le genti d'Oriente e quelle d'Italia e delle provincie occidentali si scontravano in una lotta gigantesca che chiamò tutte le popolazioni dell'Impero a partecipare ad una guerra per la monarchia, costringendole a vivere la vita dello Stato romano ed a dare il loro sangue per un contrasto dello Stato di popolo e la forma dei rapporti fra Roma, l'Italia e le provincie.

Il dominio di Ottaviano in Occidente

Ottaviano teneva Roma, l'Italia e le provincie occidentali. Chi governava a Roma aveva il privilegio di disporre degli elementi della tradizione repubblicana, superata ma non distrutta: poteva raccogliere attorno a sè gli elementi del ceto medio e della nobiltà romana e italica, assicurandosi pure la fedeltà dei ceti inferiori della popolazione, assicurando, alla sua forza armata, il consenso di tutte le forze che avevano manovrato nella storia di Roma nell'ultimo secolo. Gli elementi che avevano agito nella lotta politica repubblicana, avevano goduto dei privilegi della

repubblica egemonica, non erano scomparsi nè con le guerre civili, nè con le proscrizioni, anche se avevano perduta la loro battaglia contro la rivoluzione. Non erano scomparsi i gruppi plutocratici dell'ordine equestre; non era scomparsa, anche se decimata. taglieggiata e dispersa, la aristocrazia terriera del senato, e quando i piccoli possidenti e il medio ceto municipale venivano sostituiti, nelle terre che coltivavano, da nuovi possessori, veterani colonisti, gli espulsi non venivano soppressi, ma si rifugiavano nei maggiori centri o si dedicavano ad altri terreni e ad altre coltivazioni, mentre i nuovi agricoltori ereditavano bisogni e ideali dei loro predecessori, pur restando vincolati a chi aveva date loro le terre.

Costoro erano sempre una classe politica temibile e forte, erano in gran parte i viventi eredi della tradizione politica dello Stato romano-italico di cui erano stati il popolo unito e armato. Molti di costoro rappresentavano l'egoismo e il particolarismo romano-italico, ma ad essi si erano uniti e mescolati elementi attivi del nuovo popolo del nuovo Stato, e quindi, diminuita e modificata la loro volontà di egemonia e di sfruttamento per un più vivo contatto con la realtà dell'Impero, erano sempre una forza che non doveva essere trascurata nè politicamente, nè militarmente. Il matrimonio di Ottaviano con Livia Drusilla, che imparentava il figlio di Cesare con una delle famiglie rappresentative della nobiltà senatoria, conservatrice e ostile alla monarchia, significava, in quelle circostanze, l'alleanza e la raggiunta concordia contro M. Antonio, fra il pretendente alla monarchia cesarea e il nucleo più illustre e prestigioso della vinta oligarchia e della opposizione romano-italica in lotta contro il pericolo del sopravvento di forze fondate sulla demagogia militare e sul consenso delle provincie orientali contro la supremazia romana.

In Occidente, l' opera politica di Ottaviano aveva dunque creato un accordo per la accettazione della soluzione monarchica fondata sulla concezione del primato di Roma e d'Italia in uno Stato di popolo, in cui non vi sarebbe stato posto per la

egemonia e lo sfruttamento, ma neppure per la sopraffazione degli elementi provinciali e militari sopra i ceti romano-italici che dovevano formare, con la loro alta civiltà politica, la forza dirigente ma non esclusiva del nuovo Stato di popolo. Roma e l'Italia dovevano conservare una necessaria posizione di primato nell'Impero, e la romanità non avrebbe dovuto essere travolta da una monarchia livellatrice, ma avrebbero dovuto riconoscere quello che mai avevano riconosciuto, cioè l'importanza e i diritti delle forze popolari che vivevano nell'orbita dello Stato.

Antonio in Oriente

Antonio, nella lotta contro Ottaviano, si fondava sull'Oriente. La breve dominazione orientale dei cesaricidi aveva fatto rivivere i momenti peggiori della oppressione e dei sistemi di sfruttamento della repubblica egemonica di cui erano gli ultimi rappresentanti. Antonio cercò di fondarsi sull'Egitto, Stato indipendente, alleato e protetto, per restaurare in nome di Roma la monarchia di Alessandro il Macedone, rinnovandone, con la guerra contro i Parti, il mito dionisiaco della conquista, ed allontanando il pericolo reale della nuova invasione partica: la sua politica orientale era, per la prima volta da quando Roma era intervenuta in Asia, un tentativo di reale adesione alle esigenze e alle aspirazioni delle popolazioni del Levante, facendole partecipare alla vita dello Stato.

Il dominio romano non doveva più essere straniero e nemico, ma intimamente sentito da quelle genti che, nello sforzo comune fatto per Antonio, divenivano direttamente o indirettamente partecipi della collettività del popolo imperiale. Creando delle dinastie di principi legate a Roma, da cui ripetevano la sovranità, opponendosi al pericoloso sistema dei pompeiani — Pompeo Magno, Cassio, Labieno e Sesto Pompeo — che cercavano l'accordo e l'appoggio della forza dei Parti, Antonio, sconfitto nel tentativo di sottomettere la grande monarchia militare partica

cercò di procedere alla creazione di un sistema di frontiere e di equilibrio di forze che togliesse ogni serio pericolo alle provincie romane e impedisse il rinnovarsi della pressione dei Parti per giungere al Mediterraneo. Le monarchie di Armenia, di Pisidia, del Ponto e di Giudea, collegate alle provincie d'Asia e di Siria, creavano un solido sistema difensivo.

Cleopatra e il sistema politico di M. Antonio

L'Egitto, potenza alleata e protetta, avrebbe dovuto entrare nell'assetto orientale dell'Impero come il primo e il maggiore degli Stati vassalli, anzi, autonomo, alleato e protetto, più che vassallo: Cleopatra, grazie ad Antonio e alla alleanza con lui, era riuscita ad ottenere parte degli antichi dominii tolemaici in Asia Minore, ma si trattava di dominii riavuti con l'aiuto romano, e che quindi legavano permanentemente Cleopatra a chi le aveva reso possibile tanto aumento territoriale, se voleva conservarselo. Una nuova dinastia tolemaico-romana, creata con il riconoscimento dei figli che Cleopatra aveva avuto da Cesare e da Antonio, rappresentava la garanzia di una unione famigliare fra la monarchia egizia e il superiore potere monarchico cui Antonio aspirava in Roma: e ad Alessandria era assegnata la funzione di tutelare — essendo a sua volta protetta da Roma — l'assetto dei dominii romani e la partecipazione attiva delle genti del Levante alla vita dello Stato romano che assicurava loro l'ordine, la pace e la giustizia.

Il piano politico di Antonio aveva militarmente e politicamente una grande superiorità, e in gran parte forse derivava dalle stesse direttive che Cesare stava preparando per la sua politica orientale. Antonio, conoscendo la vitalità e le peculiari caratteristiche dei paesi ellenistici, rinunziava ad ogni tentativo di romanizzazione violenta e affidava ad essi stessi la amministrazione dei territorii nelle forme degli Stati eredi dell'impero di Alessandro. Al diretto dominio preferiva il sistema di alleanza, se-

condo l'antico principio romano, per unire i popoli d'Oriente nel popolo dell'Impero con una unica sintesi statale. Le nuove dinastie create da Antonio dovevano, in qualche paese, sostituire i governatori e i pubblicani di Roma, creando così la possibilità di migliori vincoli fra Roma e i paesi sudditi.

Mancò al suo scopo perchè Antonio, isolato dall'Occidente, indebolito dalla sconfitta partica e dai successi che accrebbero il grande prestigio di Ottaviano, non potè opporre la salda forza della romanità italica e occidentale alla pressione degli Orientali che lo servivano. La sua concezione imperiale gravitò esclusivamente, e quindi troppo, sulle forze orientali, e la sua guerra per la successione di Cesare potè essere interpretata come una nuova riscossa delle genti d'Oriente per la indipendenza da Roma. Creata la ostile leggenda propagandistica del *Romanus emancipatus foeminae*, la guerra di successione fra i due pretendenti divenne una guerra imperiale contro Cleopatra, ultima rappresentante della autonomia ellenistica contro l'Impero unificatore.

La guerra di successione

Le due concezioni imperiali che erano in contrasto e che si combatterono nelle lunghe ostilità culminate nella guerra aziaca non erano che due aspetti incompleti della totale soluzione del problema della sintesi popolare dello Stato imperiale di Roma, cui era assegnato il compito di garantire la pace comune e giusta, l'ordine, la legge e la convivenza fra le genti del mondo mediterraneo antico. Da Roma Ottaviano combatteva in nome dell'indispensabile primato di Roma e dell'Italia nell'Impero conquistato dai soldati della penisola, per i diritti dell'Occidente sull'Oriente ricco e civile che Roma voleva governare e fare elemento della sua potenza; da Alessandria Antonio combatteva, come avevano fatto un giorno i plebei contro i patrizi, gli Italici e i Latini contro i Romani cittadini, e gli stessi Iberici agli ordini

di Sertorio, perchè nell'Impero non vi fosse posto per sudditi sfruttati dai dominatori, ma perchè Roma, anche nei riguardi delle popolazioni ellenistiche ed orientali, continuasse il sistema che era la ragione del suo e d'ogni Stato imperiale, cioè la giustizia popolare per cui ognuno partecipa alla vita dello Stato, ne riceve appoggio, tutela e giustizia in proporzione di quanto è chiamato a dare, ed ha diritto di vedere nello Stato la sintesi della vita collettiva d'un unico popolo.

L'apoteosi di Cesare

Fondamento comune e fermo delle posizioni delle due parti in lotta, la grande opera di Cesare, assurta a mito ed a simbolo divino dello Stato imperiale. La essenza divina di Giulio Cesare era stata legalmente riconosciuta dalla assemblea tributa, per iniziativa del triumvirato, nel 43 a. C., al principio della attività triumvirale. Era il primo caso di apoteosi di un essere umano, poco dopo il suo decesso, avvenuto in Roma: e non v'è dubbio che, a rendere possibile e spontanea una tale decisione, attuata grazie al volere di masse di popolo per cui non era nè profondo nè sentito il distacco fra il grande capo militare e politico e l'essere sovrumano, tra l'uomo e la divinità, aveva concorso anche il lungo processo di trasformazione militare e politica che aveva lasciate le sue traccie sulla mentalità comune.

Già la deificazione di Romolo, prodotto di un movimento culturale ben conscio dei suoi fini e risalente all'età degli Scipioni, aveva aperta la via, in termini religiosi permanenti nell'ambito sostanziale della mentalità romana (anche se il movente esterno veniva da indubbii influssi culturali della mitopeia greca), ad una concezione di culto eroico. Tale culto, in Roma, era possibile nella forma di una testimonianza di predilezione della divinità per uomini che in vita avevano compiute cose che si ritenevano non possibili senza una facoltà preminente di godere

del favore divino e di trarre partito dalla forza della divinità stesso a vantaggio di Roma.

Ammessa una siffatta concezione, non era difficile riconoscere in Romolo, fondatore di Roma, il favore divino foggiato sull'esempio del culto greco dell'ecista, e in grado così alto da lasciar credere che, morto, fosse stato accolto fra quelle divinità che gli avevano dato il modo di creare Roma. In seguito, quindi, il concetto del predominio politico eccedente i limiti della costituzione repubblicana, si era andato gradualmente confondendo con l'idea di una particolare predilezione da parte della divinità: questo permetteva di considerare il *genius* del capo politico o militare come l'oggetto di speciale favore di forze e di potere divino, in misura eccezionale e a vantaggio della collettività, non del solo individuo. Quindi il *genius* personale, avendo poteri extraumani, poteva avere una forza promanante direttamente dalla divinità e coincidere con i poteri trascendenti che proteggevano il popolo romano, ne assicuravano la legittimità dell'imperio e avevano nell'Urbe il loro tempio: da questo si giungeva alla evidente identificazione della forza del *genius* personale con la forza delle divinità di Roma, e quindi con il « genio pubblico del popolo romano ».

Già con Silla — il Romolo crudele — era stata possibile la identificazione del suo genio con il genio pubblico, per cui la sua dittatura era data come la facoltà di fondare nuovamente la città, per il concorso di quelle stesse forze che avevano concesso a Romolo di fondarla per la prima volta: e questo spiega la attribuzione a Silla del nome *Felix*, e la presenza dei nomi Fausto e Fausta nella sua discendenza, se si pensa che nella festa del genio pubblico si sacrificava alla *fausta felicitas* e a Venere Vincitrice, la dea di Silla e di Cesare. Dopo Silla questi concetti restano introdotti nella vita pubblica romana, e resta pure la significativa e ammonitrice concezione che dando nuove leggi allo Stato e creando un nuovo ordine si fonda nuovamente lo Stato: concezione tipicamente estranea al grosso materialismo

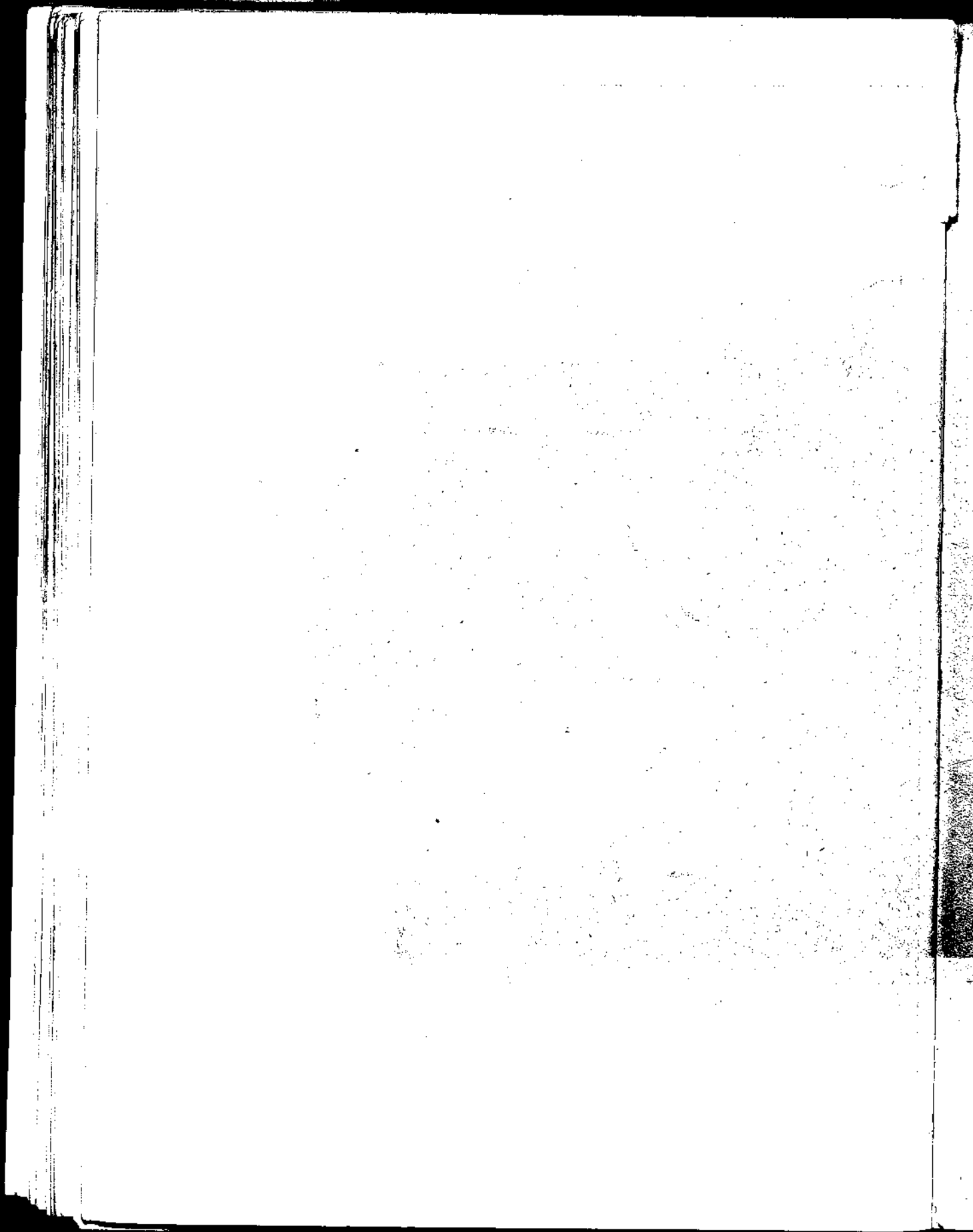
per cui la fondazione è una questione di territorii e di costruzioni edilizie, mentre invece si tratta di affermare la possibilità di un legittimo imperio nella collettività.

Mentre Cesare ancora viveva, gli onori concessigli in forma religiosa furono ispirati a concetti affini a quelli su cui si fondava la posizione religiosa di Scipione o quella di Silla: egli stesso escluse maggiori onori imitati da esempii orientali. Lui morto, senza uscire dal quadro delle idee religiose romane quali si erano concretate nel contatto con la cultura religiosa e la teologia greco-orientale, si poteva procedere alla apoteosi che doveva corrispondere al riconoscimento del fatto incontestato che la monarchia era ormai la soluzione di regime della crisi imperiale, e quindi della eternità ed universalità della idea imperiale cesarea.

Si riconobbero quindi sostanza e onori divini al suo genio, che già si riteneva definitivamente accolto fra gli dei per la cometa comparsa in occasione dei ludi di Venere Genitrice. Era il *genius Caesaris* onorato, come di consueto, nel suo giorno natale, che veniva riconosciuto come protettore di Roma e garante della necessità della soluzione monarchica e della giustizia popolare dell'Impero, e riceveva, per convinzione comune, onori e culto di divinità.

Il riconoscimento della divinità di Cesare, conseguenza necessaria d'una evoluzione politica e religiosa su cui la rivoluzione cesarea aveva fatto leva, dava un punto fermo alla azione successiva: il contrasto successorio fra i pretendenti Antonio e Ottaviano, dopo questo riconoscimento religioso, aveva un punto di partenza che costituiva anche il limite entro il quale si combatteva, cioè il dato di fatto della avvenuta trasformazione della legittimità politico-teologico repubblicana, e quindi particolaristica ed egemonica, nella legittimità monarchica, universale nella sua espressione di imperio e nella sua stessa ideazione teologica. E, se la monarchia cesarea era l'idea limite di questa lotta, vi era una aspirazione popolare, comune alle genti d'Oriente

(Uffizi. Firenze)

PROCESSIONE

e d'Occidente: l'aspirazione all'ordine e alla pace, la stanchezza per le convulsioni e il guerreggiare che seminavano il mondo di lutti, di sangue e di lacrime.

Era l'aspirazione secolare del mondo ellenistico ad un sistema politico che garantisse la pace e la salvezza comune, l'aspirazione che Virgilio esprime in un'egloga piena di mistero e di slancio lirico verso un mondo ideale:

... *perpetua solvent formidine terras,*

poesia in cui risuonano tutti i motivi delle vecchie e nuove idealità romane, gli accenti di ammirazione per le antiche virtù come le voci di mistica attesa derivanti da echi di culture e religioni straniere: tutta la Roma e tutta l'Italia di quel tempo, che si sentono unite in una mirabile comunione di spiriti e di sofferenze con le genti di tutto l'Impero, nella ansia di una fine di tante sofferenze, nella aspirazione all'avvento di quello che il genio di Cesare aveva già donato al popolo, cioè una legge comune, uno Stato ordinato e forte che garantisce per tutti la vita e la giustizia: quella pace e salvezza comune che potevano sperare soltanto superando forme imperfette e incomplete di organizzazione statale minate dal particolarismo e dalla ingiustizia che tramutavano in arbitrio l'imperio degli Stati.

Ottaviano trionfa su Antonio e Cleopatra

La lunga guerra fra Antonio e Ottaviano finì dopo la battaglia di Azio (2 settembre 31). Era aperta al figlio adottivo di Cesare la successione alla monarchia ed era già chiaramente delimitato il suo compito: assicurare alle genti quella pace comune che tutti volevano ed attendevano, da cui Roma avrebbe avuta la giustificazione storica della sua missione. Con la guerra di successione avvenuta al primo trapasso della potestà imperiale, quando l'opera di Cesare non era ancora compiuta, le genti d'Italia e delle provincie erano unite, ormai, da una unica volontà: quella di

avere, da Roma, pace e giustizia. La volontà unitaria, la cui espressione non poteva sfuggire a chi aveva funzioni di governo, era già una manifestazione evidente della evoluzione compiutasi, cioè la formazione di un legame unico fra le genti dell'Impero, da cui sorgeva la unità popolare nello Stato imperiale attraverso la comune esigenza della restaurazione d'un forte principio di autorità.

Dopo la vittoria, proseguito il riordinamento delle provincie orientali e la sistemazione dei veterani, che furono largamente compensati, Ottaviano si diresse verso Roma. Il senato già gli aveva esteso il privilegio della inviolabilità sacrosanta in tutto l'Impero, quindi anche oltre il pomerio, ed a vita; gli aveva decretati solenni onori ed aveva ratificati tutti i suoi atti. In Oriente, ove il prestigio della romanità non poteva essere sentito se non come venerazione di una persona divina, lasciò costruire templi in Efeso e Nicea in onore del Divo Cesare, in Pergamo e Nicomedia in onore di Roma e suo. Al 13 agosto del 29 a. C., dopo essere stato accolto con cerimonie senza precedenti, celebrò il trionfo per le vittorie dell'Illirico, il giorno dopo per la battaglia di Azio, ed infine il 15 agosto per la conquista dell'Egitto: trionfi superbi, accompagnati da generose largizioni di denaro, da opere pubbliche commemorative, da larghissime e giuste ricompense ed onori soprattutto ad Agrippa, e poi anche agli altri luogotenenti ed ai veterani.

La monarchia dell'Augusto nel quadro della rivoluzione cesarea

La monarchia Cesarea aveva la necessaria e piena continuazione. Tutti i principii politici fondamentali della organizzazione monarchica di Cesare rivivevano nella monarchia di Ottaviano, che fondava il suo principato nella stessa concorrenza di funzioni religiose, militari e civili che aveva organizzata Giulio Cesare. In una progressiva affermazione, Ottaviano riprese tutti gli ele-

menti della organizzazione politica cesarea, benchè, al momento della vittoria aziaca, il suo potere fosse ancora fondato su elementi provvisorii che avvicinavano la sua posizione a quella di un monarcato provvisorio.

I comandi straordinari avuti come triumviro nella guerra di successione, il vincolo del giuramento da parte delle popolazioni, la inviolabilità personale e le magistrature repubblicane davano già ad Ottaviano, durante la guerra e dopo Azio, la posizione e l'autorità d'un monarca. Ma questa autorità non poteva sembrargli definitiva. Egli intendeva come il suo potere, in quel momento, fosse dovuto principalmente alla forza delle armi, delle legioni e della flotta che erano ai suoi ordini, potere quindi instabile e pericoloso, come gli insegnavano gli esempi di tanti altri, da L. Cornelio Cinna allo stesso M. Antonio. D'altra parte, l'aspetto politico della ultima lotta poteva e doveva, in ragione appunto del successo finale, essere chiaramente ammonitore.

La tradizione romana, il prestigio delle istituzioni repubblicane e delle antiche leggi, certo più che l'appoggio illusorio delle decadute classi dirigenti della repubblica stessa, erano una forza non trascurabile. L'avere confusa ed identificata, nella guerra contro Antonio, la sua causa con quella di Roma, del suo prestigio, del suo passato, aveva dati i suoi trionfali risultati, ma aveva anche creati obblighi e segnate direttive.

Ogni deviazione della soluzione del problema imperiale che non riconoscesse a Roma e all'Italia la posizione di centro dell'Impero e alle genti romano-italiche la funzione di elemento dirigente nel popolo del mondo mediterraneo era condannata alla stessa sorte che era spettata alla politica di Antonio che era fallita per avere spostato il centro di gravità dello Stato romano dall'Italia all'Oriente. D'altra parte la rivoluzione cesarea impediva — anche se Ottaviano lo avesse voluto — che l'erede del nome e della posizione di Cesare tornasse ad essere quello che era stato Silla, cioè un generale la cui potenza era messa al servizio della oligarchia senatoria o di una diversa formazione oli-

garchica, e neppure quello che avrebbe voluto essere Pompeo, cioè un capo che garantiva, con la sua potenza e il suo personale prestigio, il funzionamento e la concordia degli ordinamenti repubblicani. Ogni soluzione che unisse un personalismo allo sforzo di conservazione della repubblica egemonica dei ceti privilegiati era stata superata e resa impossibile dalla rivoluzione cesarea. L'unica soluzione possibile era la totale identificazione del monarca con lo Stato, la affermazione della sua posizione come capo dell'Impero cioè del popolo.

I suoi primi atti furono precisamente diretti al mantenimento degli impegni presi durante la guerra: corresse ed abrogò molti atti arbitrarii del triumvirato, procedette, con Agrippa, suo collega in consolato, al censo che registrò 4 milioni e 63 mila cittadini, ed infine passò, come console (avendo quindi, secondo la pratica costituzionale posteriore a Silla, i poteri dei censori), alla revisione delle liste di senatori, come aveva fatto anche Cesare in virtù della sua *praefectura morum*. Questo era uno dei compiti più difficili e più delicati della nuova opera intrapresa.

Il ceto senatorio, destinato a riprendere posizioni di responsabilità e di comando, doveva essere degno delle sue funzioni di ceto dirigente. Le lotte civili avevano costrette le fazioni a creare sempre nuovi senatori, aumentandone così eccessivamente il numero, ma naturalmente vi si erano introdotti elementi non sempre degni, e sovente risolutamente avversi al nuovo ordine di cose. Un certo numero accettò di rinunziare alla carica (circa 60); molti altri furono espulsi da Agrippa: pochissimi furono aggiunti da Ottaviano, che voleva assicurarsi nel Senato un eletto corpo di collaboratori.

Preoccupato di contemperare il più possibile il potere monarchico con le tradizioni repubblicane, non volle l'esteriorità, più che la sostanza che ebbe e gli era indispensabile, di certe magistrature rivestite da Cesare. Rinunziò al numero eccezionale di 24 lettori che egli erano spettati come triumviro, e ne tenne soltanto dodici, come i consoli; accettò la carica di *princeps*, cioè

di presidente, del senato, e il diritto di prendere per primo la parola nelle riunioni, ma non accettò la dittatura militare, facendosi però dare il comando superiore a quello di tutti gli altri magistrati sulle parti più importanti dell'Impero, tenendo sotto il suo diretto dominio, quasi sua privata proprietà, l'Egitto, in cui egli era l'erede dei Faraoni e dei Tolomei, governando per mezzo di funzionarii scelti nell'ordine equestre che erano suoi procuratori e rappresentanti del « figlio del Sole »; ebbe la sovraintendenza agli approvvigionamenti che gli dava il dominio assoluto sui mari.

A questo modo la somma dei poteri era, di fatto più che di diritto, nelle mani di Ottaviano, in nome di una sintesi imperiale in cui tutto il popolo, compresi i provinciali e i legionarii, avevano diritto alla giustizia e alla pace, ma l'elemento romano-italico era riconosciuto come il ceto dirigente del popolo dell'Impero. Fin dai primi inizi, la parte più importante dei comandi provinciali e del governo delle provincie si assommava nella persona del principe-monarca.

Augustus

La seduta senatoria del 16 gennaio 27 segnò l'inizio formale della restaurazione del principato augusteo. Ne parla Ottaviano stesso: « Nei miei consolati sesto e settimo, dopo aver fatte cessare le guerre civili, avendo in mia mano, per universale consenso, la somma del potere, trasferii il governo della cosa pubblica dalla mia persona al Senato ed al popolo romano. Per la quale benemerenza un senatusconsulto mi attribuì il nome di Augusto, le porte della mia casa furono ornate di lauro e della corona civica e nella curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, che, come risulta dall'iscrizione appostavi, il Senato mi diede per il mio valore, clemenza, giustizia e devozione. Dopo questo tempo

fui superiore a tutti per autorità, ma però non ebbi maggior potere di quanto ne avevano quelli che mi furono colleghi nelle magistrature ».

Il nome di Augusto doveva essere la forma esteriore, ufficiale, morale e religiosa, del principato rinnovato: cittadino romano, il principe non è superiore agli altri per le magistrature, non è il primo dei Romani soltanto perchè è un generale vittorioso, ma supera tutti per autorità. Dal complesso dei suoi uffici e delle garanzie religiose e costituzionali riconosciutegli sull'esempio dell'ordinamento della monarchia di Cesare e raccolte in una semplice unione personale, esce la figura dell'*Augustus,* superiore a tutti perchè è forte, ma anche perchè è giusto, pio e *Divi filius.* Superiore quindi non per *potestas* o per *dignitas,* ma per qualcosa che comprende tutto, e che ha un carattere più spiccatamente personale, l'*auctoritas,* fondamento e giustificazione del principato, che Ottaviano Augusto aveva elaborato sulla linea della rivoluzione cesarea, insistendo maggiormente, nella forma del diritto pubblico come nella direttiva politica, sul riconoscimento della supremazia dell'elemento romano-italico e sul rispetto alle tradizioni romane: riconoscimento che non era certo escluso dalla politica di Cesare, ma su cui Augusto dovette insistere maggiormente soprattutto per la necessaria reazione all'indirizzo preso da Marco Antonio.

Mantenendosi sulla linea della evoluzione romana verso la monarchia, non è soltanto il complesso delle cariche e delle funzioni che assicura l'*auctoritas* del principe-monarca, ma, come già con Cesare, l'elemento religioso giustifica la superiorità e il potere di Augusto, in forme diverse in Roma e nelle provincie, ma in un modo tanto più evidente ed esplicito, in quanto la apoteosi di Giulio Cesare ha già assicurato un preciso fondamento alla teologia dell'Impero.

Quindi la vicinanza di Augusto alle divinità — per il nome stesso che gli viene attribuito e che accentua maggiormente il concetto già insito nel *praenomen imperatoris* — non sarà un

elemento aggiunto quasi a coronamento ed a sintesi esteriore di tutte le facoltà e dei poteri che gli vengono attribuiti, ma bensì la giustificazione e il fondamento — per lui come per tutte le personalità dominanti della decadenza repubblicana — del complesso dei poteri di fatto, che gli vengono appunto perchè è l'Augusto e il figlio del Dio Cesare. Non si potrebbe, per altro, affermare che viene riconosciuto quale Augusto perchè ha quel complesso dei poteri di fatto nel quale non si può ravvisare altro che la tecnica e gli strumenti di diritto pubblico necessarii alla monarchia per esplicare le sue funzioni.

Potestas tribunicia

Le alte cariche che Augusto accettò in processo di tempo non modificano la sostanza del principato intimamente personale. La inviolabilità personale *sacrosancta* fu compresa nell'istituto tipicamente imperiale della *potestas tribunicia,* i cui elementi erano già stati riconosciuti a Giulio Cesare, e da questo potere il principe-monarca ebbe l'iniziativa legislativa e il diritto di controllo, su tutti gli organi dello Stato, attraverso il veto, senza nessuna possibilità di limitazioni per collegialità o per poteri di grado superiore.

La potestà tribunizia metteva l'imperatore a capo di tutto il popolo dell'Impero nella vita civile come il comando superiore proconsolare, sostituendo la dittatura, gli dava l'assoluto diritto di governo su quasi tutte le truppe e sulla quasi intera estensione delle provincie: due facoltà di comando di una origine formalmente e apparentemente repubblicana, elaborata attraverso il travaglio delle guerre civili e divenute elementi della monarchia cesarea, che Augusto perfezionò e gli consentirono di esercitare il suo potere nei limiti apparenti della costituzione repubblicana, e, quello che più importava, in modo tale da consentire la esteriore sopravvivenza delle funzioni di governo e

quindi del quadro delle magistrature e del regime repubblicano dei ceti privilegiati romano-italici. Alcuni anni dopo, il pontificato massimo, già avuto da Cesare e regolarmente assunto anche da Augusto, completò il quadro delle funzioni positive assunte dall'imperatore dandogli anche la suprema direzione del culto verso gli dèi romani.

La pax romana, affermazione definitiva della politica imperiale

La monarchia augustea non esauriva il suo compito in un ordinamento costituzionale. Il problema fondamentale della politica imperiale di Roma erano i rapporti fra le genti che concorrevano a formare il popolo dell'Impero, e quindi la attuazione di una direttiva politica che potesse garantire la pacifica convivenza e la giustizia politica e sociale fra le genti e i ceti, cioè quell'assetto che costituiva la secolare aspirazione soprattutto del mondo orientale ellenistico e della stessa Italia, per il quale la funzione imperiale dello Stato romano era di assicurare la possibilità della regolata convivenza, quella che si convenne poi di chiamare la *pax romana*, cioè la attuazione dell'ordine politico collettivo fondato sulla facoltà di *imperium* dello Stato romano, il cui diritto al dominio veniva dalla conquista, ma che soltanto nella attuazione della giustizia poteva fondare un ordine politico.

Nelle provincie Roma non era conosciuta che in due modi: le aquile delle legioni e i libri dei pubblicani. Non era possibile nessuna organizzazione amministrativa che non fosse assai peggiore, nei sistemi di governo, delle monarchie ellenistiche, se non si eliminava il regime di permanente occupazione militare e la pratica dell'esazione delle imposte attraverso la speculazione privata. Augusto volle evitare questi inconvenienti creando gerarchie burocratiche stipendiate nei governi provinciali, e cercando di sottrarre queste amministrazioni alle traversie della politica isti-

tuendo per tutte le provincie dei corpi impiegatizi. Le provincie direttamente dipendenti da lui furono le prime a subire queste modificazioni: i procuratori, scelti con gli stessi criteri delle amministrazioni patrimoniali famigliari, curavano l'esazione delle imposte e tasse, amministravano i territorii stessi, provvedevano ai pagamenti.

Le provincie personalmente amministrate da Augusto vennero così a costituire un corpo a parte. Le loro entrate andavano a versarsi nell' amministrazione privata del principe, il quale, con esse, provvedeva direttamente al pagamento delle truppe e a tutte le spese relative all'esercito ed alle amministrazioni da lui direttamente dipendenti. Questa cassa, il *fiscus Caesaris*, riceveva le entrate delle provincie, i contributi dei regni annessi allo Stato romano, e, talvolta, una partecipazione sui redditi delle stesse provincie senatorie. D'altra parte, con queste entrate, di cui è facile intendere la cospicua importanza, Augusto, come tutti i suoi successori, ebbe la tendenza a provvedere nella maggior misura possibile alle spese dello Stato; sistema che Augusto aveva adottato sin dal principio, e che, oltre ad assicurare la fedeltà delle truppe, riusciva, in una maniera sempre maggiore e sempre più stabile, a quello che era uno degli scopi fondamentali di Augusto, nella sua politica come nella sua amministrazione, cioè a giungere ad identificare la persona e l'autorità dell'Augusto con lo Stato stesso.

Questo accorgimento amministrativo, che, all'infuori della semplice forma militare, assicurava la potenza e la sicurezza del principato, fu da Augusto continuamente perseguito, assumendo l'onere finanziario di sempre nuove pubbliche funzioni, come l'approvvigionamento del grano, la cura delle vie e degli acquedotti d'Italia, delle rive e dell'alveo del Tevere, la vigilanza per gli incendi, tutte spese che gravavano sul fisco, aggiungendosi alle spese inerenti alle funzioni proconsolari ed alla amministrazione provinciale, ma accrescendo sempre più la indispensabile ingerenza accentratrice del principe nello Stato.

Il problema della classe dirigente

Non tutto l'impero però dipendeva dal principe e dalla sua privata amministrazione. Gran numero di funzioni politiche o, meglio, amministrative, in Roma o nelle provincie, e tutti gli alti gradi dell' esercito richiedevano una classe dirigente. L' antica classe che aveva creata la grandezza di Roma, senatori e cavalieri, patriziato e ceti finanziari, doveva assicurare questo ceto. Il senato era chiamato da Augusto a discutere le più elevate questioni dello Stato, a cui apparteneva di diritto ognuno che rivestisse, fra le antiche magistrature, almeno la questura, in cui entravano quindi tutti i giovani i quali dalle discussioni e dalla frequentazione dei più anziani formavano la loro cultura e coscienza politica, e quindi era la scuola, e con il *consilium* privato, il centro dei più vicini collaboratori del principe. Le alte e basse cariche repubblicane, le nuove magistrature, già note alla decadenza della repubblica, e segnatamente i prefetti per l'amministrazione civile ed i legati per quella militare, fornirono al principe quanti elementi direttivi gli erano necessari, alla *nobilitas* e al ceto equestre onori, prebende ed uffici, e, massimo onore, che più di tutti avvicinava al principe, il quale lo assunse ancora diverse volte, il consolato: magistratura che, svuotata delle funzioni più importanti, restava come altissima distinzione da molti ambita.

La classe dirigente di questo sistema di governo doveva quindi essere aperta, per la via dell'acquisto della cittadinanza e soprattutto per mezzo del ceto dei liberti imperiali che assunsero ben presto una grande importanza nelle gerarchie burocratiche, a tutto il popolo dell'Impero: ma era evidente che le funzioni di governo e di amministrazione dovevano per necessità di cose toccare essenzialmente alla nobiltà senatoria, da cui si sceglievano i titolari delle maggiori funzioni direttive, al ceto equestre, che dava altissimi funzionarii civili e militari e quasi tutta la massa degli impiegati dirigenti, ad eccezione della diretta amministra-

zione privata dell'Imperatore, che era affidata a schiavi ed a liberti.

Quindi il ceto romano-italico si vedeva conservata la funzione di governo imperiale, non direttamente ma, in maggior parte, per delega o per beneplacito del Capo dello Stato. Augusto riteneva sostanziale per la sua politica che le legioni fossero formate principalmente di cittadini, riservando ai non cittadini il servizio nelle coorti ausiliarie: così non era per lui ammissibile che elementi non Romani o Italici tenessero i posti direttivi nella organizzazione statale.

Si trattava di una questione di prestigio di fronte ai sudditi, i quali dovevano sentire il dominio e la superiorità di Roma anche nel fatto di essere amministrati da Romani, e di una questione di sicurezza, poichè gli elementi non Romani potevano, in certi casi, essere pericolosi per la saldezza dell'Impero. Per impedire ogni forma di reazione politica delle provincie sulla capitale, la classe dirigente doveva essere romano-italica: sparsa e disseminata nelle provincie, avrebbe contribuito a creare la unità spirituale del popolo imperiale.

Per questo occorreva che in tutti i ceti, e specialmente in quella nobiltà che Augusto voleva al suo fianco, vanto ed onore della monarchia e pegno della continuità delle tradizioni, i costumi e le abitudini di vita fossero tali da servire d'esempio al popolo delle provincie, e che la corruzione dilagante non continuasse ad esercitare un funesto influsso sulle condizioni demografiche. Quindi fu necessario riprendere la lotta contro il malcostume, il celibato e la restrizione nelle nascite, se si voleva che la gioventù corrotta e dissoluta potesse essere risollevata alle passate virtù e servire da strumento di imperio.

La nobiltà e i ceti economicamente più elevati della cittadinanza romano-italica ebbero così il loro posto nella organizzazione dell'Impero: il ceto medio, rinforzato e rinnovato dalle redistribuzioni della proprietà e dalle immissioni di elementi nuovi in larga misura avvenute con le sistemazioni dei veterani

e con le manomissioni degli schiavi, costituiva sempre la larga base popolare dello Stato rinnovato come già sotto la repubblica. L'istituzione di tributi che incidevano sulla economia italica, facendo gravare anche sull'Italia parte delle spese militari, rappresentò l'inizio di una giustizia distributiva dei pesi fra l'elemento cittadino e l'elemento provinciale.

Imperium, cioè esigenza di giustizia e di pace

La massima esigenza che lo Stato imperiale aveva nell'attuare i suoi compiti rispetto alle provincie, era garantire quelle che erano le maggiori aspirazioni del popolo provinciale: giustizia e pace. Riprendendo la politica tradizionale dei Persiani, di Alessandro il Macedone e dei suoi successori, anche Augusto continuò la direttiva di favorire la formazione di autonomie amministrative cittadine, fondando anche città autonome ove ancora non esistevano, e cercando di realizzare le aspirazioni dei ceti più importanti del popolo provinciale d'Oriente con la creazione di governi locali sottoposti alla vigilanza e alla supremazia del governatore romano.

I privilegi dell'elemento greco vennero rispettati; ai cittadini romani residenti nelle provincie e d'origine provinciale venne fatto un regime di favore, che ne assicurava la fedeltà e la partecipazione attiva alla vita popolare. Nella stessa amministrazione tributaria, estesa più ampiamente la tassazione in modo da colpir tutti e di suddividere meglio il gravame fiscale che prima pesava soltanto sulla proprietà fondiaria, fu tosto attuata la maggiore giustizia fiscale anche perchè i sistemi di esazione attuati eliminarono nella amministrazione dei tributi i gravi aspetti speculativi che avevano tanto pesato sulla vita delle provincie orientali.

La stessa politica, diretta alla formazione di centri cittadini con propria amministrazione, fu attuata pure nelle provincie occidentali, nelle quali la formazione di città di fisionomia nettamente italica, favorite dalla politica romana, dalla costruzione

di grandi arterie di comunicazione e dalla penetrazione attuata con le moltissime fondazioni di colonie di veterani romani, riuscì a creare una larghissima classe dirigente espressa dal popolo stesso delle provincie e strettamente legata al governo imperiale da cui riceveva le autonomie di governo locale.

Grazie alla vastissima rete di città creata rapidamente in tutte le provincie, nelle quali Augusto volle risiedere personalmente per anni per studiarne a fondo i problemi, in alcuni decennii del lungo Impero augusteo fu attuato il piano che era già evidente nelle direttive maturate dalla mente del fondatore, cioè la creazione della unità popolare con la organizzazione di una larga aristocrazia dirigente in tutti i paesi dell'Impero, aristocrazia che trovava nello Stato romano la realizzazione di tutte le sue aspirazioni e che quindi formava l'elemento attivo della unificazione delle genti in un popolo unitario. Questa aristocrazia, che, soprattutto in Occidente, andava rapidamente assimilandosi alla civiltà romana d'Italia stava identificando tutti i suoi interessi ideali e pratici nella politica dello Stato, e quindi agiva, per le sue funzioni di comando, come lievito per la trasformazione dell'Impero da egemonia in Stato universale di popolo cui si riconosce il dovere e l'onere di una missione civilizzatrice nel mondo.

Le direttive di politica provinciale

Tutta la politica di Augusto, sollecita nel favorire i traffici, non più preoccupata da timori di concorrenze della economia dei paesi dell'Impero, dava ai centri urbani di tutte le provincie grandi funzioni di scambio per i traffici del mondo mediterraneo: risorgeva Cartagine, si attivavano le economie della Gallia e dell'Iberia, e, per l'Oriente come per l'Occidente, l'assetto imperiale e la organizzazione statale fondata sul principio della *pax romana*, cioè della convivenza e della collaborazione delle genti che costituivano l'unità popolare, dava il frutto desiderato e

benefico, del benessere e dell'accrescimento delle possibilità di lavoro e di espansione per tutti coloro la cui vita era regolata dallo Stato imperiale romano.

La caratteristica forse più notevole dell'opera di Augusto — e non solo dopo Azio, ma già come triumviro dominante l'Occidente e, in ispecie, l'Italia — è stata quella di far coincidere la monarchia fondata da Cesare con gli interessi ideali e pratici e con le fondamentali esigenze di vita e di espansione della popopolazione dei paesi dell'Impero. La monarchia augustea non può quindi essere giudicata, nella sua opera, dal punto di vista della aspirazione e della volontà di creare il consenso e un largo seguito personale per il principe stesso. Negli avvenimenti interni come negli avvenimenti della sua politica militare, Augusto si è sempre preoccupato della fondazione e della organizzazione dello Stato imperiale, cioè della creazione di un vincolo unitario che desse a tutte le genti una comune volontà rispetto allo Stato.

La stessa politica esterna appare condotta essenzialmente ai fini essenziali dell'azione augustea: cioè garantire alle genti costituenti il popolo dell'Impero le condizioni necessarie per la realizzazione della *pax augusta*. La ricerca di confini sicuri e ben vigilati dalle legioni che stanziò stabilmente nelle regioni di frontiera, determinò le guerre di conquista e di espansione colonizzatrice contro i popoli alpini; ragioni di sicurezza spinsero a guerre per la supremazia nei paesi danubiani, giungendo alla conquista dalle Alpi marittime sino alle parti settentrionali del massiccio alpino, sino ad affacciarsi alle pianure germaniche giacenti oltre il versante nordico delle Alpi, sino a dominare, però in modo non durevole, nel medio corso del Danubio e in modo stabile nell'alto corso del fiume.

Affrontando il problema principale della politica europea centro-settentrionale, Augusto intese la preoccupazione che, da Cesare in poi, doveva sopravvivere nei millennii, sulla fragilità di un sistema difensivo della Gallia dalle popolazioni germaniche fondato esclusivamente sulla riva gallica del Reno, e quindi rin-

novò, infelicemente, il tentativo protettivo di portare la linea di sicurezza delle Gallie oltre Reno, sulla linea dell'Elba; in Oriente cercò di restaurare il sistema di sicurezza organizzato in modo troppo effimero da Antonio opponendo al pericolo dei Parti — che corrispondeva, come minaccia al dominio romano in Oriente, alla permanente minaccia rappresentata dai Germani in Occidente — con una rinnovata supremazia sull' Armenia, concepita come « Stato-cuscinetto » e come sentinella avanzata dell'Impero e determinando il successo, di prestigio più che di forza, della restituzione delle insegne romane prese dai Parti a Carre.

La politica militare ed esterna concorreva nel piano di realizzazione della sicurezza, della pace organizzata, e garantiva la piena libertà dei traffici, secondo una idealità assai diffusa nel mondo antico, dalle Indie ai paesi del Nord. Così si affermava la universalità dell'Impero, e non soltanto nella forma pratica ed economica di una corsa collettiva all'arricchimento e alle fortune borghesi, ma anche nella forma più alta e necessaria della creazione d'una organizzazione accentrata e unitaria della civiltà antica.

Mistica e pratica della universalità popolare e monarchica

La organizzazione, quindi, dell'Impero, il cui significato storico coronerà il significato universale di tutte le esperienze del mondo classico, dandogli quella unità di popolo e di Stato che sol Roma poteva raggiungere per la facoltà di *imperium* e per la potenza insita nella sua concezione statale, e dando quindi alla civiltà antica quel significato etico che poteva venire soltanto dalla esistenza di uno Stato che non negasse il principio di città cui si riducevano i concetti politici greci, e neppure quello, etnico-materialistico nel suo razzismo, della organizzazione per tribù delle popolazioni occidentali, ma ambedue li superasse

nella creazione eterna del concetto di universalità popolare da cui discende la realtà viva dello Stato.

Mentre regnava Augusto nasceva il Cristo. La temperie spirituale dell'Impero, le ore storiche in cui l'opera di Cesare veniva continuata, attuata e perfezionata — sia pure discendendo un poco di tono, poichè mancava la presenza dell'Eroe cui erano facili e possibili, per il prestigio della sua personalità, le opere che per il suo successore divennero d'una difficoltà quasi insormontabile — erano quelle in cui si risolvevano le antinomie del mondo classico fra individuo e Stato e fra particolare e universale, in una comune giustizia di Stato che teneva conto di tutte le esigenze e di tutte le aspirazioni.

L'individuo perdeva la sua astrattezza nella eticità della legge romana che lo faceva partecipe d'una universalità concreta quale è quella dello Stato di popolo: e come lo Stato si riassumeva nella persona dell'Imperatore, la cui universalità le tradizioni greche, orientali e romane per vie diverse riconoscevano in un divino afflato, così ogni individuo, ogni gruppo di individui, ogni città acquistava la piena potenza attiva del suo particolare coordinandolo nella legge dello Stato di tutti, dello Stato giusto e quindi forte. Era l'ora in cui il pensiero e la fede potevano dire la parola realmente universale, se lo Stato avesse potuto mantenersi indefinitamente nella felice sintesi cui era giunto per l'opera di Cesare e di Augusto.

CAPITOLO VII.

Alla morte di Augusto (14 d. C.) si presentava in tutta la sua gravità il problema della successione che aveva seriamente preoccupato già il successore di Cesare nell'ultima parte della sua vita. Non si trattava certamente di un pericolo per l'ordine fondamentale dello Stato. Alla morte tragica e improvvisa di Cesare aveva potuto sembrare che l'ordinamento monarchico fosse fondato soltanto con il prestigio e la forza della sua personalità, ma viceversa già allora era indubbio, e gli eventi successivi lo dimostrarono, che la monarchia era stata imposta come unica possibile soluzione di regime dal genio cesareo, e che si trattava, in sostanza, di null'altro che di decidere a chi dovesse andare la successione. Tutti gli altri problemi, quelli che dànno un significato profondo alle guerre fra Ottaviano e Antonio, quelli che sono stati affrontati da Augusto nel suo lungo regno, non sono che problemi del nuovo regime, problemi che, naturalmente, sono determinati e quasi conseguenti dai problemi dello Stato repubblicano, ma che assumono quella nuova forma che era imposta loro dalla nuova concezione universale e mistica dello Stato.

La grandezza dell'opera di Giulio Cesare si ravvisa appunto nella completa e duratura importanza del rinnovamento imposto alla cosa pubblica romana, nel compito che si assunse, ed assolse, di fondare lo Stato imperiale sulle rovine dello Stato repubblicano. Dal momento stesso della sua morte sorgono i problemi del nuovo regime, i problemi ch'egli, con la forza della sua personalità eroica avrebbe forse potuti risolvere rapidamente e in modo duraturo, e che invece restarono lungo retaggio dei suoi successori. L'opera di Cesare non fu certo un colpo di forza,

l'imposizione provvisoria di una soluzione personale, ma fu una vera e completa rivoluzione, guidata e compiuta da un uomo con le armi e soprattutto con la sua mente, e, come da ogni vera rivoluzione, ne nacque un nuovo Stato e una nuova storia.

Il problema della successione augustea

Augusto, nel suo lungo regno, ebbe modo di affrontare i problemi statali che la lotta con Antonio aveva illuminati della viva e subitanea luce meridiana in cui le grandi crisi e le violente convulsioni svelano, esasperandole, le questioni profonde dei popoli e degli Stati. I problemi non erano, nella loro sostanza e nei loro termini, realmente nuovi: le situazioni e i rapporti di carattere morale, politico, economico sono basati su dati di fatto, tra i quali lo stesso elemento geografico ha una parte preponderante, e le rivoluzioni modificano la maniera di porre e quindi di risolvere questi problemi, ma non possono alterare i dati della realtà se non in una maniera non immediata, per le conseguenze della loro opera positiva. La rivoluzione cesarea, operando con armi ben diverse da quelle della lotta comiziale ed elettorale, si era fondata sul grande principio della giustizia per tutti i ceti del popolo, nell'Italia come nelle provincie: la lotta di successione aveva chiaramente individuato il problema della difficoltà del rapporto di giustizia fra l'elemento militare e provinciale — massime per le genti del Levante — e l'elemento italico, custode della migliore tradizione della conquista e delle glorie repubblicane di Roma.

Le soluzioni augustee restavano pienamente nel quadro della rivoluzione cesarea, nè poteva essere diversamente. Augusto si può dire abbia fatto compito della sua vita l'assicurare prosperità e giustizia ai provinciali, in uno Stato in cui l'elemento romano-italico continuava a costituire la forza di coordinamento ed il centro spirituale e pratico della organizzazione imperiale.

La evidente preoccupazione fondamentale della sua politica, che fece erroneamente pensare ad una diarchia fra il principe ed il senato, era quella di assicurare, sotto il suo potere accentratore e moderatore, il maggior primato possibile all'elemento romano-italico e la maggiore giustizia possibile all'elemento provinciale; equilibrio necessario poichè lo Stato imperiale non poteva perdere la sua fondamentale caratteristica romana nè poteva durare se non assicurava la unità popolare fra le genti dell'Impero. Ma se non poteva essere, alla morte di Augusto, messa in nessun modo in questione la organizzazione monarchica dello Stato, poteva invece rappresentare un pericolo la modificazione del rapporto fra la forza dell'esercito, rappresentativa dei ceti inferiori romano-italici e di molti interessi provinciali, le provincie stesse, nella loro organizzazione a città dominate dal medio e alto ceto locale, e l'elemento dirigente costituito dalla nobiltà e dal medio ceto romano-italico. Come la morte di Cesare aveva scatenata la guerra di successione, assai più grave e importante dell'ultimo tentativo episodico per la restauzione repubblicana reazionaria, così la morte di Augusto non avrebbe messo in forse la monarchia, ma la successione, e, più ancora, l'equilibrio delle forze sotto il successore.

Il posto delle provincie

La successione non fu difficile. Tiberio, successore designato. non aveva possibili competitori dopo tanti anni di regime monarchico augusteo. Ma la difficoltà, per Tiberio, fu appunto nel problema politico di quei rapporti che divennero e permasero i problemi fondamentali dello Stato imperiale romano in tutta la sua storia. In questo la storia dell'Impero non differisce dalla storia repubblicana, poichè prima e dopo Cesare, dalle origini di Roma sino alla decadenza imperiale, il problema è sempre quello, eterno per ogni Stato che non sia fondato sull'arbitrio e

sulla forza — cioè non sia quello che si è definito Stato di polizia — dell'estensione dell'unità popolare.

La lotta fra patrizi e plebei e quella fra Romani-cittadini e « alleati » italici si erano ampliate nella lotta fra Romano-Italici e provinciali: e la lotta era tanto più aspra in quanto le due forze fondamentali dell'Impero, quale era stato concepito da Ottaviano Augusto, erano l'esercito, difesa della pace romana ed espressione del popolo unitario, e la burocrazia, costituente un tronco di piramide alla cui base era l'elemento romano-italico e alla cui estremità superiore era il senato aristocratico rappresentativo di quell'elemento e delle sue funzioni. Ciascuna di queste due forze agiva in senso opposto, creando un dissidio permanente che costituì una debolezza fondamentale per l'Impero dei Giulii e dei Claudii: l'esercito ostile alla burocrazia e favorevole agli interessi e alle aspirazioni delle provincie, il senato e l'alta burocrazia legata strettamente a quell'elemento romano-italico che era non solo il centro spirituale e pratico, ma la stessa ragion d'essere dell'Impero.

Conservazione ed espansione nella storia imperiale

La storia dell'Impero, da Augusto in poi, ha però altre caratteristiche sue che differiscono profondamente dalla storia repubblicana. Tutta la politica svolta da Augusto nel quadro della rivoluzione cesarea fissa le linee fondamentali di quell'opera di conservazione fondata sul principio della pace e della giustizia che compirà il miracolo di mantenere efficiente per quasi cinque secoli l'organizzazione di uno Stato che unifica le genti e i territorii che stanno attorno al mare Mediterraneo. La politica espansiva dello Stato repubblicano si può dire finita, e la azione statale si concentra, eccezione fatta per qualche momento, in una lunga e mirabile azione di conservazione che si fonda sul principio, essenziale per la civiltà antica, della « pace romana ».

Naturalmente accade che lo svolgimento della storia perde di movimento rispetto allo sviluppo sempre ascendente della storia

repubblicana, poichè la caratteristica della storia politica dell'Impero è l'opera continua di conservazione da cui deriva non solo la staticità, ma il progressivo irrigidimento esteriore di quella situazione: ne consegue quindi che è possibile e facile perdere il senso esatto della durata secolare, unica nella storia del mondo, della organizzazione statale di Roma e quindi del significato che acquista nello svolgimento spirituale della umanità. Se si confronta l' universalità dell'Impero Romano, realizzazione della aspirazione di tanta parte dell'umanità alla pace e all'ordine, che unisce in un solo popolo genti tanto diverse, con tutti gli altri tentativi precedenti e posteriori all'Impero romano di realizzazioni più o meno compiute e contrastate di Stato universale e quindi di universale ordine e giustizia, Alessandro il Macedone, Carlo Magno, Carlo V, Napoleone I, la Santa Alleanza o la Società delle Nazioni, è facile vedere come l'Impero romano, di tutti questi movimenti di unificazione nella storia d'Europa e del Mediterraneo, è stato non soltanto quello che ebbe la maggiore estensione territoriale, ma anche quello che raggiunse la maggiore durata nel tempo, e quindi la maggiore reale efficacia nella sua azione positiva, che si continua nei secoli attraverso la funzione storica dell'Italia e l'opera universale della Chiesa romana.

Si può quindi dire che la storia dell'Impero romano, lungi dall'essere la storia di una lunga decadenza, è la storia di uno dei periodi più pieni di significato e di vita della evoluzione dell'umanità, perchè è la conservazione, attuata e continuata per secoli, d'una sintesi statale che superava tutti i particolarismi regionali, razzistici, religiosi o culturali, attuando per tutti quelle condizioni di pace e di giustizia, cioè di ordine, di sicurezza e di attiva collaborazione popolare cui gli uomini hanno sempre anelato e sempre anelano, prima e dopo i secoli felici dell'Impero romano.

Senza dubbio, storia di conservazione e non più di espansione, senza rilievi gloriosi e luminosi di conquiste e di trasfor-

mazioni, ma grande e gloriosa appunto per la sua staticità, in cui la cronaca è scarsa, ed in cui lunghi decenni senza avvenimenti di rilievo fanno pensare alla laboriosa tranquillità, raggiunta nella pace romana, da popoli in altri tempi travagliati da continui sconvolgimenti, e che invece vissero per intiere generazioni senza rumore di guerre e pericoli di rivoluzioni, sotto la vigile tutela di uno Stato forte e bene ordinato.

I problemi della sintesi statale con Tiberio

La storia dell'Impero ha i suoi contrasti ed il suo movimento essenziale nel continuo lavoro di adattamente degli ordini e dell'equilibrio dello Stato rispetto alle esigenze del popolo, cioè nella continua opera diretta alla conservazione dell'organismo imperiale, che la repubblica aveva reso possibile e che Cesare aveva raccolto in unità di Stato e di popolo. Ma conviene pensare alla fragilità dell'organismo statale repubblicano durante la decadenza, quando i dominii imperiali con difficoltà si difendevano da Mitridate, giunto in armi sino alla penisola ellenica, dai pirati che infestavano il commercio marittimo, dagli stessi italici che si ribellavano contro l'ingiusto governo di una oligarchia privilegiata, per intendere come le conquiste della repubblica, cui si dava significato di oppressione e di sfruttamento, non avrebbero avuto possibilità di durata e soprattutto avrebbero mancato del significato della *pax romana*, se non fosse avvenuta, con la rivoluzione cesarea, la creazione dell'Impero come Stato universale.

Quindi i problemi che si presentavano a Tiberio, continuando quelli che si erano posti con Augusto, erano problemi interni dell'equilibrio fra le forze reali dell'ordine imperiale. Rispetto all'esterno Tiberio si limitò a consolidare le conquiste già fatte regnando Augusto e ad assicurare i dominii sul Reno e sul Da-

nubio, ad imporre più fermo il protettorato romano nello Stato-cuscinetto dell'Armenia, senza tentare nè consentire maggiori conquiste, ed imponendo con energia la disciplina alle truppe fra le quali, per il professionalismo militare, per la tradizione di faziosità entrata nell'esercito nella decadenza repubblicana e per la coscienza dell'importanza acquisita nella compagine statale, serpeggiava un pericoloso spirito di ribellione.

Ogni conquista oltre Reno e oltre Danubio fu positivamente esclusa da Tiberio, anche quando sembravano presentarsi le occasioni favorevoli, cosicchè con il suo regno si può dire si inizi la politica diretta al consoiidamento interno ed al mantenimento di confini che segnarono e segnano delle traccie profonde nell'ordine europeo ancora ai giorni nostri. I due grandi fiumi dinnanzi ai quali si arrestò, per volere di Augusto e di Tiberio, l'espansione romana, restarono nei secoli, e per ragioni non molto diverse da quelle che determinarono i limiti imperiali, i punti più delicati e difficili d'ogni assetto continentale. Le altre operazioni militari svolte sotto il regno di Tiberio, cioè la guerra africana contro Tacfarinata e la guerra gallica contro Floro e Sacroviro ebbero soltanto carattere di repressione di movimenti insurrezionali episodici. In complesso, la politica esterna e militare di Tiberio, dal 14 al 36 d. C., è una ferma e fortunata continuazione di iniziative dirette al mantenimento della pace ai confini e del miglior prestigio militare dello Stato imperiale.

Rivoluzione e burocrazia

Tiberio, fin dalla sua assunzione al trono, avvenuta con ogni scrupolo di legalità e di riguardo verso il senato, manifestava apertamente quanto egli dovesse alla sua origine appartenente alla famiglia Claudia, cioè a una delle case principesche più rappresentative della antica *nobilitas* patrizia. In lui è evidente la impossibilità di uscire dalla eredità politica di Cesare, per cui

la monarchia era un fatto compiuto superiore ad ogni discussione, ma anche la aperta volontà di dare al ceto cui apparteneva per nascita e per educazione materna tutta l'importanza ch'egli e quelli della sua parte ritenevano indispensabile per la salvezza della unità imperiale romana. Si andava gradualmente abbandonando la continuità rivoluzionaria affrettandosi in un ripiegamento di compromesso nella normalità burocratica.

La posizione politica di Tiberio si può spiegare soltanto tenendo conto del significato che ebbe nella politica romana il matrimonio della madre sua Livia con Ottaviano al tempo della guerra di successione contro Antonio. Livia allora era stata il pegno dell'accordo fra la nobiltà e i ceti già dominanti d'Italia con il figlio Cesare, e la sua presenza accanto a lui sul trono, moglie e sovrana influente e giustamente illustre, può forse far intendere molto della politica augustea, diretta a fare dell'elemento socialmente più elevato romano-italico non solo la classe burocraticamente dirigente, ma il centro spirituale informatore dello Stato imperiale. Tiberio accentuò il primato della classe dirigente che era stata arbitra privilegiata della repubblica affermando una assoluta fedeltà alla politica augustea, ma segnando invece, assai più di quanto aveva fatto Augusto, il primato del senato cui chiese riconoscimenti e investiture sino dai suoi principii.

Rifiutando gli onori divini e semidivini che erano il fondamento spirituale della tendenza monarchica, e viceversa accentrando il suo potere nella forma di un alto predominio sul senato la cui importanza egli aveva grandemente accresciuta, Tiberio dava al principato l'apparenza di una funzione politica, che accentrava in sè sempre nettamente i comandi militari e la amministrazione finanziaria. La politica di Tiberio ha tutta la sostanza di una reazione aristocratica nell'orbita della monarchia imperiale, fatta dallo stesso imperatore a profitto del ceto che era della monarchia era il più temibile avversario e il più indispensabile collaboratore.

L'equilibrio dello Stato monarchico spostato a favore della reazione senatoria.

L'aver privati i comizi cittadini della facoltà di eleggere i magistrati toglieva completamente la forma della partecipazione diretta dei medii e bassi ceti al governo dello Stato, poichè il senato, investito del diritto di nominare le alte cariche dello Stato e quindi di rinnovare automaticamente i suoi quadri per sua stessa scelta, doveva rispondere della sua opera di governo soltanto più rispetto al monarca che lo dirigeva. Gli eserciti si reclutavano ancora principalmente in Italia: la detronizzazione dei comizi significava un grave colpo dato alla influenza politica degli elementi che avevano servito nelle legioni e che, congedati, costituivano tanta parte della vita pubblica nelle assemblee.

Mentre il complesso della amministrazione finanziaria, tendendo a una riduzione degli aggravii fiscali e ad un assieme di economie di bilancio, realizzava condizioni più favorevoli per tutti i ceti della popolazione, benchè naturalmente assai più sensibili per i ceti più elevati che direttamente collaboravano nella sistemazione statale di Tiberio, la sua politica interna generale dimostrava chiaramente la tendenza alla restaurazione del potere senatorio e alla diminuzione della influenza politica dei ceti popolari italici, di cui era anima ed espressione la massa dei legionarii. Restaurazione che, naturalmente, non era possibile che all'ombra e con l'appoggio della monarchia: onde la politica di Tiberio riecheggia stranamente certi motivi contradditorii della politica di Silla o di Pompeo, in quanto cercava di accordare un principato che non aveva fondamento politico all'infuori del suo seguito provinciale, popolare e militare, cioè di quella unità di popolo di cui il monarca era espressione e quasi simbolo. con un dominio di ceti privilegiati ed esclusivi nella loro aspirazione al potere, ceti il cui interesse e il cui programma non poteva essere altro che quello di negare tutti i principii su cui doveva fondarsi la monarchia.

La voce e gli interessi delle provincie e la pressione della nobilitas

Tiberio si preoccupava naturalmente della buona amministrazione provinciale e di impedire gli abusi che giustificavano la fragilità del passato dominio repubblicano. Sono ben noti gli episodii di suoi interventi diretti per impedire l'eccessiva pressione fiscale e gli ammonimenti o le punizioni inflitte a governatori che avevano ecceduto o avevano male amministrato; e la sua preoccupazione a favore delle provincie è pure evidente nei sussidii e negli aiuti che largì in varie occasioni a città asiatiche, mentre contribuì alla urbanizzazione con fondazioni di colonie di veterani e con incrementi dati a città esistenti e alla costruzione di grandi vie di comunicazione.

Le sue direttive e le sue iniziative di politica economica dimostrano la ferma volontà di continuare la politica di giustizia popolare a favore delle provincie e della stessa Italia: ma la funzione imperiale, per cui il monarca aveva facoltà e diritto di tutelare gli interessi dei provinciali, di assicurarne l'avvenire, di rappresentarne gli interessi, per la restaurazione senatoria, voluta dall'imperatore della casa Claudia in opposizione alle direttive avverse ad ogni privilegio di ceti con le quali Cesare aveva fondata la monarchia, era ridotta a quella di un semplice moderatore del governo della assemblea della *nobilitas*: quindi la politica di Tiberio finiva col sostituire una oligarchia ad un'altra di poco differente.

Funzione moderatrice, fondata sopra il quasi esclusivo comando militare, sopra il quasi esclusivo governo di gran parte delle provincie, sopra la quasi esclusiva gestione delle finanze statali. Ma tutto questo era molto, ed anche troppo forse, per chi guardava allo scadimento che ne derivava al senato malgrado la volontà di restaurazione: ma era assai poco se si considerava che la monarchia era stata privata dalla reazione aristocratica voluta da Tiberio dei fondamenti principali della sua sovranità. La

quale non era certo insita nella sola forza delle armi, ma nella forza spirituale che Cesare aveva concepita e che Augusto aveva mantenuta, nella *auctoritas* religiosa e civile che al monarca derivava per essere la personalità superiore religiosamente a tutti gli altri uomini, il capo degli eserciti, il difensore del popolo in Roma, in Italia e nelle provincie.

Tiberio è trascinato dalla sua politica verso la pratica dello Stato di polizia.

La monarchia era stata privata dalla politica di Tiberio della giustificazione ideale che la aveva resa legittima con Cesare e con Augusto: egli quindi dovette assistere, fin dai primi anni del suo impero, al progressivo scadimento della sua autorità per opera di quelli stessi che egli aveva ritenuti i suoi principali collaboratori. La insubordinazione e la morte misteriosa di Germanico (19 d. C.) e il processo di Gneo Pisone furono i segni di una crisi del potere imperiale da cui risultò chiarissima la grave conseguenza della politica di restaurazione del potere senatorio fatta da Tiberio, cioè che il principe perdeva ogni ragione di potenza per aver elevato eccessivamente il potere del senato e della *nobilitas*, evidentemente contradditorio con il suo.

Fra il 21 e il 23 d. C. si cominciarono a subire le conseguenze della politica svolta da Tiberio nei suoi primi anni: il monarca dovette ricorrere, per frenare la potenza senatoria ch'egli stesso aveva rinnovata, all'uso della forza e della intimidazione, cioè alla pratica dello Stato di polizia; le nove coorti della guardia pretoriana, uniche truppe ammesse in Italia, furono concentrate in Roma, vera guardia armata del principato: il comandante di questa guardia, il prefetto del pretorio L. Elio Sejano, un cavaliere d'origine etrusca, divenne onnipossente contro il senato. e la severa applicazione della legge di lesa maestà elevò i tribunali a *instrumentum regni*. Tiberio si ritirò a Capri, forse inten-

dendo la condanna che dai fatti era caduta sulla sua politica: e se anche riuscì a riprendere il suo prestigio, almeno in parte, liberandosi da Sejano che era divenuto il vero padrone dello Stato, l'eccessivo potere dato al senato aveva rotto l'equilibrio fondamentale dello Stato imperiale ed aveva compromessa la sua opera politica. Il principato riuscì a mantenersi ed a salvare lo Stato dalla anarchia soltanto con l'oppressione politica dei processi, che infamarono la memoria di Tiberio ed impedirono assai spesso di riconoscere il valore della sua opera per la tutela della pace ai confini e della giustizia nelle provincie.

La reazione antisenatoria di Caligola riprende lo sviluppo della rivoluzione.

Tiberio morì a Capri nel 37 d. C. e i suoi ventitrè anni di regno, rappresentando un tentativo di restaurazione senatoria nel principato, turbarono profondamente l'ordine dello Stato cesareo suscitando nuove forze e nuove pretese nella *nobilitas* romano-italica che Cesare aveva sconfitta ed Augusto aveva saputo mettere al suo giusto posto nell'organizzazione dello Stato. La momentanea prevalenza, con Tiberio, delle tendenze reazionarie, aveva scosso l'equilibrio statale: ma la reazione senatoria non era riuscita ad influire sulla politica d'Impero, che aveva continuato, anche sotto Tiberio, a realizzare i punti fondamentali e caratteristici della *pax romana*, favorendo, con la tutela dell'ordine e della giustizia, con l'urbanizzazione e con la costruzione di strade, gli scambi e la prosperità nei territorii dello Stato.

La vicenda di Tiberio fu per lo Stato un pericolo che restò limitato all'ambito della classe dirigente: il suo successore, Gaio, detto Caligola, fu accolto con fiducia dal senato, che sperava di trovare nel giovane principe il continuatore della reazione iniziata da Tiberio, ma con maggior speranza ed entusiasmo fu accolto dal popolo minuto di Roma che sperava di ritrovare nel

giovane principe il continuatore della politica imperiale intesa alla difesa e alla tutela delle masse popolari.

L'inizio di Caligola fu una dichiarazione ambigua di fedeltà alle idee augustee e di collaborazione con il senato: analogo programma aveva segnato il principio della reazione favorevole alla *nobilitas* di Tiberio, ma per Caligola la volontà di ritornare alla tradizione augustea non era che l'esigenza di accentuare quella *auctoritas* del principe che Tiberio aveva avvilita. In realtà Caligola cercò subito di annullare gli aspetti più gravi della politica di Tiberio: distrusse l'organizzazione di delatori e di mestieranti che si era formata per l'abuso di processi di lesa maestà e cercò di ridare al principato la sua base popolare ridando alle assemblee comiziali la facoltà di eleggere i magistrati; fece solennemente aprire al culto il tempio del Divo Augusto, e, mortagli la sorella Drusilla, ne introdusse il culto divino ufficiale, riaffermando così il culto imperiale come fondamento del potere monarchico.

Era evidente l'indirizzo nuovo, diverso non solo rispetto alla politica favorevole al senato che Tiberio svolse sino a quando, minacciato d'essere sopraffatto dal senato stesso, non fu costretto a ripiegare appoggiandosi alle milizie della guardia e al prefetto Sejano, ma anche rispetto al padre suo Germanico che era stato, nella sua sorda ribellione a Tiberio, un assertore anche più reciso della restaurazione repubblicana.

L'esperienza di Tiberio aveva influito su Caligola, sul quale agiva anche l'influenza famigliare della sua diretta discendenza da Marco Antonio: quindi Caligola riprese la politica fondata nel favore dei ceti inferiori della popolazione cui fece grandi largizioni, e sui ceti medii italici, cui concesse lo sgravio della impopolare tassa sugli scambi commerciali, già ridotta da Tiberio, per farsi delle masse una forza allo scopo di limitare la rinata potenza della vecchia *nobilitas* il cui sopravvento non avrebbe potuto significare altro che la svalutazione progressiva del principato e la ripresa della politica particolaristica dei ceti privilegiati.

L'intransigenza estrema di Caligola

E' comprensibile che, se la opinione e la tradizione senatoria hanno gettato fango e insulti su Tiberio per la politica di processi e di intimidazione cui questo principe fu costretto per il pericolo che rappresentava la troppo favorita restaurazione della *nobilitas*, contro Caligola, che sistematicamente imponeva la restaurazione della monarchia contro il ceto senatorio, siano state tramandate le peggiori accuse. In realtà tutta l'opera di Caligola, se pure ha qualcosa in sè di affrettato più che di inesperto. manifesta appunto l'urgenza, che si sentiva premere da tutto l'Impero, di evitare la minaccia della ripresa repubblicana. Forse questa urgenza ha potuto portare a decisioni troppo poco preparate e quindi tali da apparire eccessive: ma per poter appieno valutare la politica di Caligola sarebbe necessario sapere con esattezza quanto grave fosse il pericolo della ripresa di possesso dei poteri di governo da parte della *nobilitas*.

In realtà tale pericolo non doveva essere lieve. La politica augustea, che aveva una sicura forza nell'armonico complesso di poteri della *auctoritas* del principe, aveva potuto seguire il piano, necessario agli ordini di Augusto, di lasciare alle antiche classi dirigenti romano-italiche una larga influenza nella vita amministrativa dello Stato attraverso la burocrazia. Ma, con questo sistema, i centri motori più vitali del governo restavano nei ceti senatorio ed equestre: bastava che si affievolisse il potere accentratore del principe perchè le classi dirigenti repubblicane ritornassero dalle funzioni subordinate alle funzioni di comando autonomo.

Durante il regno di Tiberio era precisamente avvenuto questo: l'episodio di Germanico dimostra come la tendenza senatoria riuscisse a valersi di un principe imperiale per cercare di strappare al monarca il controllo sulle provincie, mentre Germanico stesso, svolgendo una politica di espansione e di penetrazione nei regni autonomi dell'Asia Minore per ridurli in pro-

vincie, riprendeva una politica di cui è più facile ravvisare i fini negli interessi dei ceti privilegiati che erano stati al governo con la repubblica che non negli interessi imperiali dello Stato per cui — come già era nelle più antiche tradizioni — era più conveniente un sicuro protettorato che una infida provincia.

L'insuccesso che colpì il tentativo di Tiberio di conciliare il potere monarchico con un effettivo governo senatorio e la violenza della reazione cui dovette ricorrere Tiberio stesso prova che la monarchia era ancora in condizione di doversi seriamente difendere dal pericolo della restaurazione repubblicana, e che lo doveva fare per la pressione delle forze popolari e della forza armata delle legioni che avevano determinato l'avvento monarchico.

Lotta contro il pericolo repubblicano

Il pericolo repubblicano, cioè il pericolo della reazione aristocratica era dunque reale e grave, ed anche comprensibile. Le forze degli ambienti privilegiati si tramandavano di generazione in generazione la nostalgia del potere e della politica particolaristica da cui, ai danni delle provincie realizzavano enormi vantaggi. Era comprensibile che un indebolimento, sia pur momentaneo e voluto, o occasionale, del potere monarchico, come quello che si aveva avuto per il passaggio del principato ad un uomo assai più legato alle tradizioni aristocratiche dei Claudii che a quelle rivoluzionarie dei Giulii, era sufficiente perchè le spodestate classi dirigenti repubblicane ne approfittassero per tentare la riscossa. Tanto più che l'organizzazione dello Stato che era stata imposta come una necessità di Impero aveva reso necessario dare a quelle stesse classi, in verun modo sostituibili, le leve secondarie di comando dello Stato.

La gravità del pericolo e la sua imminenza dopo l'esperimento di Tiberio, come giustifica il ritiro a Capri, il sopravvento di Sejano e le persecuzioni di questo principe, spiega anche la

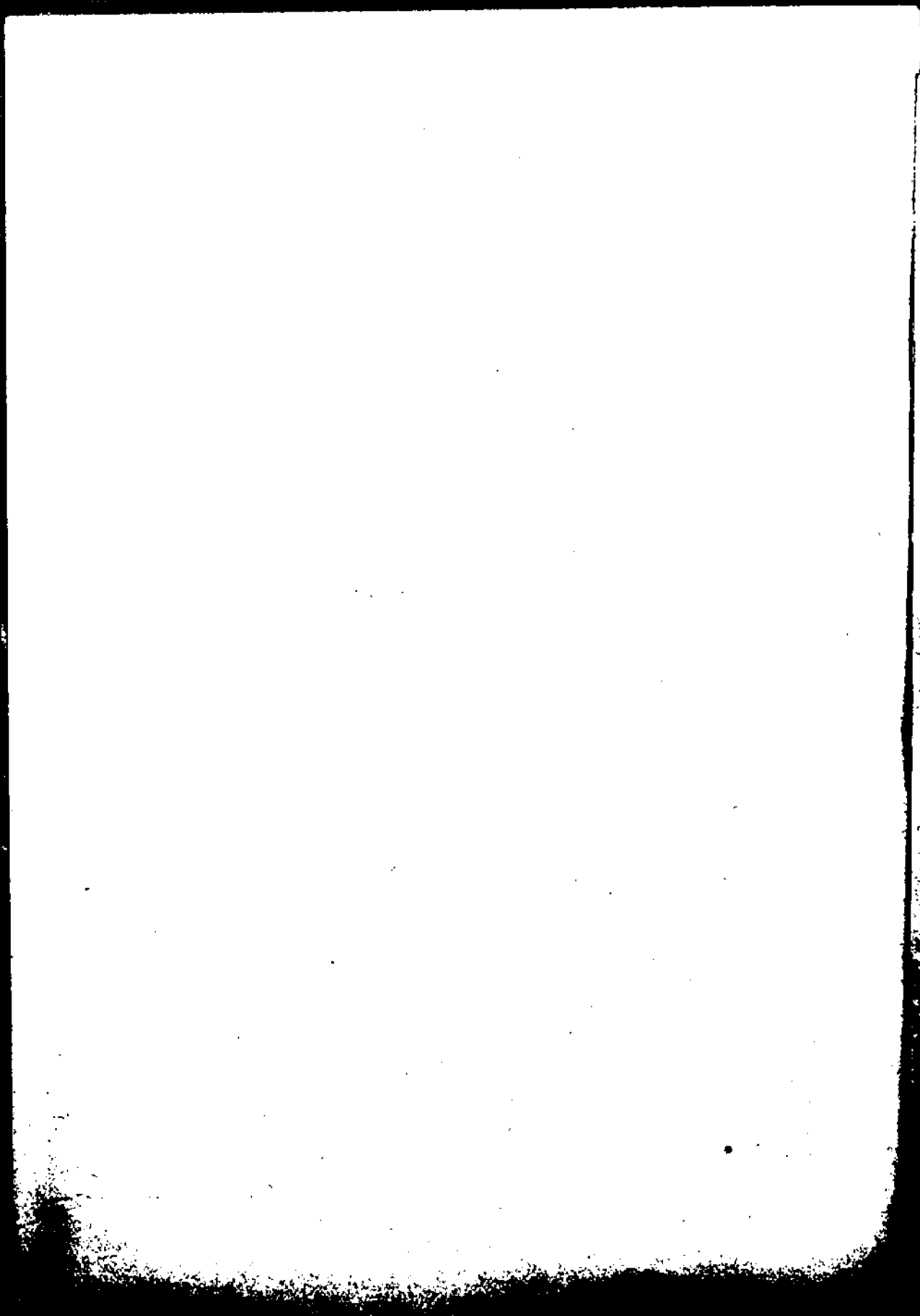
fretta e quasi la improvvisazione della politica di Caligola, il quale, nella politica esterna, come nella politica interna, cercò di far perdere al senato il troppo terreno che aveva guadagnato, affermando il principio della legittimità religiosa della monarchia, principio non soltanto orientale ma, come s'è visto, largamente possibile nella tradizionale ideazione religiosa romana.

Caligola, malgrado certe caratteristiche della sua opera, resta nella linea cesarea ed augustea.

Il regno di Caligola, durato poco più di tre anni (l'imperatore cadde vittima di una congiura nel 41 d. C.), per la sua brevità e per la tendenziosa opposizione della tradizione antica, non consente di ravvisare i lineamenti precisi della sua opera politica: ma i tentativi di espansione militare occidentale, in Germania, in Britannia e in Mauretania, la sua azione diretta a rafforzare l'istituto monarchico e a ridargli la sua base religiosa e popolare, la netta tendenza manifestata a diminuire il potere della oligarchia nobiliare sia nelle funzioni politiche, sia nella stessa forza finanziaria delle singole famiglie, provano come in Caligola vi fosse la precisa tendenza a continuare la politica rivoluzionaria della casa Giulia. E il rafforzamento del potere monarchico diede subito i suoi frutti con la ripresa, sia pure non fortunata, della tendenza alla espansione verso Occidente, meno redditizia, ma assai più importante per la politica imperiale della espansione rapinatrice a danno di piccoli principi orientali.

Caligola aveva affermato, non senza sincerità di propositi, la fedeltà all'opera di Augusto in una interpretazione ben diversa da quella che ne aveva data Tiberio annunciando lo stesso programma. Alla sua morte la gravità del pericolo che lo Stato romano correva per le aspirazioni senatorie di restaurazione repubblicana risultò evidente, poichè il senato esaminò la possibilità di annullare la rivoluzione cesarea ritornando alle forme repubblicane.

(Louvre, Parigi)

PRETORIANI

Questo tentativo non avrebbe avuta nessuna possibilità di successo, come sempre accade per le illusioni di coloro i quali credono, una volta che le rivoluzioni sono avvenute, alla possibilità di ritornare alla situazione precedente alla prima occasione favorevole. Ma, se avesse potuto essere realizzato, il tentativo avrebbe certamente scatenata una guerra civile. L'imposizione, fatta dalla guardia pretoriana, di un fratello di Germanico, Claudio, al potere imperiale, dimostrò che le rivoluzioni, e massime le decisive e profonde rivoluzioni rinnovatrici come quella compiuta da Giulio Cesare, sono fatti compiuti che non è lecito ignorare.

Universalità della politica imperiale di Claudio

Anche Claudio affermò di voler ritornare al programma e alle direttive augustee: l'enorme prestigio di Ottaviano Augusto, e la stessa influenza della lunga durata del suo regno, si ravvisa facilmente nel fatto che l'enunciazione di un programma di continuazione dell'opera augustea viene costantemente rinnovata dai principi all'atto della loro assunzione al trono, qualunque sia il programma d'azione ch'essi stanno per attuare. Claudio, del resto, manteneva pienamente i suoi propositi, poichè in molti dei suoi provvedimenti riprese, e non solo esteriormente, i dettami fondamentali della politica di Augusto. Infatti cercò di rinnovare e restaurare antichi usi e antiche credenze religiose romane, non per gusto d'erudito per le cose d'altri tempi, ma per seguire il grande principio augusteo di assicurare l'unità imperiale nella esaltazione della spiritualità e della cultura romano-italica. Contemporaneamente, affermò con vigore il culto augusteo mentre largheggiò in formali riconoscimenti ed onori al senato, e riprese una politica intensamente rivolta alla realizzazione della giustizia per i provinciali e alla abolizione graduale dei privilegi romano-italici rispetto alla unità popolare dell'Impero.

La politica di Claudio si svolge con apparenti contraddizioni,

determinate dalla volontà di continuare pienamente l'opera rivoluzionaria della casa Giulia, non cercando di colpire direttamente il ceto senatorio come aveva dovuto fare Caligola per la necessità urgente di reagire al prepotere acquisito da questo ceto sotto il principato di Tiberio, ma salvandone il prestigio per poterlo meglio usare ai fini della politica monarchica di Impero. Claudio non mancò di dare al senato prove della sua volontà di tenerne alto il decoro, rispettando le migliori tradizioni della romanità: con la stessa restaurazione della censura egli diede l'apparenza di eliminare il diretto controllo del monarca sul senato, controllo che poi esercitò egualmente e severamente dando la censura ad amici fidati, ed assumendola egli stesso; così non volle quale *praenomen* il titolo di *imperator* che aveva avuto Cesare e che accentuava troppo la facoltà di comando insita per natura e per nascita nella persona, con l'apparenza di un ossequio notevole alle tradizioni repubblicane; forse ridiede al senato la facoltà di eleggere le magistrature, ma tuttavia accentuò il suo potere sul senato stesso in modo tale che questo potere senatorio, importantissimo sotto il regno di Tiberio, divenne puramente illusorio.

Claudio e la reazione repubblicana

La tendenza di Claudio appare quindi evidentemente quella di manifestare al senato quel tanto di rispetto formale che era necessario perchè potesse collaborare validamente, come già aveva voluto Augusto, alla politica dello Stato monarchico, ma creando, nello stesso tempo, le condizioni necessarie perchè la monarchia potesse essere difesa dal pericolo che si era manifestato tanto chiaramente con i suoi predecessori immediati, cioè quello di una reazione senatoria che, tendendo alla restaurazione governativa del regime dei ceti privilegiati romano-italici avrebbe necessariamente portato alla guerra civile o alla anarchia.

Claudio per primo cercò di andare molto oltre alla direttiva

augustea, non più in tutto possibile dopo quanto era avvenuto regnando Tiberio, togliendo i massimi posti di governo agli elementi che conservavano ancora pienamente la fisionomia di magistrati repubblicani ed erano scelti nello stesso ceto da cui questi magistrati erano sempre derivati, per addivenire alla nomina di veri e proprii ministri scelti fra il personale di palazzo, cioè fra i liberti imperiali, dando quindi alla segreteria del monarca funzioni maggiormente politiche e amministrative di quelle avute per il passato. Controllando strettamente l'amministrazione finanziaria, che egli centralizzò nelle sue mani eliminando quasi del tutto i poteri finanziarii concessi ancora da Tiberio al senato, aumentando la competenza dei governatori di provincia nominati quali procuratori del monarca, e sostituendo ai magistrati senatorii prefetti di nomina imperiale o procuratori al comando della flotta, del porto di Ostia, alla sovraintendenza annonaria e alla amministrazione delle acque, privò il senato di alcune delle principali funzioni che Augusto gli aveva lasciate e quindi rese più facile il dominio sul senato, tanto che molto spesso egli potè governare secondo le sue direttive valendosi del senato e facendo presentare le sue decisioni quali senatusconsulti.

La romanizzazione

Nelle provincie Claudio svolse una vasta opera di penetrazione e di romanizzazione. Continuando il programma di Caligola, creò con le sue conquiste la nuova provincia di Britannia dando alla Gallia l'importante mercato britannico e la sicurezza sul canale della Manica; il dominio in Africa fu rafforzato con la conquista della Mauritania e la creazione delle due provincie Cesariense e Tingitana; in Italia, in Asia, in Gallia, in Spagna, in Britannia e in Africa creò nuovi centri cittadini con la fondazione di colonie, con la concessione abbastanza larga di diritto latino e, a singoli, della cittadinanza romana, limitandola però a chi dimostrasse di conoscere bene la lingua latina; favorì in ogni

modo i provinciali, vigilando strettamente anche la amministrazione delle provincie, dando ad alcune città privilegi e immunità; aprì il senato ad elementi particolarmente illustri di comunità provinciali, soprattutto galliche, e riorganizzò l'ordine equestre, ammettendovi anche elementi asiatici.

Claudio ha salvato lo Stato imperiale monarchico

Il complesso dell'opera di Claudio porta ad un notevole rafforzamento del potere della monarchia e quindi alla realizzazione di quelli che erano i dati fondamentali della politica di Impero: giustizia verso il popolo delle provincie, organizzazione dello Stato in modo da mantenergli tutte le caratteristiche politiche, culturali e religiose romano-italiche ma formando una unità di popolo indispensabile per la vita dello Stato imperiale; creazione di tutte le condizioni per cui l'opera dello Stato poteva contribuire alla sicurezza e alla prosperità delle provincie e dell'Italia; politica di espansione nei limiti delle possibilità militari dello Stato ma secondo le esigenze spirituali, militari ed economiche del popolo.

Imposto allo Stato dalla guardia pretoriana, odiato dalla opposizione reazionaria e da tutti gli elementi conservatori dell'ambiente romano-italico, negli anni del suo regno (41-54 d. C.) Claudio aveva salvato il principato e quindi lo Stato imperiale romano dopo la crisi reazionaria di Tiberio e soprattutto grazie alla stessa violenza della ripresa rivoluzionaria del « pazzo » Caligola che, travolgendo molte delle posizioni che si erano ristabilite durante il regno di Tiberio, aveva resa possibile la continuazione di gran parte della azione politica già prevista e iniziata dallo stesso Cesare e poi da Augusto.

Le apparenti contraddizioni della sua politica non sono altro che la conseguenza della situazione mutata per cui, dopo gli eventi successivi alla morte di Augusto, era necessario un maggiore accentramento monarchico, pur salvando i fondamentali

principii di romanizzazione senza i quali l'Impero avrebbe perso ogni significato. Claudio moriva improvvisamente, forse avvelenato dalla moglie Agrippina, figlia di Germanico e quindi sua nipote, la quale aveva a più riprese dimostrato di essere profondamente legata alla opposizione senatoria e ai suoi ideali reazionarii.

Incerti inizi della politica di Nerone

L'avvento al trono di L. Domizio Nerone, figlio di primo letto di Agrippina, preferito nella successione al figlio di Claudio e di Messalina, Britannico, sembrava significare un trionfo per la reazione senatoria. Il governo pareva dovesse andare nelle mani di Agrippina, di Seneca, già perseguitato da Claudio, e del comandante della guardia pretoriana Afranio Burro, creatura di Agrippina, tanto più che il giovinetto imperatore non solo non aveva ancora età da potersi assumere responsabilità diretta di governo, ma doveva il suo potere soltanto alla congiura reazionaria ordita dalla madre.

Mentre Seneca diffondeva un celebre libello contro Claudio, l'*Apocolocynthosis*, che, in sostanza, contestava al morto imperatore di avere continuata l'opera di Augusto e annunciava che tale opera sarebbe stata invece continuata da Nerone (cioè da Nerone sarebbe stata attuata la interpretazione dell'opera augusteo e della posizione del principato più favorevole al senato e ai ceti romano-italici), la deificazione di Claudio, irrisa ufficiosamente da Seneca, sembrava manifestare la volontà di confermare pienamente la politica diretta alla esaltazione della legittimità religiosa del principato.

Tuttavia, sino a che Nerone, troppo giovane, non fu che lo strumento dei fautori politici dei ceti privilegiati (senza giungere alla direttiva politica di Tiberio, ormai superata e resa impossibile dall'opera di Claudio) risultava evidente una tendenza abbastanza notevole a fare concessioni al senato, senza però di-

minuire minimamente il principio della legittimità monarchica. Ma ben presto Nerone potè iniziare una sua nuova politica, con la proposta di abolire le frontiere doganali che intralciavano la libertà di traffici fra le provincie (58 a. C.). Il senato, che rappresentava ormai gli interessi romano-italici cui non poteva che nuocere un improvviso e fortissimo rifiorire delle economie provinciali, e che doveva temere delle imposte dirette che, sostituendo i dazi provinciali, avrebbero parificata di fatto l'Italia a tutte le provincie almeno dal punto di vista fiscale, respinse la proposta, e Nerone, ancora prigioniero della tendenza favorevole alla reazione repubblicana della *nobilitas,* non potè insistere sul suo progetto.

Nerone tenta di spostare il centro di gravità della monarchia per contrastare le tendenze controrivoluzionarie della nobilitas.

In Nerone restò tuttavia la decisa volontà di fondare il principato sul consenso delle popolazioni provinciali per liberarsi della opposizione reazionaria della nobiltà romana e di tutti i ceti romano-italici. Quindi, mentre affrontò il problema fondamentale delle frontiere verso i Parti, imponendo, grazie all'opera di Corbulone, un principe vassallo ai Romani in Armenia, e confermò il dominio in Britannia. Nerone manifestò pubblicamente il suo favore per lo spirito ellenico, facendo rivivere, con un viaggio fastoso e solenne in Grecia, il tempo e i metodi di Marco Antonio, e cercò di organizzare la sua corte con metodi e forme orientali.

La tendenza controrivoluzionaria della *nobilitas* aveva sino allora largamente approfittato della difficile situazione della monarchia alla successione di Claudio e della stessa giovinezza dell'Imperatore influendo moltissimo su di lui attraverso l'ambiente di corte assai legato al gruppo senatorio. La posizione era tale che poteva sembrar possibile una restaurazione della pericolosa direttiva di Tiberio: ma Nerone, fra il 59 e il 63 d. C., riuscì

ad affermare una sua personale direttiva di governo, liberandosi di tutto l'ambiente politico della corte, e dei suoi stessi congiunti, per poter affermare una netta politica tendente a spostare verso le provincie, con l'orientalizzazione dell'Impero, il centro di gravità dello Stato e della monarchia. Da allora Nerone svolse la sua personale politica. Nel 63 fu costretto a riammettere sul trono d'Armenia il sovrano partico Tiridate, che era stato imposto già ai tempi di Claudio da una invasione dei Parti e che ne era stato espulso da Corbulone, ma nel 66 obbligò il nuovo Re a riconoscersi vassallo di Roma e ne approfittò per affermare fastosamente il principio della monarchia universale e farsi proclamare « padrone del mondo »: infatti subito dopo la sconfitta patita in Armenia aveva tentata una rivincita accrescendo le provincie asiatiche con i regni del Ponto e del Bosforo.

La ripresa di alcuni motivi della politica di M. Antonio

Ma questi successi esterni, dovuti alla solidità degli ordinamenti militari romani, non bastavano a impedire la continua opposizione che il ceto senatorio gli muoveva per la sua politica sempre più ostile all'elemento romano-italico. L'incendio di Roma e la repressione anticristiana, la dura punizione per la congiura Pisoniana (65) e per quella successiva cui partecipò lo stesso Corbulone (66), il lungo viaggio di Nerone in Grecia, che diede occasione a dare a quella regione dell'Impero un regime di totale favore e di autonomia fiscale e amministrativa a preferenza e quindi a danno di tutto l'Impero (66-67) furono una serie di fatti che diminuirono grandemente il prestigio della autorità imperiale, che aveva commesso il profondo errore di credere di liberarsi dalla opposizione reazionaria italica ricorrendo ad una politica orientale troppo simile a quella di Marco Antonio per non suscitargli contro le stesse forze che avevano contribuito alla vittoria di Ottaviano.

Nerone aveva ecceduto il limite della sua possibilità di impero cercando di rinnegare la fondamentale caratteristica romano-italica dell'Impero e svolgendo una politica tutta favorevole alla orientalizzazione della monarchia, facendo strumento di questa politica una notevole tendenza alla valorizzazione dell'elemento militare delle provincie d'Oriente, anche nel campo religioso: Nerone favorì l'introduzione a Roma, in quegli anni, del culto tipicamente militare di Mitra. Mentre, sulla stessa direttiva d'azione, la prudenza di Claudio aveva rafforzato il principato pur dando sviluppo a una progressiva svalutazione dei ceti romano-italici e soprattutto della nobiltà, Nerone, aggravando ingiustificatamente l'ostilità con una violenza e con delle risoluzioni estreme che tradivano soltanto la debolezza del suo potere, era riuscito ad esautorare il principato. La monarchia centralizzata era diminuita dagli errori evidenti che l'Imperatore aveva compiuti ritornando di sua libera scelta alla politica sostanzialmente antiromana cui Antonio era stato costretto dalle circostanze: in pochi anni Nerone aveva ripetuto, in senso opposto ma con ben maggiore gravità, l'errore di Tiberio, spostando l'equilibrio fondamentale del rapporto Roma-Italia-provincie, ma questa volta completamente contro l'Italia e le provincie occidentali a favore delle provincie orientali mentre Tiberio aveva creduto di provvedere al bene dello Stato ripiegando a favore della reazione conservatrice romana.

Decaduta l'autorità del potere centrale, per la prima volta si rivelò in tutta la sua serietà il pericolo che minacciava l'Impero: poichè senza un forte potere che coordinasse e dominasse le forze militari sparse nelle provincie, queste forze si sarebbero mutate in altrettanti elementi di dissoluzione. La opposizione senatoria non sarebbe bastata a provocare il crollo di Nerone: forse una congiura nobiliare avrebbe potuto determinare la sua morte, ma, non essendo riuscito questo mezzo, la ostilità dei ceti romano-italici lo spinse a insistere sempre più gravemente nella politica di orientalizzazione con cui egli sperava di dare alla mo-

narchia un fondamento che le consentisse di governare contro gli antichi ceti dirigenti e anzi contro la stessa Roma e contro l'Italia.

Questa politica, determinata dal fondamentale dissidio originario dello Stato imperiale augusteo, che Nerone fu costretto a svolgere per il suo errore, per la opposizione che lo circondava e per la sua stessa debolezza, finiva con il sostituire alle ingiustizie e ai privilegi che avevano indebolita la repubblica altre ingiustizie ed altri privilegi: si instaurava, con l'illusione di giungere alla monarchia legittima, l'arbitrio e la sperequazione, e soprattutto, quello che era il più grave, si toglieva allo Stato romano il fondamento di unità popolare e il centro suo spirituale. legale e pratico, cha ere nelle popolazioni e nei ceti che avevano compiuta la conquista e dovevano costituire l'elemento vitale e dirigente dell'Impero.

Claudio e Nerone

Nulla può illuminare meglio gli errori che portarono Nerone alla rovina del confronto fra la sua politica e quella di Claudio. Claudio aveva vigorosamente accentrato il potere nelle sue mani, aveva tolte alla nobiltà senatoria molte leve di comando; circondandosi di liberti egli non solo si procurava collaboratori a lui realmente fedeli, ma si serviva di elementi liberi da ogni legame con interessi particolari del ceto romano-italico, informati sui bisogni delle provincie, che potevano servire gli interessi universali della monarchia e la causa della giustizia e del benessere collettivo.

Claudio, con questa direttiva, riusciva ad evitare una totale rottura con il senato: lo utilizzava, lo chiamava a collaborare in un modo subordinato più di fatto che nelle forme, e, mentre dava tanto al senato, come all'ordine equestre, come alla stessa cittadinanza un significato tendente alla universalità e alla unità popo-

lare dei ceti dirigenti, dava maggior impulso all'opera di romanizzazione, per cui, nella sua visione, non erano le provincie che dovevano spodestare i ceti privilegiati romano-italici sostituendo privilegio a privilegio e ingiustizia a ingiustizia, ma erano i ceti dirigenti romano-italici che dovevano estendersi, secondo la migliore tradizione della politica di impero, conservando ed ampliando l'indispensabile carattere romano della unità statale.

Nerone, con una brutalità pari alla sua debolezza, aveva sciupata l'opera di Claudio distruggendo il prestigio e la forza del principato, rinnovando la politica orientale cui Marco Antonio era stato costretto per aver dovuto rinunziare all'Italia e alle provincie occidentali, senza saper comprendere che la ragione della sconfitta di Antonio risiedeva appunto nel carattere antiromano della sua politica. Appoggiandosi sull'Oriente, sulle forze militari, su culti tipici delle soldatesche d'Oriente, come il mitraismo, Nerone toglieva ogni significato all'Impero che poteva e doveva restare unitario soltanto se aveva nella conquista romana, e quindi in Roma nelle sue leggi e nella sua forza di comando, l'elemento unificatore. Perduto il centro e quindi il prestigio, cadeva anche la stessa funzione del principato: e infatti Nerone cadde per effetto della rivolta militare delle provincie occidentali e della guardia pretoriana.

La crisi della autorità imperiale

La rivolta e la guerra civile erano quindi la conseguenza del malgoverno con cui Nerone aveva esautorata l'autorità imperiale e quindi aveva diminuita, nello Stato, l'azione dell'unica forza che potesse tenere l'ordine e la disciplina imponendo l'unità imperiale. Due anni di guerra civile (69-70 d. C.) servirono, seminando dolori, lutto e panico, a dimostrare che la rivoluzione cesarea aveva un sicuro fondamento nella realtà poichè la monarchia era l'unico mezzo per impedire la prepotenza militare, il risorgere dell'autonomismo provinciale, l'infuriare delle lotte

di classe in Italia e in tutto l'Impero. La monarchia infatti era la risultante del potere che si fondava non solo sulle legioni, ma su tutto il popolo, dalla nobiltà romano-italica alle genti provinciali. Le truppe si reclutavano per maggior parte con volontarii muniti del diritto di cittadinanza, ed erano quindi l'espressione di particolari ceti romano-italici: gli stessi pretoriani della guardia erano per lo più reclutati fra la media e la piccola borghesia della penisola.

Se il fondamento del potere monarchico fosse stato la forza armata, mentre gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia, fino agli ultimi tempi di Nerone, avevano potuto contare sulla assoluta ubbidienza delle legioni, la politica avrebbe distrutta la disciplina militare e con essa la monarchia, come era già avvenuto negli ultimi tempi della repubblica, quando, dopo la riforma mariana e prima della rivoluzione cesarea, il potere personale dei capi dominanti era tutto fondato sulle truppe.

Fra il regime monarchico creato da Giulio Cesare e la precedente posizione dei generali capiparte vi è appunto il fatto che il nuovo potere non era soltanto militare, ma era fondato su forze estranee all'esercito, sul favore di masse popolari italiche e provinciali, su una amministrazione civile e finanziaria che dava al monarca l'effettivo governo della cosa pubblica, sulla collaborazione degli stessi ceti che continuavano la tradizione della legalità repubblicana, sopra la *auctoritas* che legittimava il potere dell'Imperatore mettendolo al disopra degli uomini che doveva governare e che da lui, e soltanto da lui, potevano attendere quei benefici che l'umanità sperava dall'avvento di uno Stato universale.

Lo stesso carattere universale dello Stato non dava luogo alla possibilità di svolgere una politica imperiale se il potere restava nella mani di un ceto particolare naturalmente incapace di svolgere una politica diretta all'interesse comune. Sino a che l'Imperatore sapeva svolgere una azione che giustificasse la sua stessa posizione, non vi è dubbio che l'esercito, come aveva voluto

Augusto, non sarebbe stato il padrone dello Stato e tanto meno dell'Imperatore. Lo sarebbe divenuto se gli elementi di debolezza insiti nella tradizione dello Stato imperiale avessero portato un Imperatore, quale fu Nerone, a commettere errori tali da fargli perdere non solo ogni prestigio, ma la base stessa della sua potenza religiosa e civile.

Non è necessario elencare i troppo noti trascorsi di Nerone: ma basti ricordare che, per sostenersi, egli dovette cercare rifugio e consensi fra i Greci, e tentare la orientalizzazione dell'Impero, per intendere come Nerone si fosse ridotto a tal punto da fondare il suo potere solo più sulla forza delle armi. Ed allora si vede chiaramente cosa significasse il potere fondato su questo mezzo: poichè se la sua politica poteva piacere alle provincie ed alle legioni dell'Oriente, non piaceva nè all'Italia e ai pretoriani, nè alle provincie occidentali e alle legioni che le presidiavano. L'elemento militare, che era parte della cittadinanza, prendeva parte troppo attiva alle vicende dello Stato per non intendere una situazione tanto mutata; e la guerra civile travolse Nerone e infuriò nell'Impero rimasto senza un capo che potesse imporre alle truppe disciplina e ubbidienza.

La fine della dinastia Giulio-Claudia

La dinastia dei diretti continuatori di Cesare finiva così senza gloria. In poco più che un secolo — dall'avvento di Cesare alla fine di Nerone — si era formata la possibilità e l'esigenza di un potere centrale forte ed unitario che governasse lo Stato in nome della totalità del popolo. Il principato era cresciuto di potere e si era imposto determinando decisivi sviluppi nella situazione reale del mondo mediterraneo. I monarchi avevano accentrati in sè stessi i più importanti e costosi servizi pubblici, ed avevano creato, con le confische e con la devoluzione alle casse imperiali di quasi tutta l'amministrazione finanziaria, una posizione di

grande forza patrimoniale ed economica, per cui soltanto il potere monarchico poteva sopperire ai bisogni dell'Impero, cui era impari l'amministrazione senatoria.

Grazie a tanta larghezza di mezzi, che venne a mancare solo quando la politica di Nerone riuscì a creare anche l'imbarazzo finanziario al principato, gli imperatori della casa Giulio-Claudia poterono condurre con energia un'opera diretta a creare ed a migliorare quel benessere comune cui tanto contribuiva già la sicurezza dei confini e la incessante opera di urbanizzazione che Roma continuava non solo per tradizione politica dell'ellenismo, ma anche per una tradizione propria già affermata con la politica iberica del grande Scipione.

Il dominio sull'Asia Minore e sull'Egitto permise di tenere aperte le vie al commercio con l'India e l'Arabia: la raggiunta pacificazione con i Parti aprì anche la grande via carovaniera della valle dell'Eufrate e quindi aprì le comunicazioni con la Persia ed il golfo Persico. Il mondo orientale ellenistico ebbe un rapido vantaggio da questa situazione di pace e di potenza e rifiorì notevolmente dopo la lunga crisi attraversata, ed a ciò certamente contribuì anche la politica orientale di Nerone. L'estensione dei confini al Reno, al Danubio e alla Britannia aprì sbocchi commerciali per scambi in Occidente e verso il Settentrione; la perfezionata marina mercantile, la vigile tutela dei mari e la organizzazione, creata da Claudio, di un regolare servizio postale in tutto l'Impero favorirono enormemente i traffici e l'accrescimento della prosperità.

In tutto l'Impero crebbe un forte ceto cittadino abbiente, legato al regime romano, e, soprattutto in Italia, in Africa e in Egitto si formarono grandi proprietà nelle quali alle coltivazioni pregiate dell'ulivo e della vite si preferì la coltivazione più estensiva dei cereali. Naturalmente, in Italia, per la stessa concorrenza della produzione e del commercio provinciale, e per l'impiego di mano d'opera servile la prosperità era assai minore che nelle provincie, e quindi era molto facilitato l'accentramento

della proprietà fondiaria nei dominii imperiali, per cui ne risultava un immediato aumento del potere del principe e una decadenza dei più potenti ceti romano-italici, travagliati e minacciati, fra l'altro, da un progrediente regresso demografico che diminuiva sempre più l'importanza dei ceti che avevano conquistato l'Impero, ma accrescendo, per un naturale movimento concomitante, il potere imperiale cui era più facile il dominio nella penisola.

Il principato era totalmente riuscito nella sua opera diretta a realizzare la giustizia collettiva e l'accentramento del potere. La causa prima degli errori di Nerone era una difficoltà fondamentale ed originaria del sistema monarchico: ma la crisi che in seguito a tali errori era sopravvenuta non metteva in pericolo reale il regime monarchico, ma anzi ne confermava la necessità e faceva intendere anche meglio che all'infuori del quadro statale creato dalla rivoluzione cesarea non vi era possibilità reale per la politica imperiale di Roma.

CAPITOLO VIII.

Durante gli ultimi anni del regno di Nerone la crisi della autorità dello Stato aveva nuovamente creato il problema della disciplina militare. Il potere del monarca era essenzialmente indebolito perchè aveva mancato alle ragioni fondamentali che lo giustificazione o opportunità. Alla sua morte, in mezzo alla aiuto al popolo, insito nel potere tribunizio dell'Imperatore, era stato tradito dall'errore di Nerone quand'egli aveva contrapposta la parte orientale alla parte occidentale dell'Impero con una politica suggerita dalla debolezza o dalla incapacità e senza nessuna giustificavano di fatto e di diritto: fondato sul diritto di recare guerra civile delle legioni non più tenute al freno d'un comando centrale ed unitario, il problema che sorgeva urgente e grave era quello del ripristino della autorità dello Stato attraverso la autorità del monarca.

L'autorità dello Stato rispetto alle legioni

Il problema grave era più quello della restaurazione dell'autorità statale che non quello precipuo della successione: non era in questione l'ordinamento dello Stato, e se vi era lotta fra i successori, sostenuti rispettivamente da gruppi di legioni, questo era dovuto a un indebolimento del potere centrale simile a quello avvenuto alla morte di Cesare: gravissimo poichè l'anarchia era

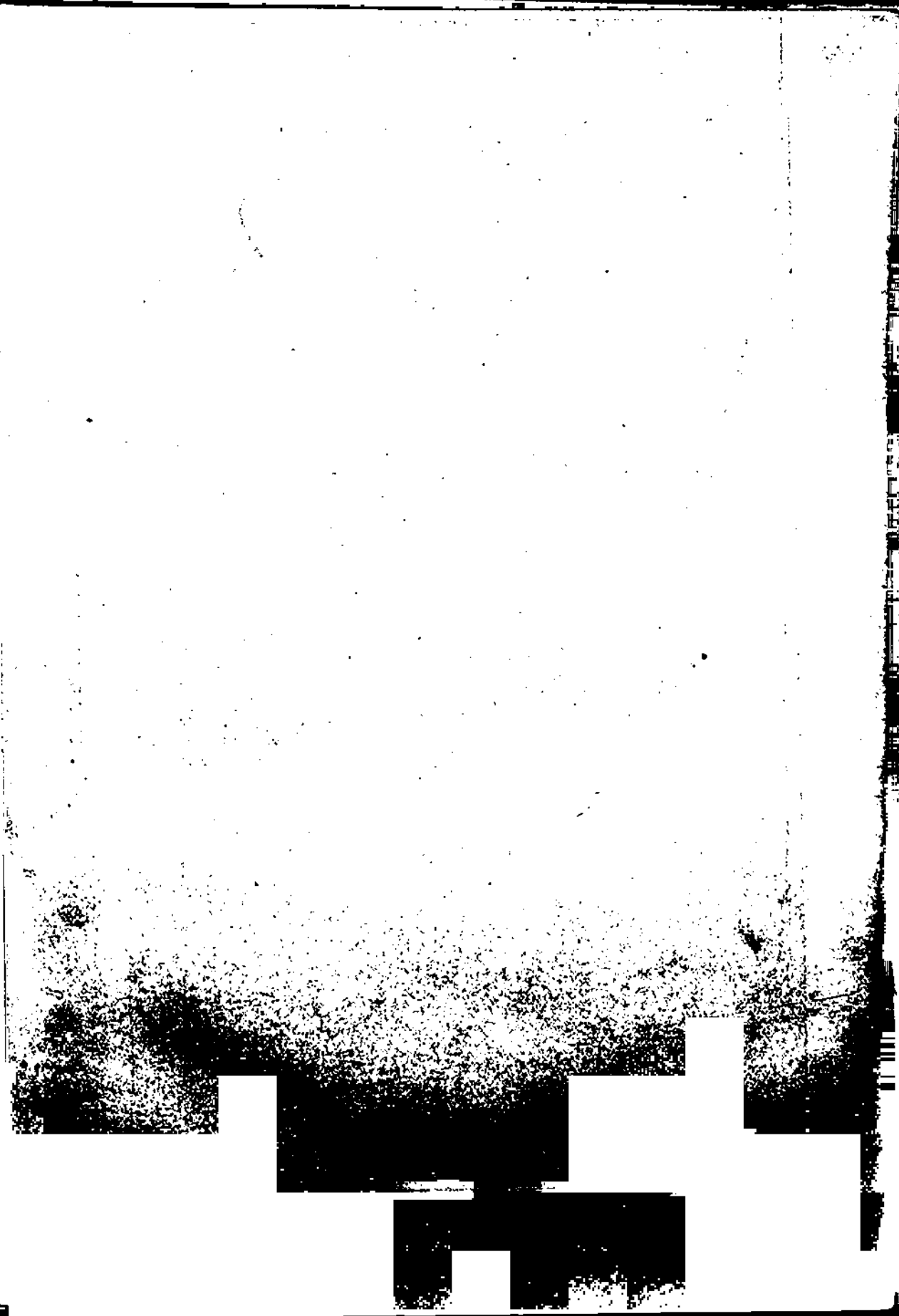
non meno pericolosa nella sua forma di guerra civile successoria. Parte delle legioni occidentali sostenevano Galba; altre Otone, cui si aggiunse l'appoggio della guardia pretoriana; le legioni che facevano la guardia sul Reno sostennero le aspirazioni di un altro pretendente, il loro comandante Vitellio. La lotta divenne anche più aspra quando le legioni orientali contrapposero Vespasiano, comandante delle truppe operanti in Giudea. Il movimento, malgrado le sue apparenze regionali, non era l'espressione di tendenze o di aspirazioni politiche delle situazioni locali delle provincie. Quando certe parti della popolazione gallica cercarono di inserire un loro moto di ribellione nel moto legionario, furono le truppe stesse a reprimere la sedizione provinciale: infatti, in ogni parte dell'Impero, erano ancora soldati romano-italici e cittadini quelli che presidiavano i confini.

Non si può affermare che le truppe, sapendo d' essere il fondamento del potere monarchico, si agitassero per riprendere il potere che la politica civile dei Giulii e dei Claudii aveva tolto loro. La monarchia dei Giulii e dei Claudii, appunto perchè non era un principato militare nel senso che derivasse dalle truppe e solo dalle truppe il suo potere, aveva sempre ottenuto, sino agli ultimi anni di Nerone, l'ubbidienza disciplinata dei soldati. La aveva persa quando le era mancato il solido potere e prestigio che dopo Augusto tutti i monarchi avevano saputo conservare e che avevano potuto mantenere anche per il peso della forza antitetica di una tendenza reazionaria repubblicano-senatoria, finchè questa non andò declinando gradualmente nella sua efficienza.

Perduto questo potere, si scatenarono le bramosie dei legionarii che speravano di poter realizzare vantaggi immediati dalla assunzione al trono del loro comandante: lo Stato imperiale precipitò nella anarchia militaristica perdendo la fisionomia di ordine politico che era stata la sua forza. Due anni di lotte civili fra le legioni (68-69 d. C.) dimostrarono i pericoli del militarismo, la necessità di ridare allo Stato un forte potere civile che potesse tenere in freno le truppe.

(Collez. de Vecchi di Val Cismon - Revigliasco)

SCENE DI BATTAGLIA

(inedito)

La seconda generazione imperiale: Vespasiano e i Flavii

Vespasiano, uno dei contendenti della lotta successoria, giunto sessantenne (69 d. C.), dopo una onorata carriera militare, all'Impero in seguito alla vittoria sugli avversarii, si assunse il compito della restaurazione. Uscito dalla piccola borghesia italica, Vespasiano iniziò la sua opera ricostruendo il Campidoglio, cercando di ristabilire buoni rapporti con il senato, senza però giungere, neppure ai suoi inizii, alle forme di ossequio che aveva ostentate Vitellio quasi per reazione agli eccessi di Nerone. Si limitò ad accettare una legge *de imperio* con la quale si impegnava alla formula equivoca di non superare i limiti del principato augusteo: di fronte alle truppe, che lo avevano portato sul trono, assunse un fermissimo atteggiamento, congedando parte delle truppe più minate dalla indisciplina, imponendo lunga attesa prima di consegnare i donativi attesi, riportando la guardia pretoriana, accresciuta quasi al doppio da Vitellio, agli effettivi normali, obbligando alla disciplina più dura e meno compiacente.

Fra tutte le sue decisioni, la più importante per molti aspetti, fu quella di congedare molti veterani italici, aprendo il reclutamento ai provinciali dotati della cittadinanza romana, o a quelli che, pur acquistandola soltanto all'atto dell'arruolamento, erano più profondamente romanizzati. Con questa grande innovazione, Vespasiano allontanava dalle legioni parte dell'elemento romano-italico, troppo direttamente interessato alle questioni del potere centrale dell'Impero, toglieva a questo elemento l'esclusivo privilegio di servire nelle legioni, e rendeva tecnicamente più facile il mantenimento della disciplina mescolando, alle truppe cittadine della penisola, truppe originarie delle provincie, estranee alla politica romana e agli interessi italici, meno abituate a precedenti di interventi faziosi nella politica e di più facile comando. Si riconosceva pienamente la caratteristica di

una nuova generazione di Imperatori e di una nuova fase di politica imperiale, poichè la grande conseguenza della politica di Caligola, di Claudio e di Nerone, che era riuscita a diminuire grandemente la forza controrivoluzionaria della *nobilitas* romano-italica, aveva aperta la via ad una grande politica universalistica che dava all'elemento provinciale e militare una importanza progrediente.

La modificazione introdotta da Vespasiano nel sistema di reclutamento aveva anche un aspetto politico più importante: i provinciali facevano un notevole passo innanzi nella romanizzazione e nella perequazione di diritto e di fatto con l'elemento romano-italico. Chiamati a servire nelle stesse formazioni militari, i provinciali romanizzati, attraverso l'esercito, come sempre è avvenuto nella storia di Roma e come sempre avviene nella storia del mondo, venivano a far parte viva del popolo dell'Impero: ancora una volta la sintesi esercito-popolo, che aveva creata la unità fra patrizi e plebei, e quella fra Romani e Italici, serviva a dare maggiore profondità attiva ed operante alla necessaria tendenza alla creazione della unità popolare imperiale. Le necessità del reclutamento, esteso ai provinciali, rendevano possibile migliore scelta per gli effettivi delle legioni, e, d'altra parte, creando la esigenza di arruolare elementi dotati del diritto di cittadinanza o degni d'esserne dotati, costituiva una notevole spinta alla estensione del diritto di cittadinanza latino o romano attraverso la romanizzazione e la creazione di un numero sempre maggiore di nuclei urbani, come avvenne soprattutto in Spagna.

Popolo e riforma militare nella direttiva imperiale di Vespasiano

Mentre la riforma militare di Vespasiano diminuiva sensibilmente quanto restava della posizione di privilegio dei Romano-Italici per allargare l'unità popolare, la sua politica affermava la autorità civile e la forza del potere centrale della monarchia.

facendosi riconoscere il diritto di iniziativa nella convocazione del senato, il diritto di « raccomandare » i candidati alle cariche pubbliche, candidati che, per effetto dell'intervento imperiale, avrebbero dovuto essere eletti, facendo ratificare la validità degli atti compiuti prima della votazione della legge fondamentale di investitura monarchica, e infine attribuendo al figlio Tito il comando della guardia pretoriana per evitarne la influenza politica eccessiva, ed anche per confermare la posizione del figlio quale erede associato al potere imperiale.

Con questi provvedimenti politici e militari Vespasiano assicurava la forza civile della monarchia, e la sua indipendenza rispetto alle influenze militari e rispetto alla opposizione senatoria: ristabiliti rapporti di collaborazione subordinata con il senato, che epurò di molti elementi, introducendo nelle sue file personalità italiche e provinciali di lingua latina, rese più facile il dominio del monarca nell'assemblea in cui restava neutralizzata la influenza della aristocrazia nobiliare grazie ad un totale rinnovamento dei quadri della *nobilitas* stessa. Analogamente fece con l'ordine equestre, nelle cui file introdusse molti elementi di condizione libertina.

La monarchia era quindi restaurata nelle sue migliori condizioni di potenza. Ridata autorità allo Stato, fu possibile riordinarne le finanze diminuendo le spese e aumentando gli introiti fiscali e patrimoniali, ristabilendo tassazioni abolite dalla prodigalità demagogica dei suoi predecessori, creando nuove forme di tributi fiscali e una più attiva messa in valore delle proprietà del demanio imperiale. Vespasiano ristabilì una rigida vigilanza sulle amministrazioni pubbliche, iniziò costruzioni atte a tenere alto il prestigio dell'Urbe ed a migliorare le comunicazioni e le condizioni di vita nell'Impero. Nelle provincie ed alle frontiere riuscì a ristabilire l'ordine nella Batavia e nella Gallia travagliata da movimenti insurrezionali (70 d. C.) dominò, per mezzo di Tito, la rivolta degli Ebrei, e organizzò solidamente le frontiere dell'Impero iniziando il grande sistema trincerato che

costituirà, con l'opera dei suoi successori, il *limes* germano-retico. Anche in Oriente Vespasiano riprese la politica di espansione ammettendo alcuni Stati vassalli nel sistema delle alleanze politiche imperiali.

Il metodo politico dei Flavii nell'azione di Domiziano

La grandiosa opera di Vespasiano, troncata dalla sua morte nel 79 d. C., segnava il completo ripristino delle condizioni di autorità e di potenza necessarie per lo svolgimento della politica imperiale. Il successore, Tito, figlio suo, potè continuare nei due anni del suo breve regno, l'opera d'ordine, di giustizia e di concordia del padre; Domiziano, fratello di Tito (81-96 d. C.) svolse i principii fondamentali della politica di Vespasiano, sia all'interno che verso l'esterno, aumentando con energia quasi aspra e dura il potere centrale dell'imperatore a danno del senato ed a favore della base popolare e militare del principato nell'esercito, nella burocrazia imperiale e nelle masse meno abbienti.

La direttiva di Domiziano non rappresenta una vera innovazione nel sistema politico dei Flavii: ma il metodo con cui egli lo applicò e la estremità cui erano già giunti con Vespasiano i rapporti fra monarchia e classe dirigente senatoria rinnovarono la tensione nella sua forma più grave. Domiziano, nella pratica del suo governo, esautorò il senato sostituendovi il consiglio privato del principe reclutato fra personalità amministrative dei ceti senatorio ed equestre, cui accrebbe molto il potere, mentre il senato, sottoposto alla diretta e stretta vigilanza del monarca che si riservò il diritto perpetuo di censura, decadde nel suo potere e nelle sue possibilità di opposizione. La intransigenza nella direttiva imperiale monarchica non aveva ormai più possibilità di contrasto.

Il monarca, che accentuò la sua posizione di supremazia, ac-

crebbe notevolmente, secondo la direttiva di Claudio e di Vespasiano, l'importanza e l'autorità del suo comando e degli organi della amministrazione diretta, affermando sempre la supremazia degli ideali e della civiltà romana nell'Impero, ma però sostenendo i principii religiosi che, affermando la divinità e la legittimità religiosa del principe monarchco romano, giustificavano la supremazia dell'Imperatore e le qualifiche, ch'egli accettava senza però farle riconoscere legalmente, di *dominus* e di *deus*.

Accentramento dei poteri ed esaltazione della autorità monarchica

Esteso il dominio romano in Britannia sino alle terre alte della Scozia (82-83 d. C.) e completato il campo trincerato difensivo (*limes*) fra i paesi renani sino al Danubio integrando le opere già predisposte da Vespasiano sulla linea delle fortificazioni di Claudio in modo da conferire piena sicurezza alla linea di confine dei grandi fiumi con la occupazione difensiva di larghe teste di ponte sull'altra riva, Domiziano conobbe l'insuccesso (84-92 d. C.) nelle spedizioni tentate nella Dacia: ma, quantunque l'ultima parte delle sue imprese fosse stata sfortunata, l'ordine, la pace e la potenza che potè mantenere in tutto l'Impero testimoniano il valore della sua opera intesa ad accentrare il potere e ad innalzare la autorità monarchica che corrispondeva pienamente alle necessità dell'Impero.

L'opposizione senatoria contro Domiziano condusse una lotta implacabile, ricorrendo alla rivolta armata, alle congiure e alle campagne di denigrazione degli ambienti intellettuali: una delle congiure, che era giunta ad avere la connivenza di alcuni collaboratori diretti dell'Imperatore, riuscì a determinare la sua morte (96 d. C.). La politica di Domiziano fu certamente indebolita dall'insuccesso di una delle spedizioni militari, e forse dalla stessa mancanza di misura e di sensibilità nella tempestiva scelta dei mezzi opportuni, per cui la stessa direttiva che era riuscita a

trionfare con i suoi predecessori, affermata nello sviluppo delle sue conseguenze da Domiziano, portò ad una gravissima ostilità da cui ebbe detrimento la stessa autorità imperiale.

Tuttavia, con Domiziano, l'Impero raggiunge un punto di equilibrio quasi completo, cioè giunge ad affermare la pienezza della sua forza. Pur attraverso le opposizioni, alcuni insuccessi e la fine tragica conseguente agli odii di parte troppo esasperati dalla durezza politica del monarca, la politica di Vespasiano, che affermava totalmente l'accentramento monarchico e la tendenza alla realizzazione di unità statale e popolare nell'Impero, fece, con Domiziano, un deciso passo innanzi, che, attraverso lo squilibrio provocato momentaneamente, preparava un assetto migliore. La opposizione dei filosofi rappresentò, contro Domiziano, la reazione di forze intellettuali rappresentative di aristocrazie particolaristiche contro il principio statale che andava progressivamente identificandosi nella sola persona del monarca, ma anche la reazione, che già si era avuta con altri imperatori, contro una momentanea deviazione, a danno dell'elemento romano-italico, dalla direttiva fondamentale della giustizia politica imperiale. Ogni deviazione era giustificata, o almeno spiegabile, con la esigenza di impedire ogni ripresa di forze della tendenza al predominio privilegiato nell'Impero dei ceti romano-italici: ma tali deviazioni, costituendo talvolta ingiustizie rispetto a questi ceti stessi, provocavano quindi reazioni più o meno violente, come quelle avvenute sotto il regno di Domiziano.

La politica imperiale raggiunge il massimo della sua fase espansiva: con Traiano si riveleranno i limiti dell'espansione e si renderà quindi necessaria la politica conservativa.

Appunto con Nerva, il successore di Domiziano (96-98 d. C.), si inizia il periodo in cui l'Impero, raggiunto il suo completo equilibrio, ha svolte le sue possibilità di forza e di espansione e

quindi ha realizzati i suoi scopi. Con Traiano e con i successivi Imperatori l'Impero è ormai giunto a rappresentare la patria comune di un popolo unico, cioè si è raggiunto il punto finale della lunga ascesa iniziatasi con le prime conquiste espansive di Roma e conclusosi con la storia imperiale di tutto il primo secolo d. C.

I provinciali raggiungono ormai tutti i posti di comando nello Stato, compreso il trono imperiale; l'Impero, ormai espressione vera e piena della universalità politica nella sintesi concreta d'uno Stato, ha ancora ogni possibilità di conservare i suoi dominii, anche se, con l'opera di Traiano e con le sue stesse vittorie, ha raggiunto il massimo della conquista e quindi, subito dopo, ha visto affievolirsi le sue possibilità di ulteriore espansione militare; le provincie provvedono con corpi militari reclutati nelle loro popolazioni alla loro diretta difesa; l'Italia viene sempre più pareggiata alle provincie, che gradualmente si assimilano a Roma, sino a che, con Caracalla, il diritto di cittadinanza romana viene esteso a tutti i provinciali, togliendo ogni forma esteriore di diseguaglianza nella unità popolare.

L'Impero, creato in secoli di lotte e di vittorie, raggiunge nel secolo II la sua più perfetta espressione e il suo più alto significato storico e morale: quando si inizierà la decadenza, questa sarà dovuta al fatto che l'irrigidimento delle istituzioni, l'indebolimento del forte potere centralizzato nello Stato imperiale e nella classe dirigente romano-italica sostituirà alla vitalità della politica di impero una pesante struttura burocratica sotto la quale si manifesteranno le tendenze disgregatrici. Intanto il significato più alto della politica imperiale, cioè l'affermazione dei principii di pace e di giustizia universale, saranno fatti proprii dal Cristianesimo, il quale agirà come forza tale da sostituirsi in tutto all'Impero nella realizzazione degli ideali popolari e delle eterne aspirazioni universali che erano state il mito e il programma dell'Impero romano.

La fine del ciclo espansivo

Il ciclo politico che era oggetto di questo saggio di interpretazione si può dire sia concluso con il primo secolo della storia imperiale. Per politica imperiale si intendeva lo svolgimento di una direttiva atta a realizzare quell'ideale di Stato popolare, giusto e universale che Roma ha dato al mondo classico con una politica di successiva estensione del concetto di popolo sino alle lotte sostenute dai primi imperatori per affermare uno Stato universale contro gli ultimi forti residui della tendenza di alcuni ceti romano-italici allo Stato egemonico. Gli imperatori della casa Giulia e Claudia e i Flavii concludono e compiono il processo di politica imperiale: il secolo degli Antonini sarà opera loro, e sarà il raggiungimento del momento più felice della storia del mondo, cioè dell'unico secolo in cui la umanità civile, raccolta in un solo popolo perchè diretta da un solo Stato, ha conosciuto per alcune generazioni il beneficio che l'umanità sogna e vuole inutilmente in quasi tutto il corso della sua storia, cioè pace e giustizia.

Questo è il valore permanente della storia di Roma. La sua politica di impero: cioè l'esempio dato agli uomini di ogni secolo della possibilità di realizzare la pace comune e la giustizia per tutti non attraverso sterili ed effimere intese fra Stati particolari, come sognavano i Greci e come sognano i moderni, ma soltanto con la politica di impero, cioè con la affermazione d'una politica che lotta per superare ogni egoismo e ogni particolarismo per giungere ai valori universali cui gli uomini aspirano. E la politica imperiale, come la seppero attuare i Romani, rappresenta una grande, unica lezione della storia, poichè dimostra — in una concezione politica che si continua, attraverso mille difficoltà, nelle caratteristiche del genio politico italiano — come lo Stato è in funzione del popolo, e il popolo è in funzione dell'esercito: e che l'unità popolare non si realizza con presupposti di razza, di cultura, di linguaggio o di semplici considerazioni geografiche,

ma con la attuazione di unità di intenti e di azione, nell'esercizio comune delle armi in servizio di fini che siano veramente quelli di una collettività, e non di un gruppo particolare.

Valori permanenti della storia romana

Gli ideali fondamentali che Roma ha realizzati hanno sopravvissuto nella unità cristiana che li ha affermati come valori di fede. Roma era riuscita a realizzarli come valori di Stato e quindi di realtà umana e non trascendente, e, nello stesso sviluppo che ha portato a realizzarli, era già insito il processo, inevitabile e fatale, per cui lo Stato veniva privato del suo centro ideale costituito dalla supremazia organizzatrice dei Romano-Italici.

Il culmine dello sviluppo imperiale, cioè il momento in cui l'Impero, divenuto universale, impone ai Romano-Italici già in piena decadenza morale, economica e demografica, la parificazione completa in una unità di popolo con le forze vive delle provincie, segna anche la fine della fase imperiale espansiva, dopo il raggiungimento di tutti i fini della politica imperiale, poichè l'esaurirsi delle forze romano-italiche, dimostrato soprattutto dalla decadenza demografica, determina il fatto gravissimo della mancanza di un centro ideale, spirituale e morale dell'Impero. Da questo momento — che pure è il momento più splendido dell'Impero — cessa lo sviluppo della politica imperiale intesa come unificazione di popolo, espansione e affermazione di giustizia e di potenza, e si inizia — si può dire con i successori di Nerva e di Traiano — la politica completamente diversa, cioè il lungo sforzo per la conservazione dei risultati raggiunti, per il mantenimento di una organizzazione prodotta da secoli di lotte imperiali: la fase conservativa.

Istituzioni militari fondate nel popolo, unità popolare fondata sull'esercito, esercizio dell'imperio politico all'esterno come all'interno fondata sul principio della giustizia politica e sociale e sull'aspirazione, acquisita al contatto con le civiltà del Levante,

alla pace comune, sono i principii fondamentali che risultano chiari da una interpretazione, come quella che si è tentata, della politica che ha determinata la funzione storica di Roma nel mondo e la sua grandezza. Quello che Roma seppe realizzare non è stato la conseguenza di circostanze fortunate, ma il risultato di una sapienza ed esperienza politica che Roma ha acquisito nella sua storia legata ad un destino di guerra che l'ha obbligata per secoli a combattere per le ragioni di vita del suo popolo: e questa sapienza politica ha un valore eterno, acquisito per sempre alla storia dell'umanità, e sempre possibile ad ogni popolo che sappia rivivere in sè l'esperienza di disciplina, di combattimento e di dedizione che fu propria dei Romano-Italici.

Forse, per questo, si può affermare che il valore e gli ideali fondamentali dell'Impero hanno potuto rivivere nella trascendenza della fede cristiana, ma che l'esperienza di politica è rimasta un patrimonio che si continua nelle genti d'Italia nei secoli. Quando l'esaurimento portò la decadenza dei Romano-Italici, l'Impero perdette, con la miglior classe dirigente che il mondo abbia mai avuta, il nerbo suo vitale e quindi si iniziò la decadenza lunga, e non senza gloria, dell'Impero stesso. Crollato l'Impero — e il crollo si può dire sia avvenuto il giorno in cui la parte orientale venne separata dalla parte occidentale — la aspirazione alla unità apportatrice di pace e di giustizia rimase nei popoli, ma mancò sempre non l'uomo, ma il popolo capace di compiere quello che avevano compiuto, con Roma, i Romano-Italici. Nella continuità della sua storia, in cui millennii di sofferenze furono il compenso d'una opera compiuta per la pace del mondo, il popolo italiano ha saputo conservarsi il primato che, quasi cent'anni or sono, era stato compreso dalla veggenza di Vincenzo Gioberti. Per questo oggi Giulio Cesare è tornato sulla via dell'Impero.

FINE

INDICE DELLE TAVOLE

Cesare (inedito: *Collez. de Vecchi di Val Cismon, Revigliasco* . . . . pag. 1

Fasi della vita di un uomo illustre (*Uffizi, Firenze*) » 16

Aruspici (*Louvre, Parigi*) . . . . » 48

Nave romana (*Vaticano*) . . . . . . » 64

Suovetaurilia I (*Louvre, Parigi*) . . . . . » 96

Suovetaurilia II (*Louvre, Parigi*) . . . . . » 112

Battaglia fra Romani e barbari (*Museo Nazionale, Roma*) . . . . » 128

La Terra - dall'*Ara Pacis* (*Uffizi, Firenze*) . . » 144

Corteo sacerdotale - dall'*Ara Pacis* (*Uffizi, Firenze*) » 176

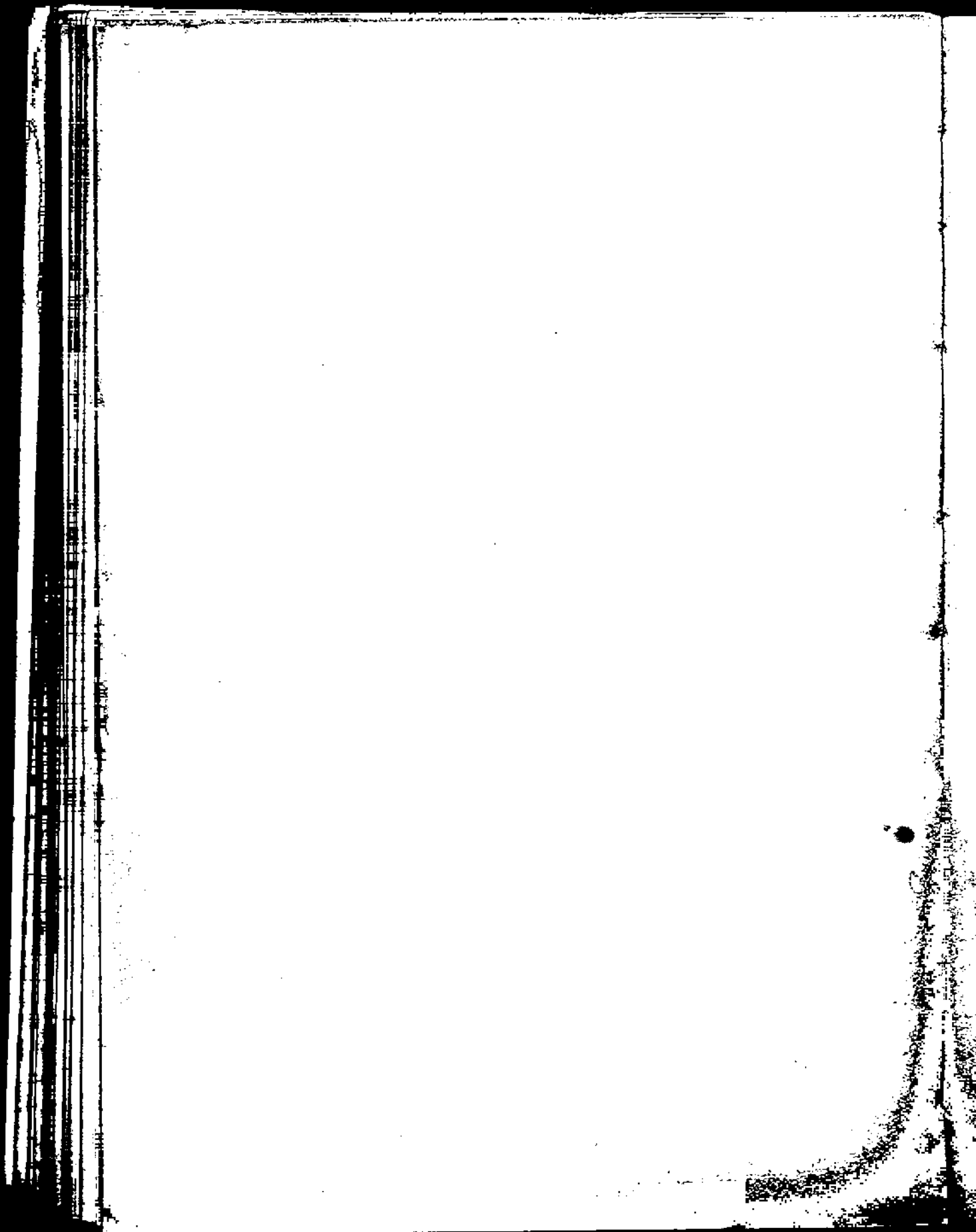
Flamini - dall'*Ara Pacis* (*Uffizi, Firenze*) . . » 192

I Claudii - dall'*Ara Pacis* (*Uffizi, Firenze*) . . » 224

Processione (*Uffizi, Firenze*) . . . . . . » 240

Pretoriani (*Louvre, Parigi*) . . . . . . » 272

Scena di combattimento (inedito: *Collez. de Vecchi di Val Cismon, Revigliasco*) . . . . . » 288

In copertina: Traiano e corteo di togati (*Museo profano Lateranense, Roma*)

INDICE

Prefazione . . . . pag. VII

CAPITOLO I . . . . pag. 1

Dal settimonzio allo Stato, pag. 1 — La collettività statale, pag. 3 — *L'imperium*, pag. 5 — Roma esercito, pag. 8 — La battaglia del Lago Regillo, pag. 10 — *Foedus cassianum*, pag. 11 — Contro i Sabini, pag. 13 — Plebe e patriziato, pag. 15 — *Exsecratio* e clientela pag. 17 — L'esercito, unica realtà popolare, pag. 19 — La giustizia politica fondamento dell'*imperium*, pag. 21 — La politica imperiale non è imperialismo, pag. 22 — Il *nomen* plebeo nello Stato, pag. 23 — Rivoluzione tribunizia, pag. 26 — Stato di popolo, cioè vero Stato. pag. 27 — Lotta per la vita contro Vejo, pag. 29 — I Galli in Roma, pag 31.

CAPITOLO II . . . . pag. 35

Unità statale romano-latina, pag. 35 — I Sanniti e le comunicazioni romane con la Campania, pag. 36 — L'estensione della cittadinanza e la deduzione di colonie, pag. 39 — Il federalismo sannitico contro lo Stato romano, pag. 42 — Ampliamento dello Stato, pag. 44 — La plebe in lotta per la parità col patriziato, pag. 46 — Opposte sorgenti di potere politico, pag. 49 — Roma a contatto del mondo greco-italiota: Pirro, pag. 50 — Giudizio su Pirro, pag. 52 — L'assetto italico, pag. 54 — *Imperium* e non egemonia, pag. 56.

CAPITOLO III . . . . pag. 59

Esigenza di una politica marittima, pag. 59 — Caratteri della politica cartaginese, pag. 60 — I Mamertini invocano la protezione romana, pag. 63 — La guerra in Sicilia, impresa romano-italica, pag. 64 — L'organizzazione marinara non è improvvisa, pag. 66 — Guerra imperiale e concezione difensiva, pag. 68 — La prima provincia, pag. 71 — Ulteriore espansione, pag. 75 — Politica di egemonia e politica di impero, pag. 77 — La creazione delle provincie sposta l'equilibrio interno dello Stato, pag. 78 — La riforma dei comizi centuriati, trasformazione rivoluzionaria della organizzazione politica, pag. 81 — Il sopravvento della politica di egemonia, pag. 84 — Primi sintomi di trascuranza della direttiva realistica, pag. 87 — La seconda guerra punica, pag. 88 — Annibale in Italia, pag. 92 — Il maggior successo della politica imperiale, pag. 97 — Politica imperialistica ed egemonica, pag. 98 — L'ora di Scipione, pag. 100 — La nuova politica e le grandi personalità, pag. 101 — Dopo

la seconda guerra punica, pag. 106 — Roma nel Mediterraneo e le direttive di espansione, pag. 108 — Gli alleati latini e italici e la nuova politica romana, pag. 110 — L'apertura di grandi mercati orientali, pag. 111 — La politica orientale di intervento, pag. 114 — Contro Antioco, pag. 117 — L'egemonia in Oriente, pag. 120.

Capitolo IV . . . . pag. 123

Lo Stato rispetto ai concetti di razza o di Nazione, pag. 123 — La politica imperiale e il predominio dei ceti medi, pag. 125 — La posizione del senato, pag. 127 — Gli alleati e l'appartenenza al *nomen* romano, pag. 128 — I nuovi compiti di governo e la antica organizzazione costituzionale, pag. 131 — La penetrazione nel mondo ellenistico attraverso la conquista, pag. 134 — L'organizzazione politica dei dominii provinciali, pag. 139 — Decadenza demografica e crisi economica: la legge di Tiberio Gracco, pag. 142 — La politica di Scipione Emiliano contro la direttiva graccana, pag. 145 — Gli alleati e la politica imperiale, pag. 147 — Le forme della contesa civile e la lotta contro il senato, pag. 149 — Il secondo Gracco, pag. 150 — Il controllo nelle provincie, pag. 152 — Politica romano-italica di egemonia, pag. 154 — La lotta fra il senato e l'opposizione, pag. 157 — La via Domizia, pag. 158 — Numidia, pag. 159 — Significato politico della guerra giugurtina, pag. 164 — Preparazione diplomatica, pag. 165 — La condotta della guerra e le riforme militari di Gaio Mario, pag. 166 — Conseguenze economiche e demografiche del nuovo sistema di reclutamento, pag. 168 — Guerra rivoluzionaria, pag. 170 — L'avvento delle grandi personalità nella lotta politica, pag. 171 — Crisi nelle classi di governo, pag. 173 — Posizione politica di Gaio Mario, pag. 175 — Decadenza dell'autorità dello Stato repubblicano, pag 176 — La grande iniziativa politica di M. Livio Druso, pag. 178 — La guerra civile romano-italica, pag. 179 — Significato e conseguenze della guerra romano-italica, pag. 184 — Il tribuno Sulpicio Rufo riprende la politica antisenatoria, pag. 185 — La rivoluzione sillana ricorre all'intervento della forza militare, pag. 186 — Il reagente rivoluzionario, pag. 187 — Le leggi sillane dell'88, pag. 189 — Mitridate, pag. 191 — Esperimento di governo antisenatorio, pag. 194 — La dittatura politica del Romolo crudele, pag. 196 — *Felicitas* e precarietà dell'opera sillana, pag. 199 — Il fondamentale problema della sintesi statale, pag. 201.

Capitolo V . . . . pag. 205

Dopo Silla, pag. 205 — Pompeo contro i pirati e contro Mitridate, pag. 206 — La pressione delle provincie per la politica imperiale, pag. 208 — La politica di Pompeo e il problema della riforma dello Stato, pag. 210 — Il conservatorismo senatorio obbliga Pompeo a cercare l'appoggio di Crasso e Cesare, pag. 212 — Cesare in Gallia e il nuovo assetto imperiale, pag. 213 — Il conflitto militare e politico fra Cesare e Pompeo, pag. 214 — La soluzione monarchica della rivoluzione cesarea, pag. 216 — Esigenza imperiale della soluzione monarchica, pag. 217 — Il principato rivoluzionario, pag. 219 — L'*affectatio regni*, pag. 220 — La guerra per la sistemazione asiatica, pag. 222 — La rivoluzione incompiuta ma non interrotta, pag. 223 — L'Eroe della politica imperiale, pag. 226.

Capitolo VI . . . . pag. 229

Il cesaricidio non riesce a interrompere lo sviluppo della rivoluzione imperiale, pag. 229 — L'ora di M. Antonio, pag. 231 — L'erede e la successione, pag. 232 — Il dominio di Ottaviano in Occidente, pag. 233 — Antonio in Oriente, pag. 235 — Cleopatra e il sistema politico di M. Antonio, pag. 236 — La guerra di successione, pag. 237 — L'apoteosi di Cesare, pag. 238 — Ottaviano trionfa su Antonio e Cleopatra, pag. 241 — La monarchia dell'Augusto nel quadro della rivoluzione cesarea, pag. 242 — *Augustus,* pag. 245 — *Potestas tribunicia,* pag. 247 — La *pax romana,* affermazione definitiva della politica imperiale, pag. 248 — Il problema della classe dirigente, pag. 250 — *Imperium,* cioè esigenza di giustizia e di pace, pag. 252 — Le direttive di politica provinciale, pag. 253 — Mistica e pratica delle universalità popolare e monarchica, pag. 255.

Capitolo VII . . . . pag. 257

Il problema della successione augustea, pag. 258 — Il posto delle provincie, pag. 259 — Conservazione ed espansione nella storia imperiale, pag. 260 — I problemi della sintesi statale con Tiberio, pag. 262 — Rivoluzione e burocrazia, pag. 263 — L'equilibrio dello Stato monarchico spostato a favore della reazione senatoria, pag. 265 — La voce e gli interessi delle provincie e la pressione della *nobilitas,* pag. 266 — Tiberio è trascinato dalla sua politica verso la pratica dello Stato di polizia, pag. 267 — La reazione antisenatoria di Caligola riprende lo sviluppo della rivoluzione, pag. 268 — L'intransigenza estrema di Caligola, pag. 270 — Lotta contro il pericolo repubblicano, pag. 271 — Caligola, malgrado certe caratteristiche della sua opera, resta nella linea cesarea e augustea, pag. 272 — Universalità della politica imperiale di Claudio, pag. 273 — Claudio e la reazione repubblicana, pag. 274 - La romanizzazione, pag. 275 — Claudio ha salvato lo Stato imperiale monarchico, pag. 276 — Incerti inizi della politica di Nerone, pag. 277 — Nerone tenta di spostare il centro di gravità della monarchia per contrastare le tendenze controrivoluzionarie della *nobilitas,* pag. 278 — La ripresa di alcuni motivi della politica di M. Antonio, pag. 279 — Claudio e Nerone, pag. 281 — La crisi della autorità imperiale, pag. 282 — La fine della dinastia Giulio-Claudia, pag. 284.

Capitolo VIII . . . . pag. 287

L'autorità dello Stato rispetto alle legioni, pag. 287 — La seconda generazione imperiale: Vespasiano e i Flavii, pag. 289 — Popolo e riforma militare nella direttiva imperiale di Vespasiano, pag. 290 — Il metodo politico dei Flavii nell'azione di Domiziano, pag. 292 — Accentramento dei poteri ed esaltazione della autorità monarchica, pag. 293 — La politica imperiale raggiunge il massimo della sua fase espansiva: con Traiano si riveleranno i limiti dell'espansione e si renderà quindi necessaria la politica conservativa, pag. 294 La fine del ciclo espansivo, pag. 296. — Valori permanenti della storia romana pag. 297.

Indice delle tavole . . . . pag. 299